This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn. 28.86.4 Bd. Dec. 1886.

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

9 Nov. 1886.

Du 28.86.4

LA DIVINA COMMEDIA

DI

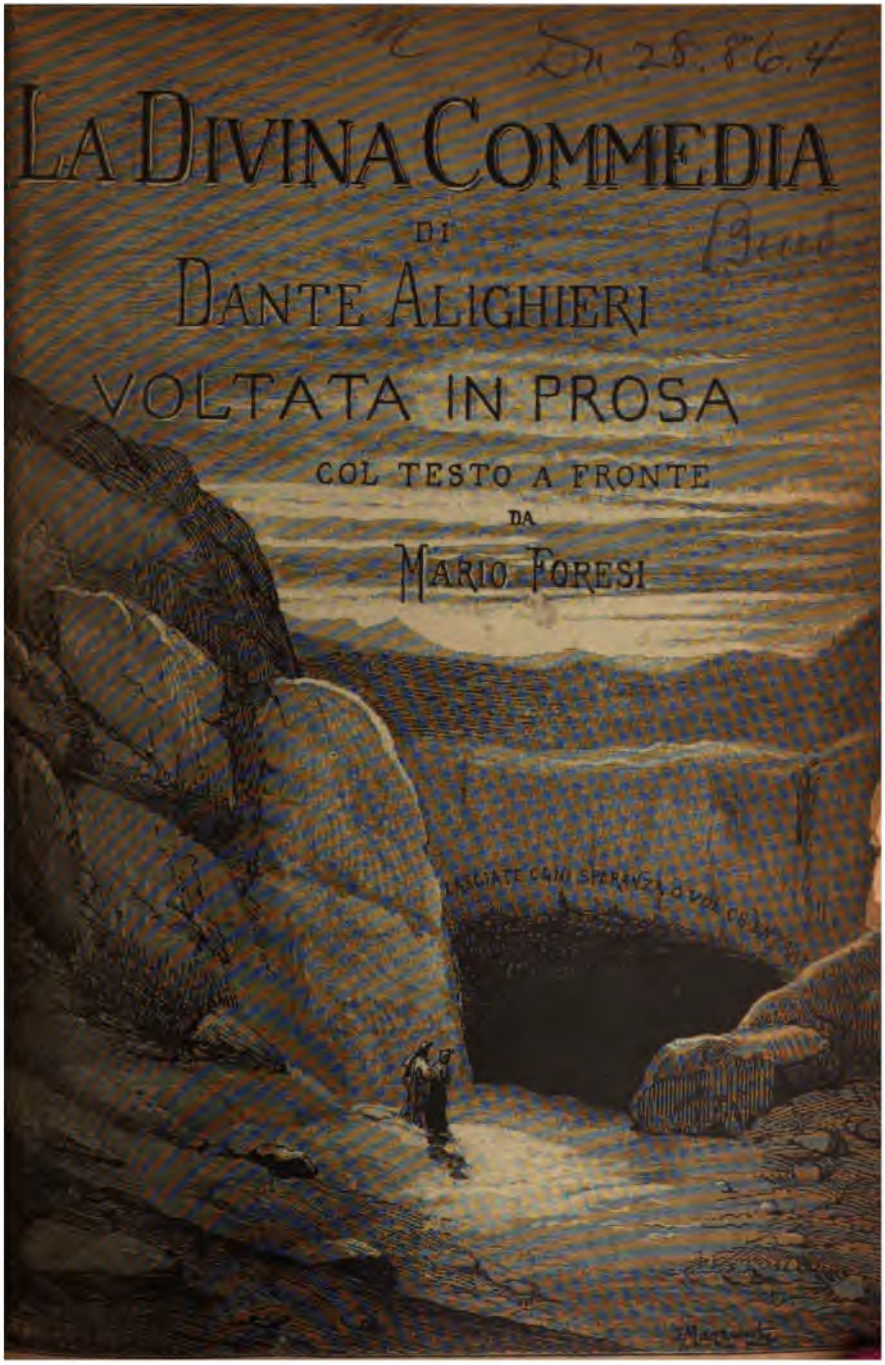
DANTE ALIGHIERI

VOLTATA IN PROSA

COL TESTO A FRONTE

DA

MARIO FORESI



LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

17-1-405

VOLTATA IN PROSA

COL TESTO A FRONTE

PER CURA DI

MARIO FORESI

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Via S. Niccolò, 102
1886

NOV 9, 1914.
LIBRARY
Dante Society.

Proprietà Letteraria.

(Il testo di questa edizione non fu condotto sopra alcun codice in modo assoluto, ma là dove si hanno diverse lezioni quella preferimmo che al nostro criterio appariva più facile e più naturale.

Per la versione ci giovarono i commenti del Venturi, del Lombardi, del Costa, del Bianchi, del Fraticelli, del Giuliani e di altri.

L'edizione è poi arricchita degli argomenti in versi di Gaspare Gozzi e di un Indice de' nomi propri del Poema. Ed anche perchè del lavoro divise con noi le non lievi fatiche il sig. Francesco D'Ambra, ci è grato sperare ch'esse non abbiano da riuscire vane del tutto).

DANTE ALIGHIERI

Dante Alighieri nacque l' 8 maggio (e secondo il Nannucci e l' Arrivabene il 4) del 1265 a Firenze di nobil famiglia.

Rimasto orfano in tenera età, fu ammaestrato da Brunetto Latini segretario della Repubblica. A 10 anni incontrò quella Beatrice dei Portinari per cui arse sempre di casto amore; quantunque, dopo la morte di lei, sposasse Gemma dei Donati che lo fece padre di sette figliuoli. Poi ch'ebbe studiato filosofia e teologia a Bologna ed a Padova, prese le armi nelle lotte di Firenze contro i Ghibellini d'Arezzo a Campaldino e contro quelli di Pisa a Caprona. Si ascrisse quindi nel 1295, per aver parte agli uffizî della repubblica, all' arte dei medici speziali, e fu dai Priori incaricato di parecchie missioni a Ferrara, a Perugia, a Napoli e nel 1295 a Parigi ove divenne cancelliere dell'Università. Nel 1300 fu eletto uno dei sei Priori

di Firenze, e si recò al primo giubileo secolare in Roma. In quella, Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, scese dall' Alpi e s' interpose nei torbidi della repubblica fiorentina divisa in Bianchi e in Neri. Questi ultimi saliti al potere nel 1302 sbandirono i loro avversarî, fra i quali Dante tuttora ambasciatore a Roma. Egli tentò due volte ma indarno di far ritorno in patria colle armi e fu costretto a rassegnarsi ad una vita randagia e sempre agitata. Cercò successivamente un ricovero a Verona presso gli Scaligeri, a Padova presso i Malaspini, a Parigi e a Milano ove nel 1308 salutò l'imperatore tedesco Enrico VII ch' era la speranza dei Ghibellini e della porzione dei Guelfi cacciata dai Neri. Dopo una seconda comparsa a Verona allora governata da Can Grande, si ritirò nel 1320 a Ravenna presso i signori di Polenta e vi morì il 14 Settembre 1321.

Oltre la *Divina Commedia*, Dante Alighieri scrisse la *Vita Nuova*, il *Convito*, *De vulgari eloquio*, *De monarchia* e varie liriche. Egli fu non solo il creatore della poesia e della lingua poetica italiana e il primo propagatore dell' unità d'Italia, ma lo storico de'costumi del suo tempo, il profeta della sua patria, il pittore del genere umano.

Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte.
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

INFERNO, *Canto V.*

L' INFERNO

L' INFERNO

—

CANTO PRIMO.

Argomento.

Mentre fra l'ombre d'una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier s'attrista,
E all'erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista:
Ma Virgilio v'accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

Ahi quanto, a dir qual' era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto,

L' INFERNO

—

CANTO PRIMO.

Argomento.

Dante, smarrito un' intera notte per un' oscura selva, procura al mattino di uscirne salendo un erto colle; ma è impedito da tre fiere. Sopraggiunge Virgilio che lo rincora e gli promette di trarlo di lì conducendolo a traverso l' Inferno e 'l Purgatorio, donde Beatrice lo guiderà nel Paradiso: e Dante lo segue nel nuovo cammino.

Nel mezzo del cammino di nostra vita, avendo smarrita la diritta via, mi ritrovai per una selva oscura. Ahi, come è dura cosa il dire quanto cotesta selva, della quale il solo ricordo rinnova in me la paura, era selvaggia, aspra e folta! È cosa quasi tanto amara quanto la morte; ma per trattare del bene ch' io vi trovai parlerò delle altre cose che ci vidi.

Non so ben ridire in qual modo io v'entrassi, tanto ero pieno di sonno nel momento che abbandonai la vera via; ma tosto ch' io fui giunto al piede d'un colle ove terminava quella valle che mi avea cotanto im-

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pièta.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partìa dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vôlto.

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,

L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone.

Questi parea, che contro me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

paurito, guardai in alto e vidi il dorso del monte già vestito dai raggi del pianeta che mena diritti gli uomini per ogni cammino.

Allora la paura che m' era durata nel cuore tutta la notte che passai in tanta angoscia si calmò un poco. E come colui che con lena affannata ha raggiunto nuotando la spiaggia e si volge all' acqua pericolosa e guarda, così l' animo mio tuttora spaventato si rivolse indietro per contemplare il limite che a niun uomo vivo è dato di varcare.

Allorquando ebbi riposato il corpo stanco continuai il mio cammino a traverso la piaggia deserta, salendo sempre, così che il piede fermo era il più basso. Ed ecco quasi al principio dell'erta, apparire una lonza leggerissima e svelta, tutta macchiettata nella pelle. Nè mi si toglieva davanti, anzi m' impediva talmente il passo che più volte fui sul punto di tornare indietro.

Era di mattina: il sole si levava circondato dalle altre stelle che splendevano allorquando il Divino Amore impresse il moto a quelle cose belle; cosicchè mi parve quasi di buon presagio la gaia pelle di quella bestia, l' ora mattinale e la dolce stagione primaverile; ma non tantó ch' io non fossi ancora spaventato alla vista di un leone, che m' apparve mostrando venir contro me con la testa alta e con una fame sì rabbiosa che l' aria stessa pareva tremarne.

Poi vidi una lupa che nella sua magrezza pareva carica di tutte brame, e che fece già vivere miseramen-

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscìa di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria ambedui.

Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilïon fu combusto.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

te molte genti. Questa mi cagionò sì grave turbamento per la paura che metteva altrui con il suo aspetto ch' io perdetti la speranza di ascendere il colle.

E come colui che è desideroso di guadagnare, e piange e s' attrista in ogni suo pensiero quando giunge a perdere il suo guadagno, tale mi ridusse quella bestia irrequieta che venendomi incontro, a poco a poco mi respingeva nel fondo oscuro della valle.

Mentre che io rovinava così in basso mi si offerse allo sguardo un uomo di cui la voce pareva debole per aver molto taciuto. Sì tosto ch'io vidi costui nel gran deserto gli gridai: Abbi pietà di me, chiunque tu sia, ombra od uomo.

Ei mi rispose: Non son un uomo, ma lo fui un tempo. Ambedue i miei parenti furono Lombardi e Mantovani; nacqui tardi per dire ch' io son vissuto sotto Giulio Cesare, e però vissi sotto il buon Augusto al tempo del Paganesimo; fui poeta e cantai di quel giusto figliuolo d'Anchise che fuggì da Troia dopo che la superba Ilio fu arsa. Ma tu, perchè ritorni in questo luogo di tribolazione, perchè non sali invece il monte dilettoso che è la cagione e il principio di ogni gioia?

Tu sei dunque quel Virgilio e quella sorgente che spande un sì largo fiume di eloquenza? gli rispos' io reverente, con fronte dimessa. Onore e lume degli altri poeti, valga a raccomandarmi a te il lungo studio e il grande amore che mi han fatto cercare i tuoi scritti. Tu sei il mio maestro e il mio autore, tu sei il solo ond' io tolsi il bello stile che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi;
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poi che lacrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
  E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
  Ma sapïenza ed amore e virtute,
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell' umile Italia fia salute,
  Per cui morìo la vergine Cammilla,
  Eurialo e Niso e Turno di ferute:

Questi la caccerà per ogni villa,
  Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno,
  Là onde invidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
  Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ov' udirai le disperate strida
  Di quegli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida.

E vederai color che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire;

Guarda la bestia dinanzi alla quale indietreggiai; difendimi, o illustre saggio, da lei che mi fa tremare le vene e le arterie.

T' è mestieri tenere altra via, mi rispos'egli vedendomi piangere, se tu vuoi uscir salvo da questo luogo selvaggio; poichè questa bestia per la quale tu gridi non lascia passar uomo per la sua strada, ma tanto gliela impedisce che poi lo uccide. E la natura di lei è sì malvagia e crudele ch' ella non sazia mai l'avidità sua: anzi dopo il pasto ha più fame di prima.

Sono molti gli animali ai quali ella s' accoppia, e più ancora saranno, fino al giorno in cui verrà il gran Veltro che la farà morire di tormento. Questi non si nutrirà di terra nè d'oro, ma di sapienza, d'amore e di virtù, e il luogo della sua nascita sarà tra Feltro e Feltro. Egli sarà la salute di quell' umile Italia per cui moriron di ferite la vergine Cammilla, Eurialo, Turno e Niso. Perseguiterà la lupa di città in città finchè non l'abbia ricacciata nell'Inferno da dove l'Invidia la fece uscire. Perciò io per il tuo meglio penso e giudico che tu mi segua; io sarò la tua guida e ti trarrò di qui passando per un luogo eterno ove udirai le strida disperate, ove vedrai le anime antiche fra i tormenti che invocano con alte grida la seconda morte. Poi tu vedrai coloro che son contenti nel fuoco perchè sperano salire un giorno fra i beati. Quindi se vorrai inalzarti fino a questi, un'anima più degna di me ti ci condurrà; ti

Chè quell' Imperador che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male, e peggio,

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse: ed io gli tenni dietro.

CANTO SECONDO.

Argomento.

S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio, s' ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il saggio:
Che dal più puro cielo e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l' ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

lascerò con lei al mio dipartirmi da te, poichè quell' Imperatore che regna lassù non vuole ch' io entri nella sua città, essendo io stato ribelle alla sua legge. Egl' impera dappertutto e ivi nel cielo governa; ivi è la sua città e il suo trono sublime. O felici coloro ch'egli assume a quel soggiorno!

Ed io gli dissi: Poeta, per quel Dio che tu non conoscesti, acciocchè io fugga questo male e peggio ancora, acciocchè io veda le porte di San Pietro e coloro che tu mi hai descritti così infelici, ti chiedo che tu mi meni là dove dicesti.

Egli allora si mosse ed io lo seguii.

CANTO SECONDO.

Argomento.

Dubita Dante di non esser da tanto per sostenere il gran viaggio. Confortalo Virgilio e gli dice essere stato mandato da Beatrice; onde il Poeta con maggior cuore di prima nuovamente acconsente, e si rimettono entrambi in viaggio.

Il giorno se ne andava e l'aere imbrunito toglieva dalle loro fatiche gli animali che sono in terra; ed io solo m'apparecchiava a sostenere la fatica del cammino e del dolore che la memoria fedele racconterà.

Aiutatemi, o muse, o sublime ingegno. Qui si conoscerà quanto vali, o memoria che ritenesti ciò ch' io vidi.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;

Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:

La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d' elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Per che, pensando, consumai l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:

Io cominciai: O poeta che mi guidi, guarda se la mia virtù è così potente da affrontare il difficile viaggio. Tu dici che il padre di Silvio tuttora vivo e soggetto ai sensi discese all' Inferno: però se l' avversario di ogni male glielo concesse pensando a ciò che doveva venire da lui all'uomo e alla cosa, non sembra strano a chi abbia intelletto, perchè egli fu già eletto dal cielo ad essere il padre dell' alma Roma e del suo impero, entrambi stabiliti per essere il luogo santo ove risiede il successore di San Pietro. Fu in questa sua andata per la quale lo celebrasti nel tuo poema che egli intese cose le quali furon cagione della sua vittoria e del pontificato. Vi andò poi il Vaso d' elezione (1) per recarne conforto a quella Fede che è il principio alla via di salvazione.

Ma io perchè ho da venirvi, e chi lo permette? Io non sono Enea, nè Paolo, e nè io nè altri mi crede degno di un tal favore. Perciò sebbene mi abbandoni a te, temo che la mia venuta sia una follìa; tu sei saggio e intendi meglio di quello che io non ragiono.

Come colui che non vuol più ciò che volle e muta di proposito per nuovi pensieri, finchè lascia di fare quel che prima voleva, così feci io in quell' oscura costa, e pensando abbandonai l' impresa che avevo tanto desiderato da principio.

Se io ho ben inteso le tue parole, rispose l'ombra del magnanimo, l'anima tua s' è lasciata prendere dalla

(1). San Paolo.

La qual molte fïate l'uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto 'l mondo lontana,

L' amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata
E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincia' io:

O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minor li cerchi sui;

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

viltà che molte volte grava l'uomo così che lo fa retrocedere da una impresa onorata, come una bestia quando è impaurita. Acciocchè tu ti liberi da questa paura, ti dirò perch'io venni e quel che seppi di te quando mi afflissi per il tuo stato.

Io era nel limbo, e una donna beata e bella mi chiamò così che io la richiesi di comandare. I suoi occhi risplendevano più che la Stella; e incominciò a dire con angelica voce, nel linguaggio che le era proprio: O cortese anima Mantovana, la cui fama dura ancora nel mondo, e durerà lungamente quanto il mondo, l'amico mio e non della fortuna è nella deserta piaggia senza poter continuare il cammino, talchè per paura sta per tornare indietro, e temo, per quel che ho udito dir di lui nel cielo, ch'egli si sia smarrito ed io mi sia accinta troppo tardi a soccorrerlo. Parti dunque, e con il tuo bel dire e con tuttociò che abbisogna per salvarlo, aiutalo per modo che io ne sia consolata. Io sono Beatrice che ti mando: vengo da un luogo ove desidero di ritornare: mi mosse Amore ed è lui che mi fa parlare così. Quando sarò dinanzi al mio Signore gli parlerò spesso di te con lode.

Tacque ciò detto, ed io cominciai: O virtuosa donna, per cui la specie umana avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto quel cielo che ha il suo cerchio minore degli altri, (1) mi è tanto gradito il tuo comando che mi parrebbe tardi l' obbedirti quand'anche l'avessi già fatto; più non t'è duopo

(1). Il cielo della luna.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?

Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
C' onora te e quei ch' udito l' hanno.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Per che mi fece del venir più presto.

manifestarmi il tuo desiderio. Ma dimmi perchè non ti guardi di scender quaggiù in questo centro dalla sublime regione alla quale desideri ardentemente di ritornare.

Dacchè tu vuoi saper tanto, mi rispose, ti dirò brevemente perchè non temo di venir qua dentro. Si deve temere soltanto di quelle cose che possono recar danno, e non delle altre che non fan paura. Io son fatta tale dalla grazia di Dio che la vostra miseria non mi tocca, nè m' assale fiamma di questo incendio.

V'è una donna gentile nel cielo (1) che si duole dell' impedimento ch' io ti mando a combattere e che piegò la severa giustizia di lassù. Questa colla sua preghiera ricercò Lucia e disse: Il tuo fedele abbisogna di te ed io te lo raccomando. Lucia tutta pietà si mosse e venne al luogo dov' io sedeva con l'antica Rachele e mi disse: O Beatrice, vera lode di Dio, perchè non soccorri colui che t' amò tanto e che uscì per te dalla schiera degli uomini volgari? Non senti pietà del suo pianto, non vedi la morte che lo combatte sul fiume che non porta al mare il suo tributo? Nessuno al mondo fu mai così sollecito à correre al suo vantaggio e a fuggire il suo danno, come io dopo che furono pronunziate tali parole corsi qui dal mio seggio felice, fidando nella tua nobile eloquenza che onora te e tutti coloro che l'hanno udita.

Detto questo, girò piangendo gli occhi lucenti; per lo che m'affrettai a venire e venni a te com'essa volle,

(1). La Misericordia Divina; Lucia è la Grazia illuminante.

E venni a te così, com' ella volse :
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è ? perchè, perchè ristai ?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette ?
  Perchè ardire e fránchezza non hai ?

Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo,
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette ?

Quale i fioretti dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo ;

Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch' io cominciai, come persona franca :

O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse !

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir con le parole tue,
  Ch' io son tornato nel primo proposto.

Or va, chè un sol volere è d' ambedue :
  Tu duca, tu signore, e tu maestro.
  Così gli dissi ; e poichè mosso fue,

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

salvandoti da quella fiera che t' impediva di salire il bel monte.

Dunque che cos' è? Perchè, perchè ti arresti? Perchè accogli nel cuore così vile paura? Perchè non hai ardire e franchezza dappoichè queste tre donne benedette hanno tanta cura di te nel cielo, e le mie parole ti promettono tanto bene?

Come i fiorellini che per il freddo della notte sono piegati e chiusi, appena il sole li rischiara si addirizzano aperti sul loro stelo, così fec' io della mia virtù che era stanca; e me ne venne tanto coraggio che sciolto d'ogni timore presi a dire: Oh, com' è pietosa colei che mi soccorre e come sei cortese tu che subito obbedisti alle vere parole che ti rivolse! Le tue parole mi hanno così desiderosamente disposto a venire che io sono tornato nel mio primo proposito. Va dunque, non abbiamo che una sola volontà: tu sei la mia guida, il mio signore, il mio maestro.

Così gli dissi; e poichè si fu mosso entrai nel difficile e selvaggio cammino.

CANTO TERZO.

Argomento.

All' uscio, che rinchiude eterna doglia,
Giunge il poeta, e teme in su l' entrata:
Ma il buon Virgilio dell' andar l' invoglia;
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode, nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccatore in essa varca.

„ Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

„ Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.

„ Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. „

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.

Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
C' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.

E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

CANTO TERZO.

Argomento.

Giungono i Poeti alla porta dell' Inferno su la quale legge Dante una spaventosa iscrizione. Avutane spiegazione e confortato dalla sua guida, entrano e trovano miste agli Angeli che non furono ribelli nè fedeli a Dio le anime di coloro che vissero nel mondo senza biasimo e senza lode. Giungono su le rive di Acheronte, e quivi nella barca che tragetta i dannati varcano il fiume.

« Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
« Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma sapïenza, e 'l primo Amore.
« Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. »

Io vidi queste parole scritte in caratteri scuri sull'alto di una porta e dissi: Maestro, io non capisco che cosa voglion dire.

Mi rispose, da quel saggio ch' egli era: Quivi è duopo bandire dal cuore ogni paura e ogni viltà. Noi siamo giunti al luogo dove, come già ti ho detto, tu vedrai le anime tormentate che hanno perduto il bene dell' intelletto.

Dopo che con lieto volto pose la sua mano nella mia, ripresi coraggio e m' introdusse nel luogo miste-

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lacrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

Cacciârli i Ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d' ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ed io che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.

rioso. Quivi udii risuonare per l'aria oscura sospiri, pianti e acuti lamenti, sicchè sul principio ne lacrimai. Diverse lingue, discorsi orribili, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche e insieme un romore di battenti mani facevano un tumulto il quale sempre si aggira in quell' aria eternamente tenebrosa, come la rena quando soffia impetuoso il vento.

Ed io che non avevo la testa a segno dissi: Maestro, che cos'è questo fracasso che odo, e che gente è questa che par sì prostrata dal dolore?

Ed egli: Questo misero stato è toccato a quelle anime triste che vissero senza meritar biasimo nè lode. Esse sono miste a quel cattivo coro degli Angeli che non furono nè fedeli nè ribelli a Dio, che non si posero dalla parte di Dio nè combatterono la ribellione di Lucifero, ma stettero neutrali. Il Cielo li cacciò perchè essi offuscherebbero la sua bellezza; nè il profondo Inferno li riceve perchè i dannati se ne glorierebbero.

Ed io: Maestro, qual'è il tormento che li prostra e li fa piangere così forte? Risposemi: Te lo dirò brevemente: essi non hanno speranza di morire; e la loro oscura vita è così bassa che invidiano qualunque altro stato diverso dal loro. Il mondo non serba memoria di loro; la misericordia e la giustizia divina lì sdegna. Non parliamo di loro, ma guarda e prosegui.

Ed io che guardava, vidi una bandiera che correva girando con tal rapidità che pareva incapace del più piccolo riposo. E dietro a lei veniva una tal quantità d' anime che io non avrei mai creduto potere la

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto.
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi,

Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:

Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

E tu, che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,

Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

morte distruggere cotanti uomini. Dopo ch'io n'ebbi riconosciuti alcuni, guardai e scorsi l'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto. (1) Seppi quindi e ne fui certo che io aveva dinanzi la setta di quei malvagi che spiacciono à Dio, e spiacciono nel tempo stesso ai suoi nemici. Questi sciagurati che non furono mai vivi erano ignudi e molto stimolati da mosconi e da vespe che avean d'attorno. Gl' insetti rigavano loro il viso di sangue che mischiato di lacrime era bevuto ai lor piedi da vermini fastidiosi.

Poi dandomi a guardare oltre, vidi della gente alla riva di un gran fiume e dissi: Maestro, concedi ch' io sappia chi sono quelle anime ed in che modo paion così premurose di passare all' altra sponda, per quanto io discerna a questo fioco chiarore.

Ed egli a me: Le cose ti saranno spiegate allorchè ci fermeremo su la sponda di Acheronte. Allora temendo che le mie parole gli fossero importune mi tacqui infino al fiume.

Ed ecco venir verso noi un vecchio bianco per molta età gridando: Guai a voi, o anime perverse! Non isperate veder più il cielo: io vengo per condurvi all' altra sponda nelle tenebre eterne, nel caldo e nel gelo. E te che sei costì, anima viva, separati da cotesti che son morti. Ma poich' ebbe visto ch'io non me ne andavo disse: Per altra via, per altri porti verrai su la piaggia per varcare il fiume: non qui. Fa duopo per portarti di una barca più leggiera.

(1). Il papa Celestino V. che abdicò nove mesi dopo la sua esaltazione al pontificato.

E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Tosto che inteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:

E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina Giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

E la mia guida gli rispose: Caronte, non ti crucciare. Si vuol così lassù dove si può tutto ciò che si vuole, e non domandar di più.

Così furono quiete le gote pelose al nocchiero della palude infernale, il quale aveva intorno agli occhi cerchi di fiamme. Ma quelle anime che erano stanche e nude cambiaron colore e dibatterono i denti tosto che intesero le crudeli parole. Bestemmiavano Dio e i parenti loro, la razza umana, il luogo, il tempo e il germe della lor semenza e della loro nascita. Poi tutte insieme piangendo forte si ritrassero alla sponda malvagia che attende tutti quegli uomini che non temono Dio. Il demonio Caronte dagli occhi di brace ardente le raccoglie tutte col cenno, e batte col remo quelle che vanno lentamente.

Come in autunno si vedon cader le foglie una dopo l'altra finchè l'albero ha reso alla terra tutte le sue spoglie, similmente i perversi figli di Adamo si gettano ad uno ad uno da quel lito a ogni cenno di Caronte, come l'augello allettato dal richiamo si getta nella rete. Così le anime vanno su l'onda bruna, e prima che sien scese dall'altra parte, da questa se ne aduna una nuova schiera.

Figliuolo mio, dissemi il cortese maestro, quelli che muoiono nell' ira di Dio vengono qui da qualunque paese. E son così premurosi di varcare il fiume perchè la giustizia divina gli stimola a tal segno che il lor timore si cambia in desiderio. Di qui non passa mai un' anima buona, per cui se Caronte si è lamentato di te ben puoi capire il suo parlare.

Finito questo, la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento;

E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

Argomento.

Nel primo cerchio, che l' abisso fascia,
  Trova il Poeta quelle anime oneste,
  Che non ebber battesmo, e n' hanno ambascia.

L' ombre famose non liete, e non meste
  D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano
  Vanno incontro a Virgilio; e vien fra queste

Accolto Dante, nè l' augurio è vano.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta:

E l' occhio riposato intorno mossi.
  Dritto levato, e fiso riguardai,
  Per conoscer lo loco dov' io fossi.

Vero è, che in su la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d' infiniti guai.

Oscura, profond' era e nebulosa
  Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
  I' non vi discernea veruna cosa.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Incominciò 'l poeta tutto smorto:
  Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Tosto ch' egli ebbe detto ciò, la campagna tremò sì forte che ricordandolo mi sento ancora bagnato dal sudore per lo spavento. Si levò un gran vento da quella terra di lacrime producendo un baleno di luce vermiglia che mi fece perdere i sensi. E caddi come un uomo vinto dal sonno.

CANTO QUARTO.

Argomento.

Trova il Poeta su l' orlo del primo cerchio le anime di quei giusti che non ebbero battesimo; e più avanti in un recinto luminoso vede venir incontro a Virgilio Omero, Orazio, Ovidio e Lucano: fra i quali è accolto anche Dante. Discendono poscia nel secondo cerchio.

Un terribile tuono ruppe il profondo sonno che mi gravava la testa, così che io trasalii come persona svegliata per forza; e levatomi in piedi girai intorno l'occhio riposato guardando attentamente per conoscere in che luogo fossi. Fatto sta che mi trovai su l'orlo della dolorosa valle d'abisso che accoglie uno strepito di guai infiniti; la quale era tanto oscura, profonda e nebulosa che per quanto spingessi lo sguardo al fondo non vi discernevo alcuna cosa.

Ora scendiamo nel mondo tenebroso, disse il Poeta tutto smorto; andrò innanzi e tu mi seguirai.

Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Ed egli a me: L' angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.

Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri.

Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede che tu credi.

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.

Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel Limbo eran sospesi.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che intese 'l mio parlar coverto,

Io che m'accorsi del suo pallore dissi: Come verrò, se hai paura tu che suoli confortarmi nei dubbî? Ed egli: L'angoscia delle genti che son quaggiù mi dipinge nel volto quella pietà che tu prendi per paura. Andiamo, perchè il lungo cammino ci spinge a far presto.

Così andò innanzi e m'introdusse nel primo cerchio che cinge l'abisso. Quivi, per quanto potei ascoltare non era pianto se non di sospiri che facevano tremare l'aere eterno. E ciò avveniva per il solo dolore dell'animo, non cagionato da tormenti che provassero le molte e numerose turbe di fanciulli, di donne e di uomini.

Il buon maestro mi disse: Tu non dimandi che spiriti sono questi che tu vedi? Voglio che innanzi di andar più oltre tu sappia che essi non peccarono; e se hanno dei meriti non basta, perchè non ebbero il battesimo che è la porta della Fede che tu professi; e se vissero innanzi al Cristianesimo non adorarono debitamente Iddio: e anch' io sono uno di questi. Per tali difetti e non per altro delitto siamo perduti e la nostra sola pena è di vivere nel desiderio senza speranza di appagarlo.

Gran dolore mi prese al cuore ciò udendo, poichè vidi sospese in quel limbo genti di molto valore.

Dimmi, maestro mio, dimmi, o signore, incominciai, volendo essere più sicuro di quella Fede che trionfa di ogni errore: uscì mai alcuno di qui che per merito suo o d' altri fosse poi beato? Ed egli che

Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.

Trasseci l' ombra del primo Parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moïsè legista, e l' ubbidiente

Abraàm patriarca, e David Re:
Israele col padre e co'suoi nati
E con Rachele per cui tanto fe';

Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam d' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincìa.

Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.

O tu, ch' onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son, c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

intese il senso nascosto delle mie parole rispose: Io era nuovo in questo luogo quando ci vidi venire un Potente incoronato d'un segno di vittoria. Ne trasse l'ombra del primo padre, d'Abele suo figlio, e quella di Noè e di Mosè legislatore, l'obbediente patriarca Abramo, il Re David, Israele col padre e co' suoi figliuoli e con Rachele per la quale fece tanto, e molti altri, e li fece beati: e voglio che tu sappia che nessuno spirito umano era stato salvo prima di loro.

Quantunque egli parlasse, non lasciavamo d'andare, ma traversavamo tuttavia la selva, cioè la folla degli spiriti. Non c'eravamo ancora allontanati dall'entrata dell'abisso quand' io vidi un fuoco che traversava l'emisfero tenebroso. Ne eravamo ancora distanti, ma non tanto che io non discernessi in parte quale gloriosa gente abitasse quel luogo.

O tu che onori ogni scienza ed ogni arte, chi sono questi così tenuti in onore da essere separati dalla sorte degli altri? Ed egli: L'onorata fama che suona di loro nel tuo mondo trova grazia nel cielo che li fa così superiori agli altri.

Intanto udii una voce: Onorate l'altissimo Poeta; torna l'ombra di lui che era partita. Poichè la voce tacque del tutto, vidi venire quattro grandi ombre il cui aspetto non era nè tristo nè lieto. Il buon maestro cominciò a dire: Guarda colui con quella spada in mano che va innanzi a' tre come un re. Quegli è

Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.

E più d' onore ancora assai mi fenno;
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura:

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.

Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto.

I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.

Omero poeta sovrano, l'altro che segue è Orazio il satirico, il terzo è Ovidio e l'ultimo è Lucano. Poichè ognuno di loro ha comune con me il nome di poeta che la voce umana ci decretò, mi rendono onore e fanno bene.

Così vidi adunarsi la bella scuola di quel maestro del canto sublime che come un'aquila vola su gli altri. Com' ebbero alquanto ragionato insieme si volsero a me salutandomi e il mio maestro si compiacque di tanta loro degnazione. E molto maggiore onore mi fecero poichè m' accolsero nella loro schiera, sicchè fui il sesto fra tanto senno. Così ne andammo fino al chiarore, parlando di cose che è bello ora tacere com' era bello il parlarne nel luogo dov' io era.

Giungemmo al piede d' un nobile castello circondato sette volte d' alte mura e difeso intorno da un bel fiumicello. Lo traversammo come fosse stato terra dura, e passando con questi savi per sette porte giungemmo in un prato di fresca verdura. Ivi era gente con occhi lenti e severi, d' aspetto grandemente autorevole, che parlava raramente e con voci soavi.

Ci ritirammo da un lato in luogo aperto, luminoso ed elevato così che potevamo vederli tutti. Colà, in piedi sul verde smalto mi furono mostrati quei grandi spiriti che io mi glorio di aver veduti. Io vidi Elettra con molti compagni, tra i quali conobbi Ettore, Enea

Vidi Cammilla e la Pentesilea
  Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
  Che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
  E solo in parte vidi 'l Saladino.

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi il maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
  Quivi vid' io e Socrate e Platone,
  Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Democrito, che il mondo a caso pone,
  Dïogenès, Anassagora, e Tale,
  Empedoclès, Eraclito e Zenone:

E vidi il buono accoglitor del quale,
  Dïoscoride dico; e vidi Orfeo,
  E Tullio e Livio, e Seneca morale:

Euclide geomètra, e Tolomeo,
  Ippocrate, Avicenna, e Galïeno:
  Averrois, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema;
  Per altra via mi mena il savio Duca,
  Fuor della queta nell' aura che trema:

E vengo in parte, ove non è che luca.

---

e Cesare armato, con gli occhi di sparviero. Vidi Cammillo e Pentesilea; vidi il Re Latino che sedeva con Lavinia sua figliuola; vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio; Lucrezia, Giulia, Marzio e Cornelia; e solo in disparte vidi il Saladino.

Poichè alzai un po' le ciglia vidi sedere tra la filosofica famiglia il Maestro di coloro che sanno, Aristotile. Tutti l'ammiravano, tutti gli tributavano omaggio. Ci vidi Socrate e Platone che gli stanno più vicini degli altri, Democrito che attribuisce il mondo al caso, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone. Vidi il profondo osservatore delle qualità, cioè Dioscoride, e vidi Orfeo, Tullio, Livio, Seneca il moralista, Euclide il geometra, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Gallieno, Averroè che fece il gran commento.

Io non posso ridire il nome di tutti, perchè la lunghezza del tema mi spinge così che spesso mi mancano le parole.

La compagnia de'sei si ridusse a due: il savio Duca mi menò per altra strada dall'aura tranquilla a quella che trema, e giunsi in un luogo privo d'ogni luce.

CANTO QUINTO.

Argomento.

Oltre sen vanno i' due Poeti dove
Minos assegna il loco della pena
All'alme ree, ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono ed odono, e poi son giù vôlte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minòs a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,

CANTO QUINTO.

Argomento.

Pervengono Dante e Virgilio all' ingresso del secondo cerchio dove Minos giudica le anime e assegna loro la pena. Qui vede i lussuriosi continuamente travolti e tormentati da un orribile turbine. Dante riconosce Francesca da Rimini e ode la pietosa storia del suo amore.

Così discesi dal primo cerchio nel secondo che racchiude minore spazio e tanto più dolore che sforza fino a lamentarsi. Colà sta Minos in atto orribile e digrigna i denti; giudica ciascun'anima tosto che entra e la manda secondo che avvinghia la coda. Voglio dire che quando un' anima malnata gli vien dinanzi, confessa tutta la sua vita, e quel conoscitore dei peccati vede qual luogo dell'Inferno ella merita; e si avvolge tante volte la coda al corpo quanti cerchi vuole che sia messa giù. Molte anime stanno sempre dinanzi a lui; vanno una dopo l'altra al giudizio; parlano, ascoltano e poi son precipitate.

O tu che vieni in questo asilo doloroso, mi disse Minos, tosto che mi vide, interrompendo il suo alto uf-

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide;
  Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
  E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in luogo d' ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina;
  Voltando e percotendo gli molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
  Bestemmian quivi la Virtù divina.

Intesi ch' a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l' ali,
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali

Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid' io venir, traendo guai,

Ombre portate dalla detta briga;
  Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l' aer nero sì gastiga?

La prima di color, di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperadrice di molte favelle.

ficio, bada bene come tu entri e alla tua guida, che l'ampiezza dell'entrata non t'inganni. E la mia guida a lui: Perchè gridi? Non impedire il suo viaggio fatale: si vuol così dove si può tutto ciò che si vuole; e non domandar d'altro.

Adesso cominciano a farsi sentire i dolorosi lamenti; eccomi venuto dove molto pianto mi percuote le orecchie. Io son giunto in un luogo privo affatto della luce, che mugge come fa il mare in tempesta allorchè è combattuto da venti contrarî. La buféra infernale che non cessa un momento travolge gli spiriti nella sua rapidità, e li tormenta facendoli girare e battendoli fra loro. Allorchè giungono dinanzi al precipizio, quivi sì che s' odono grida, singhiozzi e lamenti! Quivi sì che bestemmiano la virtù divina! Intesi che a questo tormento son condannati i peccatori carnali che pongono la ragione al disotto della libidine. E come per il tempo freddo gli storni volano in schiere strette e numerose, così quel vento mena di qua, di là, di su, di giù gli spiriti malvagi; nè son mai confortati da alcuna speranza non solo di fermarsi, ma neppure di soffrire una minor pena.

E come le gru facendo una lunga riga van cantando lamentosamente nell'aria, così vid'io venire traendo guai delle ombre portate dalla molesta bufera. Maestro, diss'io, chi son quell'ombre così gastigate in questo buio?

La prima di queste anime di cui domandi, mi disse allora, fu imperatrice di molte regioni; ella fu sì

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' lecito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta.

Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussurïosa.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che per amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano. E più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Poi cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell' amor, che i mena; ed ei verranno.

Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate;

Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.

O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;

rotta al vizio della lussuria che con le sue leggi permise tutto ciò che altrui piacesse. Ella è Semiramide la quale, come si legge nelle storie, successe nell'impero a Nino suo marito: regnò nella terra governata oggi dal Soldano, cioè in Egitto. L' altra è Didone, colei che ruppe fede al cenere di Sicheo; e in seguito vien Cleopatra lussuriosa.

Vidi Elena per la quale volsero tanti anni infelici, e vidi Achille che perì nel suo ultimo scontro con l'Amore; vidi Paride, Tristano; (1) e mi nominò accennandomele a dito più di mille ombre che l'amore avea tolte alla vita.

Dopo che il mio Dottore m'ebbe nominate le antiche dame e i cavalieri, la pietà mi prostrò e restai quasi smarrito. O poeta, diss'io, parlerei volentieri a quei due che vanno insieme e paiono così leggieri al vento. Ed egli: starai attento a quando ci passeranno vicini; allora li pregherai in nome dell'Amore ed essi verranno.

Tosto che il vento li ebbe portati vicini a noi, alzai la voce: O anime affannate, venite a parlarci se alcuno non ve lo impedisce.

Come colombe chiamate dal desiderio vengono al dolce nido portate per l'aria più dall'ansia che dalle ali aperte e immobili, così quelle due anime uscirono dalla schiera ov'è Didone, venendo a noi per l'aria infestante, tanto il mio grido affettuoso ebbe forza sopra esse.

O animale grazioso e benigno, che traversando quest' aria oscura vieni a visitar noi che tingemmo il

(1). Celebre Cavaliere della Tavola Rotonda.

Se fosse amico il Re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel ch' udire e che parlar vi piace
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra dove nata fui,
  Su la marina dove 'l Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch' a cor gentil ratto s' apprende,
  Prese costui della bella persona,
  Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Amor, ch' a null' amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi vita ci spense,
  Queste parole da lor ci fur pôrte.

Da ch' io intesi quell' anime offense,
  Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso,
  Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che, e come concedette Amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s' a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.

mondo di sangue, se il Re dell' universo ci fosse amico noi lo pregheremmo per la tua pace, poichè tu hai compassione del nostro atroce male. Noi ascolteremo ciò che vuoi dirci e ti diremo ciò che vuoi ascoltare mentre che il vento si tace, come fa in questo momento.

La terra ov'io son nata siede sul mare dove il Po si scarica per trovarvi pace coi suoi tributarî. Amore che rapidamente s'appiglia a un cuore gentile innamorò costui del bel corpo mio, il quale mi fu tolto uccidendomi in tal modo che ancora mi offende; Amore che non consente ad alcuno amato di non riamare m' innamorò così fortemente della vaghezza di costui che come tu vedi nemmeno adesso può abbandonarmi; Amore ci ha condotti ad una stessa morte, e la Caina attende colui che ci uccise.

Poscia che intesi quell'anime tormentate, chinai la fronte e la tenni lungamente bassa finchè il poeta mi disse: A che pensi?

Allorchè potei rispondere dissi: Quanti dolci pensieri, quanti desiderî han menato costoro al punto doloroso! Poi mi rivolsi a loro e parlai: I tuoi tormenti, Francesca, mi fanno piangere di tristezza e di compassione. Ma dimmi, al tempo dei dolci sospiri per qual segno e per qual modo Amore vi concesse che conosceste i vostri dubbiosi desiderî? Ed ella a me: Non v' è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria: e questo sa il tuo Dottore; ma se ti sta tanto a cuore di conoscere l' origine del nostro amore farò come chi ad un tempo parla e piange.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com' io morisse;

E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

Argomento.

Grandine grossa, e neve, e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che qui dalla gola fu vinta.

Nè basta che tal noia vi ricopra
L' anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,

E coll' unghie e co' denti scuoia e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

Noi leggevamo un giorno per diletto come Lancillotto (1) s'innamorò: eravamo soli e senza sospetti. Più volte quella lettura incitò i nostri sguardi ad incontrarsi e ci fece impallidire, ma solo un punto di quella storia fu che ci vinse. Quando leggemmo come quell' amante baciò la bocca desiderata, questi che non sarà mai diviso da me baciò la mia tutto tremante. Un altro Galeotto fu per noi il libro e colui che lo scrisse: quel giorno non leggemmo più oltre.

Mentre che l'uno spirito diceva questo, l'altro piangeva sì forte ch'io venni meno come se morissi; e caddi come cade un corpo morto.

CANTO SESTO.

Argomento.

Nel terzo cerchio stanno i golosi fitti nel fango e battuti da pioggia tinta, neve e grandine, sotto la guardia del cane Cerbero che li affligge latrando dalle tre bocche, e li offende con le unghie e coi denti. Fra i quali Dante vede Ciacco e seco lui ragiona delle discordie di Firenze.

Al riaversi della mente che si strinse in sè medesima innanzi alla scena pietosa de' due cognati che mi

(1). Cavaliere della Tavola Rotonda che amò la Regina Ginevra. Galeotto fu il mezzano del loro amore, e sta più sotto per lenone.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
  E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.

Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda e greve:
  Regola e qualità mai non l' è nuova.

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
  Per l' aer tenebroso si riversa;
  Pute la terra, che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente, che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
  E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
  Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani:
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
  Volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro che tenesse fermo.

E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
  Prese la terra, e con piene le pugna
  La gittò dentro alle bramose canne.

Quale quel cane, ch' abbaiando agugna,
  E si racqueta poi che 'l pasto morde,
  Che solo a divorarlo intende e pugna;

Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello demonio Cerbero, che introna
  L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
  La greve pioggia, e ponevam le piante
  Sopra lor vanità, che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,
  Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.

aveva empito di tristezza, da qualunque parte mi muova, mi volga o guardi, mi vedo intorno nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Io sono al terzo cerchio della pioggia eterna, maledetta, fredda e pesante, che cade sempre eguale. Grandine grossa, acqua nerastra e neve si riversa per l'aere tenebroso che riceve questo miscuglio.

Cerbero, bestia feroce e multipla, latra da tre gole come un cane su la gente che v'è sommersa. Ha gli occhi rossi, la barba unta e nera, il ventre largo e le mani unghiate; graffia gli spiriti, li spella e li squarta. La pioggia li fa urlare come cani; i miseri profani si volgono di continuo e coll'un fianco riparano l' altro.

Quando Cerbero, il gran rettile, ci scorse, aprì le bocche e ci mostrò i denti: non aveva un membro che stesse fermo. Il mio Duca distese le mani, prese della terra e con le pugna piene la gittò dentro quelle avide gole.

Come un cane che abbaiando agogna il pasto, e si acqueta tosto che l' addenta e intende a divorarlo con furore, così fecero quelle lorde facce di Cerbero che stordisce le anime al punto che vorrebbero esser sorde.

Noi passavamo su coloro che la pesante pioggia atterra, e ponevamo il piede sopra la loro ombra che ha sembianza di corpo umano. Elle giacevano tutte per terra, fuori che una la quale tosto che ci vide passar davanti a lei si levò a sedere.

O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.

Ed io a lei: L' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio', nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:

Ed io anima trista non son sola:
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.

Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c' hanno i cuori accesi.

O tu che sei tratto per questo Inferno, mi disse, riconoscimi se tu lo puoi: tu nascesti prima ch'io fossi morto.

Ed io a lei: L' angoscia che tu soffri mi ti leva così dalla memoria che mi pare di non averti mai veduta. Ma dimmi chi sei tu che sei messa in luogo tanto triste ed a siffatta pena, della quale se ve ne ha una più grande, non ve n'ha certo una più sgradevole.

Ed egli a me: Io vissi l' altra vita serena nella tua città che è piena d' invidia così che il sacco trabocca. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco, e per la dannosa colpa della gola mi rifinisco sotto la pioggia, come tu vedi. Ed io non son la sola anima che soffre, poichè tutte queste soffrono la medesima pena per la medesima colpa: e non disse altro.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno mi duole così che mi sforza a piangere; ma dimmi se tu lo sai a che verranno i cittadini della città divisa, se v'è alcuno che sia giusto, e dimmi perchè l'hanno assalita tante discordie?

Ed egli a me: Dopo lunghi dissensi verranno al sangue, e la parte selvaggia (1) caccierà l' altra con grave perdita. Poi conviene che dopo tre anni cada anche questa e trionfi l'altra con l'aiuto di tale che ora la lusinga. Essa terrà lungo tempo la fronte alta opprimendo l'altra sotto gravi pesi, quantunque la disgraziata pianga e se ne adonti. I giusti son due ma non sono ascoltati; la superbia, l' invidia e l' avarizia sono le tre faville che hanno acceso i cuori.

(1). I Bianchi.

Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,

Dimmi, ove sono e fa ch' io gli conosca;
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra l' anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta:

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;

Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.

Qui terminò il lacrimevole racconto. Ed io a lui: Voglio che tu m'ammaestri ancora e che tu mi faccia dono d'altre parole. Dimmi dove sono Farinata e il Tegghiaio, che furono tanto degni uomini, Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, e gli altri che adoperarono il loro ingegno a ben fare; e fa ch'io li conosca perchè desidero vivamente di sapere se li pasce di dolcezza il Cielo o di veleno l'Inferno.

E quegli: Essi sono tra le anime più nere: una colpa diversa li aggrava al fondo; se scendi fin là li vedrai. Ma quando sarai nel dolce mondo ricordami agli altri, ti prego; non ti dico e non ti rispondo più. Allora torse obliquamente gli occhi, mi guardò un poco, poi chinò la testa e cadde giù come gli altri ciechi.

E il Duca mi disse: Più non si desterà prima del suono della tromba angelica, quando verrà la potenza nemica ai malvagi. Ognuno ritroverà la sua trista tomba, riprenderà la sua carne e la sua figura, e udrà la sentenza che gli rimbomberà eternamente nelle orecchie.

Così passammo a passi lenti per la sozza mistura dell'ombre e della pioggia ragionando un po' della vita futura. Io dissi: Maestro, dopo la gran sentenza questi tormenti cresceranno, saranno minori o resteranno quali sono adesso?

Ed egli a me: Ritorna alla tua scienza la quale vuole che quanto più un essere è perfetto tanto più senta il piacere e il dolore. Quantunque questa gente maledetta non giunga mai alla perfezione, ella sarà più perfetta dopo.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nimico.

CANTO SETTIMO.

Argomento.

Taglia le voci nell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio, ch' altre anime ingozza.
Prodighi e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure
L' aspro gastigo più aspro si fanno.
Poi d' Ira e Accidia veggon le lordure.

Pape Satan, pape Satan aleppe....
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Noi girammo il cerchio parlando assai più di quello ch'io non ridico, e giungemmo al punto dove si scende. Quivi trovammo il gran nemico Plutone.

CANTO SETTIMO.

Argomento.

Virgilio acqueta Plutone guardiano del quarto cerchio, ed entrambi i Poeti passano là dove son puniti gli avari e i prodighi a rotolar gravi pesi e dirsi villania. Poi scendono nel quinto cerchio dove stanno gli iracondi e gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe! gridò Plutone con la voce rauca: e Virgilio, quel savio gentile che sapeva tutto, disse per rassicurarmi: Che la tua paura non ti nuoccia, perchè per quanto potere egli abbia, non t'impedirà mai di scendere quello scoglio. Poi volgendosi a quella faccia enfiata per l'ira: Taci, disse, o maledetto lupo, e consuma in te stesso con la tua rabbia; non è senza ragione ch' egli discende nell'abisso: si vuole così lassù dove Michele punì il superbo stupro.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi, per forza di poppa:

Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre loro ontoso metro;

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cuor quasi compunto,

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti, alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che, con misura, nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

Come le vele gonfiate dal vento cadono giù avvolte tosto che l'albero si rompa, così cadde a terra la fiera crudele. In tal modo scendemmo nella quarta cavità inoltrandoci nell' abisso dolente che inghiottisce tutto il male dell' universo. Ahi, giustizia di Dio! Chi è mai che stiva tutti quanti i tormenti e le pene che vidi? E perchè la nostra colpa ci sfigura così? Come sopra Cariddi l'onda si frange contro l' onda, così conviene che qui si urtino le genti fra loro. Io vidi qui una folla di spiriti, ancor più numerosa che altrove, da una parte e dall'altra con grandi urli rotolar pesi spingendoli col petto.

Si urtavano l'un l'altro, poi ciascuno nello stesso luogo voltava indietro gridando: Perchè serbi, perchè scialacqui? Così ritornavan per il tetro cerchio dall' uno all' opposto punto ripetendosi sempre la loro ingiuriosa cantilena. Giunti colà, ripercorrevano di nuovo il loro semicerchio fino a che non si urtassero ancora.

Ed io che avevo il cuore quasi compunto dissi: Maestro insegnami che gente è questa, e se furono tutti preti questi tonsurati che sono alla nostra sinistra.

Ed egli me: Essi furono tutti quanti così ciechi di mente nella lor prima vita che non sepper mai misurare le loro spese. La lor voce lo grida chiaramente allorchè giungono ai due punti del cerchio ove li disgiunge la lor colpa contraria. Quelli che non han capelli su la testa furono preti, cardinali e papi, sui quali l' avarizia usò l' eccesso di sua forza.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.

Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì, ch' ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.

Per ch' una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.

Ed io: Maestro, tra quelli dovrei ben riconoscere alcuni che furon contaminati da cotesti vizî. Ed egli a me: Invano tu pensi ciò; l'oscura vita che li macchiò li rende ora sconosciuti a tutti. S'incontreranno eternamente ai due urti, e risusciteranno dal sepolcro gli uni coi pugni chiusi e gli altri coi capelli rasi. Il mal dare ed il mal serbare li ha tolti al mondo felice e li ha posti in questa lotta la quale io non voglio descriverti e abbellirti con parole. Or tu puoi vedere, figlio mio, la breve durata e la vanità dei beni che sono affidati alla fortuna per i quali gli uomini s'accapigliano, poichè tutto l'oro ch'è e che fu sotto la luna non potrebbe dar requie a una sola di queste anime.

Maestro, gli chiesi, dimmi ancora che cos'è questa fortuna della quale tu parli e che tiene fra le mani tutti i beni del mondo? Ed egli a me: O sciocche creature, quanto è grande l'ignoranza che vi offende! Voglio comunicarti la mia opinione. Colui il cui sapere sorpassa tutto creò i cieli, e diede loro i motori in tal modo che ciascuna parte splendendo su l'altra, la luce è ugualmente distribuita; similmente egli creò per gli splendori del mondo una suprema ministra e regolatrice che di quando in quando trasferisse di nazione in nazione e di famiglia in famiglia i beni vani della terra senza che il senno umano possa farvi difesa; per questo un popolo impera e l'altro languisce secondo il volere di cotesta potenza che rimane

Vostro saver non ha contrasto a lei :
  Ella provvede, giudica, e prosegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno triegue :
  Necessità la fa esser veloce ;
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest' è colei, che tanto è posta in croce
  Pur da color, che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s' è beata, e ciò non ode :
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pièta :
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi: e il troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
  Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
  Per un fossato che da lei deriva,

L' acqua era buia molto più che persa :
  E noi, in compagnia dell' onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, c' ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quand' è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige.

Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano,
  Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Queste si percotean, non pur con mano,
  Ma con la testa e col petto e co' piedi,
  Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
  L' anime di color cui vinse l' ira :
  Ed anche vo' che tu per certo credi·

Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest' acqua al summo,
  Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

occulta come la serpe sotto l'erba. Il vostro sapere non può niente contro di lei; ella provvede, giudica e procede all'esecuzione delle cose che da lei dipendono come fanno le altre divinità. Le sue permutazioni non hanno tregua; la necessità le fa esser rapide tanta è l'affluenza dei nuovi soggetti alle variazioni della fortuna. È lei che si sovente è svillaneggiata anche da coloro che dovrebbero lodarla, dandole invece a torto cattiva fama e biasimo. Ma ella è beata e non ode questo: lieta con l'altre prime creature gira la sua ruota e gode della sua felicità.

Ora discendiamo a dei maggiori tormenti: già cadono le stelle che salivano quando mi mossi, e il tempo ci vieta di trattenerci ancora.

Noi tagliammo il cerchio all'altra riva sopra una fonte che bolle e si precipita in una fossa scavata dalle sue onde. L'acqua era di colore più scuro che il perso; e noi in compagnia di coteste onde nere scendemmo in un'altra via. Questo tristo ruscello quando è giunto al piede della piaggia grigia e malagevole forma una palude che ha nome Stige. Ed io che stava tutto intento a guardare vidi in quel pantano delle genti fangose, ignude tutte, d'aspetto crucciato. Si percotevano non soltanto con la mano, ma altresì con la testa, col petto e co' piedi, troncandosi a brano a brano co' denti.

Il buon maestro disse: Tu vedi, figlio mio, l'anime di coloro che furono soggetti all'ira, e voglio che tu sia certo che ancora sotto l'acqua v'è gente che sospira e coi sospiri fa sorgere quest'acqua in bolle alla superfice, come l'occhio stesso ti dirà dovunque tu guardi d'intorno.

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
  Portando dietro accidïoso fummo:

Or ci attristiam nella belletta negra.
  Quest' inno si gorgolian nella strozza,
  Chè dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
  Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:

Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

Argomento.

Con Flegiàs tra le fangose genti
  Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
  L' ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da sè la scaccia il buon Virgilio, e varca;
  Ma giunto a Dite, trova su le porte
  Schiera di spirti rei, che d' ira carca
Negagli il passo a quell' eterna morte.

Io dico seguitando, ch' assai prima
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,

Per duo fiammette, che i' vedemmo porre,
  Ed un' altra da lungi render cenno
  Tanto, ch' appena 'l potea l' occhio tôrre.

Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?

Dicono quei dannati fitti nel fango: Noi fummo tristi nell'aere dolce che il sole allegra, covando dentro di noi torbidi fiumi di lento ma fiero rancore; ed ora ci attristiamo nel fango nero. Quest' inno gorgoglia loro nella gola poichè non posson dirlo con parole intere.

Così descrivemmo un grand'arco intorno a questa sozza palude, fra la ripa asciutta e quella molle, con gli occhi rivolti su coloro che ingozzavano il fango, e arrivammo finalmente a piè d' una torre.

CANTO OTTAVO.

Argomento.

Mentre tragittano i Poeti nella barca di Flegias, esce dal fango l' ombra di Filippo Argenti e fa atto di avventarsi a Dante; ma Virgilio la respinge. Giunti alla città di Dite alcuni demonî ne impediscono loro l'entrata.

Io dico, seguitando il racconto, che assai prima d'arrivare sotto l'alta torre, gli occhi nostri si volsero alla sua cima a cagione di due fiammelle che ivi vedemmo porre, e di un' altra che rispondeva al segnale da lontano tanto che l' occhio poteva appena scorgerla. Ed io rivolto al mare d' ogni scienza, a Virgilio, dissi: Che significa questo fuoco? che risponde l' altro? chi sono coloro che lo fe-

Ed egli a me: Su per le sucide onde
  Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
  Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

Corda non pinse mai da sè saetta,
  Che sì corresse via, per l' aer, snella,
  Com' io vidi una nave piccioletta

Venir per l' acqua verso noi in quella,
  Sotto il governo d' un sol galeoto,
  Che gridava: Or se' giunta, anima fella!

Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
  Disse lo mio Signore, a questa volta:
  Più non ci avrai, se non passando il loto.

Quale colui, che grande inganno ascolta
  Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
  Tal si fe Flegiàs nell' ira accolta.

Lo Duca mio discese nella barca,
  E poi mi fece entrare appresso lui,
  E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.

Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
  Secando se ne va l' antica prora
  Dell' acqua, più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora,
  Dinanzi mi si fece un pien di fango,
  E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?

Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
  Rispose: Vedi che son un che piango.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
  Spirito maledetto, ti rimani;
  Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani;
  Per che 'l Maestro, accorto, lo sospinse,
  Dicendo: Via costà, con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia m' avvinse;
  Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che in te s' incinse.

cero? Ed egli a me: Già su per l'onde torbide, se non te l' impedisce il fumo del pantano, puoi scorgere quello che ha da venire.

Mai una corda lanciò lontano una freccia che corresse per l' aria veloce come la navicella che in quel momento vidi venire su l' acqua verso di noi governata da un sol rematore che gridava: Sei finalmente giunta, anima ribalda!

Flegias, Flegias, tu gridi contro di noi inutilmente, disse il mio Signore, tu ci avrai solamente per passare il pantano.

Come colui il quale apprende d' essere stato grandemente ingannato e se ne rammarica, così divenne Flegias nell' ira concentrata. Il mio Duca scese nella barca e mi fece entrare dopo di lui, la quale parve carica soltanto quando fui dentro io. Appena che fummo nella barca, l' antica prora si mosse, pescando nell' acqua più del solito.

Mentre correvamo la palude stagnante, mi si fece innanzi uno pieno di fango e disse: Chi sei tu che vieni qui avanti il tempo? Ed io a lui: Se io vengo non ci rimango: ma tu chi sei così lordato? Rispose: Vedi sono uno di coloro che piangono. Ed io: Resta nel pianto e nel duolo, spirito maledetto, poichè io ti riconosco quantunque tu sia così sudicio. Allora stese ambedue le mani alla barca; della qual cosa accortosi il Maestro lo respinse dicendo: Vattene con gli altri cani.

Poi m' abbracciò, mi baciò in volto e disse: O anima sdegnosa, benedetta colei che fu gravida di te.

Quel fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è, che sua memoria fregi:
  Così s' è l' ombra sua qui furïosa.

Quanti si tengono or lassù gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di sè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda..

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne rigrazio.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti;
  E 'l fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro;
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro.

E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
  S' appressa la città, c' ha nome Dite;
  Co' gravi cittadin, col grande stuolo.

Ed io: Maestro, già le sue meschite
  Là entro certo nella valle cerno
  Vermiglie, come se di fuoco uscite

Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
  Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi, in questo basso inferno.

Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse,
  Che vallan quella terra sconsolata:
  Le mura mi parea che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata
  Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.

Costui fu nel mondo una persona orgogliosa. Nessuna buona qualità onora la sua memoria: per questo la sua ombra è qui furibonda. Quanti si reputano nel mondo grandi re che staranno qui come porci nel fango, non lasciando nel mondo che orribile disprezzo.

Ed io: Maestro, sarei molto desideroso di vederlo tuffare in questa mota prima che noi uscissimo dal lago. Ed egli a me: Avanti che tu scorga la riva sarai sodisfatto: converrà che tu goda di questo desiderio.

Poco dopo vidi le genti fangose far di lui tale strazio che ancora ne lodo e ne ringrazio Dio. Tutti gridavano: Diamo addosso a Filippo Argenti! E quel bizzoso spirito fiorentino si mordeva le mani. Qui lo lasciammo, ed io non ne dico di più; ma un lamento mi percosse gli orecchi per cui spalancai gli occhi guardando dinanzi a me.

E il buon Maestro disse: Ormai, figlio mio, s'avvicina la città di Dite coi suoi demònî e col suo numeroso stuolo di dannati. Ed io: Maestro, già scorgo laggiù nella valle le sue sommità rosse come se fossero uscite dal fuoco. Ed egli a me: Il fuoco eterno che le incendia al di dentro le fa apparir rosse quali tu le vedi di qui.

Arrivammo dentro le fosse profonde che circondano come una valle quella terra sconsolata: le mura mi parevano di ferro. Non senza aver fatto prima un lungo giro giungemmo quindi a un punto dove il nocchiero ci gridò con voce forte: Uscite, l'entrata è qui.

Io vidi più di mille in su le porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui, che senza morte

Va per lo regno della morta gente?
  E 'l savio mio Maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: Vien tu solo, e quel sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
  Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
  Che scorto l' hai per sì buia contrada.

Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
  Al suon delle parole maledette;
  Ch' io non credetti ritornarci mai.

O caro Duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio che incontra mi stette,

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
  E se l' andar più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E quel Signor, che lì m' avea menato,
  Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
  Non ci può tôrre alcun: da Tal n' è dato.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
  Conforta e ciba di speranza buona,
  Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
  Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello ch' a lor porse:
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte quei nostri avversari
  Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari.

Io vidi su le porte più di mille respinti dal cielo che stizzosamente dicevano: Chi è costui che senza esser morto va per il regno de' morti?

Il mio saggio Maestro fe' cenno di voler parlare con essi segretamente. Allora nascosero un po' il loro sdegno e dissero: Vieni tu solo, e se ne vada colui che fu sì ardito da entrare in questo regno: rifaccia solo il pazzo viaggio: provi, se gli riesce; perchè tu che l'hai guidato per l'oscura contrada rimarrai qui.

Pensa, o lettore, se fui costernato dal suono di quelle maledette parole; io credetti di non ritornare mai più!

O mia cara guida, dissi io sconfortato, tu che mi hai rassicurato più di sette volte e m'hai tratto dal grande pericolo che incontrai, non lasciarmi; e se m'è negato d'andar più oltre, ritroviamo insieme e subito i nostri passi.

E quel Signore che m'aveva menato lì mi disse: Non temere, nessuno può impedirci il passaggio, tanto è potente colui che ce lo permette. Ma attendimi qui, rinfranca lo spirito avvilito e nutrilo di buona speranza, poichè non ti lascerò in questo basso luogo.

In tal modo se ne va e mi lascia il dolce Padre, ed io rimango in forse, perchè contrastano in me due pensieri: s'egli tornerà o no.

Non potei udire quello che disse loro, ma non stette molto con essi, poichè ciascuno tornò a gara indietro correndo. Quei nostri avversarî chiusero le porte dinanzi al mio Signore che rimase fuori e a lenti passi ritornò

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?

Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,

Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO NONO.

Argomento.

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un messo eterno
Dal ciel disceso con ira e tempesta
Apre lor la città del buio inferno.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò, com' uom ch' ascolta:
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non... tal ne s' offerse...
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!

a me. Teneva gli occhi rivolti a terra, privi di quella franchezza che avevan dapprima, e diceva sospirando: Chi m'ha negato l'entrata nelle case del dolore?

Poi disse a me: Tu non sbigottire se m'adiro: io trionferò di questa prova qualunque sia la difesa che dentro s'apparecchia. Non è nuova questa loro tracotanza, poichè l'usarono già a porta meno segreta, la quale si trova tuttora senza serrame. Tu vedesti già sovr' essa l'iscrizione di morte, pure già l'ha varcata e discende l'erta, passando senza guida per i cerchi, un tale per opera di cui la città ci sarà aperta.

CANTO NONO.

Argomento.

Mentre che pensosi i Poeti si stanno dinanzi alla città di Dite, si presentano su la torre le tre furie e quindi Medusa. Intanto sopraggiunge un Angelo che apre loro la città contrastata dentro la quale trovan puniti gl'increduli in tombe ardenti.

Il pallore che la viltà avea sparso sul mio viso allorchè vidi il mio Duca tornare indietro fece sì che questi subito si ricomponesse per non scoraggiarmi di più. Ei si fermò attento com'uomo che ascolta, perchè non poteva vedere da lontano in quell'aere nero e in quella nebbia folta.

Pure converrà a noi vincer la battaglia, diss' egli, se non.... Però tale si offerse a noi... Oh, quanto mi tarda che altri qui giunga!

Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
  Lo cominciar con l' altro che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.

Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch' io traeva la parola tronca,
  Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.

In questo fondo della trista conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa question fec' io; e quei: Di rado
  Incontra, mi rispose, che di nui
  Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.

Ver è, ch' altra fïata quaggiù fui
  Congiurato da quella Eriton cruda,
  Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,
  Ch' ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
  Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell' è il più basso luogo, ed il più oscuro,
  E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
  Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.

Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
  Cinge d' intorno la città dolente,
  U' non potemo entrare omai senz' ira.

Ed altro disse: ma non l' ho a mente;
  Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
  Vêr l' alta torre alla cima rovente,

Ove in un punto furon dritte ratto
  Tre furïe infernal, di sangue tinte,
  Che membra femminili aveano ed atto,

E con idre verdissime eran cinte:
  Serpentelli e ceraste avean per crine,
  Onde le fiere tempie erano avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
  Della regina dell' eterno pianto,
  Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Io vidi bene come coprì le sue prime parole con altre ben diverse; nondimeno il suo dire m'impaurì, poichè io detti a quelle parole un senso peggiore di quello che forse avevano.

Scese egli mai alcuno dal primo cerchio, ov' è sola pena l'esser privi della speranza, in questo fondo dell'Inferno? Io feci questa domanda, ed egli rispose: Raramente avviene che uno di noi faccia il cammino per il quale io vado; tuttavia un' altra volta fui quaggiù scongiurato da quella crudele Eritone che richiamava gli spiriti ai proprî corpi. Da poco tempo il mio corpo erasi separato dall'anima, allorchè Eritone mi fece entrare in queste mura per togliere uno spirito dalla sfera detta la Giudecca. È quello il luogo più basso, più oscuro e più lontano dal cielo che muove e comprende gli altri cieli; sta' tranquillo, io conosco la strada. Questa palude che spira sì gran puzzo cinge la città dolente ove ormai non possiamo penetrare senz' ira.

E aggiunse altre parole, ma non le ricordo perchè il mio sguardo mi avea totalmente tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove vidi improvvisamente drizzarsi tre Furie infernali tinte di sangue, dalle membra e dai gesti di donna. Erano cinte d'idre verdissime, ed aveano per capelli serpentelli e ceraste di cui erano avvolte le lor fiere tempie.

Virgilio che avea riconosciuto le ancelle della Regina del pianto eterno: Guarda, mi disse, le feroci E-

Quest' è Megera, dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo; e tacque a tanto.

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.

Venga Medusa, e sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;

Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;

Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

rinni. Questa a sinistra è Megera, quella che piange a destra è Aletto, e Tisifone quella nel mezzo. E qui si tacque.

Esse fendevansi il petto con le unghie, si battevano con le palme delle mani e gridavano così forte che per paura mi strinsi contro il Maestro. Venga Medusa, così lo cangeremo in pietra, gridavano tutte e tre guardando in giù verso noi; male facemmo a non vendicarci di Teseo per l'assalto da lui dato a queste mura.

Volgiti indietro e nascondi il tuo viso, chè se il Gorgone si mostrasse e tu lo vedessi non ti sarebbe più possibile di tornare lassù. Così disse il Maestro; ed egli stesso mi volse e non fidandosi delle mie mani mi coprì gli occhi con le proprie.

O voi che avete l'intelletto sano, ponete mente alla dottrina che si asconde sotto il velame di questi strani versi.

E già veniva per l' onde torbide il fracasso d' un suono spaventoso che faceva tremare le due sponde, simile ad un vento impetuoso che per gli ardori avversi percuote la selva e senza alcun rattenimento schianta i rami, li abbatte, li porta via e va innanzi superbo facendo fuggire le bestie e i pastori.

Mi scoprì gli occhi e mi disse: Ora appunta attentamente la tua vista verso quella schiuma antica da quella parte ove il fumo è più denso.

Come dinanzi alla biscia nemica le rane spariscono tutte nell' acqua finchè si ammucchiano nel pantano, così vidi più di mille anime disfatte dai tormenti fuggire dinanzi a uno che traversava lo Stige al passo e coi piedi asciutti.

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.

Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
  E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno!

O cacciàti del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
  D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui che gli è davante:
  E noi movemmo i piedi invêr la terra
  Sicuri, appresso le parole sante.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
  Ed io, ch' avea di riguardar disio
  La condizion che tal fortezza serra,

Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio,
  E veggio ad ogni man grande campagna,
  Piena di duolo e di tormento rio.

Sì com' ad Arli ove 'l Rodano stagna,
  Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
  Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
  Così facevan quivi d' ogni parte,
  Salvo che 'l modo v' era più amaro:

Rimoveva dal viso quell' aere caliginoso agitando spesso innanzi a sè la mano sinistra, e non parea stanco che di questa fatica. M'accorsi bene ch'era un messaggero del Cielo e mi volsi verso il Maestro che mi fece segno di star cheto e d'inchinarmi. Ahi, quanto pareva pieno di disdegno! Giunse alla porta e con una verghetta l'aprì senza alcuna resistenza.

O cacciàti dal cielo, o gente abbietta, esclamò egli su l'orribile soglia, perchè mai s'accoglie in voi questa tracotanza? Perchè ricalcitrate alla volontà di Colui al quale non può mai esser interrotto il fine, e che tante volte ha aumentato i vostri tormenti? Che giova cozzare contro il destino? Il vostro Cerbero, se ben ricordate, ne porta ancora il collo ed il mento pelato? (1)

Poi tornò addietro per la via lorda senza farci motto, ma fece sembiante d'uomo occupato e mosso da tutt'altra cura che della gente che ha davanti a sè. E noi movemmo verso la città di Dite rassicurati dalle sante parole. Vi entrammo senz'alcun ostacolo, ed io che desideravo vedere ciò che si chiudeva in quella fortezza, tosto entrato guardai d'intorno e vidi da ogni parte una gran campagna piena di dolori e di tormenti crudeli.

Come i sepolcreti fanno il luogo ineguale ad Arli dove il Rodano forma un lago, e a Pola presso il Quarnaro il quale chiude l'Italia e bagna il suo confine, così facevano qui da ogni parte, ma più spaventosa-

(1). Allude il Poeta a quando Cerbero volle opporsi all'entrata d'Ercole nell'Inferno.

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
  Per le quali eran sì del tutto accesi,
  Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
  E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
  Che ben parean di miseri e d' offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
  Che seppellite dentro da quell' arche
  Si fan sentir con gli sospir dolenti?

Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
  Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
  Più che non credi, son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto;
  E i monimenti son più e men caldi.
  E poi ch' alla man destra si fu vôlto,

Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO.

Argomento.

Dante nell' infernal cupa lacuna
  Desia parlar a qualche alma macchiata
  Dell' eresia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
  Ritto levarsi, e seco lui favella,
  Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli dà novella.

Ora sen va per uno stretto calle,
  Tra 'l muro della terra ed i martìri,
  Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.

mente, giacchè fra gli avelli erano sparse fiamme dalle quali erano così tutti accesi che alcun' arte non richiede maggiormente infiammato il ferro. Tutti i coperchî erano alzati, e ne uscivan fuori sì atroci lamenti che ben parevano d' infelici e di tormentati.

Io chiesi: Maestro, chi son quelle anime che seppellite dentro quell'arche si fan sentire coi sospiri dolenti? Ed egli a me: Qui son gli eresiarchi con i lor seguaci di qualunque setta; e le tombe son piene molto più che non credi. Ciascuno è qui sepolto col suo simile, e i monumenti son più o meno caldi.

Voltai a destra e passammo fra le tombe accese e le alte mura.

CANTO DECIMO.

Argomento.

Dante brama di parlare ad alcuno di quei miscredenti, ed è da Virgilio condotto alle arche; quivi Farinata degli Uberti gli predice il suo esilio da Firenze, e di altro ancora gli ragiona.

Il mio Maestro camminava per uno stretto sentiero tra il muro della città e i supplizî, ed io lo seguiva.

O Virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.

La gente, che per gli sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi; e nessun guardia face.

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Giosaffat qui torneranno
Coi corpi, che lassuso hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.

Ed io: Buon Duca, non tengo nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l' Inferno in gran dispitto:

E l' animose man del Duca e pronte,
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

O somma virtù che a tuo talento mi meni attorno pei cerchi infernali, cominciai, parlami ed appaga i miei desiderî. Si potrebbe vedere la gente che giace per i sepolcri? Già son alzati tutti i coperchî e nessuno fa guardia. Ed egli a me; Saran tutti serrati quando coloro torneranno da Giosaffatte coi corpi che hanno lasciati nel mondo. Da questa parte hanno il cimitero Epicuro e tutti i suoi seguaci i quali stimano che l'anima muoia col corpo. Però alla domanda che tu mi fai sarai tosto sodisfatto qui dentro, e ancora al desiderio che tu mi taci. Ed io: Buon Duca, a te non nascondo i miei pensieri se non per esser breve nel dire, e non solamente ora tu m'hai disposto a far ciò.

O Toscano che te ne vai vivo per la città del fuoco parlando con tanta reverenza, piacciati di soffermarti un po' in questo luogo. Il tuo linguaggio ti rivela nativo di quella nobile patria alla quale forse fui troppo molesto.

Questa voce uscì subitamente da uno dei sepolcri, per cui temendo m'accostai un po' più al mio Duca; ed egli mi disse: Volgiti, che fai? Vedi là Farinata che s'è alzato; tu lo vedrai tutto dalla cintola in su. Io aveva già fisso il mio sguardo nel suo, ed egli s'ergeva col petto e con la fronte come se disprezzasse l'Inferno. Il Duca con le mani animose e pronte mi spinse tra le sepolture verso costui dicendo: Le tue parole sien chiare.

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?

Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;

Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fïate gli dispersi.

S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fïata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Allor surse alla vista, scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,

Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e 'l modo della pena
M' avean di costui già detto il nome;
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? Non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:

Tosto che fui al piede della tomba mi guardò un poco e poi quasi sdegnoso mi domandò: Chi furono i tuoi antenati?

Io che era desideroso d'ubbidire non glielo celai, ma chiaramente glielo manifestai, ond'egli alzò gli occhi in su, poi disse: Essi furono fieramente avversi a me, a' miei avi ed alla mia parte, cosicchè gli dispersi per due volte. S'essi furon cacciati, risposi, tornarono da tutte le parti la prima e la seconda volta; ma i vostri non appresero bene quell'arte.

Allora apparve alla nostra vista un'ombra accanto a Farinata, discoperta per infino al mento: io credo che ella fosse inginocchioni. Mi guardò d'intorno come se avesse voglia di vedere se v'era altri con me, ma dissipato il sospetto disse piangendo: Se tu vai per questo cieco carcere per altezza d'ingegno, dov'è mio figlio, e perchè non è teco? Ed io a lui: Io non vengo da me, mi conduce qui colui che aspetta là, e forse il vostro Guido lo ebbe in dispregio.

Le mie parole e il genere della sua pena mi avevano già manifestato il nome di costui; però la risposta fu quella precisa. Di subito rizzato gridò: Come mai dicesti *egli ebbe*? Non vive egli più? Il dolce lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi?

Quando si accorse che io indugiavo prima di rispondergli, cadde supino e più non comparve. Ma quell'altro magnanimo ad istanza del quale m'era fermato non mutò aspetto; non volse il collo, nè piegò il fianco.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E, se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.

Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E se essi, disse continuando il primo discorso, hanno male imparato quell'arte, ciò mi tormenta più di questo sepolcro. Ma la faccia della donna (1) che regna qui non sarà accesa cinquanta volte che tu saprai quanto pesa quell'arte. Così tu rieda una volta nel dolce mondo, dimmi, perchè quel popolo è tanto crudele in ciascuna sua legge contro a' miei discendenti?

Ond'io gli risposi: La disfatta e la carneficina che fece diventar l'Arbia di color rosso fa sì che nel nostro tempio sia ciò decretato. Poichè ebbe scosso il capo sospirando disse: A quella battaglia non fui solo, nè certamente mi sarei mosso con gli altri senza ragione; ma bensì colà ove da ciascuno fu assentito a distrugger Firenze io fui solo quegli che la difese a viso aperto.

Deh! così abbia una volta riposo la vostra discendenza, gli dissi, scioglietemi quel dubbio che mi confonde nel giudicare. Se bene intendo, e' pare che voi vediate innanzi le cose future, ma circa il tempo presente avviene altrimenti.

Noi vediamo, disse, le cose che ancora sono lontane come colui che ha cattiva vista: il sommo Dio ci fa grazia di tanto lume; quando s'appressano o esistono il nostro intelletto è inutile, e se altri non ce lo riferisce nulla sappiamo del vostro stato umano; quindi tu puoi comprendere che la nostra scienza non esisterà più dal momento che non ci sarà più tempo futuro.

Allora come pentito della mia colpa dissi: Ora direte a colui che è caduto, che suo figlio è ancora tra i vivi;

(1). Cioè della Luna.

E s' io fui dianzi alla risposta muto,
  Fate i saper che il fei, perch' io pensava
  Già nell' error, che m' avete soluto.

E già 'l Maestro mio mi richiamava :
  Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
  Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi : Qui con più di mille giaccio :
  Qua entro è lo secondo Federico,
  E 'l Cardinale ; e degli altri mi taccio.

Indi s' ascose : ed io invêr l' antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar, che mi parea nemico.

Egli si mosse : e poi, così andando,
  Mi disse : Perchè sei così smarrito?
  Ed io gli satisfeci al suo domando.

La mente tua conservi quel ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
  Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
  Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede:
  Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo
  Per un sentier, ch' ad una valle fiede,

Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

---

e se dianzi tacqui, fategli sapere che io lo feci perchè pensavo a quella difficoltà che ora mi avete appianata.

Già il mio Maestro mi richiamava, per cui io pregai più speditamente lo spirito che mi dicesse chi stava con lui. Mi disse: Qui giaccio con più di mille. Qua dentro è Federigo II e il Cardinale, e degli altri non dico. Quindi s' ascose, ed io volsi i passi verso l' antico Poeta ripensando a quel parlare che mi pareva ostile.

Egli si mosse, poi così nell' andare mi disse: Perchè se' tu così afflitto? Ed io sodisfeci alla sua domanda. La tua memoria ritenga ciò che hai udito contro di te, mi comandò quel Saggio; ed ora fa attenzione; ed alzò il dito: quando tu sarai dinanzi al dolce splendore di colei il cui bell' occhio vede tutto, saprai da lei il viaggio della tua vita.

Dipoi volse il piede a mano sinistra; lasciammo il muro e ci avviammo verso il mezzo della città per un sentiero che porta ad una valle, il fetore della quale offendeva fin lassù.

CANTO DECIMOPRIMO.

Argomento.

Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro ad una pietra dura,
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio, che nell' ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude e l' Usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

CANTO DECIMOPRIMO.

Argomento.

Per il gran puzzo che emana dall'abisso indugiano i Poeti la discesa, e si riposan dietro il coperchio di un avello che chiude papa Anastasio. Quivi frattanto Virgilio istruisce Dante rispetto agli altri cerchî che restano da visitare, spiegandogli come in essi sien puniti i violenti, i frodolenti e gli usurai. Poi sempre ragionando si muovono e giungono al punto dove debbono scendere.

Giungemmo su l' orlo d'un'alta ripa formata da un cerchio di pietre rotte la quale soprastava a un ammucchiamento di dannati più crudelmente tormentati. E qui per l' insoffribile eccesso di puzzo esalato dal profondo abisso ci riparammo dietro al coperchio d'un grande avello su cui lessi un'iscrizione che diceva: Rinserro papa Anastasio che Fotino, conducendolo all'eresia, trasse dalla via diritta.

Converrà scender lentamente sicchè prima s'assuefacciano un poco i sensi a questo tristo puzzo; in seguito non ce ne accorgeremo più. Così disse il maestro; ed io: Trova un compenso perchè frattanto questo tempo non sia perduto. Ed egli: Tu vedi che penso a questo.

Figlio mio, continuò, dentro a cotesti sassi son tre piccoli cerchi che si ristringono di grado in grado come

Tutti son pien di spirti maladetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come, e perchè son costretti.

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
  O con forza, o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' vïolenti il primo cerchio è tutto;
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza; dico in loro ed in lor cose;
  Com' udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno; e nel suo avere
  Ruine, incendii e tollette dannose:

Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo, per diverse schiere.

Puote uomo avere in sè man vïolenta,
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta

Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza, e fonde la sua facultade,
  E piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deïtade,
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:

E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
  E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello che fidanza non imborsa.

quelli che tu hai lasciati sopra. Son tutti pieni d'anime maledette; ma perchè poi ti basti solamente il vederli, intendi ora come e perchè son quivi. Il fine di ogni malvagità la quale suscita l' odio del Cielo è la ingiuria, e si raggiunge questo fine nuocendo altrui o per forza o con frode. Ma perchè la frode, ossia l'abusare dell' intelletto per ingannare altrui, è propria dell'uomo, spiace più a Dio: così i frodolenti stanno al disotto degli altri e son maggiormente tormentati.

Il primo cerchio è tutto pieno di violenti; ma siccome la violenza si adopra contro tre specie di persone così è costruito e distinto in tre gironi. Si fa violenza a Dio, a sè ed al prossimo; a loro stessi o alle cose loro, come comprenderai da un ragionamento chiarissimo. Si usa violenza contro la persona del prossimo dandogli morte o dolorose ferite, e si usa violenza contro la sua proprietà commettendo rovine, incendî ed estorsioni. Per cui nel primo girone sono tormentati e in diverse schiere distinti gli omicidi, coloro che feriscono con malvagio fine, i guastatori e i predoni.

Può l'uomo aver mano violenta contro di sè uccidendosi, o contro i suoi beni dissipandoli, e però chi priva sè della vita del vostro mondo, giuoca, o scialacqua i suoi averi, e la vita che avrebbe potuto godere giocondissima si riduce miserevole e infelice, è dannato nel secondo girone a pentirsi senza pro.

Infine si può offendere Dio in sè stesso bestemmiandolo o rinnegandolo, o nelle cose da lui create dispregiandole ed abusandone. Però il girone ultimo e più stretto imprigiona e fa suoi schiavi i Sodomiti e i Caorsiti, (1) e tutti quei che bestemmiano Iddio non per impeto d'ira ma col cuore.

(1). Caorsa, città della Guienna, famosa al tempo di Dante per il numero di usurai che racchiudeva.

Questo modo di retro par ch' uccida
  Pur lo vincol d' amor, che fa natura:
  Onde nel cerchio secondo s' annida

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.

Per l' altro modo quell' amor s' obblia
  Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
  Di che la fede spezïal si cria:

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  Dell' universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.

Ma dimmi: quei della palude pingue,
  Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
  E che s' incontran con sì aspre lingue,

Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
  Disse, l' ingegno tuo da quel ch' e' suole,
  Ovver la mente tua altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole,

Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli
  Che su di fuor sostengon penitenza,

Tu vedrai ben, perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia gli martelli.

La frode della quale è rimorsa la coscienza di chiunque n' è reo può usarsi contro coloro che si fidano di noi e contro coloro che ne diffidano. Quest' ultimo modo par che rompa soltanto il vincolo d'amore formato dalla natura; onde nel secondo cerchio si annidano gl' ipocriti, gli adulatori, i fattucchieri, i falsarî, i ladri, i simoniaci, i lenoni, i barattieri, e simile lordura.

Nell'altro modo non solo si offende l'amore universale voluto dalla natura, ma altresì quello delle parentele e dei vincoli, quello appunto dal quale nasce fra gli uomini una fidanza reciproca. Quindi nell'ultimo centro dell' Universo su cui è situata la città di Dite si consuma eternamente chiunque ha tradito.

Ed io: Maestro, il tuo ragionamento procede chiaramente e distingue benissimo questo baratro e la gente che lo abita; ma dimmi, perchè quelli della palude fangosa, quelli menati dal vento, quelli battuti dalla pioggia, e quelli che s'incontrano con sì ingiuriose parole non son puniti dentro la città infuocata se Dio li ha in ira? E se non li ha, perchè son puniti in quella guisa?

Ed egli: Perchè l' ingegno tuo travia e la tua mente divaga così? Non ti ricordi di quelle parole con le quali l' Etica (1) tratta distintamente delle tre disposizioni che il Cielo aborre, cioè l' incontinenza, la malizia e la pazza bestialità? e come l'incontinenza offende meno Dio e si acquista minor biasimo dagli uomini? Se tu mediti bene questa sentenza e tu ricordi bene chi sono quelli puniti al di fuori di Dite, vedrai perchè son separati da questi spiriti empî, e perchè la Giustizia divina infligge loro una pena più mite.

(1). Intendi l'*Etica* e più sotto la *Fisica* di Aristotile.

O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.

Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende

Dal divino intelletto e da sua arte:
E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,

Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.

E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguàce,
Dispregia; poi che in altro pon la spene.

Ma seguimi ormai, chè 'l gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:

E 'l balzo via là oltre si dismonta.

O sole che rischiari ogn' intelletto offuscato, così mi contenti quando sciogli i dubbî che tanto mi è grato dubbiare quanto esser certo, rivolgiti ancora un poco indietro là dove dicesti che l' usura offende la Bontà divina e scioglimi il dubbio.

La filosofia, mi disse, insegna in più d'un luogo a chi la intende come natura proceda dall'intelletto divino e dal suo operare. E se tu bene consideri la tua Fisica troverai subito nelle prime pagine che l'arte segue quanto può essa natura come il discepolo segue il Maestro, sì che la vostra arte è quasi nipote di Dio. Ora se richiami alla mente le parole della Genesi nel suo principio, vedrai che all'uomo conviene attingere dalla natura e dall'arte la sua vita e i suoi averi. E perchè l'usuriere tiene un'altra via di questa, disprezza la natura e per sè stessa e per l'arte sua seguace, non riponendo in altro che nelle proprie fatiche la speranza.

Ma seguimi oramai, dacchè mi piace di andare avanti; già le stelle che formano il segno dei Pesci splendono su per l'orizzonte, e il carro di Boote trovasi là donde spira il Coro; ed è là oltre che si discende la ripa.

CANTO DECIMOSECONDO.

Argomento.

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra
D' uom quelle del Cavallo unite vanno.

Costor nel sangue ove a giacer s' assembra
De' vïolenti la dannata gente,
Feriscon, s' uno dagli altri si smembra

Ed esce più che il Ciel non lo consente.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremoto, o per sostegno manco;

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamïa di Creti era distesa,

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.

Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

CANTO DECIMOSECONDO.

Argomento.

Acquetato il Minotauro che è a guardia del settimo cerchio, scendono i Poeti laddove i violenti stanno sommersi in una riviera di sangue bollente e saettati da una schiera di centauri se tentano sollevarsi di troppo dal loro orribile bagno. Superata ogni difficoltà ottiene poscia Virgilio che Dante sia passato su la groppa di Nesso all' altra riva, e passando intende della condizione di essa riviera e di alcune anime che vi sono dannate.

Il luogo, ove venimmo per iscender la riva era alpestre, e per quello pure che vi stava era tale che ogni vista rifuggirebbe dal riguardarlo. Qual' è quella smotta la quale o per tremoto o per mancanza di sostegno percosse nel fianco l'Adige di qua da Trento, e dalla cima del monte da cui si mosse per in fino al piano la roccia rimane così ruinata che appena darebbe una via a chi fosse lassù, tale era la scesa di quel burrone. Su l'orlo della dirupata caverna era sdraiata l'infamia dell'isola di Creta (1) che fu concepita dalla falsa vacca; e quando ci vide si morse da sè stesso come colui che dentro si rode di rabbia.

Il saggio mio gridò: Credi tu forse che sia qui il

(1). Cioè il Minotauro, concepito dal commercio di Pasifae moglie del re di Creta con un toro.

Pàrtiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.

Quale quel toro, che si slaccia in quella
C' ha ricevuto lo corpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: Corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Io gìa pensando; ed ei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' i' ora spensi.

Or vo' che sappi, che l' altra fïata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda

Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per vïolenza in altrui noccia.

Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:

re d'Atene che su nel mondo ti dette la morte? Ritirati, bestia; questi, non viene qui ammaestrato da tua sorella, ma bensì per vedere i vostri tormenti.

Quale il toro che rompe i lacci quando ha ricevuto il colpo mortale, e non può camminare e saltella qua e là, tale vidi io il Minotauro. E Virgilio accorto gridò: Corri al varco; è bene che tu discenda mentre ch'è in furia.

Così c'incamminammo per quello scaricamento di pietre le quali per l'insolito peso si movevano sotto i miei piedi. Io me ne andava pensieroso, e quegli disse: Forse tu pensi a questa rovina della quale sta a guardia l'ira di quella bestia che poco fa annientai. Ora voglio che tu sappia che l'altra volta che io discesi quaggiù nel basso inferno questa roccia non era ancora cascata. Ma certamente, s'io non m'inganno, poco prima che venisse qui Colui che tolse a Dite la gran preda del cerchio superiore, da ogni parte la profonda e fetida valle tremò sì forte che io pensai che l'Universo sentisse l'amore per cui vi è chi crede essere stato il mondo più volte convertito in caos: (1) ed in quel punto questa vecchia roccia rovinò qui ed altrove. Ma guarda attento laggiù nella valle, poichè s'avvicina la riviera del sangue nella quale bolle chiunque rechi danno ad altri facendogli violenza.

O cieca cupidigia, o ira pazza, che così ci sproni a mal fare nella vita mortale, e nell'eterna ci ammolli con tanto nostro danno!

Io vidi un'ampia fossa in forma d'arco che circonda tut-

(1). Credè Empedocle che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo, e per la loro concordia, per il loro *sentire amore*, si dissolvesse in caos.

E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:

E l' un gridò da lungi: A qual màrtìro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.

Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.

E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
E 'l gran Chirone, che nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia;
Necessità 'l c' induce, e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' ufficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia.

to il piano come aveva detto la mia scorta; e tra le falde della ripa ed essa fossa i Centauri correvano in traccia di peccatori in quella guisa che nel mondo solevano andare a caccia. Vedendoci discendere si fermarono tutti; tre di essi uscirono dalla schiera con archi ed aste scelte fra le altre, ed uno di loro gridò da lontano: A che genere di supplizio venite, o voi che discendete la costa? Ditelo da cotesto luogo altrimenti tiro l'arco.

Il mio Maestro riprese: Noi risponderemo costà a Chirone; per tuo male, la tua voglia fu sempre così precipitosa. Poi mi toccò dicendomi: Colui è Nesso che morì per la bella Deianira e si vendicò col suo sangue medesimo; quello nel mezzo che si guarda il petto è il gran Chirone che nutrì Achille; quell' altro è Folo che fu tanto iracondo. Vanno a mille a mille d'intorno al fosso saettando ogni anima che sorge fuori dal sangue più di quello che la sua colpa le destinò.

Noi ci avvicinammo a quelle svelte fiere; Chirone prese uno strale e con lo cocca si trasse la barba indietro fino alle mascelle. Quando s'ebbe scoperta la larga bocca disse a' compagni: Vi siete voi accorti che quello di dietro fa muovere ciò che tocca? Così non fanno i piedi dei morti. E il mio buon Duca che gli era già vicino al petto dove le due forme si congiungono rispose: Egli è vivo ed io devo a lui così solo mostrare la valle buja; ce lo conduce necessità non il diletto. Tal' anima si partì dal Paradiso che mi affidò questo nuovo ufficio; egli non è un ladro e nemmeno

Ma per quella Virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.

Che ne dimostri là, dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.

Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.

Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:

E quella fronte, c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si còla.

Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

io son anima di ladro. In nome di quella virtù per cui muovo i passi miei per così selvaggia strada, dacci uno de' tuoi, il quale, andandogli noi appresso, c' insegni dov' è il guado e porti costui su la groppa, perchè egli non è uno spirito che vada per l' aere.

Chirone si volse sul destro lato e disse a Nesso: Torna indietro e guidali nel modo che han detto; e se un' altra schiera s' imbatte in voi falla discostare.

Quindi ci movemmo con la scorta fedele lungo la proda del sangue bollente in cui i bolliti mettevano alte strida. Vidi gente immersa fino alle cĩglia, e il gran Centauro disse: Essi son tiranni che tuffaron le mani nel sangue e negli averi degli altri: quivi piangono i danni recati altrui senza pietà. V' è Alessandro e il feroce Dionisio che procurò tanti anni di dolore alla Sicilia. Quella testa che ha i capelli così neri è Azzolino, e quell'altro che è biondo è Obizzo d'Este il quale nel mondo fu davvero ucciso dal figlio snaturato. Allora mi volsi al Poeta che mi disse: Nesso ti sia in questa parte del viaggio prima guida ed io seconda.

Poco più innanzi il Centauro fissò gli occhi sovra una gente che pareva uscisse fino alla gola da quel sangue bollente e ci mostrò un'ombra sola da una parte dicendo: Colui squarciò in chiesa quel cuore a cui tuttora si rende onore sul Tamigi. (1)

Poi vidi gente che teneva alta la testa ed anche tutto il petto fuori della riviera, e di costoro ne riconobbi molti. Quel sangue si faceva sempre più basso, così che finalmente copriva soltanto i piedi: e quivi attraversammo il fosso.

(1). Guido di Monforte trucidò in chiesa a Viterbo, dov' era Vicario di Carlo d'Angiò, un cugino di Odoardo d'Inghilterra perchè questo re gli aveva fatto giustiziare il padre.

Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame, che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro, voglio che tu credi

Che da quest' altra più a più giù prema
  Lo fondo suo, infin ch' ei si congiunge
  Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
  Quell'Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto: ed in eterno munge

Le lagrime, che col bollor disserra,
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:

Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

CANTO DECIMOTERZO.

Argomento.

Gittano sangue gli squarciati rami
  D' un empio bosco, dove fan lor nido
  Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s'avvede al sangue e al grido,
  Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati,
  Formano selva in quell' iniquo lido;
E altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
  Non rami schietti, ma nodosi e involti;
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Come tu vedi che da questa parte il sangue bollente scema sempre, disse il Centauro, così voglio che tu creda che dall' altra parte abbia maggior profondità infino al luogo ov' è decretato che penino i tiranni. La giustizia divina punisce qua quell' Attila che fu un flagello su la terra, e Pirro e Sesto : ed eternamente spreme a forza di dolore le lacrime, alle quali apre l' uscita per mezzo del bollore di quel sangue, a Rinieri da Corneto e a Rinieri dei Pazzi che furon ladri da strada.

Ciò detto si voltò indietro e ripassò da sè solo il guado.

CANTO DECIMOTERZO.

Argomento.

Nel secondo girone, convertite in tronchi che rotti gettano sangue, stanno le anime dei violenti contro sè stessi. Parla Dante con Pier delle Vigne che gli dice della propria morte e della propria innocenza. Vede quindi altri due violenti contro le lor facoltà, inseguiti e lacerati da cagne voraci ; infine Rocco de' Mozzi gli ragiona delle calamità di Firenze.

Non era Nesso ancor giunto all' altra sponda, allorchè entrammo in un bosco che non avea traccia di sentiero. Non v' erano fronde verdi ma di colore scuro, non rami diritti e lisci ma nodosi e ritorti, non frutti

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
  Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
  Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
  Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
  Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

Che tu verrai nell' orribil sabbione.
  Però riguarda bene; e sì vedrai
  Cose, che torrien fede al mio sermone.

Io sentia d'ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che 'l facesse;
  Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.

I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente, che per noi si nascondesse.

Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
  Qualche fraschetta d'una d'este piante,
  Li pensier c'hai si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramicello da un gran pruno:
  E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
  Non hai tu spirto di pietade alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
  Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
  Se stati fossim' anime di serpi.

Come d'un tizzo verde, che arso sia
  Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
  E cigola per vento che va via;

ma spine velenose. Quelle fiere selvagge che hanno in odio i luoghi coltivati non stanno fra sterpi sì aspri e sì folti nelle macchie fra Cecina e Corneto. È qui che fanno il lor nido le brutte Arpie che cacciarono i Troiani dalle Strofadi col tristo annunzio dei loro danni futuri. Esse hanno le ali larghe, il collo e il volto umano, artigli ai piedi, coperto di penne il gran ventre, e dall'alto degli alberi mandano strani lamenti.

Il buon Maestro mi disse: Prima che più t' inoltri sappi che sei nel secondo girone e che seguiterai ad esservi finchè non arrivi all' orribile sabbione. Però guarda bene e vedrai cose che ti faran dubitare delle mie parole.

Io sentiva già da ogni parte mandar lamenti e non vedeva alcuno che gemesse; e perciò m' arrestai tutto smarrito. Ei credette, m' immagino, ch' io attribuissi tutte quelle voci a gente che per timore di noi si nascondesse fra que' rami. Però disse il Maestro: Se tu tronchi qualche fraschetta d' una di queste piante ti accorgerai che t' ingannavi.

Allora sporsi un po' avanti la mano e colsi il ramoscello d' un gran pruno, ed il tronco gridò: Perchè mi schianti? E dopo che fu fatto scuro per il sangue ricominciò a gridare: Non hai tu alcun sentimento di compassione? Noi fummo uomini ed ora non siamo che sterpi: la tua mano potrebbe bene essere men crudele fossimo pure stati anime di serpi.

Come avviene d' un tizzo verde che arso dall' un dei capi, cigola e geme dall'altro per l' aria che n'esce,

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.

Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al gloriöso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

così da quel tronco uscivano insieme parole e sangue: ond'io lo lasciai cadere e rimasi come uomo intimorito.

O anima da noi offesa, rispose il Savio, se il mio compagno avesse potuto creder prima quello che avea veduto soltanto descritto da' miei versi, non avrebbe stesa la mano contro di te; ma la cosa era così incredibile che io l' ho sospinto ad un'azione che pesa a me stesso. Però digli chi tu fosti cosicchè egli ti compensi rinnovando la tua fama lassù nel mondo dove gli è lecito ritornare.

E 'l tronco rispose: Così mi alletti con le tue dolci parole che non posso tacere; e non vi sia increscioso ch' io mi trattenga un poco a ragionare. Io son colui che tenni ambedue le chiavi del cuore di Federigo (1) e le maneggiai così soavemente dissuadendolo o persuadendolo, che tolsi quasi ogni altro dalla sua confidenza; e tanto fui fedele al mio ufficio che ne perdetti la vita. L' invidia, male universale e vizio particolare delle corti, meretrice che mai distaccò gli occhi lusinghieri e sfacciati dal palazzo dell' Imperatore, infiammò contro me tutti gli animi i quali alla lor volta infiammarono Federigo sicchè i miei lieti onori si cambiarono in lutti. L' animo mio per sodisfare al mio disdegno, credendo che la morte mi sottraesse a quel crepacuore che mi straziava, mi fece ingiusto contro me stesso innocente. Vi giuro per le nuove radici di questo albero che mai non ruppi fede al mio signore che fu sì degno d'onore; e se alcuno di voi ritorna nel mondo ristori la mia memoria che tuttora giace depressa dal colpo che le diede l' invidia.

(1). Pier delle Vigne, giureconsulto Capuano, scrittore e poeta, fu cancelliere dell' imperatore Federigo II re di Sicilia. Accusato d'infedeltà fu fatto dal troppo credulo sovrano accecare; e non potendo sopportare tale sciagura si uccise in carcere.

Un poco attese; e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me satisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie:

Qui le trascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,

Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.

Il poeta attese un poco e poi disse: Poichè egli si tace, non perder tempo ma parla e interrogalo se vuoi sapere qualche altra cosa. Ed io: Domandagli piuttosto tu stesso ciò che credi che possa soddisfarmi: io non potrei farlo tanto la pietà mi strappa il cuore.

Egli ricominciò quindi: Possa quest' uomo far liberamente quello di che le tue parole l'han pregato; ma ti piaccia dirci ancora, o spirito incarcerato, come mai l'anima si lega a cotesti nocchi; e dicci, se tu puoi, se qualcuno uscirà da tali membra.

Allora il tronco soffiò forte, e poi quel vento si convertì in questa voce: Vi sarà brevemente risposto. Quando un' anima feroce si parte dal corpo onde ella stessa s' è divelta, Minos la manda al varco del settimo cerchio. Ella cade a caso nella selva e non le è assegnato alcun luogo, ma là dove la fortuna la scaglia germoglia come grano di biada. Nasce piccolo ramoscello e poi si fa pianta silvestra; l' Arpie pascendosi poi delle sue foglie la feriscono e le ferite aprono una via al suo dolore. Come le altre anime verremo in cerca delle nostre spoglie; ma niuna di noi se ne rivestirà non essendo giusto riaver ciò che uno da sè stesso si è tolto. Le trascineremo qui, e i nostri corpi saranno appesi per la mesta selva ciascuno al tronco spinoso ov' è rinchiusa la soffrente anima propria.

Ascoltavamo ancora il tronco credendo ch' egli avesse qualchecos' altro da dirci, allorchè fummo sorpresi da un romore, come colui che sente venire alla sua posta il cignale e i cacciatori, fra l' abbaiare dei cani e lo stormir delle fronde. Ed ecco dalla sinistra venir verso noi due spiriti (1) nudi e lacerati correndo

(1). Uno di loro fu Lano senese, giovane nobile e ricco che in picciol tempo consumò il suo patrimonio. Cadde in un agguato presso la Pieve al Toppo, e già mal sopportando la sua miseria si gettò volontario fra i nemici incontrandovi la morte.

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompieno ogni rosta.
E quel dinanzi: Accorri, accorri, Morte;
  E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
  E poi che forse gli fallìa la lena,
  Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
  Di nere cagne, bramose e correnti,
  Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano,
  Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
  E menommi al cespuglio, che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano:
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
  Che t' è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
  Disse: Chi fosti, che per tante punte
  Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
  Io fui della città, che nel Battista
  Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
  E se non fosse che in sul passo d'Arno
  Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
  Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
  Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie case.

così rapidamente che rompevano ogn' intralciamento di rami della foresta. Quello innanzi esclamava: Accorri accorri, o morte! E l' altro che non credea correre assai velocemente gridava: O Lano, le tue gambe non furono sì leste alla zuffa del Toppo. E siccome la lena gli mancava s' appiattò in un cespuglio.

Dietro a loro la foresta era piena di cagne nere e affamate, correnti come levrieri sciolti dalla catena. Affondarono i loro denti in colui che s' era nascosto, lo lacerarono a brano a brano e portarono via le sue membra palpitanti. Allora la mia scorta mi prese per mano e mi menò verso il cespuglio che piangeva invano per le rotture sanguinanti.

O Jacopo da Sant' Andrea, diceva lo spirito racchiuso in quel cespuglio rotto, che t' è giovato far tua difesa di me? Che colpa ho io della tua vita malvagia?

Disse il Maestro allorchè fu fermo davanti a lui: Chi fosti tu che per tante punte mandi fuori col sangue dolorose parole? E quegli a noi: O anime che siete giunte a veder lo strazio sconcio che mi ha così separato dalle mie fronde, raccoglietele al piè dell' infelice cespuglio! Io fui della città che cangiò nel Battista il suo primo protettore; (1) ond' egli perciò la farà sempre trista con l'arte sua. E se non fosse che sul ponte dell'Arno rimane ancora alcuna apparenza di lui, (2) quei cittadini che rifondarono Firenze sopra le rovine che rimasero della distruzione di Attila avrebber fatto lavorare invano. Io m'impiccai alle travi della mia casa (3).

(1). Firenze cambiò Marte suo primo protettore in San Giovanni Battista.

(2). Cioè una statua di Marte ch'era sul Ponte Vecchio.

(3). Alcuni vogliono che questi fosse Rocco de' Mozzi, altri messer Lotto degli Agli, i quali entrambi ridussersi alla miseria e s' impiccarono.

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento.

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' vïolenti in questo giron nuoce.
Chi contro a Dio e a natura s' adopra,
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra :
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, ed ove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove
I' dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa :
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei
Che da' piè di Caton fu già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei !

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento.

È il terzo girone una campagna di arena cocente su la quale piovono eternamente fiamme ardentissime e dove son dannati i violenti contro Dio, contro la natura e contro l'arte; quivi fra i primi Dante vede Capaneo. Proseguendo poscia il suo cammino trova un fiumicello di sangue e ne apprende da Virgilio l'origine.

Poichè l'amore della patria m'intenerì ragunai le fronde sparse e le resi a colui che dal tanto lamentarsi era già fioco. Dopo di ciò venimmo al termine della selva dove dal secondo si passa al terzo girone, e nel quale si vede spaventevole esempio di giustizia divina.

Per metter bene in chiaro le cose nuove ch' io vidi, dico che giungemmo in una pianura incolta e brulla; la selva dolorosa la circonda nello stesso modo che il tristo fosso del sangue circonda la selva: quivi sostammo rasente al confine. Il suolo era coperto di rena arida e minuta non dissimile da quella che fu calcata da' piedi di Catone. (1)

O giustizia di Dio, quanto tu devi esser temuta da chiunque legge ciò che io vidi chiaramente co' miei

(1). Da quella cioè della Libia.

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion, d' un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro, in quelle parti calde
Dell' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' s' estingueva, mentre ch' era solo;

Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci;

Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?

E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;

occhi. Io vidi molti drappelli d' anime ignude che tutte assai miseramente piangevano, e pareva che fossero loro imposte diverse leggi, poichè alcune giacevano supine, altre stavano sedute tutte in sè rannicchiate ed altre andavano continuamente. Queste erano molto numerose; quelle che giacevano erano in minor numero ma si lamentavano assai più. Su tutto quel sabbione piovevano lunghe falde di fuoco, lentamente, come quando senza vento nevica su l'Alpi.

A quel modo che Alessandro nelle calde contrade dell' India vide cadere sovra il suo esercito delle fiamme che toccavano terra senza estinguersi, per cui fece calpestare il terreno dalle sue schiere essendosi accorto che più facilmente si spegneva il vapore prima che colle altre falde si congiungesse, così scendeva l'ardore eterno; onde l' arena accendevasi come esca sotto la pietra focaia per raddoppiare il dolore di quelle anime. Le misere mani erano continuamente in moto ora di qua ora di là per iscuotere le falde recenti che cadevano.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci tutte le cose, fuorchè i demonî ostinati che ci vennero incontro alla porta di Dite, chi è quel grande che pare non curi lo incendio e giace con aria altera e con guardatura torva come se la pioggia di fuoco non lo martoriasse.

Allora egli medesimo che si accorse che domandavo di lui al mio Duca, gridò: Quale fui da vivo tale son da morto. Se Giove stancasse il suo fabbro dal quale, adirato, prese l' acuta folgore che mi percosse l' ultimo

E s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,

Sì com' ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe: ed ebbe e par ch' egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un piccol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Per ch' io m' accorsi che 'l passo era lici.

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

giorno della mia vita, e l'un dopo l' altro gli altri fabbri che stanno alla nera fucina nel Mongibello gridando: buon Vulcano, aiuta aiuta, come fece nella battaglia di Flegra, e mi saettasse con tutta la sua forza, non potrebbe avere l' allegrezza di vedermi avvilito.

Allora il Duca mio parlò con tanto impeto che non avevo mai udito: O Capaneo, per questo appunto che la tua superbia non ti umilia tu sei più punito: nessun martirio fuori della stessa tua rabbia sarebbe adeguato gastigo al tuo furore. Poi si rivolse a me con più mite aspetto e con più miti parole dicendo: Quegli fu uno de' sette re che assediarono Tebe; disprezzò Dio e pare che ancora lo disprezzi; ma come gli dissi i suoi disprezzi sono ornamenti convenevoli al suo petto. Ora seguimi e guarda di non mettere i piedi nella rena ardente, ma costeggia il bosco.

Silenziosi arrivammo laddove sgorga fuori della selva un piccolo fiume il cui color rosso mi fa anche adesso raccapriccio. Come dal Bulicame (1) esce il ruscello le cui acque si dividono poi fra loro le peccatrici, così quello scorreva per l' arena. Il suo fondo e ambedue le ripe e gli argini laterali erano diventati pietra, per cui m' accorsi che il passo era lì.

Fra tutte quelle ch' io t' ho dimostrato dacchè entrammo per la porta il cui ingresso non è negato ad alcuno, nessuna cosa fu veduta dagli occhi tuoi notabile come il presente ruscello che spegne tutte le fiam-

(1). *Bulicame*, laghetto d'acqua sulfurea presso Viterbo. Un ruscello che ne usciva passava per un luogo di donne pubbliche.

Queste parole fur del Duca mio:
  Perch'io 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
  Di cui largito m'aveva 'l disio.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
  Diss'egli allora, che s'appella Creta,
  Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta
  D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
  Ora è diserta, come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
  Che tien volte le spalle invêr Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio.

La sua testa è di fin'oro formata,
  E puro argento son le braccia e 'l petto,
  Poi è di rame infino alla forcata:

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che 'l destro piede è terra cotta:
  E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
  D'una fessura, che lacrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia;
  Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
  Poi sen van giù per questa stretta doccia

Infin là dove più non si dismonta:
  Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
  Tu 'l vederai; però qui non si conta.

Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto
  Pure a sinistra giù calando al fondo,

melle. Queste parole furon pronunziate dal Duca mio, per la qual cosa lo pregai che mi desse la spiegazione di cui m' aveva fatto venire il desiderio.

Allora egli disse: In mezzo al mare siede un paese rovinato che si chiama Creta sotto il cui re fu già il mondo puro di colpe; v' è una montagna un tempo lieta d' acque e di fronde che si chiamò Ida e che ora è deserta come cosa antica: Rea la scelse già per sicura culla del suo figliuolo, e per celarlo meglio quando piangeva faceva levare alte grida. Dentro il monte sta in piedi un vecchio colossale che tien volte le spalle a Damiata e guarda Roma come fosse il suo specchio: la sua testa è formata d' oro fine, le braccia e il petto sono di puro argento, e poi è di rame sin dove comincian le cosce; di lì in giù è tutto di ferro purissimo, tranne il piede destro che è di terra cotta, e poggia su quello più che su l' altro. Ciascuna parte fuorchè l' oro è rotta da una fessura che goccia lacrime le quali unite forano la montagna; il loro corso scende di roccia in roccia in questa valle: formano Acheronte, Stige e Flegetonte, e poi se ne vanno giù per questo stretto canale fin là dove più non si discende; quindi formano Cocito, e quale sia quello stagno tu lo vedrai di per te, perciò non te lo dico qui.

Ed io a lui: Se questo piccolo rivo scaturisce così dal nostro mondo, perchè ci comparisce soltanto in questa estremità? Ed egli a me: Tu sai che questo luogo è ton-

Non se'ancor per tutto 'l cerchio vôlto;
  Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Ed io allor: Maestro, ove si trova
  Flegetonte e Letè, che dell'un taci,
  E l'altro di' che si fa d'esta piova?

In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
  Dovea ben solver l'una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là dove vanno l'anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
  Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi,

E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO.

Argomento.

In quell' eterne e disperate angosce
  Dante cammina, e fra molti l'aspetto
  Di Brunetto Latini riconosce.
Come a maestro suo laggiù rispetto
  Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.
  Quelli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch'ei prevede.

Ora cen porta l' un de' duri margini;
  E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
  Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
  Temendo 'l fiotto che invêr lor s' avventa,
  Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;

do. e sebbene calando verso il fondo di esso tu abbia molto proceduto sempre a mano sinistra, nondimeno non hai ancora girato tutto il cerchio; perciò se ti apparisce cosa nuova non dee produrre sul tuo volto la meraviglia.

Ed io allora: Maestro, ove si trovano Flegetonte e Lete? che di questo non fai parola, e dell'altro tu dici che si forma di questa pioggia? In tutte le tue questioni, rispose, certo mi piaci, ma il bollore dell'acqua rossa doveva spiegarti quella che ora tu fai. Tu vedrai Lete, ma fuori di questa fossa là dove le anime vanno a lavarsi quando la colpa loro è cancellata dal pentimento. Ormai è tempo di allontanarsi dal bosco; fa in modo di venire dietro a me: le sponde che non sono arse offrono comoda strada, e sopra di esse ogni vampa di fuoco rimane spenta.

CANTO DECIMOQUINTO.

Argomento.

Si allontanano i Poeti ed inoltransi nel nuovo girone ove penano i violenti contro natura. Brunetto Latini, dannato fra quelli, predice a Dante l'esilio, e di Firenze e d'altro gli parla.

Ora camminiamo su l'uno dei margini duri, e il fumo del ruscello è così denso al di sopra, che salva l'acqua e gli argini dal fuoco.

Come i fiamminghi che fra Guzzante e Bruggia (1)

(1). Due città della Fiandra.

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

A tale imagine eran fatti quelli:
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fèlli.

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Per ch' io indietro rivolto mi fossi.

Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venìa lungo l' argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia!

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.

Io dissi lui: Quanto posso ven preco:
E se volete, che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco.

Oh figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senz' arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.

Però va oltre; i' ti verrò a' panni,
E poi rigiungerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

temendo la marea che si avventa addosso a loro costruiscono delle dighe perchè il mare si ritiri; e come fanno pure i padovani su la Brenta per difendere le lor ville e i lor castelli, prima che la montagna di Chiarentana senta il caldo di primavera, a tale imagine sono fatti gli argini dell' Inferno, tuttochè il maestro che li costruì, chiunque si fosse, non li fece alti e belli quanto quelli.

Noi eravamo di già sì lontani dalla selva che non avrei potuta scorgerla per quanto mi fossi rivolto addietro, allorquando incontrammo una schiera d' anime che veniva lungo l' argine, e ciascuna di esse ci guardava come uno suol guardare l' altro la sera allo scarso chiarore della luna nuova; e aguzzavano gli occhi verso noi come fa un vecchio sarto per infilar l' ago. Mentre che quella schiera ci guardava così, fui conosciuto da uno che gridò: Qual meraviglia?

Quando egli distese verso me il suo braccio fissai l'occhio in quell'aspetto riarso, e il suo viso bruciato dalle fiamme non m' impedì di riconoscerlo. Allora chinando la mia faccia verso la sua risposi: Siete proprio voi, messer Brunetto? Ed egli: Non ti dispiaccia che Brunetto Latini ritorni indietro teco e lasci andare la comitiva degli altri. Io gli dissi: Anzi quanto posso vi prego di farlo; e se volete che mi soffermi con voi, lo farò se me lo consente costui che mi accompagna. O figlio mio, riprese egli, chiunque di questa greggia si sofferma alcun poco sta poi cent' anni senza potersi sventolare quando il fuoco lo ferisce. Però va avanti: io ti verrò rasente alle vesti e poi raggiungerò la mia compagnia che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è quel che ti mostra 'l cammino?

Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrii 'n una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca' per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto,
Se ben' m' accorsi nella vita bella:

E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,

Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttar lo dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Io non osava scendere dalla strada per andare a coppia con lui, ma tenevo il capo chino come uomo che cammina riverente. Egli cominciò a dire: Qual fortuna o destino ti mena quaggiù prima della morte, e chi è questi che ti mostra il cammino? Risposi: Lassù nella vita serena mi smarrii innanzi che la mia vita fosse al colmo (1) in una valle, e soltanto ieri mattina le volsi le spalle. Questi m' apparve mentre io vi ritornava, e ora mi riconduce a casa per questa via.

Ed egli a me: Se tu segui la tua stella non puoi mancare di conseguire un fine glorioso, se ben previdi quando ero su nel mondo. E se non fossi morto così presto, vedendo il Cielo tanto propizio a te t' avrei incoraggiato nell'opera tua. Ma quell' ingrato e maligno popolo che discese anticamente da Fiesole e tiene tuttora del monte e del macigno ti sarà nemico a causa delle tue virtù; ed è ragionevole, poichè fra gli aspri sorbi non è conveniente che fruttifichi il dolce fico. La vecchia tradizione li chiama nel mondo orbi, avari, invidiosi e superbi: procura di andar netto dai lor costumi. La tua fortuna ti riserba tanto onore che le due parti de' Bianchi e de' Neri avran bramosia di possederti, ma invano poichè il lor desiderio non sarà soddisfatto. Facciano le bestie fiesolane strame di sè stesse e non tocchino la pianta, se alcuna ne sorge nel lor letame, in cui riviva la santa semenza di quei Romani che vi rimasero quando fu edificato quel nido di tanta malizia.

(1). Dice Dante nel *Convito* che il colmo della vita umana è il trentacinquesimo anno.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:

Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbi in grado, mentr' io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch' allà Fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso; e ancor vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,

Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Se fossero esauditi tutti i miei voti, gli risposi, voi non sareste ancora morto, perchè io non dimenticherò mai la vostra cara e buona imagine paterna, la quale ora così mal concia mi addolora, allorchè nel mondo m' insegnavate come l' uomo con la virtù può rendersi immortale; e quanto io di ciò vi sia grato è dovere che si conosca dalle mie parole finch' io vivo. Ciò che mi avete predetto intorno al corso della mia vita lo imprimo nella mia mente e lo serbo con altra predizione (1) per farmelo spiegare a una donna cui dirò tutto se giungerò fino a lei. Voglio soltanto che questo sappiate: perchè la mia coscienza non abbia da rimproverarmi alcuna cosa io sarò contento di tutto quello che la fortuna vorrà far di me. Non è nuova per me la vostra predizione; però giri la fortuna la sua ruota, e il villano la sua marra.

Il mio Maestro allora si volse indietro da destra, mi guardò e disse: Ascolta con suo profitto chi ben nota ciò che gli fu detto.

Nonpertanto non mi rimanevo dal parlare con ser Brunetto, e gli domandai chi erano i compagni suoi più noti e più sommi. Ed egli mi disse: Giova saper d'alcuno; ma degli altri converrà tacere chè mancherebbe il tempo per così lungo parlare. Sappi insomma che furono tutti ecclesiastici, e grandi letterati e imbrattati tutti di un medesimo peccato al mondo. Prisciano e Francesco d'Accorso (2) se ne vanno con quella miserabile turba; e se tu avessi avuto desiderio di conoscer così laide persone avresti potuto vederci colui che dal Servo dei servi fu tramutato da Firenze a

(1). Quella di Farinata. *A una donna*, a Beatrice.

(2). *Prisciano*, grammatico latino di Cesarea che fiorì nel VI secolo; l'altro fu valente giureconsulto fiorentino del 1200.

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non chieggio.

Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drapppo verde
Per la campagna; e parve di costoro

Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO.

Argomento.

Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria: a quelle esso risponde
Così, che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' insù dispiega l' ala.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;

Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma, che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.

Vicenza ove lasciò i nervi peccaminosamente protesi (1). Direi di più, ma io non posso nè venir teco nè parlare più lungamente perocchè io vedo sorgere un nuovo fumo dal sabbione: ecco della gente con la quale io non debbo mischiarmi. Io ti raccomando il mio *Tesoro,* (2) perchè io vivo ancora in questo libro; altro non ti chiedo.

Poi si rivolse e parve uno di coloro che corrono a Verona il palio del drappo verde: e non già quello che perde ma quello che vince.

CANTO DECIMOSESTO.

Argomento.

Verso la fine del terzo girone s' imbatte Dante in una nuova schiera di violenti contro natura. Giunti dipoi ad una profonda cavità, dopo un cenno di Virgilio, vede venir per l'aria uno spaventevole mostro.

Era già in un luogo dal quale s' udiva il rimbombo dell' acqua che cadeva nell' altro girone simile a quel romore confuso che fanno le api, quando tre ombre correndo insieme si partirono da una moltitudine di spiriti che passavano sotto la pioggia che li martoriava. Venivano verso di noi e ciascuno gridava: Ferma tu che all' abito ci sembri uno della nostra prima terra malvagia.

(1). Il vescovo Andrea de' Mozzi traslocato per la sua mala vita dal papa *(Servus servorum Dei).*

(2). Libro enciclopedico che il Latini scrisse in lingua francese.

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.

Alle lor grida il mio Dottor s' attese;
Volse 'l viso vêr me, ed: Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.

Ricominciâr, come ristemmo, quei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.

Qual soleno i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

Deh, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo;

La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l' Inferno freghi.

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.

Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome: ed in sua vita
Fece col senno assai e colla spada.

L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghïaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.

Ahimè quali piaghe recenti e vecchie vidi incise dalle fiamme su le loro membra! Ne sento ancora dolore solo che io me ne ricordi. Alle lor grida il mio Dottore si fermò, si volse a me e mi disse: Ora aspetta; ti conviene esser cortese verso costoro, e se non lo impedisse il fuoco che la natura di questo luogo scaglia giù io direi che la fretta stesse meglio a te che a loro.

Appena che noi ci fermammo queglino ricominciarono l'antico loro verso, e quando furon giunti a noi tutti e tre fecero di sè stessi una ruota.

Come sogliono fare i lottatori nudi ed unti mentre vanno guardando dove l'uno prender l'altro con vantaggio prima d'attaccarsi e percuotersi tra loro, così girando in cerchio ciascuno volgeva il viso a me, sicchè il collo piegavasi in senso contrario ai piedi.

Deh! se la miseria di questo luogo arenoso e il nostro aspetto fuligginoso e scorticato rende dispregevoli noi e le nostre preghiere, la nostra fama almeno pieghi il tuo animo a dirci chi sei tu che vivo e così sicuro passeggi per l'Inferno. Questi di cui tu mi vedi calpestar l'orme benchè vada spelacchiato e spellato dal fuoco fu di condizione maggiore che tu non credi. Fu nipote della buona Gualdrada, ebbe nome Guidoguerra, e in vita fece assai col senno e colla spada. L'altro che dopo di me calca coi piedi la rena è Tegghiaio Aldobrandi la cui voce dovrebbe su nel mondo esser gradita. Ed io che son tormentato con loro fui Iacopo Rusticucci e certo più di ogni altro mi nuoce la fiera moglie.

S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l' avria sofferto.

Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciàr mi facea ghiotto.

Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,

Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.

Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,

Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?

Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l' un l' altro come al ver si guata.

Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!

S' io fossi stato salvo dal fuoco mi sarei gittato disotto tra loro, e credo che il Dottore l' avrebbe tollerato. Ma perchè io mi sarei bruciato e cotto, la paura vinse la buona voglia che mi faceva ansiosamente desiderare di abbracciarli.

Poi cominciai: La vostra presente condizione impresse dentro di me non dispetto ma dolore cotanto che tardi potrà dileguarsi; e ciò fu appena che questo mio Maestro mi rivolse parole per le quali io mi pensai che venissero genti tali quali voi siete. Io sono della vostra città e sempre raccontai l' opre vostre e ascoltai i vostri onorati nomi con attenzione. Lascio le amarezze dell' Inferno e vado alle dolcezze del Paradiso a me promesse dalla mia guida che non inganna; ma convien che prima io scenda fino al centro.

Così l'anima tua sia unita al corpo per lungo tempo, rispose allora colui, e così la fama del nome tuo continui a risplendere dopo la tua morte, dicci se gentilezza e valore dimorano nella nostra città come altra volta, o se del tutto se ne sono andati, poichè Guglielmo Borsiere il quale soffre pena con noi da poco tempo in qua assai ci addolora con le sue parole.

La gente nuova e le ricchezze in breve tempo accumulate hanno generato in te, o Fiorenza, orgoglio e tracotanza tali che già te ne duoli. Così gridai con la faccia alzata; e i tre che ciò intesero per risposta si guardaron l'un altro come quando si odono cose che tengonsi per vere. Se anco altre volte ti costa sì poco il sodisfare altrui, felice te che parli siccome la senti, risposero tutti.

Però, se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui;

Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota; ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Un amen non sarìa potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr levante,
Dalla sinistra costa d' Appennino,

Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,

Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovrìa per mille esser ricetto;

Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poca ora avrìa l' orecchia offesa.

Io aveva una corda intorno cinta;
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse invêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.

E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.

Però, se esci salvo da questi luoghi bui e torni a rivedere le belle stelle, quando ti gioverà dire: *io fui*, degnati di parlare di noi agli uomini.

Indi sciolsero la ruota, ed a fuggirsi le loro gambe veloci sembrarono ale. Non si sarebbe potuto dire un *amen* così prestamente com' essi sparvero dalla nostra vista. Quindi al Maestro parve tempo di partire. Io lo seguiva ed eravamo andati poco innanzi quando udimmo il suono dell' acqua così vicino a noi che per quanto avessimo parlato forte ci saremmo appena uditi.

Come quel fiume il quale scende da monte Veso inverso levante dalla costa sinistra dell' Appennino, e lassù avanti che si precipiti nel piano di Romagna si chiama Acquacheta e a Forlì è privo di quel nome, rimbomba sovra l'Alpe di San Benedetto cadendo ad una scesa ove dovrebbe essere un ricettacolo per mille persone, (1) similmente giù da una ripa scoscesa trovammo quell'acqua sanguigna romoreggiar così che in brevissimo tempo ci avrebbe offeso le orecchie.

Io avevo una corda cinta intorno ai fianchi con la quale pensai altra volta di prendere la lonza dalla pelle a più colori. Poichè me l' ebbi sciolta come il Duca m' aveva comandato di fare gliela porsi aggroppata e ravvolta; ond'egli si volse alquanto dal fianco destro e stando lungi dalla sponda la gittò giù nel profondo burrone.

Eppure, dicea tra me medesimo, conviene che qualche insolita cosa corrisponda all'insolito cenno che il Mae-

(1). Intendi: invece dei pochi monaci che abitano la Badia.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.

Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna:

Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,

Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;

Sì come torna colùi, che va giuso
Talora a solver àncora, ch' aggrappa
O scoglio od altro, che nel mare è chiuso,

Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

---

stro segue così attentamente con l'occhio. Ahi, quanto cauti devono essere gli uomini che non solamente veggono le azioni ma leggono profondamente dentro i pensieri! Egli mi disse: Tosto verrà qui ciò che aspetto; e quello che il tuo pensiero vede incertamente conviene che subito ti si faccia palese.

L' uomo deve sempre tacere quanto può quella verità che ha faccia di bugia, perchè senza colpa l'espone alla vergogna; ma qui io non posso tacerla, e ti giuro, o lettore, per i canti di questa mia opera, così vadano essi privi per lungo tempo di stima, ch' io vidi venire in su per l'aria pesante e scura una figura da recar meraviglia ad animo fermo ed intrepido; e somigliava colui che distendendo le braccia e raccorciando le gambe torna da sciogliere un' ancora rimasta aggrappata ad uno scoglio od altra cosa che sia nascosta nel mare.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Argomento.

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova ed amara:
S' adattan sulle spalle a Gerïone
Li due Poeti: egli all' ottavo varca,
E giunto colaggiù le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con più color sommesse e soprapposte
Non fér mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aracne imposte.

Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi

CANTO DECIMOSETTIMO.

Argomento.

Descrive Dante la forma di Gerione che è imagine della frode; poi, mentre Virgilio si trattiene col mostro, va a visitare i violenti contro l'arte, e alquanti ne riconosce. Torna infine a Virgilio, e saliti entrambi sul dorso di Gerione son portati nel fondo dell' ottavo cerchio.

Ecco la bestia feroce con la coda acuta che passa i monti, rompe le mura e le armi; ecco colei che appuzza tutto il mondo.

Così cominciò a parlarmi il mio Duca, e le accennò di accostarsi all'estremità dell'argine di marmo sul quale passeggiavamo. E quella sozza imagine della Frode venne e posò su la riva soltanto la testa e il busto, ma tenne fuori la coda. La sua faccia era quella d'un uomo giusto tanto il suo aspetto era benigno; il resto del corpo era di serpente. Aveva le zampe pelose fino alle ascelle; il dorso, il petto ed i fianchi erano dipinti di nodi e di scudi rotondi. Nè i Tartari nè i Turchi tesserono giammai drappi di tanti colori; nè da Aracne furono mai poste sul telaio tele sì belle. Come stanno talvolta a riva le barchette parte in terra e parte in acqua, e come fra i

Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
  Così la fiera pessima si stava
  Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo in su la venenosa forca:
  Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Lo Duca disse: Or convien che si torca
  La nostra via un poco, infino a quella
  Bestia malvagia, che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in su lo stremo,
  Per ben cansar la rena e la fiammella:

E quando noi a lei venuti semo,
  Poco più oltre veggio in su la rena
  Gente seder, propinqua al luogo scemo.

Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
  Esperïenza d' esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
  Mentre che torni, parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa
  Di quel settimo cerchio, tutto solo
  Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua, di là soccorrean con le mani
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani
  Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
  O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne' quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi,

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Ch' avea certo colore e certo segno;
  E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.

Tedeschi crapuloni si atteggia il castoro per dar la caccia ai pesci, così l' orribile bestia si stava su l' argine di pietra che racchiude la palude arenosa. Teneva ritorta in alto la coda velenosa e biforcata la cui punta era armata come quella dello scorpione.

Il Duca mi disse: Ora conviene che torciamo un poco il nostro cammino per andare insino a quella malvagia bestia che è stesa laggiù.

Allora scendemmo a destra e facemmo dieci passi su l'orlo per evitare la rena e le fiamme. Giunti presso di lei, vidi un po' più lontano della gente seder prossima alla voragine infernale. Quivi il maestro mi disse: Affinchè tu conosca bene questo girone, va e vedi la condizione di costoro: ma che i tuoi ragionamenti laggiù sien brevi; frattanto che tu ritorni io parlerò con questa bestia perchè ci conceda di salire su le sue forti spalle.

Così costeggiando ancora quel settimo cerchio, me ne andai solo solo là dove sedean quelle anime infelici. Per gli occhi scoppiava lor fuori il pianto, e di qua e di là si difendevano con le mani quando dai vapori, quando dalla sabbia infuocata. Così fanno d'estate i cani ora col muso ora con la zampa quando son morsi da pulci, da mosche e da tafani. Allorchè drizzai gli occhi verso alcuni di quegl'infelici sopra i quali cade il fuoco doloroso, non riconobbi nessuno, ma mi accorsi che pendeva dal collo di ciascun d' essi una borsa con certi colori e con

E com' io riguardando fra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lïone avea faccia e contegno.

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.

Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianca,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son Padovano,
Che spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.

Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornaimi indietro dall' anime lasse.

Trovai lo Duca mio, ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale;
E disse a me: Or sii forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi; ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non ti faccia male.

Quale colui ch' è sì presso al riprezzo
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo;

Tal divenn' io alle parole pôrte:
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.

Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.

certo segno del quale l'occhio loro pareva dilettarsi. E come io guardava fra loro vidi un non so che d'azzurro che avea forma ed atti di leone sopra una borsa gialla; poi seguitando a guardare vidi in un'altra borsa rossa come il sangue un'oca più bianca del burro. Uno che aveva segnato il suo sacchetto bianco d'una scrofa azzurra, (1) mi disse: Che hai tu che fare in questa fossa? Vattene: e giacchè tu sei tuttora fra i vivi sappi che Vitaliano Del Dente che stava di casa a me vicino verrà a sedersi al mio fianco. Io che son padovano mi sto fra questi fiorentini che spesse volte mi rintronan le orecchia gridando: Venga pure il cavalier sovrano che recherà la borsa con tre rostri. (2) Quindi storse la bocca e tirò fuori la lingua come un bove che si lecchi il naso.

Ed io temendo che il trattenermi più oltre non increscesse a Virgilio che mi aveva avvertito di star poco, mi partii da quelle anime tormentate. Trovai il mio Duca ch'era già salito su la groppa del fiero animale, e mi disse: Ora sii forte e coraggioso; oramai è duopo scendere con siffatte scale. Monta dinanzi, perch'io voglio star nel mezzo onde la coda non possa farti del male.

Come colui che sente avvicinarsi il brividore che produce la febbre quartana, che ha già l'unghie livide e trema tutto soltanto nel guardare un luogo fresco, così divenni io alle parole di Virgilio; ma le sue minacce mi fecero quella vergogna che innanzi a un buon signore incoraggia il servo. M'accomodai su quelle spal-

(1). L'arme de' Gianfigliazzi fiorentini portava un leone azzurro in campo bianco; quella degli Ubbriachi un'oca bianca in campo rosso; una scrofa azzurra in campo bianco quella dei Scrovigni di Padova.

(2). Intendi messer Giovanni Buiamonte, cavalier fiorentino, il più grande usuraio di quei tempi, il quale aveva nell'arme tre rostri d'aquila.

Ma esso, che altra volta mi sovvenne
  Ad altro, forte, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne :

E disse : Gerïon, muoviti omai :
  Le ruote larghe, e lo scender sia poco ;
  Pensa la nuova soma che tu hai.

Come la navicella esce di loco
  In dietro in dietro ; sì quindi si tolse :
  E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,

Dov' era 'l petto, la coda rivolse ;
  E quella tesa, com' anguilla, mosse,
  E con le branche l' aere a sè raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
  Quando Fetonte abbandonò gli freni,
  Per che 'l ciel, com' appare ancor, si cosse :

Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando 'l padre a lui : Mala via tieni;

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.

Ella sen va notando lenta lenta :
  Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso e di sotto mi venta.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio
  Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio ;
  Perocch' io vidi fuochi e sentii pianti,
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, chè nol vedea davanti,
  Lo scender e 'l girar, per li gran mali,
  Che s' appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon, ch' è stato assai sull' ali,
  Che, senza veder logoro od uccello,
  Fa dire al falconiere : Oimè tu cali ;

lacce, e volli dire: Fa che tu m'abbracci; ma la voce non venne com'io credetti. Ma esso che in altro fortunoso incontro mi aveva soccorso, tosto ch' io montai mi avvinse e mi sostenne con le braccia e disse: Muoviti adesso, Gerione, ma traccia dei larghi cerchi e discendi lentamente; pensa al nuovo carico che tu porti.

Come la navicella si stacca dal lido vogando indietro indietro, così fece la bestia; e quando si sentì libera nello spazio rivolse la coda là dov' era il suo petto, e tesala come un' anguilla si mosse raccogliendo l' aria con le zampe.

Io credo che Fetonte quando abbandonò i freni, per la qual cosa il cielo come tuttora appare restò abbruciato dall' eccessivo calore; (1) nè il misero Icaro quando sentì cadersi le penne attaccate alle sue reni con la cera che struggevasi al sole mentre il padre gli gridava: Tu tieni una falsa strada, non provassero maggior paura di quella ch' io stesso provai quando vidi ch' io era sospeso per l' aria senza più altro scorgere che la fiera. Ella se ne va lenta lenta, gira e discende; ma non me ne accorgo se non se al vento che mi soffia in faccia e di sotto.

Io già sentiva dalla mano destra strosciare orribilmente sotto di noi; onde io sporsi la testa per guardare giù. Allora ebbi maggior paura di allargar le cosce e precipitare, perocchè io vidi fuochi tali e sentii così piangere ch' io le strinsi in tutta loro lunghezza. E mi accorsi, poichè prima non me n' ero accorto, dello scendere e del roteare ch' io faceva, e della gran quantità di mali che apparivano da ogni lato.

Come il falco che dopo essersi fermato lungamente su le ali senza vedere nè logoro nè uccello fa dire al

(1). Favoleggiavasi che nel precipitare il carro di Fetonte ardesse quella parte di cielo e formasse la via lattea.

Discende lasso, onde si mosse snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello;

Così ne pose al fondo Gerïone,
  A piè a piè della stagliata rôcca;
  E, discarcate le nostre persone,

Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO.

Argomento.

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
  Femmina con inganno ha qui la pena
  Sotto le sferze de' peccati sui.

Più oltre poi gli adulatori mena
  Lor colpa al fondo d'una fossa lorda
  D' alta immondezza, e tal feccia ripiena,

Che col parlar fallace ben s' accorda.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia che d' intorno 'l volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo dicerò l' ordigno.

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
  Tra 'l pozzo 'l piè dell' alta ripa dura;
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' ei son, rende figura;

falconiere: Ahimè tu discendi; e discende stanco con cento giri là donde partì snello, e si posa lungi dal suo padrone disdegnoso e irritato, così Gerione ci depose nel fondo al piede della rocca scoscesa, e scaricate le nostre persone si dileguò come strale dall' arco.

CANTO DECIMOTTAVO.

Argomento.

In questo Canto si apprende come l' ottavo cerchio sia diviso in dieci gironi concentrici o bolge, e come in ciascuna di loro sia punita una diversa specie di frodolenti. Intanto nella prima bolgia scorge Dante i seduttori di donne battuti dagli staffili dei demonî, e nella seconda gli adulatori che giacciono nello sterco.

Nell' inferno v' è un luogo detto Malebolge tutto di pietra e colore del ferro come la ripa che lo cinge in cerchio d' ogni intorno. Nel giusto mezzo del campo maligno apre il suo vuoto un pozzo assai largo e profondo del quale a suo luogo esporrò la forma. Quell' area adunque che rimane tra il pozzo e il piede dell' alta e pietrosa ripa è tonda ed ha il suo fondo scompartito in dieci valli. I quali presentavano la figura dei varî fossi che cingono i castelli per custodia delle mura; e come dalle soglie delle porte di

Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo della roccia scogli
Movién, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' i tronca e raccôgli.

In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.

Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte:

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca mio sì si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi.

E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: O tu, che l' occhio a terra gette,

tali fortezze vi sono dei ponti che vanno dalle porte all'argine esterno, così dal fondo della roccia si partivano degli scogli che attraversavano gli argini e le bolge insino al pozzo che li tronca e li raccoglie.

Smontati dalla schiena di Gerione ci trovammo in questo luogo; il Poeta volse a sinistra ed io andai dietro a lui.

A mano destra vidi una nuova desolazione, una nuova specie di tormenti e nuovi tormentatori dei quali era ripiena la prima bolgia. I peccatori stavano ignudi nel fondo: alcuni venivano verso di noi, altri insieme con noi ma con passi più celeri. In simil guisa i Romani l'anno del giubbileo al passaggio del ponte Sant'Angelo, a cagione della gran gente, hanno disposto in modo che da una parte passino tutti quelli che hanno la fronte rivolta verso il castello e vanno a San Pietro, e dall'altra quelli che ne tornano e vanno verso il Gianicolo.

Di qua e di là sul fondo pietroso di color nero vidi dei demonî cornuti batterli crudelmente alle spalle con grandi sferze. Ah! come alle prime percosse facean loro levare alte grida: e nessuno aspettava nè le seconde nè le terze.

Mentr'io camminava i miei occhi si scontrarono in uno di quei peccatori, e subito dissi: Non è la prima volta che io vedo costui. Perciò lo fissai per raffigurarlo, e il mio Duca fermossi e consentì che tornassi alquanto indietro.

Quel frustato credette nascondersi abbassando il viso; ma gli valse poco perchè io gli dissi: O tu che

Se le fazion che porti non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico:
  Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico.

Io fui colui, che la Ghisola bella,
  Condussi a far la voglia del Marchese,
  Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango bolognese;
  Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
  Che tante lingue non son ora apprese

A dicer *sipa*, tra Savena e 'l Reno:
  E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
  Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un demonio
  Della sua scurïada, e disse: Via,
  Ruffian, qui non son femmine da conio.

Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
  Poscia con pochi passi divenimmo
  Dove uno scoglio della ripa uscia.

Assai leggeramente quel salimmo;
  E, volti a destra sopra la sua scheggia,
  Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
  Di sotto, per dar passo agli sferzati,
  Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia

Lo viso in te di quest' altri mal nati,
  A' quali ancor non vedesti la faccia,
  Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
  Che venìa verso noi dall'altra banda,
  E che la ferza similmente caccia.

Il buon Maestro, senza mia dimanda,
  Mi disse: Guarda quel grande che viene,
  E per dolor non par lacrime spanda:

chini gli occhi a terra, se le fattezze che hai non ingannano, tu sei Venedico Caccianimico. (1) Ma qual peccato ti ha condotto a sì aspri supplizî?

Ed egli a me: Lo dico malvolentieri, ma mi ci sforza il tuo parlare franco e schietto che mi ricorda il mondo dei vivi. Io fui colui che indusse la bella Ghisola ad appagare le voglie del marchese, comunque si racconti la turpe novella. E non son io l'unico bolognese che qui si trova a piangere: anzi in questo luogo ve ne sono tanti quante non sono le lingue ammaestrate a dir sipa (2) in quel paese che è posto tra i fiumi Savena e Reno. E se vuoi di ciò una fedele testimonianza ricordati la nostra avidità di danaro.

Mentre così parlava un demonio lo percosse col suo staffile di cuoio e disse: Via, ruffiano, qui non ci son femmine da poter guadagnar moneta.

Io mi riunii con la mia scorta, e dopo pochi passi giungemmo ad uno scoglio che usciva dalla ripa; lo salimmo facilmente, e voltando a destra sopra il suo dorso scheggiato lasciammo il cammino circolare.

Quando fummo là dove lo scoglio apre al di sotto il suo vacuo, il Duca per lasciar passare gli sferzati disse: Soffermati e poniti in modo che si scontri in te lo sguardo di questi altri malnati ai quali non vedesti ancora la faccia perchè finora son andati nella stessa nostra direzione.

Dal vecchio ponte guardavamo la lunga fila che similmente cacciata dalla sferza veniva verso di noi dall'altra parte. Il mio maestro senza che lo interrogassi mi disse: Guarda quel grande che s'avanza e che per quanto

(1). Costui per cupidigia di danaro indusse sua sorella detta la bella Ghisola a darsi al marchese Obizzo II d'Este signore di Ferrara.

(2). *Sipa* o *sipò* particella affermativa del dialetto bolognese.

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
  Quegli è Giason, che per cuore e per senno
  Li Colchi del monton privati fene.

Ello passò per l' isola di Lenno,
  Poi che l' ardite femmine, spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima l' altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta.
  Tal colpa a tal martirio lui condanna;
  Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che in sè assanna.

Già eravam là 've lo stretto calle
  Con l' argine secondo s' incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr' arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
  Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E sè medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d' una muffa,
  Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
  Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  L' occhio a veder, senza montare al dosso
  Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati parea mosso.

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
  Vidi un col capo sì di merda lordo,
  Che non parea s' era laico o cherco.

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
  Di riguardar più me, che gli altri brutti?
  Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

dolore senta non apparisce che sparga una lagrima: quanto è da re l'aspetto che ancora conserva! Egli è Giasone che per virtù di cuore e di senno rapì il vello a' Colchi. Egli passò per l'isola di Lenno dopo che le ardite e spietate donne ebbero ucciso i padri e i mariti. Ivi con segni e con belle parole ingannò Isifile, la giovinetta che innanzi aveva ingannato le altre donne, lasciandola gravida e sola. Questa colpa lo condanna a questo supplizio col quale è vendicato anche l'abbandono di Medea. Con Giasone se ne va chi inganna per tal modo. E questo basti sapere della prima valle e di coloro che essa racchiude in sè.

Già eravamo laddove l'angusto passaggio degli scogli s'incrocia col secondo argine e di quello fa appoggio ad un altro arco. Di qui sentimmo gente che si rammaricava nell'altra bolgia e che sbuffava col muso e da sè stessa si picchiava con le mani. Le ripe erano incrostate d'una muffa che ad esse si attacca per la esalazione che viene dal fondo offendendo il naso e gli occhi. Questo fondo è così cupo che l'occhio non arriva a vedervi dentro senza salire a mezzo dell'arco dove lo scoglioso ponte è più prominente. Qui venimmo, e di qui vidi nel fosso gente immersa in uno sterco che pareva calato laggiù dai cessi che sono nel nostro mondo.

Mentre laggiù cercavo con gli occhi, vidi uno col capo così sudicio di merda che non poteva scorgersi se aveva la cherica o nó. Costui mi gridò: Perchè se' tu tanto curioso di guardar me più che gli altri imbrattati? Ed io a lui: Perchè se ben mi ricordo t'ho già

Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante,
Che la si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piedi stante.

Taide è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.

E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMONONO.

Argomento.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che patteggiate per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci;
La terza bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il foco
Succia le gambe, che appaian di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere spose, e voi rapaci

veduto co' capelli asciutti, e sei Alessio Interminelli di Lucca; però ti guardo più di tutti gli altri. Ed egli allora battendosi la zucca: Le adulazioni delle quali non ebbi mai sazia la lingua m' hanno sommerso quaggiù.

Dopo ciò il Duca mi disse: Fa di spinger il viso più avanti sì che cogli occhi tu arrivi a veder bene la faccia di quella donna sozza e scapigliata che là si graffia colle unghie merdose, ed ora si pone colle cosce in terra, ed ora sta in piedi. Essa è Taide la puttana la quale quando il drudo le disse: Ho io grandi grazie presso di te? rispose: Anzi meravigliose. (1)

E i nostri occhi sien sazî di quanto abbiam veduto.

CANTO DECIMONONO.

Argomento.

Nella terza bolgia, capofitti in fori e colle piante dei piedi infiammati, son puniti i Simoniaci. Dante vuol parlare con uno che più degli altri agita le gambe, e Virgilio lo porta di peso fino al pozzetto di costui. Udito ch'egli è Niccolò III di casa Orsini, lo biasima del suo peccato. Torna quindi sul ponte della quarta bolgia.

O Simon mago, (2) o miseri seguaci suoi che per oro e per argento adulterate le cose di Dio, le quali deb-

(1). Questa Taide è quella di Terenzio. Vedi la sua commedia l'*Eunuco*.

(2). Da Simon mago Samaritano derivò la parola *Simonia;* dopo battezzato offerse denari a San Pietro per ottenere il segreto dei miracoli.

Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.

O somma Sapïenza, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

Io vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti; e ciascuno era tondo.

Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.

L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soverchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso; e l' altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe:
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.

Ed io: Tanto m' è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel che si tace.

bono esser congiunte alla bontà, ora conviene che di voi parlino i miei versi, perocchè voi state nella terza bolgia.

Già eravamo arrivati alla seguente bolgia, essendo montati in quella parte dello scoglioso ponte la quale resta precisamente a piombo sopra il mezzo del fosso. O Somma Sapienza, quanta è mai l'arte che mostri in cielo, in terra e nel mondo dei malvagi, e quanto giustamente la tua virtù compartisce il bene ed il male!

Io vidi per le coste e per il fondo la pietra scura piena di fori tondi tutti d'una medesima larghezza. Non mi parevano nè più piccoli nè più grandi di quelli che son nel mio bel San Giovanni (1) fatti per luogo da starvi chi battezzava, l'uno de' quali non sono ancora molti anni ruppi per salvare un bambino che dentro vi annegava; e questo sia testimonianza che disinganni ognuno che mi sospettasse di dispregio per le cose sacre.

Fuori del foro uscivano i piedi di ciascun peccatore e le gambe sino alle polpe; il resto stava capofitto dentro. A tutti quei peccatori erano accese ambedue le piante, per lo che sì fortemente guizzavano i colli de' piedi che avrebbero spezzato qualunque legame. Come suol moversi la fiamma su per la superficie delle cose unte, tale faceva lì dai calcagni alle punte delle dita.

Chi è, chies'io, colui che si cruccia agitando i piedi più che gli altri suoi compagni e che è consunto da una più ardente fiamma? Rispose: Se tu vuoi che io ti porti laggiù per quella ripa più bassa dell'altra saprai da lui stesso e il suo nome e i suoi peccati. Ed io: Tutto ciò che ti piace è piacevole anche a me; tu sei signore, sai ch'io non mi parto dal tuo volere e conosci anche ogni mio pensiero che taccio.

(1). Buche che esistevano nel detto Battistero attorno al fonte battesimale, perchè di lì dentro il sacerdote potesse più comodamente immergere il bambino.

Allor venimmo in sull' argine quarto:
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
  Di quei, che sì pingeva con la zanca.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava, come 'l frate, che confessa
  Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
  Richiama lui, per che la morte cessa,

Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
  Per lo qual non temesti tôrre a inganno
  La bella Donna, e dipoi farne strazio?

Tal mi fec' io, quali color che stanno,
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: Digli tosto:
  Non son colui, non son colui che credi.
  Ed io risposi com' a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi:
  Poi sospirando, con voce di pianto
  Mi disse: Dunque che a me richiedi?

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi per ciò la ripa scorsa;
  Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol dell' orsa,
  Cupido sì per avanzar gli orsatti,
  Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra piatti.

Allora venimmo sul quarto argine, volgemmo e discendemmo a mano sinistra laggiù nel fondo stretto e pieno di fori. E il buon Maestro non mi depose dal fianco sul quale mi reggeva finchè non mi ebbe avvicinato al foro di quegli che così agitava le gambe.

Chiunque tu sei, o anima trista capovolta e fitta come palo, cominciai a dire, parla se tu puoi. Io stava come il frate che ascolta la confessione del perfido assassino il quale lo chiama dopo che è fitto in terra, per lo che la morte cessa. (1).

Ed egli gridò: Sei tu di già costì, sei tu di già costì, Bonifazio? Il libro profetico nel quale noi leggiamo il futuro mi mentì di parecchi anni. Sei tu così presto sazio di quelle ricchezze per cui non temesti d'impossessarti con arti ingannevoli della Chiesa e poi governarla così iniquamente?

Io mi feci come coloro i quali non avendo inteso ciò che è lor risposto restano quasi vergognosi e non sanno che rispondere. Allora Virgilio disse: Digli tosto: Non sono no colui che tu credi. Ed io risposi come mi fu imposto.

Per lo che lo spirto storse i piedi; poi sospirando e con voce piangente mi disse: Dunque che richiedi da me? Se ti preme tanto di saper ch'io sia che appunto per ciò tu sia disceso fin qui, sappi ch'io fui vestito del manto pontificale. E veramente fui figlio dell'orsa, (2) e fui così bramoso di avanzare gli orsacchiotti che su nel mondo misi le ricchezze in borsa e qui ci misi me stesso. Di sotto al capo mio son tirati giù e compressi lungo il foro della pietra gli altri papi

(1). Allude il poeta al tremendo supplizio che usavasi di propagginare i malfattori; allorchè erano già fitti nella buca chiamavano il frate per confessarsi; per la qual cosa i carnefici cessando allora di gettar la terra la morte *cessava*.

(2). Cioè di casa Orsini la cui arme faceva un orso. E per orsacchiotti intendi i congiunti.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.

Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi;

Che dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei, e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui per questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.

Però ti sta'; chè tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta.
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,

Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.

Di voi, Pastor, s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtude al suo marito piacque.

che peccarono di simonia prima di me. Io pure cascherò laggiù allorchè verrà colui ch' io credeva che tu fossi quando ti ho fatto dianzi quella breve domanda. Ma più è il tempo da che io sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi che non sarà quel tempo che starà Bonifazio co' piedi infuocati; poichè dopo lui verrà dalle parti di ponente un pontefice sciolto d' ogni legge e reo di opere più laide (1) e tale che dovrà qui ricoprire Bonifazio e me. E come a Giasone di cui si legge nei Maccabei fu pieghevole il suo re Antioco, e così sarà a Clemente chi regge la Francia.

Io non so se qui fui troppo folle nel rispóndergli in questo tenore: Deh, dimmi adesso che prezzo chiese nostro Signore a San Pietro allorchè gli dette le chiavi della chiesa? Certo gli disse solamente: Seguimi. Nè Pietro nè gli altri chiesero oro od argento a Mattia quando fu a sorte eletto a succedere a Giuda nell' apostolato. Perciò statti costì che sei giustamente punito, e custodisci bene la moneta iniquamente estorta, la quale ti fece diventare ardito contro Carlo. (2) E se non fosse che me lo vieta la riverenza ch' io deggio alle sante chiavi che tu tenesti nel mondo io userei teco ancora più acerbe parole; perchè la vostra avarizia calcando i buoni e sollevando i malvagi attrista il mondo. Di voi pontefici simoniaci si accorse l' evangelista San Giovanni quando vide prostituirsi a' re della terra colei che ha impero su molte nazioni, colei che sorse sopra i sette colli, e da' molti suoi dominî ebbe argomento di potenza e d' autorità finchè la virtù

(1). Cioè Clemente V di Uzesta in Francia.

(2). Niccolò, superbo delle sue ricchezze male acquisite, richiese Carlo di Angiò di una figlia per suo nepote. E perchè gli fu negata si vendicò.

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
  E che altro è da voi agl' idolatre,
  Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
  Non la tua conversion, ma quella dote,
  Che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io gli cantava cotai note,
  O ira o coscïenzia che 'l mordesse,
  Forte spingava con ambo le piote.

Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse;
  Con sì contenta labbia sempre attese
  Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,
  E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
  Rimontò per la via, onde discese:

Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
  Sin mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
  Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spose il carco
  Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoverto.

---

piacque al suo reggitore. Vi siete fatto Dio d'oro e argento; e che differenza vi è da voi agl' idolatri se non che eglino adorano un idolo e voi ne adorate cento? Ahi, Costantino, di quanto male fu sorgente, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione che tu facesti al primo pontefice ricco (1)!

E mentre io gli diceva apertamente tali parole, o per effetto d'ira o perchè la coscienza lo mordesse scalciava fortemente ambedue le piante dei piedi. Io credo bene che al mio Duca piacessero quei giusti e schietti rimproveri tanto era lieto in volto ascoltandomi. Però mi prese con le braccia e poi che tutto mi s'ebbe recato al petto rimontò per la via donde era disceso. Nè si stancò di tenermi così abbracciato finchè non m'ebbe portato sul colmo dell'arco che serve di passaggio dal quarto al quinto cerchio. Quivi depose soavemente il caro peso a causa dello scoglio così scabroso e ripido da dare un duro passaggio anche alle capre. Quindi mi si scoprì un nuovo vallone.

---

(1). San Silvestro.

CANTO VENTESIMO.

Argomento.

Dove le reni son, volta ha la faccia
Giù nell' Inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto;
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

CANTO VENTESIMO.

Argomento.

Visitano Virgilio e Dante la quarta bolgia dove coloro che ebbero nel mondo la presunzione di predire il futuro camminano indietro con la faccia e la gola volte dalla parte delle reni. Virgilio mostra al suo discepolo fra le altre anime che sono là quella della tebana Manto onde ebbe origine la città di Mantova.

Mi conviene descrivere in versi una nuova pena e dar materia al canto ventesimo della prima cantica che narra di coloro che son sommersi nell' infernale voragine.

Io m' era già posto a risguardare attentamente nel fondo che mi si mostrava scoperto e che era bagnato di pianto angoscioso. E vidi gente venire per il tondo vallone tacendo e piangendo, con quel passo lento che fanno le processioni in questo mondo. Allorchè essi furono più vicini a me, vidi ciascuno stranamente travolto dal mento fin là dove comincia il torace; cosicchè il volto era piegato dalla parte delle reni e dovevan camminare all'indietro essendo loro impedito il vedere dinanzi. Forse in simil modo si travolse qualcuno per effetto di paralisia, ma io non lo vidi nè credo che possa essere.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio; sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio di Dio passïon porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, le terra;
Perchè gridavan tutti: Dove rui,

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Mira c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante;

E prima, poi ribatter gli convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che rïavesse le maschili penne.

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' Monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,

Così Iddio ti permetta, o lettore, di trar profitto dalla lettura di questi versi, pensa da te come io poteva non piangere quando vidi da vicino la nostra figura così travolta che il pianto degli occhi scendeva su le natiche. Certo, appoggiato ad uno degli scheggioni del duro scoglio, io piangeva tanto che la mia scorta mi disse: Sei anche tu fra gli sciocchi? Qui è pietà il non avere affatto pietà. Chi è più scellerato di colui che riguarda con passione i giudizî di Dio?

Solleva solleva la testa e guarda colui sotto il quale s'aperse la terra davanti agli occhi de' Tebani che gridavano: Dove precipiti, o Anfiarao? perchè lasci la guerra? E non restò di ruinare fin che non giunse a Minos che giudica tutti. Guarda che egli ha fatto petto delle spalle: perchè volle troppo prevedere, ora guarda di dietro e fa cammino retrogrado. Guarda Tiresia che mutò sembiante quando cambiandosi tutte quante le membra di maschio divenne femmina; e prima di ricevere la barba gli convenne ribattere con la verga i due serpenti avviticchiati. Quegli che col tergo si accosta al ventre di lui è Aronte (1) che ebbe per sua dimora una spelonca tra' bianchi marmi ne' monti di Luni, dove il carrarese il quale alberga di sotto a quelli coltiva la terra, là da dove non gli era impedito di osservare le stelle ed il mare. E quella che con le trecce sciolte ricuopre le mammelle che tu non

(1). Celebre indovino che abitava quei monti.

Manto fu, che cercò per terre molte;
  Poscia si pose là, dove nacqu' io:
  Onde un poco mi piace che m' ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
  E venne serva la città di Baco,
  Questa gran tempo per lo mondo gío.

Suso in Italia bella giace un laco
  Appiè dell' Alpi che serran Lamagna,
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti e più, credo, si bagna,
  Tra Garda e Val Camonica, Pennino
  Dell' acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là, dove 'l trentino
  Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
  Segnar potría, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien, che tutto quanto caschi
  Ciò che 'n grembo a Benaco star non può;
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l' acqua a correr mette co',
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governolo, ove cade in Po.

Non molto ha corso, che truova una lama,
  Per la qual si distende, e la impaluda;
  E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza cultura, e d' abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far sue arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
  S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
  Per lo pantan ch' avea da tutte parti.

vedi ed ha tutte le parti pelose da quel lato fu Manto che vagò per molti paesi e poi si fermò dov' io nacqui, onde mi piace che tu m' ascolti un poco.

Poichè mio padre morì e la città di Bacco divenne serva, (1) essa andò gran tempo per il mondo. Su nella bella Italia giace appiè dell'Alpi che la dividono dalla Germania, sopra il Tirolo, un lago che ha nome Benaco. Le Alpi Pennine che son fra Garda e Valcamonica si bagnano, io credo, per mille e più fonti dell' acqua che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago. Là nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove potrebbero signoreggiare i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona se si portassero colà. Dove più abbassa la riva che circonda il lago è situata Peschiera, bello e forte castello da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi. Ivi conviene che sbocchi tutta quanta l' acqua che il Benaco non può contenere, e così si forma un fiume che scorre giù pe' verdi pascoli. Tosto che l' acqua comincia a correre non si chiama più Benaco ma Mincio fino a Governolo ove imbocca nel Po; e non ha molto corso che trova una scarsa pianura nella quale si distende facendone una palude che d' estate è talvolta malsana. Passando di qui la selvatica vergine vide nel mezzo del pantano terra incoltivata e priva d' abitanti, e per fuggire ogni consorzio umano vi si fermò co'suoi servi a fare i suoi incantesimi. Ci visse e ci morì. Dipoi gli uomini che erano sparsi intorno si riunirono in quel luogo che era forti-

(1). Tebe che fu soggetta a Creonte.

Fêr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellâr senz' altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse.
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t' assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure; e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome; e così canta
L' alta mia Tragedía in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malíe con erbe e con imago.

Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

ficato dal pantano che lo circondava; edificarono la città sopra quell' ossa morte, e in memoria di colei che la prima l' aveva scelto lo chiamarono Mantova senza prendere altri augurî. I suoi abitanti furono già più numerosi prima che la balordaggine di Casalodi restasse ingannata da Pinamonte. (1) Però ti avverto che se mai tu odi dare alla mia città un' altra origine, nessuna menzogna tradisca la verità.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti li reputo così veri ed obbligano così la mia credenza, che gli altri sarebbero per me come carboni spenti; ma dimmi se fra la gente che viene innanzi tu vedi qualcuno degno di nota, perchè a ciò solo rimira il mio pensiero.

Allora mi disse: Quello a cui la barba si stende dal volto fin su le nere spalle fu indovino al tempo che la Grecia restò priva d'uomini a tal segno che appena rimasero i bambini in culla, e fu quegli che con Calcante stabilì il momento in cui doveasi in Aulide sciogliere le vele. Ebbe nome Euripilo, e così ne canta in un punto la mia alta tragedia. (2) Tu lo sai bene, tu che la sai tutta quanta. Quell' altro così smilzo e sottile fu Michele Scotto che seppe l' arte delle magiche imposture. Guarda Guido Bonatti, guarda Asdente che ora vorrebbe aver sempre atteso al cuoio ed allo spago; ma si pente tardi. (3) Guarda le male femmine che lasciarono l'ago, la spola e il fuso, e si fecero indovine praticando malìe con le erbe e con le imagini. Ma vieni ormai, perchè

(1). Pinamonte Buonaccossi fattosi amico il popolo tolse la signoria di Mantova ad Alberto Casalodi e messe a fil di spada tutti i nobili della città. Quindi gli abitatori scemarono considerevolmente.

(2). *Eneide*, Libro II, v. 114.

(3). Lo scozzese Michele Scotto fu astrologo e mago sotto Federigo II imperatore. Guido Bonatti, astrologo fiorentino che esiliato riparò presso il Signore di Forlì. Asdente, ciabattino analfabeta di Parma che si dette all'arte dell'indovino.

E già iernotte fu la Luna tonda:
  Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
  Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava ed andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Bolle di pece nella bolgia quinta
  Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
  Dalli demonî ivi portata e spinta.
L'anime, che nel mondo fecer truffa,
  Son quivi conce, e gli spiriti felli
  Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Così di ponte in ponte, altro parlando,
  Che la mia Commedía cantar non cura,
  Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più vïaggi fece;

già la luna è al confine de' due emisferi e tocca il mare al di là della Spagna. E già ieri notte fu la luna piena: tu devi ben ricordarti che nella oscura selva essa ti giovò più d' una volta.

Così mi parlava e frattanto camminavamo.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Nella quinta bolgia stanno in un lago di pece bollente l'anime dei barattieri, e i demonî guardanle e le mantengono sommerse. Ammansata l'ira di alcuni di questi, Virgilio e Dante proseguono il loro cammino lungo l' argine.

Così procedemmo dall' uno all' altro ponte parlando di altre cose che la mia commedia non cura di riferire, e occupavamo la sommità dell' arco quando ci fermammo per udire altri inutili pianti, e per vedere la quinta fossa di Malebolge che mi parve orribilmente oscura.

Come nella darsena dei Veneziani bolle in inverno la pece tenace per rimpeciare le loro navi malconce che non posson percorrere il mare, e invece di navigare, chi costruisce una nave nuova, chi ristoppa i fianchi a

Chi ribatte da proda e chi da poppa;
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;

Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
  Bollìa laggiuso una pegola spessa,
  Che inviscava la ripa d' ogni parte.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa
  Ma' che le bolle che 'l bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
  Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.

Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura súbita sgagliarda,

Che, per veder, non indugia 'l partire:
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!

L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l' anche,
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Dal nostro ponte, disse: O Malebranche,
  Ecc' un degli anzïan di Santa Zita;
  Mettetel sotto; ch' io torno per anche

A quella terra, che n' è ben fornita:
  Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
  Del *no*, per li denar, vi si fa *ita*.

Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro
  Si volse: e mai non fu mastino sciolto,
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
  Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
  Gridâr: Qui non ha luogo il santo Volto:

quella che fece già molti viaggi, chi ribatte da prora e chi da poppa, chi fa remi, chi avvolge canapa per corde, chi rappezza il terzeruolo e chi l'artimone; così bolliva laggiù non per fuoco ma per virtù divina una densa pece che invescava da ogni parte l'argine del lago. Io vedeva la pece ora gonfiarsi ora abbassarsi, ma non iscorgeva in essa altro che le bolle prodotte dal bollore.

Mentre io guardava fissamente laggiù, il mio Duca mi tirò a sè dal luogo dov'ero dicendomi: Bada bada.

Allora mi voltai come chi è ansioso di vedere ciò che gli convien fuggire, o che scoraggito da una paura subitanea guarda ma non per questo indugia a fuggire, e vidi venire dietro a noi correndo su per lo scoglio un diavolo. Ahi, com'era fiero d'aspetto e quanto pareva crudele in quell'attitudine, con l'ali aperte e leggiero su i piedi! Un peccatore caricava il suo dosso acuminato ed alto serrandosi con ambedue le cosce a lui che lo teneva afferrato ai garetti.

Dal ponte ov'eravamo disse: O Malebranche, ecco uno degli anziani di Santa Zita; (1) mettetelo sotto, che io torno di nuovo a quella terra ch'è ben fornita di simil gente: ogni uomo vi è barattiere, e ad eccezione di Bonturo per denaro vi si fa sì del no.

Lo buttò laggiù e tornò via per il duro scoglio; nè mai il mastino sciolto inseguì il ladro con tanta velocità. Il peccatore s'attuffò e poi riapparve piegato ad arco; ma i demonî che stavano sotto il ponte grida-

(1). *Di Santa Zita*, cioè di Lucca che venerava cotesta santa. Vuolsi che qui il poeta alluda al lucchese Martino Bottai. Bonturo Bonturi, l'altro lucchese di cui il poeta parla più sotto con ironia, vendè la propria città ai Pisani.

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soverchio.

Poi l' addentâr con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli;
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.

Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' haia;

E per nulla offension, che a me sia fatta,
Non temer tu; ch' io ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;

Esciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti uno di voi che m' oda;
E poi di roncigliarmi si consigli.

Tutti gridaron: Vada Malacoda:
Perch' un si mosse e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Che t' approda?

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,

Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar: chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

rono: Qui non è il Volto Santo; (1) qui si nuota altrimenti che nel Serchio; però se non vuoi esser graffiato dai nostri uncini non venire a galla. Poi l'addentarono con cento rampini dicendo: Conviene che qui tu balli sotto la pece e così se puoi tu rubi senza esser visto. E lo cacciaron sotto non altrimenti che i cuochi fanno ai lor sottoposti tuffare la carne nella caldaja perchè non galleggi.

Acciocchè non apparisca che tu ci sei, mi disse il buon Maestro, t'acquatta dietro un sasso sporgente dove tu abbia alcun riparo. E per qualunque offesa che mi si faccia non temere; son pratico di queste cose perchè altre volte mi son trovato a tal contrasto.

Traversò allora il ponte, ma giunto su l'argine della sesta bolgia gli fu mestieri di aperta intrepidezza. Con quel furore e con quella tempesta con che i cani escono addosso al poverello che chiede subito l'elemosina ove si arresta, usciron quei demonî ch'eran sotto il ponticello volgendo contro lui tutti i roncigli; ma egli gridò: Che niuno di voi sia malvagio. Prima che il vostro uncino mi tocchi venga avanti uno di voi e mi ascolti; poi s'avvisi di roncigliarmi.

Tutti gridarono: Vada Malacoda. Per cui uno si mosse mentre gli altri stettero fermi e andò a lui dicendo: Che ti giova ch'io t'ascolti? Credi tu, Malacoda, gli rispose allora il mio Maestro, che io sia venuto qui ad affrontare tutte le vostre opposizioni senza la volontà divina, senza una favorevole disposizione del cielo? Lasciami dunque andare perocchè nel cielo è voluto ch'io mostri altrui questo selvaggio cammino.

(1). Imagine del Redentore che si venera a Lucca.

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.

E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente ormai a me ti riedi.

Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti;
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca; e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.

Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un coll' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.

E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor; ch' e' non saranno rei.

Trátti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.

Allora tanto si abbassò l'orgoglio del demonio che si lasciò cader l'uncino a' piedi e disse agli altri: Omai non sia ferito. E il Duca a me: O tu che siedi appiattato fra gli scogli del ponte, torna oramai sicuro da me. Perciò mi mossi e venni rapidamente a lui; e perchè i diavoli si fecero tutti avanti temetti che non mantenessero il patto.

In questo modo vid' io temere i fanti che uscivano per convenzione fatta dal castello di Caprona, passando fra tanti nemici. (1) Io m' accostai con tutta la persona rasente al mio Duca che non torceva gli occhi dal loro aspetto malvagio. Essi abbassarono i rampini. Vuoi ch' io lo tocchi sul groppone? diceva l' uno all' altro. Rispondeva: Sì, fa d'aggiustargliene una. Ma quel demonio che avea parlato con Virgilio si voltò prestamente e disse: Sta fermo sta fermo, Scarmiglione. Poi disse a noi: Non è possibile proseguire per questo scoglio, perocchè il sesto ponte giace tutto spezzato in fondo a questa bolgia; ma se vi piace di andare più avanti prendete per questa grotta; qui presso è un' altro ponte che porge via per passare. Ieri, cinque ore più tardi dell' ora presente, si compierono milleduecentosessantasei anni dacchè questo ponte rimase rotto. Io manderò verso là uno di questi miei demonî a vedere se alcun dannato esce dalla pece; andate con loro che non vi faranno alcun male. Fatevi avanti, Alichino e Calcabrina, e tu, Cagnazzo; e Barbariccia con-

(1). Caprona, castello su le rive dell' Arno. Occupato dai Lucchesi, fu assediato dai Pisani, e per mancanza d'acqua ebbero i primi a capitolare e ne uscirono a patto di aver salva la vita. Passando in mezzo all' esercito dei Pisani fortemente temettero di veder rotti i patti della capitolazione per le grida di morte che risuonavano nel campo nemico. Anche Dante prese parte in questo fatto, perchè fu uno dei soldati a cavallo mandati dalla Repubblica fiorentina in soccorso dei Lucchesi.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sian salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

Oimè, Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir: ch' io per me non la cheggio:

Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.

Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno:

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Mentre di sè e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice com' ei fu maligna volpe:

Ogni dominio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,

E va nel lago la coppia dolente.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;

durrà la diecina. Vengano Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto zannuto, Graffiacane, Farfarello e Rubicante pazzo. Percorrete in giro la pece bollente; e che costoro sieno sicuri infino all' altro ponte che varca intero sopra le bolge.

O Maestro, diss' io, che cos' è mai ciò ch' io vedo? Deh, andiamocene soli e senza scorta: tu conosci il cammino, ed io non la chiedo. Se tu sei così accorto come suoli essere non vedi come digrignano i denti e come coi segni degli occhi ci minacciano dei malanni? Ed egli a me: Non voglio che tu abbia paura; lasciali digrignare quanto lor pare, chè lo fanno per coloro che son tormentati e bolliti nella pece.

Volsero dall' argine sinistro, ma prima ciascun diavolo aveva stretta la lingua fra i denti per far cenno al loro capo, ed egli aveva fatto del culo trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Proseguono i Poeti il lor cammino dove i barattieri si stanno sotto le pece. Uno di questi, tratto a riva da un demonio, narra le sue colpe e tocca di altri compagni. Ogni demonio si sforza a malmenarlo, ma egli se ne libera; e due che lo inseguivano, venuti alle prese fra loro, cadono essi stessi nella pece.

Io vidi altra volta squadre di cavalieri muovere gli accampamenti e cominciare la battaglia e fare la loro

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li dieci dimoni,
(Ahi fiera compagnia!); ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;

Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena.

E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;

Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.

E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti il nome;
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

rassegna, e talora ritirarsi per loro salvezza; vidi, o Aretini, scorrerie per la vostra terra e cavalcate devastatrici; vidi ferir tornei e correr giostre quando con trombe, quando con campane, con tamburi, con segnali dai castelli e con istrumenti nostrali e stranieri; ma giammai con sì strano strumento vidi muovere cavalieri, nè pedoni, nè nave per segnale di terra o di stella in cielo.

Noi andavamo con i dieci demonî; ahi fiera compagnia! ma in chiesa si sta coi santi e nella taverna coi ghiottoni. La mia attenzione era sempre rivolta alla pegola per vedere quanto conteneva la bolgia e che gente v' era dentro bruciata.

Come i delfini quando saltando a fior d' acqua indicano a' marinari che si studino di salvare la loro nave, così talora alcuno di que' peccatori per alleviare la pena mostrava la schiena, e in meno che non balena la nascondeva. E come i ranocchî su l' orlo dell' acqua d' un fosso stan fuori solamente col muso, sicchè nascondono i piedi e l' altra parte del corpo, così stavano da ogni parte i peccatori; ma quando s' appressava Barbariccia subito si ritraevano sotto la pece bollente.

Io vidi, ed il cuore mi si raccapriccia tuttora, uno di quei dannati rimaner fuori della pece, come accade che una rana rimanga su la riva del pantano, mentre ogni altra se ne distacca con un salto. E Graffiacane che gli era più vicino gli aggrappò col ronciglio le chiome impegolate e lo trasse su che mi parve una lontra.

Io sapea già il nome di tutti quanti i demonî, chè li avevo notati quando furono scelti, ed avevo posto mente

O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo Duca mio gli s'accostò dallato:
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria;
Di che rendo ragione in questo caldo.

E Cirïatto, a cui di bocca uscìa
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucìa.

Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco.

Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii

Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia nè uncino.

E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col ronciglio.
Sì che, stracciando, nè portò un lacerto.

Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

al nome di ciascuno quando furon chiamati. O Rubicante, gridavano insieme tutti quei maledetti, fa di mettergli gli unghioni addosso in modo da scorticarlo.

Ed io dissi: Maestro mio, fa di sapere, se tu puoi, chi è lo sciagurato venuto in potere de' suoi nemici.

Il Duca mio gli si accostò al fianco, gli domandò di che paese fosse, e quegli rispose: Io nacqui nel regno di Navarra. Mia madre che m'aveva generato d'un ribaldo distruttore di sè e de' suoi averi mi pose a servizio di un signore; poi divenni familiare del buon re Tebaldo presso cui mi misi a fare il barattiere, del qual peccato pago il fio in questa pece bollente. E Ciriatto la cui bocca come quella del porco aveva una zanna per lato gli fece sentire come l'una di esse lacerava. Il sorcio era capitato fra cattive gatte; ma Barbariccia lo serrò fra le braccia e disse: State in là mentre io lo inforco. Poi volto al Maestro: Interrogalo ancora, disse, se desideri sapere di più prima che altri lo faccia in brani.

E il Duca: Dunque ora dimmi i nomi degli altri rei. Conosci tu alcuno sotto la pece che sia italiano? E quegli: Io lasciai uno or è poco che fu di quelle vicinanze. Così fossi ancora là sotto che non temerei l'unghia e l'uncino di questi demonî!

E Libicocco esclamò: Abbiamo aspettato troppo; e gli afferrò il braccio col ronciglio, sicchè strappando ne portò via un brano. Anche Draghignazzo volle afferrarlo giù alle gambe coll'uncino, onde il loro capo si volse d'ogn' intorno con sguardo minaccioso.

Quand' elli un poco rappaciati foro.
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:

Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri uffici anche
Barattier non fu picciol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Oimè! vedete l'altro, che digrigna:
I' direi anche, ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

E 'l gran proposto, vôlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.

Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,

Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando zufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo; e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso!

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

Quand' essi furono un poco acquetati, il Duca mio senza indugio dimandò a lui che ancora mirava la sua ferita: Chi fu quegli da cui poc' anzi dicesti di esserti per tua mala ventura partito per venire alla riva della bolgia? Ed egli rispose: Fu frate Gomita di Gallura, (1) ricettacolo d' ogni sorta di frode, che ebbe in suo potere i nemici del suo signore e li trattò in modo che ognuno se ne loda: prese danaro e li lasciò liberi senza processo, com' egli stesso racconta. E anche negli altri uffici fu barattiere non piccolo ma in grado supremo. Conversa con lui don Michele Zanche di Logodoro, (2) e a parlare delle cose di Sardegna le loro lingue non si stancano mai. Ohimè! io seguiterei a parlarvi, ma guardate là quell' altro che digrigna i denti, e temo che non s' apparecchi a fare strazio della mia pelle.

E Barbariccia vòlto a Farfarello che stralunava gli occhi pronto a ferire disse: Fatti indietro, malvagio uccello.

Se voi volete vedere o udire Toscani o Lombardi, ricominciò allora lo spaurato, io ne farò venire; ma che le unghiute e nocive zampe dei demonî stieno un poco indietro affinchè essi non temano de' loro atti vendicativi: ed io invece d' un solo che sono ne farò venir fuori molti quando fischierò siccome è nostra usanza di fare allorquando alcuno leva il capo fuori della pece.

Cagnazzo a queste parole alzò il muso crollando il capo e disse: Senti che malizia ha pensato per gettarsi giù! Per la qual cosa l' altro che aveva astuzie in quantità rispose: Veramente molto malizioso son io

(1). Frate Gomita fu tale che commise le più atroci scelleraggini sotto la protezione di Nino Visconti, signore di una delle quattro giudicature nelle quali era divisa la Sardegna e che chiamavasi Gallura. Poi fu giustiziato perchè per denaro fece evadere alcuni prigionieri che aveva in consegna dal suo signore.

(2). Morto Enzo signore di Logodoro, Michele Zanche siniscalco fecesi sposare dalla madre di lui e governò barbaramente cotest' altra giudicatura di Sardegna.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
  Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sopra la pece l'ali:
  Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
  A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
  Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
  E quel pria, ch' a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse:
  Fermò le piante a terra, ed in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si tolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto,
  Ma quei più, che cagion fu del difetto:
  Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco i valse; che l' ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non altrimenti l' anitra di botto,
  Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa;
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse per aver la zuffa.

E come 'l barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui: ed ambedue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo schermidor subito fue;
  Ma però di levarsi era nïente,
  Sì avieno inviscate l' ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente,
  Quattro ne fe' volar dall' altra costa
  Con tutti i raffi; ed assai prestamente

quando vi dò occasione per cui possiate straziare molti de' miei compagni.

Alichino non si frenò, e contro l' avviso degli altri disse a Ciampolo: Se tu ti getti nella pece io non ti verrò dietro correndo ma volando: si lasci il ciglione, e la ripa esterna sia frapposta fra me e te per vedere se tu solo vali più di noi tutti.

O lettore, tu udirai giuoco di nuovo genere.

Ciascuno si rivolse dall' altra parte, e il primo fu quegli che erasi mostrato meno disposto a far ciò. Il Navarrese colse il momento opportuno, aggravò i piedi in terra e in un punto saltò e si liberò dal proponimento che aveano di lacerarlo. Alla qual cosa ogni diavolo rimase immantinente contristato, ma più quegli che colla sfida fu cagione dello sbaglio. Nondimeno si mosse e gridò: Tu se' raggiunto. Ma poco gli giovò, poichè l' ale non poterono superare colui che era portato dalla paura. Ciampolo andò sotto la pece mentre Alichino s'alzava a volo. Non diversamente l' anatra, quando s'appressa il falco si tuffa sotto, cosicchè egli ritorna stizzito e stanco.

Calcabrina adirato della burla e desideroso che Ciampolo scampasse per aver occasione di azzuffarsi con Alichino, gli tenne dietro volando. E poichè il barattiere fu scomparso subito si afferrò al compagno e con lui si attaccò sopra il fosso. Ma l' altro fu veramente sparviero de' più destri ad afferrare con gli artigli ben lui, e caddero ambedue nel mezzo dello stagno bollente. Il caldo della pece fu cagione che prestamente si lasciassero, ma per altro ogni sforzo per levarsi era vano tanto avevano l' ale invescate.

Barbariccia dolente al pari degli altri suoi compagni fece volare dall' altra parte quattro di loro con tutti

Di qua, di là discesero alla posta:
  Porser gli uncini presso gl' impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Argomento.

A passo a passo per la bolgia sesta
  Degl' ippocriti van l' anime vinte,
  Cui novo peso ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
  Ma piombo dentro, gravan loro il dosso
  E il capo, sì ch' esser vorrieno estinte
Pria che sì fatto incarco avere addosso.

Taciti, soli, e senza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Vôlto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier, per la presente rissa,
  Dove parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
  Così nacque da quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
  Sono scherniti; e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella lepre ch' egli acceffa.

i raffi, e assai prontamente scesero di qua e di là al luogo assegnato; porsero gli uncini agl' impaniati, che erano già cotti sotto la superfice di quello stagno, e noi li lasciammo nel loro impaccio.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Argomento.

Perseguitato dai Demonî ma protetto da Virgilio, scende Dante nella sesta bolgia ove son gl' ipocriti coperti da pesanti cappe di piombo dorate all' esterno. Parlano con Catalano e Loteringo frati bolognesi, i quali indican loro come si salga alla settima bolgia.

Taciti, soli, e senza compagnia andavamo l'uno dopo l'altro come procedono i frati quando vanno per il loro viaggio. Il mio pensiero a cagione della rissa fra i due demonî era vòlto alla favola d' Esopo dov' egli parlò della rana e del topo. Perchè non si agguaglia tanto *mo* con *issa* (1) quanto l'un fatto con l'altro, se bene attentamente se ne confronta il principio e il fine.

E come da un pensiero ne scaturisce un altro, così da quello ne nacque uno che raddoppiò la mia paura. Io pensava così: Questi demonî sono scherniti per cagion nostra, e credo con danno tale e con siffatto scorno da recar loro assai dispiacere. Se l'ira s' aggiunge alla mala indole, eglino ci verranno dietro più crudeli che non sia il cane verso la lepre ch' egli addenta.

(1). *Mo* e *issa* derivando dal latino significano *ora*.

Già mi sentìa tutti arricciar li peli
  Dalla paura; e stava indietro intento,
  Quand' io dissi: Maestro, fa che celi

Te e me tostamente, ch' io pavento
  De' Malebranche; noi gli avem già dietro:
  Io gl' immagino sì, che già li sento.

E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
  L' imagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Pur mo' venieno i tuoi pensier tra i miei,
  Con simile atto, e con simile faccia,
  Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.

S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
  Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
  Noi fuggirem l' immaginata caccia.

Già non compío di tal consiglio rendere,
  Ch' io gli vidi venir con l' ale tese
  Non molto lungi, per poterne prendere.

Lo Duca mio di subito mi prese,
  Come la madre, ch' al romore è desta,
  E vede presso a sè le fiamme accese,

Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
  Avendo più di lui che di sè cura,
  Tanto che solo una camicia vesta.

E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quando ella più verso le pale approccia;

Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
  Portandosene me sovra 'l suo petto,
  Come suo figlio, e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù ch' ei giunsero in sul colle
  Sovresso noi; ma non v' era sospetto:

Mi sentivo digià arricciare tutti i peli, e stavo guardando attentamente dietro di noi quando io dissi: Maestro, se prestamente non nascondi te e me ho paura dei Malebranche: noi gli abbiamo dietro, e li imagino così che mi par già di sentirli. Ed egli a me: Se io fossi uno specchio non riceverei in me l'imagine delle tue esterne sembianze più presto ch'io non imprimo in me l'imagine interna della tua mente. Ora appunto i tuoi pensieri venivano a confondersi co' miei avendo simile atto e simile sembianza di paura; sicchè si risolverono in una sola deliberazione. Se vero è che il lato destro di quest'argine sia inclinato come gli altri così che possiamo scendere nella sesta bolgia noi fuggiremo la caccia che tu imagini.

Non aveva ancor finito di palesarmi questa sua deliberazione che io li vidi non molto lontani venire con l'ali tese per volercì prendere. Il mio Duca subito mi prese, come la madre che desta al romore e veduta presso di sè la fiamma accesa prende il figlio e fugge e non s'arresta, e quantunque non vesta che la sola camicia ha più cura del figlio che del proprio pudore. E si abbandonò supino giù dal ciglio della dura ripa sdrucciolando per quel piano inclinato che chiude e forma l'un de' lati della sesta bolgia.

Non corse mai così rapida l'acqua nel canale a volgere la ruota di un mulino terragno quando è più vicina alle sue pale, come il mio Maestro corse per quella ripa portandosi me sopra il suo petto più come figliuolo che come compagno.

Appena i suoi piedi toccarono il piano della bolgia i demonî giunsero su la sommità della ripa sul nostro

Chè l' alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che in Cologna per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sì che egli abbaglia,
Ma dentro tutto piombo; e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.

Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.

Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:

Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti: e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.

Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:

Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

capo; ma non c'era paura poichè l'alta Provvidenza che li volle istituire ministri della quinta fossa tolse loro il potere di oltrepassare quel limite.

Laggiù trovammo una gente finta che andava d'intorno assai lentamente, piangendo e d'aspetto stanco e prostrato. Avevano cappe con cappucci bassi dinanzi agli occhi fatte a quella foggia che si usa in Colonia dai monaci. Dorate di fuori sì che abbagliavano, dentro eran tutte di piombo e gravi tanto che quelle che Federigo faceva indossare sarebbero parse di paglia a paragone di queste. (1) O manto eternamente faticoso!

Noi volgemmo ancora a mano sinistra e andavamo insieme con le ombre udendole piangere; ma quella gente stanca dal peso camminava così lentamente che ad ogni passo ci trovavamo al lato dei nuovi compagni. Per cui dissi al mio Duca: Fa che tu trovi alcuno che sia noto per il nome suo o per qualche celebre azione, e così strada facendo guarda d'intorno. Ed uno dietro a noi che intese la parlata toscana gridò: Andate più piano, o voi che correte così per l'aria oscura; e forse tu avrai da me ciò che chiedi. Onde il Duca si volse e mi disse: Aspettalo, e poi procedi lentamente con lui.

Mi fermai e vidi due spiriti mostrare e con gli atti del volto gran brama di esser meco, ma li facea ritardare il carico e la strettezza della via. Quando furon giunti mi guardarono lungamente con gli occhi biechi senza far parola, poi si volsero fra loro dicendosi: Costui par vivo a giudicarne dal moto respiratorio della gola; ma se son morti per qual privi-

(1). A' rei di lesa maestà faceva Federigo II indossare una cappa di piombo, e così vestiti erano posti in un gran vaso al fuoco.

Poi mi dissero: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa;
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?

E l' un rispose: Oimè! le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Frati godenti fummo, e bolognesi:
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenía
Porre un uom per lo popolo a' martíri.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:

Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.

legio vanno immuni della pesante cappa? Poi mi dissero: O Toscano che se' venuto al collegio degl'ipocriti tristi, non ti spiaccia dirci chi sei. Ed io a loro: Nacqui nella gran città di Firenze sopra il bel fiume d'Arno, e sono col corpo che ho sempre avuto. Ma chi siete voi ai quali cadono giù per le guance tante lacrime quante io vedo, e che pena è cotesta cappa che tanto sfavilla? E l'uno d'essi rispose: Ohimè, le cappe color d'oro son di piombo e così grosse che come vedi le bilance gemono sotto i lor pesi. Noi fummo frati godenti bolognesi; io mi chiamai Catalano e costui Loteringo, e la tua Firenze ci volle a lei per governarla, e per conservare la sua pace come quegli uomini solitarî che eravamo, e fummo invece tali che ancora apparisce dalle rovine del Gardingo. (1)

Io cominciai: O frati, i vostri mali..... Ma non dissi altro perchè mi si presentò agli occhi uno crocifisso in terra con tre pali. Quando mi vide si distorse tutto soffiando co' sospiri nella sua barba; e 'l frate Catalano che s'accorse di ciò mi disse: Quello spirito confitto che tu guardi là fu quegli che consigliò i farisei a porre un uomo in croce per il bene pubblico. È là nudo, disteso a traverso la via come tu lo vedi, e deve sentire il peso di ciascuno che passa. E nello stesso modo è tormentato il suocero di lui e gli altri del concilio che fu semenza di mali per i Giudei (2).

Allora vidi Virgilio, ignaro di questi fatti, meravigliarsi di costui ch'era disteso in croce là nell'eterno

(1). Furono due frati bolognesi dell'ordine detto dei *godenti*, e Firenze nel 1266 agitata dalle fazioni gli elesse potestà. Ma tanto favoreggiarono i Guelfi che presto i Ghibellini doveron fuggire. E fra questi gli Uberti, le cui case situate nella via del Gardingo furono arse e spianate.

(2). Caifasso, Anna e gli altri del concilio che decretò la morte di Cristo.

Poscia drizzò a' frati cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
  S' alla man destra giace alcuna foce.

Onde noi ambodui possiamo uscirci
  Sanza costringer degli angeli neri,
  Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: Più che tu non speri
  S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri,

Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
  Montar potrete su per la ruina,
  Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo Duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: Mal contava la bisogna
  Colui, che i peccator di là uncina.

E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
  Del diavol vizi assai; tra i quali udi',
  Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Appresso, 'l Duca a gran passi sen gì,
  Turbato un poco d' ira nel sembiante:
  Ond' io dagl' incarcati mi parti'

Dietro alle péste delle care piante.

---

esilio. Poscia rivolse al frate la parola: Non vi dispiaccia. se vi è lecito, dirci se a man dritta esiste qualche passaggio dal quale si possa uscir di qua senza che dei demonî sien costretti a farci da' guida per toglierci da questo fondo. Rispose: È vicino più che non speri uno scoglio che muovesi dalla circonferenza di quest' ottavo cerchio e attraversa tutti gli orribili valloni, eccetto che a questo vallone è rotto, e però non lo copre ma vi fa arco sopra; voi potrete montar su per le macerie che nella falda giacciono in pendìo e rialzano nel fondo.

Il Duca stette un po' a testa china, poi disse: Malamente c' insegnava il cammino Malacoda che nell'altra bolgia afferra coll'uncino i peccatori. E il frate replicò: Io udii raccontare a Bologna molti vizî del diavolo; e fra gli altri ch' egli è bugiardo e padre della menzogna.

Dipoi il Duca se n' andò a gran passi turbato un po' nella faccia per l' ira; onde io mi partii dagl' incappati dietro l' orme delle care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Argomento.

Giù per lo dosso scosceso e dirotto
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
Scendon li duo Poeti più di sotto.
Di Vanni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti a mezzo 'l dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l' empiastro.
Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Argomento.

Scendono Virgilio e Dante per le rovine dell'argine sul ponte della settima bolgia dove stanno le anime dei ladri fra serpi velenose e pestifere. È fra questi il pistoiese Vanni Fucci, il quale predice a Dante alcuni mali di Pistoia e di Firenze.

In quella parte dell'anno da poco incominciato, quando il sole essendo in Aquario rinforza alquanto i suoi raggi e quando le notti sono la giusta metà di un giorno, allorchè la rugiada imita su la terra l'imagine della neve, ma poco dura la sua imitazione, il villanello che manca del bisognevole si leva e guarda, e vedendo tutta la campagna biancheggiare disperato si batte il fianco e rientra in casa e si lagna qua e là come il meschino che non sa che cosa fare, e poi torna a guardare e ripiglia la speranza vedendo che in breve ora la terra ha cangiato d'aspetto: in tal modo il Maestro fece sbigottir me quando vidi lui così turbarsi, e poi così egualmente mi riconfortai.

Poichè quando fummo al ponte rovinato il Duca mi si volse con quell'aspetto amorevole che io vidi in lui allorchè mi comparve la prima volta appiè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia:
Così, levando me su vêr la cima

D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia:
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta

Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'i' non potea più oltre:
Anzi m'assisi nella prima giunta.

Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

Senza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.

E però leva su; vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia.

Dopo essersi consigliato alquanto con sè stesso e guardato bene la rovina aprì le braccia e mi afferrò. E come quegli che opera e pondera quello che fa, talmente che pare che sempre si provveda innanzi per riuscire, così sollevandomi su la cima di una grossa pietra, notava un' altra sporgenza, dicendo: Ora attàccati a quella; ma prova prima s' ell' è tale da reggerti.

Non era quella una via da potersi fare da un dannato vestito della cappa, che appena noi, egli leggiero ed io sospinto da lui, potevamo montar su di rottame in rottame. E se la costa non fosse stata da quell' argine più corta che dall'altro, non so che cosa sarebbe avvenuto di lui, ma io bensì sarei rimasto vinto.

Ma perchè il cerchio detto Malebolge pende verso il centro del pozzo più basso, la struttura di ciascuna bolgia porta seco di necessità che l'un lato sale e l' altro scende. Purnonostante giungemmo su la sommità da cui l' ultima pietra sporge in fuori. Il respiro m' era sì esaurito che quando fui lassù non potevo andare più avanti: anzi non appena giunto m' assisi.

Ormai è necessario che tu ti spigrisca, mi disse il Maestro, perchè poltroneggiando nelle piume e giacendo sotto le coltri non si viene in fama; senza la quale chi muore lascia di sè in terra quanto lascia il fumo per l'aria e la schiuma nell'acqua. E però alzati e vinci l' affanno con l'animo che vince ogni ostacolo se non si avvilisce col suo materiale e grave corpo. Conviene che da te si salga una salita più lunga di questa: (1) non basta esser partito da costoro. Se tu mi intendi, opera in modo che l' avviso ti giovi.

(1). Il monte del Paradiso.

Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i' non mi sentìa;
E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi,
Ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi

Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com'i'odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente raffiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l' ottava ripa;
E poi mi fu la bolgia manifesta:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cenchri con anfesibena;

Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio od elitropia.

Allora m'alzai mostrandomi in forze assai più che non mi sentissi, e dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.

Prendemmo la via su per lo scoglio scabroso, angusto, malagevole e ripido assai più dell' altro. Io camminava parlando per non parer debole, quando a un tratto uscì dall' altra bolgia una voce male adatta a formar parole distinte. Non so quello che dicesse quantunque fossi già su l'arco del ponte che qui attraversava, ma chi parlava pareva mosso dall' ira. Io guardava in giù, ma gli occhi non potevano per l'oscurità vedere distintamente al fondo, per cui dissi: Maestro, andiamo all' altro argine e scendiamo il muro, perchè come io odo e non intendo, così guardo giù e non vedo nulla. Altra risposta, mi disse, io non ti dò se non facendo quello cui tu m' inviti, perchè una domanda onesta si deve seguire con l' opera e senza parole.

Noi scendemmo il ponte dalla sua estremità dove s' unisce con l' ottava ripa, e allora vidi chiaramente la bolgia e vi scorsi dentro un terribile ammucchiamento di serpenti di così strane specie che la ricordanza mi guasta ancora il sangue.

Più non si vanti l' arenosa Libia, chè se essa produce serpenti anfibî e altri che si lancian dagli alberi ed altri che camminano diritti ed altri macchiati ed altri ancora che hanno una testa a ciascuna estremità, essa con tutta l'Etiopia e con tutto l'Egitto non mostrò giammai tante e così nocive pestilenze.

Tra questa crudele e terribile abbondanza correvano genti nude e spaventate, senza speranza di trovare un pertugio dove nascondersi o un pezzo d' eli-

Con serpi le man dietro avean legate:
  Quelle ficcavan per le ren la coda
  E 'l capo; ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
  S' avventò un serpente, che 'l trafisse
  Là, dove 'l collo alle spalle s' annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
  Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
  Convenne che cascando divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto,
  La cener si raccolse per sè stessa,
  E quel medesmo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa,
  Che la fenice muore, e poi rinasce,
  Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba nè biada in sua vita non pasce;
  Ma sol d'incenso lagrime e d' amomo:
  E nardo e mirra son l' ultime fasce.

E quale è quei che cade, e non sa como,
  Per forza di demon, ch' a terra il tira,
  O d' altra oppilazion, che lega l' uomo,

Quando si leva e che intorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grand' angoscia,
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;

Tal era 'l peccator levato poscia.
  Oh giustizia di Dio, quant' è severa
  Chè cotai colpi per vendetta croscia!

Lo Duca il dimandò poi, chi egli era:
  Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque, e non umana,
  Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
  Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Ed io al Duca: Digli che non mucci;
  E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
  Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

tropia (1). Avevano le mani legate di dietro per mezzo di serpi le quali passando la testa e la coda attraverso le reni si annodavano sul davanti.

Ed ecco ad uno che era dalla nostra parte avventarsi un serpente e trafiggerlo là dove il collo s'attacca alle spalle. Non si scrive O nè I così subitamente come quegli s'accese ed arse per modo che cascando si ridusse in cenere. E poichè fu a terra la cenere si riunì da sè stessa e ad un tratto si rifece quel medesimo spirito di prima. Così da' grandi sapienti si attesta che muoia la fenice quando si avvicina al cinquecentesimo anno e poi rinasca. In vita non si ciba d'erba nè di biada ma di lacrime, d'incenso e di amomo, e morendo si circonda di nardo e di mirra.

Allorchè il peccatore si fu alzato era simile a colui che caduto senza sapere in qual modo, o per forza del Demonio che lo tira a terra o a causa d'oppilazione, quando poi risorge si mira attorno tutto smarrito dalla grande angoscia sofferta e guardando sospira.

Oh quanto è severa la giustizia di Dio che punisce con tale scroscio di colpi!

Il Duca poi lo richiese chi egli fosse, ed egli rispose: È poco tempo ch'io piovvi di Toscana in questa terribile gola; da quel bastardo ch'io fui mi piacque vita bestiale e non umana: son la bestia Vanni Fucci e mi fu degna tana Pistoia.

Ed io al Duca: Digli che non fugga e dimandagli quale colpa lo cacciò quaggiù, perocchè io lo conobbi

(1). Pietra che ha la virtù di rendere invisibile chi la possiede.

E 'l peccator che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.

Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi,
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;

E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

---

uomo rissoso e sanguinario. Il peccatore che m' udì non s' infinse; ma si rivolse a me col pensiero e col volto dispettosamente vergognandosi e disse: Mi duole che tu m' abbia veduto in questo stato più che non mi dolse il morire. Io non posso negarti quello che tu chiedi: son messo più giù dei violenti perchè rubai alla segrestia detta dei belli arredi, e falsamente fu altri accusato; ma perchè tu non goda d' avermi veduto a tal tormento, se mai uscirai fuori da questi luoghi buî, porgi gli orecchi a quanto sono per annunziarti ed ascolta. Prima Pistoia si spopolerà d' uomini di parte Nera, poi Firenze accogliendoli cambierà maniera di governo. Marte solleverà da Val di Magra un vapore circondato di torbidi nuvoli, e con impetuosa e micidiale tempesta si combatterà nelle campagne Pesciatine, onde quel vapore spezzerà ad un tratto la nebbia, ed ogni Bianco resterà ferito. Questo ti ho detto perchè tu debba sentirne dolore.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Argomento.

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch' or nov' uomo ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche:

Ed un' altra alle braccia; e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?

Maremma non cred' io che tante n' abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Argomento.

Fugge Vanni Fucci e dietro gli corre il centauro Caco con molte serpi su la groppa. Vede quindi il Poeta trasformarsi in serpi l'anime di diversi fiorentini che rubarono il pubblico denaro, e a vicenda da quella di serpi riprendere la forma d' uomini.

Alla fine delle sue parole il ladro alzò le mani con ambedue le fiche gridando: Prendi, Dio, ch' io le dirigo a te. Da quel momento mi divennero amiche le serpi, poichè una gli s' avvolse al collo come se dicesse: Non voglio che tu dica altro; ed un'altra alle braccia e ritorcendosi dinanzi su sè stessa sì lo rilegò che egli non potea fare il più piccolo movimento con esse.

O Pistoia, o Pistoia, perchè non risolvi di ridurti in cenere cosicchè più tu non duri, poichè nel male operare tu superi gli stessi tuoi antenati. (1)

Per tutti i cerchî oscuri dell'Inferno non vidi uno spirito tanto superbo contro Dio come costui, nemmeno quegli che cadde giù dalle mura di Tebe (2). Egli fuggì via senza più dir parola; e io vidi venire un Centauro pien di rabbia gridando: Dov' è, dov' è quel malvagio?

Io credo che Maremma non abbia tante bisce quante egli n' aveva su per la groppa fin dove comincia la no-

(1). Si credeva al tempo di Dante che Pistoia avesse servito di rifugio ai satelliti di Catilina dopo la loro disfatta.

(2). Capaneo, che cadde fulminato da Giove mentre lo bestemmiava su le mura di Tebe.

Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l' ali aperte gli giaceva un draco,
Lo quale affuoca qualunque egli intoppa.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:

Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quali nè io nè 'l Duca mio s' accorse,

Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

Io non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io che 'l vidi, appena il mi consento.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

Gli deretani alle cosce distese,
E misegli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

stra forma umana. Dietro le spalle sopra la nuca gli giaceva un drago con l'ali aperte il quale abbruciava chiunque s'imbattesse nel Centauro.

Il mio Maestro disse: Quegli è Caco che sparse molto sangue nei dintorni dell'Aventino ove aveva la sua caverna. Non va in compagnia degli altri centauri perchè usò la frode nel rubare l'armento che ebbe in vicinanza; per cui cessarono le sue opere inique sotto la mazza di Ercole, il quale forse gli diede cento percosse uccidendolo dopo dieci, sicchè non sentì le altre.

Mentre che Virgilio così parlava il Centauro passò oltre e tre spiriti (1) vennero sotto l'argine dove eravamo e dei quali non ci accorgemmo nè io nè il Duca se non quando gridarono: Chi siete voi? Per lo che il racconto di Caco cessò, quindi non badammo che ad essi. Io non li conosceva; ma accadde come suole accadere talvolta che all'uno convenne di nominar l'altro dicendo: Dove sarà restato Cianfa? (2) Per cui mi posi il dito su dal mento al naso, (3) acciocchè il Duca stesse attento.

Se ora, o lettore, tu stenterai a credere ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia, chè appena convengo meco stesso esser vero ciò ch'io vidi.

Mentre che io guardava costoro, un serpente con sei piedi si lanciò dinanzi all'uno e tutto gli s'apprese. Coi piedi di mezzo gli avvinse la pancia, e con quelli dinanzi prese le braccia; poi gli addentò l'una e l'altra gota. Distese quelli di dietro alle cosce e gli mise la coda fra ambedue ritendendola dietro su per le reni.

(1). Erano Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai, che approfittarono della lor carica per distrarre in loro pro il denaro della Repubblica.

(2). Messer Cianfa degli Abati secondo alcuni, dei Donati secondo altri.

(3). Segno che chiede il silenzio.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s' appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era;

Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Gli altri due riguardavano; e ciascuno
Gridava: Oimè! Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo nè uno.

Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.

Fèrsi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea; e tal sen gía con lento passo.

Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;

Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri duo, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte; e 'l fummo s' incontrava.

Non fu mai l'ellera tanto abbarbicata all'albero quanto l'orribile fiera avviticchiò le sue membra a quelle dell'altro. Poi s'attaccarono come se fossero stati di cera calda e mischiarono il lor colore, e l'uno e l'altro avea già perduto le proprie sembianze, come non altrimenti accade su per il papiro cui siasi appiccato il fuoco quando va innanzi alla fiamma un color bruno non ancora ben nero, e il bianco gradatamente muore. Gli altri due guardavano e ciascuno gridava: Oimè, Agnolo, come tu ti muti: vedi che ormai non sei più nè uno nè due.

Già erano i due capi divenuti un solo quando apparvero due figure miste in una sola faccia ov'eran confusi insieme l'uomo e il serpente. Le braccia di quattro che erano si fecero due; le cosce con le gambe, il ventre e il petto diventarono membra non mai vedute. In quel mostro ogni aspetto primitivo era scomparso; l'imagine trasformata pareva due e nessuno, e tale se ne andava con lento passo.

Come il ramarro sotto la sferza dei giorni canicolari cangiando di siepe pare la folgore se attraversa la via, così pareva un serpentello rabbioso, livido e nero come grano di pepe, il quale veniva verso le pance degli altri due; e trafisse uno di loro là donde ciascuno prende il suo primo alimento; poi cadde giù disteso innanzi a lui. Il trafitto lo mirò ma non disse nulla: anzi fermo in piedi sbadigliava appunto come se l'assalisse o febbre o sonno. Egli guardava il serpente e questi lui: l'uno fumava per la piaga e l'altro per la bocca, e il fumo s'incontrava.

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e questa in fonte
Converte poetando, io non lo invidio:

Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, si chè ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura
Che si perdea di là: e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle:
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungâr quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela:
E 'l misero del suo n'avea duo pôrti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,

L'un sì levò, e l'altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto, il trasse 'n vêr le tempie.
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscîr l'orecchie dalle gote scempie:

Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

Taccia oramai Lucano là dove tocca del misero Sabello e di Nasidio, ed attenda a udire ciò che ora io manifesto. (1) Taccia Ovidio di Cadmo e di Aretusa, che se poetando converte quello in serpente e questa in fonte io non lo invidio, perciocchè egli non trasmutò mai due diverse nature l'una in presenza dell'altra sicchè ambedue le forme fosser pronte a cambiar tra loro le materie. Le successive trasmutazioni si corrisposero in tal modo che il serpente fendè la coda, e il ferito ristrinse insieme i piedi; le gambe di questi con le cosce si congiunsero tra loro siffattamente che in poco tempo la giuntura non lasciava più segno che si vedesse; la coda fessa del serpente prendeva la figura dei due piedi che sparivan di là e la sua pelle si faceva molle e quella di là dura. Vidi le braccia dell'uomo rientrare dentro le ascelle, e i due piedi anteriori della fiera ch'erano i più corti allungar tanto quanto quelle accorciavano; poscia i piedi di dietro del serpente attorti insieme diventarono il membro che l'uomo nasconde; e il misero invece di uno ne avea messi fuori due.

Mentre che il fumo rivestiva di un color nuovo e l'uno e l'altro, e su per la cute del serpe produceva il pelo e lo toglieva da quella dell'uomo, l'uno si levò e l'altro cadde giù, non torcendo però l'uno dall'altro gli sguardi sotto l'influenza de' quali ciascuno cambiava muso. Quello che era diritto lo ritrasse verso le tempie e del soverchio della materia ond'era composto che venne verso esse usciron fuori dalle gote le orecchie separate: ciò che di quel soverchio non si ritirò indietro fece il naso alla faccia ed ingrossò le labbra quanto

(1). Furono costoro due soldati dell'esercito guidato da Catone i quali passando per la Libia, punti da alcuni serpenti, l'un d'essi fu ridotto in cenere e l'altro enfiò così da spezzare la corazza.

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:

E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima al parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.

L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle:
E l' altro dietro a lui, parlando sputa.

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:

L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

---

fu necessario a dar loro la forma umana. L'altro che giaceva cacciò innanzi il muso e ritirò gli orecchî per la testa come fa la lumaca delle corna; e la lingua che prima aveva unita e pronta al parlare si biforcò, mentre la lingua del serpe invece si richiuse. Quindi il fumo cessò.

L'anima che era divenuta fiera si fuggì fischiando per la valle; e l'altro parlando le sputava dietro. Poscia voltò al serpe le spalle nuovamente formate e disse all'altro: Io voglio che Buoso corra carponi per questa via come ho fatto io.

Così vid' io la deforme genìa della settima bolgia; e qui mi sia scusa la novità se la penna un poco trasmoda.

Quantunque gli occhi miei fossero alquanto confusi e l'animo sbalordito, quei non poterono fuggirsi tanto nascosti a me ch' io non scorgessi bene Puccio Sciancato: e dei tre compagni ch' io scorsi avanti era il solo che non fosse mutato; l'altro era colui che tu piangi, o Gaville. (1)

---

(1). Cioè Francesco Guercio de' Cavalcanti, per le sue ruberie ucciso da quei di Gaville in Valdarno; sui quali poi i congiunti di lui si vendicarono aspramente di cotal morte.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Argomento.

Chi fraudolento altrui porge consiglio,
Là giù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il fascia sì, che d' essa non si cava
Eternamente; ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un foco accende.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo Inferno il nome tuo si spande.

Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza ne sali.

Ma, se presso al mattino il ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:

E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà com' più m' attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatto i borni scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia:

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più l' ingegno affreno, ch' io non soglio,

CANTO VENTESIMOSESTO

Argomento.

Giungono Dante e Virgilio nell' ottava bolgia ove son puniti i consiglieri frodolenti, ciascuno in una fiamma che lo avvolge e si muove con lui. Una fiamma sola bipartendosi raccoglie in sè due peccatori: Diomede ed Ulisse.

Godi, Firenze, poichè sei tanto grande che vai famosa per mare e per terra, e il tuo nome si spande anche per l' Inferno. Fra i ladri trovai cinque tuoi nobili cittadini, e mentre io ne provo vergogna tu ne sali in grande onoranza. Ma se è vero che su l' aurora si sognano cose vere, da qui a poco tempo tu vedrai gli effetti di quello che non solo Prato ma altre città ti desiderano. E se già tu li sentissi non sarebbe presto abbastanza. Così fosse oggi, dacchè ad ogni modo dev'essere! Perchè quanto più sarò attempato tanto più mi parrà gravoso.

Noi ci partimmo, e il mio Duca rimontò e trasse anche me su per quelle scalee che le sporgenti schegge ci avevan dapprima porto modo di scendere. E proseguendo la solitaria via tra le schegge e tra i rocchi dello scoglio i piedi non potevano disbrigarsi senza l' aiuto delle mani. Allora provai dolore ed ora lo risento ricordando ciò che io vidi, e tengo in freno il mio ingegno più che non soglio fare acciocchè non

Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;

Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia: sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,

Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;

Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso: chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso,
Che così fosse; e già voleva dirti:

Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira;

corra tanto da perdere la guida della virtù, sicchè se influenza propizia di stella od altra migliore cagione m' ha dato il bene d' un alto ingegno, io stesso non me lo abbia da invidiare.

Quante lucciole il villano che si riposa sul poggio, nella stagione che il sole resta più tempo su l' orizzonte e nell' ora che la mosca cede il luogo alla zanzara, vede giù per la vallata, forse colà dove ha la sua vigna e il suo campo, tante erano le fiamme di cui vidi risplendere tutta l' ottava bolgia appena fui là d'onde appariva il fondo. Nella stessa guisa che colui che per mezzo degli orsi si vendicò dei suoi schernitori guardando il carro d' Elia al dipartirsi che il profeta fece da questo mondo quando i cavalli si levarono eretti al cielo, non lo potea seguitare con gli occhi da veder salire altro che la sola fiamma in forma di nuvoletta, in cotal guisa ciascuna fiamma si moveva per l' apertura della bolgia; perciocchè nessuna di esse palesa quel che nasconde in sè, ed ogni fiamma racchiude un peccatore.

Io stava sopra il ponte in punta di piedi e sporgendomi per vedere, sicchè se non avessi afferrato colle mani uno scheggione sarei caduto giù senza bisogno d' urto. E il mio Duca che mi vide così attento disse: Dentro quelle fiamme stanno gli spiriti; ciascuno si circonda di quel fuoco ond' egli è abbruciato. Maestro mio, risposi, ora che ho udito le tue parole ne son certo; ma già m' ero imaginato che fosse così, e stavo per domandarti: Chi sta racchiuso in quel fuoco bipartito alla sua sommità così che sembra sorgere dal rogo ove fu messo Eteocle col fratello?

Mi rispose: Là dentro son martoriati Ulisse e Diomede, e così insieme corrono a subire la punizione co-

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta.
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego.
E riprego, che 'l prego vaglia mille,

Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che dal desio vêr lei mi piego.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto,
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

O voi, che siete duo dentro ad un fuoco.
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi.
S' io meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi;
Non vi movete: ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella cui vento affatica:

Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:

me insieme corsero a sfogare la loro ira. E dentro quella stessa fiamma si sconta a lagrime il tradimento del cavallo per il quale si aprì la porta onde fuggì il nobile progenitore de' Romani; vi si piange l'astuto artifizio onde Deidamìa benchè morta si duole ancora d'Achille, e vi si paga il fio del rapito Palladio.

Se da quelle fiamme sfavillanti posson parlare, dissi io, ti prego, o Maestro, e riprego così che la preghiera valga per mille, che tu non mi neghi d'aspettare finchè la fiamma bipartita giunga qua. Vedi, desidero tanto ciò che mi piego verso di lei. Ed egli a me: La tua preghiera è molto lodevole, per questo l'accetto; ma fa che la tua lingua si astenga dal parlare: lascia parlare a me, chè io ho capito ciò che tù vuoi. Essi forse essendo Greci avrebbero a sdegno le tue parole. Poichè la fiamma fu giunta a noi, quando al mio Duca parve tempo e luogo di farlo, lo udii parlare in questo modo: O voi che state in due dentro allo stesso fuoco, se mentre io vissi meritai poco o assai di voi cantandovi nel mio poema, non vi movete, ma uno di voi (1) dica dove, essendosi perduto, andò a morire.

La parte più elevata della vecchia fiamma cominciò a crollarsi mormorando appunto come agitata dal vento; indi dimenando qua e là la cima come se fosse la lingua dello spirito che parlasse mise fuori la voce e disse: Quando mi dipartii da Circe che m'avea trattenuto più d'un anno laggiù presso a Gaeta

(1). Ulisse.

Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore :

Ma misimi per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui diserto.

L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco ; e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciocchè l' uom più oltre non si metta :
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia

De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza :
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.

Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.

E, vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

prima che Enea la nominasse così, nè la dolcezza del figlio, nè la compassione del mio vecchio padre, nè il debito amore che dovea far lieta Penelope poteron vincere in me l'ardente desiderio di conoscere il mondo e i vizî e le virtù degli uomini, e mi messi in viaggio per il mare Mediterraneo con una sola nave e quella piccola compagnia dalla quale non fui mai abbandonato.

Io vidi l'un lido e l'altro insino alla Spagna dall'una parte e insino al Marocco dall'altra; e vidi l'isola di Sardegna e le altre isole bagnate da quel mare. Eravamo già vecchi e deboli quando io ed i miei compagni giungemmo allo stretto ove Ercole segnò i confini oltre i quali l'uomo non dee andare: dalla man destra mi lasciai Siviglia, come dalla sinistra avevo già lasciato Ceuta. (1)

O fratelli, io dissi, voi che fra cento mila pericoli siete giunti all'estremo occidente del nostro emisfero, non vogliate negare al tanto breve spazio di vita che vi rimane di vedere e di conoscere, camminando secondo il corso del sole, l'altro emisfero privo d'abitatori. Considerate la vostra nobile natura: non foste fatti per vivere come bruti, ma per seguire la virtù e la scienza.

Con questo breve discorso io feci i miei compagni così vogliosi ed ardenti di continuare il cammino, che dopo avrei potuto a pena trattenerli: e sul mattino per fare lo sconsigliato viaggio, movemmo i remi sì velocemente che parevano ali, sempre piegando dalla parte mancina. Nella notte io già vedea tutte le stelle del polo antartico, e vedea quelle del nostro tanto basse che non s'al-

(1). Città dell'Affrica su lo stretto di Gibilterra.

Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto della Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,

Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,

Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Argomento.

D' un' altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel che far poi vuole.
Chi così fa perdon da Dio non trova.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía,
Con la licenzia del dolce Poeta;

Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscìa.

Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

zavano al di sopra della superfice del mare. Cinque volte era avvenuto il plenilunio e cinque il novilunio dacchè avevamo passato l'arduo e pericoloso stretto, quando vedemmo una montagna che per la gran distanza appariva scura, e mi sembrò tanto alta quanto non ne aveva mai veduta alcuna. Ne facemmo allegrezza; ma tosto si convertì in pianto, perchè un turbine venuto dalla nuova terra percosse la parte anteriore della nave che girò tre volte intorno a sè stessa; quindi la poppa andò in su e la prora in giù come piacque a Dio, finchè il mare si richiuse sopra di noi.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Argomento.

Si volge il Poeta ad un'altra fiamma che racchiude Guido da Montefeltro, il quale gli narra come per un frodolento consiglio che dette a Bonifazio VIII è così dannato.

Già la fiamma era tornata diritta e silenziosa perchè avea finito di parlare, e già se ne andava con la licenza del dolce Poeta; quando un'altra che veniva dietro a lei ci fece volgere gli occhi alla sua cima a cagione di un suono confuso che ne usciva fuori.

Come il bue siciliano, (1) che mugghiò la prima volta col pianto di colui che l'avea costruito,

(1). Allude Dante al toro di bronzo di Falaride, nel qual supplizio ebbe a perire per il primo il suo artefice.

Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto;

Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio.

Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va: più non t' adizzo;

Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me che ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi, se i Romagnoli han pace o guerra:
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.

Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa
Dicendo: Parla tu; questi è latino.

Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che sei laggiù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Ravenna sta, come stata è molt' anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fe' già la lunga pruova
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.

e ciò fu giusto, muggiva con la voce del tormentato sicchè, nonostante ch'ei fosse di rame, pareva trafitto dal dolore, così per non esser nella fiamma nè via framezzo nè forame alla sua cima, le parole dolorose del dannato si convertivano in quel romore proprio della fiamma agitata dal vento.

Ma poscia che ebbero preso il loro andamento su per la punta dandole quella vibrazione stessa che avean ricevuto dalla lingua passando dalla gola, udimmo dire: O tu cui dirigo la voce e che poc'anzi parlavi lombardo dicendo: Ora vattene che io più non ti stimolo; sebbene sia giunto alquanto tardi non t'incresca di restare a parlar meco: tu vedi che non incresce a me che ardo. Se' tu pur ora caduto in questo mondo oscuro da quella dolce Italia per cagion della quale ho portato quaggiù tutte le mie colpe. Dimmi se i romagnoli hanno pace o guerra, perch' io fui da Montefeltro là fra Urbino e il giogo onde discende il Tevere.

Io era sempre chinato verso la bolgia e attento quando il mio Duca mi toccò il fianco col gomito dicendo: Parla tu, chè questi è italiano.

Io che avevo digià pronta la risposta cominciai senza indugio a parlare: O anima che sei nascosta laggiù, la tua Romagna non è e non fu mai senza guerra nei cuori dei suoi tiranni, ma non ve ne lasciai alcuna che fosse palese. Ravenna sta com'è stata molti anni: vi cova l'aquila da Polenta sì che ricuopre Cervia con le sue ali. La terra che fece già la lunga prova e un mucchio sanguinoso di francesi si ritrova sotto le branche verdi. (1)

(1). Intendi Forlì che sostenne l'assedio dell'esercito pontificio e francese, il quale dopo molta perdita d'uomini penetrò da una porta disfece e distrusse la città. *Sotto le branche verdi*, sotto la famiglia degli Ordelaffi che nell'arme aveva un leone verde

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio.
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte.
Tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato;
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là; e poi diè cotal fiato:

S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

Io fui uom d' arme e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;

Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda.
Che mi rimise nelle prime colpe,
E como e quare voglio che m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscíe.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;

Il vecchio e il giovane mastino da Verrucchio (1) che fecero strazio di Montagna seguitano là dove son soliti a lacerare coi denti i loro soggetti. Il leoncello dal nido bianco (2) che diventa guelfo o ghibellino da una stagione all' altra regge le città di Faenza e d' Imola. E Cesena cui il Savio scorre a lato in quella guisa che è situata tra il piano e l'Appennino così vive tra la tirannia e la libertà. Ora, e il tuo nome vada famoso nel mondo, raccontaci chi sei; non esser più duro di quel che son stati gli altri spiriti.

Dopo che il fuoco ebbe un po' ruggito a modo suo, mosse di qua e di là l' acuta punta e poi mise fuori tal voce: Se io credessi di parlare a persona che tornasse nel mondo questa fiamma starebbe senza più agitarsi e non parlerei; ma perocchè nessuno, s'io odo il vero, uscì mai vivo da questo fondo, io ti rispondo senza temere che tu mi possa infamare su la terra. Io fui uomo d' arme e poi frate minore (3), credendo che cinto di quell' abito di penitenza avrei fatto ammenda; e certamente il creder mio non avrebbe fallito, se non fosse stato il Papa cui impreco ogni male, il quale mi rimise ai primi peccati, e voglio che tu sappia in che modo e perchè.

Mentre che io animai quella forma di ossa e di carne che mi diede la madre l' opere mie non furono di leone ma di volpe. Conobbi tutte le astuzie e le vie traverse, e così le esercitai che la fama delle mie arti andò fino all'ultimo confine della terra. Quando io mi vidi giunto

(1). I Malatesta da Verrucchio padre e figlio, signori di Rimini, ne uccisero Montagna di Parcisati perchè ghibellino.

(2). Mainardo Pagani la cui arme faceva un leone azzurro in campo bianco.

(3). Guido da Montefeltro resse molte città romagnuole; stanco nel 1294 si fece dei Frati Minori. Crede Dante che consigliasse Bonifazio a farsi consegnare Prenesto dai Colonnesi promettendo molto e non mantenendo nulla.

Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Ma 'l principe de' nuovi farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
(E non con Saracin, nè con Giudei;

Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano);

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, ned in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro,
Dentro Siratti, a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin d'or t' assolvo; e tu m' insegna fare,
Sì come Prenestina in terra getti;

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Onde 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato ove mo cader deggio;
Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trïonfar nell' alto seggio.

Francesco venne poi, com' i' fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.

Venir sen deve giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:

a quell' età dove ciascuno dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte, quello che in prima mi piaceva allora m'increbbe, e pentito e confessato mi feci frate; e sarebbe giovato, ahi me meschino! ma il principe de' Farisei (1) avendo guerra presso Laterano, (2) e non con Saracini nè Giudei, poichè ogni suo nemico era cristiano, e nessuno era stato coi Saracini ad espugnare Acri nè a mercare armi e vettovaglie nei dominî del Soldano; non ebbe riguardo alla suprema dignità, nè agli ordini sacri ond'era investito, nè al mio abito di religioso il quale soleva far magri chi lo cingeva più di quel che non sia adesso. Ma come Costantino richiese di Silvestro dalla caverna del monte Soratte ove dimorava per guarirsi dalla lebbra, così volle me per medico e mi domandò consiglio perch' io lo guarissi dalla sua febbre di superbia; ed io tacqui perchè le sue parole mi parvero insensate. Poi mi disse: Che il tuo cuore non sospetti: insegnami com' io abbia da fare ad atterrare Preneste e fin d'ora t' assolvo. Io posso aprire e chiudere il cielo, come tu sai: perciò son due le chiavi che il mio antecessore non ebbe care. (3)

Allora quegli argomenti autorevoli mi spinsero a parlare, parendomi il tacere peggior partito, e dissi: Padre, poichè tu mi lavi da quel peccato ch' io sto per commettere, ti dirò che il prometter molto e il mantener poco ti farà trionfare dall' alto del tuo seggio.

San Francesco venne a cercarmi dopo ch' io fui morto; ma uno dei demonî gli disse: Non lo portar teco, non mi far torto; egli deve venir giù fra i miei servi, poichè diede il consiglio frodolente dopo il quale

(1). Bonifazio VIII.
(2). Coi Colonnesi che aveano i lor palagî presso a S. Giovanni Laterano.
(3). Celestino V che abdicò.

Ch' assolver non si può chi non si pente;
  Nè pentere e volere insieme puossi,
  Per la contradizion, che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi!

A Minos mi portò: e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro;
  E, poi che per gran rabbia la si morse,

Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
  Per ch' io là, dove vedi, son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.

Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
  La fiamma dolorando si partìo
  Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
  Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco,
  Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio

Da quei, che scommettendo acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Argomento.

Rotti e forati da spada celeste
  Van per la nona bolgia peccatori,
  Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
  E il capo suo spiccato alza con mano,
  E a' due Poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi porìa mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
  Ch' io ora vidi, per narrar più volte?

o l' ho sempre tenuto per i capelli; imperciocchè non si può assolvere colui che non si pente, nè egli può al tempo stesso pentirsi del peccato e voler peccare, per la contradizione che non lo consente.

Oh meschino me! come restai pieno di paura quando mi prese dicendomi: Forse tu non pensavi ch'io fossi così logico! Mi portò da Minos, e questi attorse otto volte la coda al duro dorso, e poichè irato anch' egli di tal reità se la morse, disse: Questi appartiene al fuoco che nasconde gli spiriti agli occhi altrui. Perciò io son perduto qui dove tu vedi e mi rattristo andando vestito di questa fiamma.

Quand' ebbe finito di parlare la fiamma lamentandosi si partì torcendo e dibattendo la sua cima acuta.

Il mio Duca ed io proseguimmo per lo scoglio fin su l' altro arco che copre la nona bolgia, nella quale pagano il fio coloro che si gravano la coscienza mettendo divisioni e seminando discordie.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Argomento.

È descritta in questo Canto la nona bolgia ove con le membra lacerate e mutilate penan coloro che seminarono scandali, scisme o eresie. Bertramo dal Bornio ed altri parlano a Dante di sè.

Chi mai potrebbe, anche in prosa e pur rifacendosi più volte a narrarlo, raccontar pienamente del sangue

Ogni lingua per certo verria meno
  Per lo nostro sermone, e per la mente,
  C' hanno a tanto comprender poco seno.

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Romani, e per la lunga guerra
  Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
  Siccome Livio scrive, che non erra;

Con quella, che sentìo di colpi doglie
  Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie

A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

E qual forato suo membro, e qual mozzo
  Mostrasse; ad agguagliar sarebbe nulla
  Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
  Com' io vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento in sin dove si trulla.

Tra le gambe pendevan le minugia;
  La corata pareva, e 'l tristo sacco,
  Che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
  Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi, com' i' mi dilacco;

Vedi come storpiato è Macometto.
  Dinanzi a me sen va piangendo Alì
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti gli altri, che tu vedi qui,
  Seminator di scandalo e di scisma
  Fur, vivi; e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,

e delle piaghe ch' io vidi nella nona bolgia? Ogni lingua verrebbe meno, perchè la parola e la memoria dell' uomo sono insufficienti a comprendere sì vasto oggetto. Se anco si adunasse tutta la gente che su la fortunosa terra di Puglia ebbe a piangere del suo sangue versato per opera de' Romani e della lunga battaglia di Canne dopo la quale fù raccolto un numero straordinario di anelli cavallereschi come scrive Tito Livio che non commette errore, e quella che sentì il dolore di aspre percosse quando combattè contro Roberto Guiscardo, e l' altra il cui ossame trovasi ancora a Ceperano là dove ogni Pugliese mancò alla fede promessa, e là presso Tagliacozzo dove vinsero i consigli del vecchio Alardo, e chi mostrasse un suo membro forato o chi mozzato, tuttociò sarebbe un nulla a confronto del modo orribile e ributtante che vedevasi nella nona bolgia.

Certo così non si spacca una botte per quanto perda la tavola di mezzo o l' una delle due tavole laterali del suo fondo, come io vidi uno spaccato dal mento insin dove si spetezza. Le budella gli pendevano tra le gambe e gli si vedevano la coratella e il sozzo sacco in cui il cibo diventa sterco.

Mentre ch' io mi fissavo in lui con tutta la mia attenzione, egli mi guardò e si aprì il petto con le mani dicendo: Guarda come io mi apro; guarda come Maometto è guasto nelle membra. Dinanzi a me se ne va piangendo Alì col volto fesso dal mento sino al ciuffo de' capelli, e tutti quelli che tu vedi qui furono da vivi seminatori di discordie e di dissidî religiosi, e però sono così divisi. Qua dietro vi è un diavolo che ci acconcia così crudelmente tornando a mettere a fil di spada ciascuno di noi ogni volta che abbiam compito il giro del doloroso vallone e che le nostre mem-

Quando avem vôlta la dolente strada;
  Perocchè le ferite son richiuse,
  Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d'ire alla pena,
  Ch'è giudicata in su le tue accuse?

Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
  Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
  Ma, per dar lui esperïenza piena,

A me, che morto son, convien menarlo
  Per l'Inferno quaggiù di giro in giro;
  E quest'è ver così com'io ti parlo.

Più fur di cento, che, quando l'udiro,
  S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
  Per maraviglia, obliando 'l martíro.

Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
  Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
  S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Novarese,
  Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

Poi che l'un piè per girsene sospese,
  Macometto mi disse esta parola;
  Indi, a partirsi, in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola,
  E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
  E non avea ma' che un' orecchia sola,

Restato a riguardar per maraviglia
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna.
  Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

E disse: O tu cui colpa non condanna,
  E cui già vidi su 'n terra latina,
  Se troppa simiglianza non m'inganna;

Rimembriti di Pier da Medicina,
  Se mai torni a veder lo dolce piano,
  Che da Vercello a Marcabò dichina.

bra si son riunite, imperocchè le nostre ferite son richiuse prima che alcuno di noi ritorni dinanzi a quel diavolo. Ma chi sei tu che stai su lo scoglio così fissamente guardando, forse per indugiare d' andartene alla pena che ti è stata decretata secondo la confessione delle tue colpe?

Non ancora lo raggiunse la morte, nè lo conduce qui il peccato per essere tormentato, rispose il mio Maestro, ma è mio dovere guidarlo quaggiù di giro in giro nell' Inferno per sua esperienza. E questa è la verità.

Appena l'udirono, più di cento spiriti dimenticando il loro supplizio si fermarono nel fosso a riguardarmi meravigliati. Ora tu che forse fra breve rivedrai il sole, di' a Fra Dolcino (1) che se non vuole venir giù con me, si provveda talmente di vettovaglia che un accerchiamento di neve non rechi la vittoria ai Novaresi, la qual vittoria un popolo non potrebbe facilmente acquistare in altro modo.

Poichè Maometto fermatosi m'ebbe detto questo, riprese la sua via.

Un altro che aveva la gola forata, il naso troncato fin sotto le ciglia ed un solo orecchio, ed era restato con gli altri meravigliato a riguardare, prima di tutti aprì la canna della gola ch' era di fuori insanguinata d'ogni parte e disse: O tu, che non sei condannato per colpa, e che io già vidi in Italia, se non m' inganna una straordinaria rassomiglianza, se mai torni a vedere la bella pianura che da Vercelli si estende abbassandosi sino a Marcabò, ricordati di Pier da Medicina (2)

(1). Fra Dolcino fu un eretico che predicava la comunanza delle cose e delle donne. Seguitato da 3000 persone andò attorno per molto tempo rubando finchè, ridotto ne' monti fra Novara e Vercelli, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dai Novaresi preso e abbruciato nel 1307.

(2). Piero della famiglia Cattani seminò discordie fra i cittadini di Bologna e i signori di Rimini, onde molti mali vennero a quei paesi. Medicina è una terra della provincia Bolognese.

E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vassello,
E mazzerati, presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.

Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal, ch'è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,

Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco.

Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse.
Gridando: Questi è desso, e non favella.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!

Ed un, ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

Gridò: Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.

Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta.
Per ch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta.

e fa sapere a' due migliori uomini di Fano, a messer Guido ed anche ad Angiolello, che se non son vane le nostre previsioni, presso alla Cattolica saranno essi gettati fuori della lor nave nel mare con pietre al collo per tradimento d'un tiranno. (1) Non vide mai Nettuno commettere sì atroce delitto nè da pirati nè da corsari greci in tutto il Mediterraneo da oriente a occidente. Quel traditore che vede solamente da un occhio e signoreggia la città di Rimini, la quale uno spirito che è qui con me non vorrebbe mai aver vista, li inviterà a parlamento con lui; poi farà sì che non avran bisogno di voti nè di preghi per iscampare al vento di Focara, perchè non vi giungeranno.

Ed io a lui: Dimmi chiaramente, se tu vuoi che io rechi novella di te in terra, chi è colui al quale dispiace d' aver veduto Rimini.

Allora pose la mano alla mascella di un suo compagno e gli aperse la bocca gridando: È questi, e non può favellare. Questi, esule, tolse a Cesare il dubbio che aveva se dovesse o no muover l' armi contro la patria, affermando che chi è pronto risente sempre danno dall'aspettare.

Oh come mi appariva sbigottito, con la lingua tagliata nella gola, Curione che così arditamente aveva consigliato!

Ed uno che aveva ambedue le mani mozzate alzando per quell'aria tenebrosa le braccia monche sicchè il sangue che ne grondava imbrattavagli la faccia, gridò: Tu ti ricorderai anche del Mosca che disse, infelice: Cosa fatta capo ha; il qual detto fu la mala origine delle discordie fra i popoli di Toscana. Ed

(1). Il fatto era avvenuto nel 1304 come Pier da Medicina lo profetizza. Il tiranno che così miseramente fe' uccidere Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano fu Malatestino da Rimini ricordato nel canto precedente.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo.
E vidi cosa, ch' io avrei paura
Senza più prova di contarlo solo:

Se non che coscïenzia m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna:
E quei mirava noi, e dicea: O me!

Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può, Quei sa che sì governa.

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grave come questa.

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Ch'al re giovane diedi i mai conforti.

Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David, coi malvagi pungelli.

Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.

Così s'osserva in me lo contrappasso.

---

o vi aggiunsi: Ed anche della distruzione della tua casa. Per la quale risposta accumulando il dolore delle pene con quello da essa prodottogli se ne andò come persona attristata e fuori di sè.

Ma io rimasi ad osservare lo stuolo e vidi cosa che raccontandola io solo senza recarne altra prova avrei timore di non esser creduto; se non che mi assicura la coscienza, quella buona compagnia che riposando nella propria innocenza rende franco l'uomo.

Io vidi certamente, e mi pare ancora di vederlo, un busto avanzarsi senza capo come andavano gli altri del doloroso stuolo. Teneva il capo tronco penzoloni per le chiome a guisa di lanterna, e con esso guardava e diceva: Ohimè! Cogli occhi di quella testa faceva guida e lucerna a' suoi passi, ed eran due parti d'un solo e medesimo corpo. Come ciò possa essere lo sa Dio che dispose così.

Quando fu appunto sotto di noi, alzando il braccio appressò la testa a noi perchè ci venissero più da vicino le sue parole, che furono queste: Tu che tuttora vivo vai vedendo i morti, guarda la pena molesta, guarda se ve n'è altra egualmente grave. E perchè tu rechi notizia di me nel mondo sappi che io sono Bertramo dal Bornio che al suo giovine signore diede cattivi suggerimenti. Io feci padre e figli avversi tra loro: Achitofel colle sue malvage istigazioni non fe' d'Assalonne e di David maggiori nemici. Perchè io divisi persone così congiunte porto, ahi misero! il mio capo separato dal cuore il quale è in questo troncone. Così è in me il gastigo eguale al delitto.

CANTO VENTESIMONONO.

Argomento.

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù li sciagurati artisti
Dolenti e gravi sì, che ognun s' accascia
Per qualche infermità, che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.

CANTO VENTESIMONONO

Argomento.

La decima ed ultima bolgia racchiude i falsatori in cose, in atti ed in parole. Ode il Poeta i lamenti dei falsarî alchimisti e poscia li vede angosciati da schifose malattie, e parla con Griffolino d' Arezzo e con Capocchio Senese.

La molta gente e le diverse piaghe mi avean sì ripieni di lacrime gli occhi, che eran desiderosi di restar tuttavia a piangere. Ma Virgilio mi disse: Che cosa guardi ancora? Perchè il tuo sguardo si sofferma tanto laggiù fra le ombre triste e mutilate? Tu non hai fatto così all' altre bolge; pensa, se tu credi annoverar queste anime, che la valle gira per ventidue miglia. E già è mezzogiorno; il tempo che ancora mi è concesso di star teco è poco e vi sono ben altre cose che queste da vedere.

Se tu avessi badato alla ragione per la quale io guardavo, gli risposi, forse mi avresti concesso di trattenermi dell'altro. Frattanto il Duca se n'andava ed io gli tenea dietro facendogli quella risposta e soggiungendo: Io credo che dentro a quella cavità dov' io teneva sì fissamente lo sguardo uno spirito consanguineo pianga la colpa che laggiù con sì grave pena si sconta.

Allor disse 'l Maestro : Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello :
Attendi ad altro ; ed ei là si rimanga.

Ch' io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udiil nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sin fu partito.

O Duca mio, la vïolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso ; onde sen gío
Senza parlarmi, così com' io stimo :
Ed in ciò m' ha fatt' egli a sè più pio.

Così parlammo insino al luogo primo,
Che dallo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutta ad imo.

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra ;

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali ;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre ;
Tal era quivi : e tal puzzo n'usciva
Qual suole uscir dalle marcite membre.

Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra ;
Ed allor fu la mia vista più viva

Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.

Disse allora il Maestro: Da qui innanzi il tuo pensiero non si rifletta più su lui; attendi ad altro ed egli si rimanga là; perchè io lo vidi a piè del ponticello mostrarti agli altri e minacciarti fortemente agitando il dito, e dagli altri spiriti lo udii chiamare Geri Del Bello. Tu eri siffattamente intento sopra colui che fu già signore del castello d'Altaforte (1) che non guardasti in là finchè Geri non fu partito.

O Duca mio, gli dissi, la sua morte violenta che non hanno ancora vendicata quelli che parteciparono all'onta sua l'ha forse sdegnato; ecco, io credo, perchè egli se n'andò senza parlarmi; e perciò ho provato maggior compassione per lui.

Così parlammo fino al limitare dello scoglio d'onde si scorgerebbe tutta la decima bolgia se vi fosse più luce. Quando fummo giunti su l'ultima cinta di Malebolge, così quelli che v'eran chiusi potevano apparire alla nostra vista, diversi lamenti mi saettarono con le lor punte di ferro e mi mossero a pietà, ond'io mi copersi gli orecchi con le mani.

Quale sarebbe tra il luglio e il settembre il dolore degli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardegna accogliendolo tutto in una fossa, tale era qui; e ne usciva il puzzo che sogliono emanare le membra putrefatte.

Poi discendemmo su l'ultimo argine del lungo scoglio, sempre da mano sinistra, e allora la mia vista scorse giù chiaramente nel fondo dove la ministra dell'alto Signore, l'infallibile Giustizia, punisce i falsatori

(1) Su Bertramo dal Bornio.

Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,

Che gli animali infin al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

Si ristorâr di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giaceva; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè a colui che mal volentier vegghia;

Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

Così traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l' abbia.

O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;

Dinne, s'alcun Latino è tra costoro,
Chè son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue; rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

che son qui collocati. Non credo che facesse maggior compassione il vedere in Egina tutto il popolo infermo quando l'aria fu così piena di maligni miasmi che morirono tutti gli animali sino al più piccolo verme, per la qual cosa secondo ciò che dicono i poeti ebbe quell'isola a ripopolarsi di formiche trasformate in uomini, di quella che si provava vedendo languire nell'oscura valle gli spiriti in diversi mucchî. Chi giaceva sul ventre e chi su le spalle dell'altro, e chi si trascinava carpone per il tristo calle.

Noi andavamo passo passo senza far parola guardando ed ascoltando quei malati che non potean levarsi in piedi. Ne vidi due sedere appoggiandosi scambievolmente fianco con fianco come si appoggiano l'una contro l'altra due teglie a scaldare, macchiati dal capo a' piedi di croste di piaghe. E giammai non vidi striglia esser menata sì presto da servo che sia aspettato dal suo signore nè da colui che veglia mal volentieri, come ciascuno menava il graffio dell'unghia sopra sè per la gran rabbia del pizzicore che non può avere altro soccorso. Così le unghie traevan giù le croste come il coltello trarrebbe le squame d'una scardova o d'altro pesce che le abbia ancora più grandi.

O tu che con le dita ti raschi le croste, cominciò a dire il mio Duca a un d'essi, sì che talvolta fai far loro da tanaglie, dicci se v'è tra quei che son costì dentro alcun italiano, così possa l'unghia eternamente bastarti a cotesto lavoro. Noi due che vedi qui sì guasti siamo italiani, rispose l'uno piangendo; ma tu chi

E 'l Duca disse: Io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.

Lo buon Maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:

Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli;

Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

Io fui d' Arezzo; ed Alberto da Siena,
Rispose l' un, mi fe' metter al fuoco:
Ma quel, per ch' io mori', qui non mi mena.

Ver è, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,

Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l' avea per figliuolo.

Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece.

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.

Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;

sei che dimandi di noi? E il Duca disse: Io son uno che discendo giù di balzo in balzo con questo vivo, intendendo di mostrargli l'Inferno.

Allora cessò il lor vicendevole appoggio, e ciascuno si volse a me tremando, come fecero altri che udirono indirettamente le nostre parole.

Il buon Maestro s'accostò a me dicendo: Di'loro ciò che tu vuoi. Ed io, perchè egli lo permise, incominciai: Così la vostra memoria non si dilegui dalle menti degli uomini nel mondo ove foste prima, ma duri per molti anni, ditemi chi siete e di che genti: la vostra sconcia e fastidiosa pena non vi spaventi di palesarvi a me. Rispose l'uno: Io fui d'Arezzo, (1) ed Alberto di Siena mi fece arder vivo; ma la cagione per la quale morii non è quella che mi mena all'Inferno. È vero ch'io dissi a costui: A me riuscirebbe di levarmi nell'aria a volo; ed egli che aveva molta curiosità e poco senno volle ch'io gli mostrassi l'arte: e perchè non potei soddisfarlo e non lo feci volare fui fatto arder vivo da tale che lo tenea come figlio. Ma Minos cui non avviene d'ingannarsi mi dannò nell'ultima delle dieci bolge per l'alchimia che usai nel mondo.

Io dissi allora al Poeta: Fuvvi mai gente così vana come la senese? Certamente che d'assai non è così vana la gente francese. Per cui l'altro lebbroso che m'intese rispose al detto mio: Tranne lo Stricca che fu così temperato nello spendere, e Niccolò che scoperse l'usanza ricca del garofano in quella città dove

(1). Griffolino d'Arezzo fu alchimista; ad Alberto di Siena dette ad intendere di aver trovato l'arte di volare e gli scroccò denaro: per questo fu fatto ardere dal Vescovo di Siena come negromante.

E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda ;

E vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,

Com' io fui di natura buona scimia.

CANTO TRENTESIMO.

Argomento.

Correndo sempre per gli eterni piani
Color, che finser sè altra persona,
Mordonsi a guisa di bramosi cani.

E chi falsò monete vi ragiona
Per sete a pena : e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona ;

Ed hanno zuffa di parole insieme.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò ed una ed altra fiata,

Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò : Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco :
E poi distese i dispietati artigli,

poi tanto si propaga; e tranne la brigata per la quale Caccia d'Asciano disperse le sue grandi possessioni di boschi e di vigne, e l'Abbagliato mise fuori tutto il suo sapere. (1) E perchè tu sappia chi è che si unisce teco a dir male dei senesi aguzza bene la vista verso me in modo che tu possa raffigurarmi; e vedrai che son l'ombra di Capocchio che falsò i metalli con l'alchimia; e ti devi ricordare, se ben ti raffiguro, come seppi bene imitare la natura. (2)

CANTO TRENTESIMO.

Argomento.

Sempre nella decima bolgia vede Dante tre nuove specie di falsatori: quei che in sè contraffecero altri, dannati ad avventarsi contro coloro che falsaron monete, i quali formano la seconda specie; e quei che furon falsatori di parole. Intende da ultimo la contesa di maestro Adamo e di Sinone di Troia, e ne è ripreso da Virgilio.

Nel tempo che Giunone gelosa di Semele avea in odio il sangue tebano come fece palese più volte, Atamante divenne così forsennato che vedendosi venire incontro la moglie portante un per braccio i suoi due figliuoli gridò: tendiamo le reti sì che io pigli al varco la leonessa e i leoncini. Quindi distese le violenti mani

(1). Fu in Siena una brigata di ricchi giovani che ridussersi alla miseria spendendo e godendo senza misura. N'era parte lo Stricca che vogliono de' Marescotti; Niccolò forse de' Salimbeni o de' Bonsignori, il quale intento alle squisite vivande trovò il modo di condir gli arrosti con garofani o altre spezie; il Caccia che ebbe bellissimi boschi e ricchi vigneti; l'Abbagliato persona culta.

(2). Capocchio, senese, studiò con Dante. Poi si dètte a tentare l'alchimia, e finì col falsare i metalli.

Prendendo l'un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella si annegò con l'altro incarco.

E quando la Fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;

Ecuba trista, misera e captiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane.

Quant' io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvano a quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

prendendo l'un d'essi che avea nome Learco e aggirandolo lo scagliò contro un sasso; il che vedendo la madre corse ad annegarsi coll'altro figliuolo.

E quando la Fortuna volse in basso l'altezza de' Troiani che ardiva di fare tutto ciò che le piaceva, così che il re fu distrutto insieme col regno, a Ecuba addolorata, misera e prigioniera, dopo ch'ebbe visto morta Polissena e su la riva del mare incontrato il cadavere del figlio Polidoro, il dolore travolse così la mente che mandò grida simili a latrati di cane.

Ma nè in Tebe nè in Troia si videro mai furie tanto crudeli contro di alcuno, nè straziar bestie non che uomini, come due ombre pallide e nude ch'io vidi correre e mordere in quel modo che fa il porco quando gli si schiude il porcile. Una di esse arrivata a Capocchio lo addentò siffattamente che trascinandolo gli fece grattare il ventre al nudo terreno; onde l'Aretino tremando mi disse: Quel molesto spirito è Gianni Schicchi e rabbioso va così malmenando gli altri.

Ah! gli dissi, così l'altro folletto non ti ficchi i denti addosso, non ti sembri grave dirmi chi è, prima che s'involi di qui.

Ed egli a me: Quella è l'anima antica della scellerata Mirra che contro le leggi dell'onesto amore divenne amante del padre. Fingendo di essere un'altra persona essa peccò insieme con lui; nella guisa stessa che Gianni Schicchi, il quale se ne va in là, tenne l'impegno di contraffare la persona di Buoso Donati, facendo testamento e dettando le norme di esso per avere in dono la più bella cavalla della sua mandra.

E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Mi volsi a riguardar gli altri mal nati.

Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, onde l'uomo è forcuto.

La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

Faceva a lui veder le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.

O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so lo perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, ed attendete

Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i'volli;
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista;
Perch'io il corpo suso arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, c'ho le membra legate?

Quando furon passati i due rabbiosi nei quali m'ero fissato, mi volsi a riguardare gli altri sciagurati, e ne vidi uno che se il suo corpo fosse stato tronco all' inforcatura delle cosçe sarebbe stato simile ad un liuto. L'idropisia, la quale a cagione dell' umore che essa non assimila sproporziona così le membra che il volto non corrisponde alla grossezza del ventre, gli faceva tenere aperte le labbra come un etico che quando ha sete ripiega un labbro verso il mento e l' altro lo rivolta in su.

O voi che senza peccato andate per l' Inferno, e non so il perchè, ci disse, guardate e ponete mente allo strazio di maestro Adamo. Da vivo ebbi abbondanza di tutte le cose che bramai, ed ora, misero, desidero un gocciolo d' acqua. I ruscelletti che scendono dai verdi colli del Casentino in Arno irrigando le terre per cui passano mi stanno sempre innanzi agli occhi, e non invano, perchè la loro imagine mi prosciuga assai più dell' idropisia per cui dimagro nel volto. La inflessibile giustizia che mi gastigò, dal paese stesso ov' io peccai trae un mezzo a rendere più frequenti i miei sospiri. Chiamasi Romena il luogo dove io falsai la composizione metallica coll' impronta di San Giovanni Battista (1), per la qual cosa fui arso. Ma se io vedessi qui l' anima di Guido e di Alessandro o del loro fratello sarebbe a me maggior piacere che non il veder Fontebranda. E ce n' è già una, se le arrabbiate ombre che vanno attorno dicono il vero; ma che mi vale se ho le men-

(1). Il fiorino d'oro.

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei mosso già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a batter i fiorini,
Ch'avean ben tre carati di mondiglia.

Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a'tuoi destri confini?

Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand'io piovvi in questo greppo,
E non credo che diano in sempiterno.

L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.

Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col pugno suo, che non parve men duro,

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei quando coniavi.

E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

S'io dissi 'l falso, e tu falsasti l' conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo;
E tu per più ch'alcun altro dimonio.

bra impedite dall' idropisia? Se io fossi tanto abile a muovermi da poter fare un passo ogni cent' anni, mi sarei già messo in cammino per cercarla fra questa gente deforme e schifosa, sebbene la bolgia volga in giro undici miglia e non ci sia meno di un mezzo miglio per andar di traverso da un lato all' altro. Per colpa loro io sono tra simil gente dannata: furono essi che m' indussero a battere i fiorini che avevano ben tre carati di lega.

Ed io a lui: Chi sono i due miseri che giacciono stretti accanto al tuo lato destro e che dalla superfice del corpo fumano come fa nell' inverno una mano bagnata? Qui li trovai, egli rispose, quando caddi in questa fossa, e da allora in poi non si mosserò punto, e credo che non si moveranno in eterno. L' una di quelle anime è colei che accusò falsamente Giuseppe, (1) l' altra è il greco Sinone ch' ebbe fama di falso alla guerra di Troia. A cagione della febbre acuta che li arde gettano tanto fumo puzzolente. E Sinone, che forse ebbe a noia di essere nominato con tanto dispregio, percosse all' altro con un pugno la pancia incrostata e dura, la quale risuonò come se fosse stata un tamburo.

Allora maestro Adamo con un altro pugno non meno forte gli percosse il volto dicendo: Ancorchè per la gravezza delle membra non possa muovermi ho il braccio atto a dar pugni. Al che l' altro rispose: Allorchè andavi al supplizio del fuoco non avevi il braccio così sciolto; ma così ed anche più lo avevi quando coniavi monete false. E l' idropico a lui: In questo tu dici il vero; ma non eri così veritiero quando in Troia fosti richiesto del vero. S' io dissi il falso, rispose Sinone, tu falsasti monete; ma io son qui per una sola colpa e tu per

(1). La moglie di Putifar.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa:
  E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
  Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa.

Allora il monetier: Così si squarcia
  La bocca tua per dir mal, come suole:
  Chè s' i' ho sete, e l'umor mi rinfarcia,

Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
  E per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a invitar molte parole.

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
  Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira:
  Chè per poco è che teco non mi risso.

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch' ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
  Che sognando desidera sognare,
  Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:

Tal mi fec' io, non potendo parlare;
  Chè disiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
  Però d' ogni tristizia ti disgrava.

E fa ragion, ch' io ti sia sempre allato,
  Se più avvien che fortuna t' accoglia
  Dove sien genti in simigliante piato;

Chè voler ciò udire è bassa voglia.

---

tante quante non ne commise alcun altro demonio. Ricòrdati, spergiuro, del cavallo, rispose colui che aveva il ventre gonfio, e siati tormentoso che tutto il mondo conosce il tuo delitto. A te, disse il Greco, sien di tormento la sete par cui ti crepa la lingua e il putrido umore che ti gonfia il ventre sino agli occhi. Allora il monetario replicò: Così si spalanca la bocca tua per dir male com'è solita; perchè se io ho sete e l'umor putrido mi riempie, tu hai l'arsione e il capo ti duole per la febbre, e non ti faresti molto pregare per leccare a mo' di bestia lo specchio di Narciso.

Io stava tutto intento ad ascoltarli quando il Maestro mi disse: Seguita seguita pure a guardare; chè poco manca che io non faccia rissa con te.

Quando lo sentii parlare così irato mi volsi a lui con tanta vergogna che essa ancora mi si ravvolge per la memoria; e come colui che sogna sventure, e sognando desidera sognare cosicchè brama quello che è quasichè non fosse, così io non potendo parlare pur desideravo scusarmi e taceva, e tuttavia senza accorgermene mi scusava col silenzio e con la confusione. Onde il Maestro mi disse: Una minore vergogna purga un maggior trascorso che non è stato il tuo; però lèvati dall'animo ogni tristezza, e se altra volta avvenga che il caso ti faccia capitare là dove sieno persone in simile litigio fa conto ch'io ti sia sempre allato, poichè il volere udire tali vituperî è gusto indegno di una mente elevata.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Argomento.

L' empio gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte, che prove
Fece contro gli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno

Tanto, che avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Si allontanano i Poeti dall' ottavo cerchio e giungono verso il centro ad un pozzo per il quale si discende nel nono ed ultimo cerchio ove son puniti i traditori. Vi trovano d'intorno i giganti, tra i quali Nembrod, Efialte ed Anteo: e da quest' ultimo sono calati nel fondo.

La stessa lingua che dapprima mi punse col rimprovero sì che mi tinse di rossore le guancie mi porse poi la medicina del conforto. Similmente odo io raccontare che la lancia che Achille eredò da suo padre soleva esser cagione prima di cattivo e poi di buon reddito. (1)

Noi volgemmo le spalle al misero vallone traversando silenziosi la ripa che lo cinge d'intorno. Non era ancora notte ed era meno che giorno, sì che io scorgeva poco dinanzi a me, quando sentii sonare un corno tanto fortemente che avrebbe fatto parer fioco qualunque tuono; il qual suono rivolse totalmente gli occhi miei e il mio cammino al luogo onde veniva. Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa impresa, non sonò tanto terribilmente Orlando. (2)

Ero di poco avanzato con la testa sempre rivolta verso là, che mi parve vedere molte alte torri, per la qual

(1). Perchè sanava le ferite che aveva fatte.

(2). Dopo la sconfitta di Roncisvalle dove furono trucidati centamila cristiani e Carlo Magno perdè l'impresa di cacciare gli Arabi, non sonò così forte il paladino Orlando, il cui corno si udiva alla distanza di otto miglia.

Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri:

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però, alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

Sappi, che non son torri ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa,
Dall' umbilico in giuso, tutti quanti.

Come quando la nebbia si dissípa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa:

Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando invêr la sponda,
Fuggiami errore, e giugneami paura.

Perocchè, come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
E, per le coste giù, ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene
Per tôr via tali esecutori a Marte.

E s' ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta ne la tiene;

Chè dove l' argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

cosa domandai: Maestro, che terra è questa? Ed egli mi rispose: Però che tu nelle tenebre vuoi veder troppo da lontano, avviene poi che nell' immaginare tu aberri. Vedrai bene se ti accosti là quanto il senso della vista s' inganna da lontano; però t' affretta alquanto nel camminare. Poi caramente mi prese per mano e disse: Prima che noi siamo più avanti, acciocchè il fatto ti paia meno strano, sappi che non son torri ma giganti, e dall' ombilico in giù son tutti quanti nel pozzo intorno alla ripa.

Come quando la nebbia si dissipa, lo sguardo raffigura a poco a poco ciò che cela il vapore che condensa l' aria, così forando l' aere grossa e scura, avvicinandomi via via alla sponda fuggiva l' errore e subentrava la paura. Perocchè siccome Montereggioni (1) si corona di torri su la cerchia delle sua mura, così nella proda che circonda il pozzo torreggiavano con mezza persona gli orribili giganti, i quali Giove minaccia tuttora dal cielo quando tuona. E già scorgevo la faccia di alcuno di costoro, le spalle e il petto, gran parte del ventre e ambedue le braccia distese giù per le coste. Certamente fece bene la Natura quando lasciò di creare siffatti animali per toglier via tali esecutori a Marte; e s' ella non lascia la produzione degli elefanti e delle balene, chi guarda sottilmente la stima perciò più giusta e più discreta. Chè dove la forza intellettuale s' aggiunge al mal volere e alla forza del corpo la gente non può opporre nessun riparo.

(1). Castello turrito nei dintorni di Siena di cui esistono i ruderi.

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma:
Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa.

Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

Tre Frison s'averìan dato mal vanto;
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia 'l manto.

Raphel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l Duca mio vêr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passïon ti tocca.

Cércati al collo e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.

Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio,
Vôlti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,

D'una catena che 'l tenea avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca; ond' egli ha cotal merto.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa come la pina di San Pietro in Roma; (1) e le altre membra erano a lei proporzionate, cosicchè la ripa ch'era perizoma (2) dal mezzo in giù ne mostrava tanto che tre Frisoni (3) non si sarebbero potuti vantare di giungere alla sua chioma; perocchè io ne vedeva trenta grandi palmi dal luogo dove l'uomo s'affibbia il manto in giù.

Raphel maì amech zabì almi (4) cominciò a gridare quella fiera bocca alla quale non eran convenienti vocaboli più dolci. E il mio Duca, volgendosi verso lui: Anima sciocca, prosegui a trattenerti col corno quando l'ira o qualche altra passione ti tocca. Cércati al collo e troverai la correggia che lo tien legato, o anima confusa, e che ti fascia il gran petto. Poi disse a me: Egli stesso si manifesta per Nembrotto, per il cui malvagio proposito non si usa più nel mondo un solo linguaggio. Lasciamolo stare e non parliamo a vuoto, perchè niun linguaggio è noto a lui, come il suo non è noto agli altri.

Facemmo dunque un più lungo viaggio volgendo a sinistra e lontano un tiro di balestra trovammo l'altro gigante assai più fiero e più grande. Io non so chi fosse l'artefice che lo legò; ma egli aveva davanti il braccio sinistro e di dietro il destro cinto sotto da una catena che lo teneva avvinto dal collo in giù, cosicchè su quella parte del corpo che restava scoperta fuori del pozzo la catena gli s'avvolgeva attorno per cinque giri.

Questo superbo, disse il mio Duca, volle fare esperimento di sua potenza contro il sommo Giove: perciò

(1). Quella pina di bronzo che ora è nel giardino che mena al palazzetto Farnese era ai tempi di Dante su la piazza della Basilica di San Pietro.

(2). Veste dalla cintura in giù.

(3). Uomini della Frisia ch'eran d'alta statura.

(4). Parole vaghe forse derivanti da varie lingue che stanno a ricordare la confusione Babelica.

Fialte ha nome; e fece le gran pruove
Quando i giganti fêr paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.

Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.

Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto;
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato, e fatto come questo;
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per preda;
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda

Ch' avrebbon vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

egli ha tal pena. Ha nome Efialte e fece le gran prove quando i giganti fecero paura agli Dei: e non muove mai le braccia ch'egli menò.

Ed io a lui: Se è possibile, vorrei che i miei occhi vedessero l'immenso Briareo. Ond'egli rispose: Tu vedrai qui vicino Anteo che parla e che è sciolto, il quale ci porrà nel fondo dell'Inferno. Quello che tu vuoi vedere è molto più in là ed è legato e fatto come questo; salvo che apparisce più feroce nel volto.

Non vi fu mai tremoto impetuoso che così fortemente scotesse una torre come si scosse ad un tratto Efialte. Allora più che mai temetti la morte, ed a farmi morire non bisognava che la paura s'io non avessi visto le catene.

Noi procedemmo quindi più avanti e venimmo ad Anteo che senza contar la testa usciva ben cinque alle (1) dalla grotta. O tu che nella valle avventurosa che fece acquistar gloria a Scipione quando mise in fuga Annibale co' suoi (2) fosti grandissimo cacciatore di leoni, e che fai tuttora credere alla gente che dove tu avessi preso parte alla terribile guerra contro Giove i giganti tuoi fratelli sarebbero stati vincitori, non ti sdegnare di calarci giù al fondo dove il freddo agghiaccia il fiume Cocito senza che andiamo a chieder ciò a Tizio od a Tifeo. Chìnati e non torcere il muso, chè questi che è meco può darti ciò che qui si brama. Egli ti può ancora ricordare nel mondo, giacchè egli vive e aspetta ancora di viver lungamente se la grazia divina non lo chiama a sè innanzi tempo.

(1). *Alla*, misura corrispondente a poco più di un metro.
(2). La valle del fiume Bagrada dove Scipione vinse a Zama i Cartaginesi, e dove fu già il paese di Anteo.

Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fàtti 'n qua sì, ch' io ti prenda.
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;

Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare: e fu tal ora,
Ch' i' avrei voluto gir per altra strada.

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,

Ma come albero in nave si levò.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti.
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,

Così disse il Maestro; e quegli in fretta distese le mani delle quali Ercole già provò la forte stretta, e prese il mio Duca. Virgilio quando si sentì prendere disse: Fatti in qua ch' io ti prenda. E fece in modo che lui ed io eravamo in un fascio.

Come appare la Carisenda (1) a chi la guarda di sotto il lato donde pende quando un nuvolo passa sovr' essa in direzione opposta alla sua inclinazione, tale Anteo parve a me che stavo attento a vederlo chinare, e fu per me quello un tal momento di terrore che avrei voluto andar per altra strada. Ma leggermente ci posò al fondo ove son tormentati Lucifero e Giuda; nè si rattenne così chinato, ma si rialzò come un albero di nave.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Visita Dante le prime due sfere dell' ultimo cerchio, cioè la Caina e l' Antenora, e nella prima fra i traditori de' lor congiunti vede messer Alberto Camicione de' Pazzi, e nella seconda fra i traditori della patria messer Bocca Abati che gli accenna alcuni altri.

Se mi fosse dato di usare rime acerbe e rauche quali converrebbero al tristo fondo dell' Inferno su cui

(1). La torre pendente di Bologna.

Io premerei di mio concetto il suco
  Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
  Non senza tema a dicer mi conduco.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
  Descriver fondo a tutto l' universo,
  Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso,
  Ch' aiutorno Anfione a chiuder Tebe;
  Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

O sovra tutte mal creata plebe,
  Che stai nel loco onde parlar m' è duro,
  Me' foste state qui pecore o zebe!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
  Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
  Ed io mirava ancora all' alto muro,

Dicere udi' mi: Guarda come passi:
  Fa sì che tu non calchi colle piante
  Le teste de' fratei miseri lassi.

Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo
  Di verno la Danoia in Austericch,
  Nè il Tanai là sotto lo freddo cielo,

Com' era quivi: che se Tabernicch
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana;

Livide insin là dove appar vergogna,
  Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca 'l freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.

gravitano siccome sul loro centro tutte le altre ripe scoscese de' cerchî infernali, io significherei più pienamente la sentenza del mio concetto, ma poichè non le ho, non m' induco a dire senza timore. Perchè descrivere il centro di tutto l' universo non è impresa da pigliarsi per ischerzo nè da quel linguaggio che è proprio dello stile comico. Ma le Muse che aiutarono Anfione a formare le mura di Tebe soccorrano al mio verso, sicchè la mia descrizione non sia disforme dal soggetto che ho da trattare.

O genti sciagurate più di tutte le altre genti dannate che state nel luogo del quale mi è difficile il parlare convenientemente, meglio per voi se nel mondo foste state pecore o capre!

Quando giungemmo nel pozzo scuro più in basso di quello che fossero i piedi del gigante, e mentre io guardavo all' alto muro ond' ero disceso, udii che mi si diceva: Guarda ove metti i piedi e cerca di non calpestare le teste dei fratelli infelici. Per lo che io mi volsi e mi vidi dinanzi e sotto i piedi un lago che essendo gelato pareva di vetro e non d' acqua. Alle sue acque non fece mai nell' inverno sì grossa crosta di ghiaccio il Danubio in Austria nè il Tanai là sotto il freddo clima della Moscovia com' era qui. Se l' alto monte Tabernicch o l'altro detto Pietra Apuana (1) vi fosser caduti sopra, quel ghiaccio neppur dall' orlo avrebbe scricchiolato. E come la rana nell' ora in cui la contadina sogna sovente di spigolare sta gracidando col muso fuori dell' acqua, così stavano nel ghiaccio le anime martoriate, livide sino al volto e facendo co' denti quel suono che fa la cicogna col becco. Ognuna teneva la faccia bassa e manifestava il freddo col batter de' denti, e l' interna afflizione cogli occhi pieni di lagrime.

(1). L' uno nella Schiavonia, l' altro nella Garfagnana.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi; e vidi duo sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,

Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli
Gocciâr su per le labbra: e 'l gielo strinse
Le lacrime tra essi, e riserrolli.

Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così, ond' ei come duo becchi
Cozzaro insieme: tant' ira gli vinse.

Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina;

Non quegli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra

Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se tosco se', ben dèi saper chi e' fu.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi;
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre che andavamo invêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raguna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;

Quand'ebbi alquanto guardato d'intorno mi chinai e idi due spiriti così strettamente uniti che insieme con-ndevano i capelli. Ditemi, diss'io, chi siete voi che sì i stringete? Quelli piegarono i colli all'indietro, e poi-hè ebbero eretti i volti verso di me, i loro occhi già midi di pianto solo internamente, stillaron lacrime su palpebre e il gelo le agghiacciò tra essi occhi e li serrò. Una spranga non riunì mai legno con legno sì fortemente; ond'essi vinti da straordinario furore zzarono insieme come due becchi.

Uno che per il freddo aveva perduto tutt'e due li orecchi stando col viso allo specchio del ghiaccio isse: Perchè tanto t'affissi in noi? Se vuoi sapere chi no cotesti due, ti dirò che la valle per cui discende fiume Bisenzio appartenne al loro padre Alberto e l essi. Nacquero d'una stessa madre, e tu potrai gi-re tutta la Caina senza trovarvi un'anima che sia iù meritevole d'esser fitta in questa melma gelata: on colui al quale per mano d'Artù fu rotto con un l colpo il petto e l'ombra che contro il sole faceva (1); on Focaccia e non questi che col capo m'impe-isce di vedere e fu chiamato Sassuolo Mascheroni. e tu sei toscano tu devi ben sapere chi fosse. E per-hè tu non mi faccia fare altre parole sappi ch'io sono lberto Camicione de' Pazzi (2) ed aspetto Carlino (3) e mi discolpi.

Poscia vidi mille visi fatti paonazzi dal freddo; onde i vien ribrezzo e mi verrà sempre ch'io ricordi quello

(1). Artù uccise il figlio ribelle con un colpo di lancia. rrasi che per mezzo della piaga passò manifestamente un rag-o di sole.

(2). Focaccia de' Cancellieri, il Mascheroni e il Pazzi uccisero uno de' lor parenti. Il primo dette origine in Pistoia alle fa-oni dei Bianchi e dei Neri.

(3). Carlino de' Pazzi cedè a' Neri Castel di Piano di Trevi-e, dando così in potere de' nemici tutti quelli della sua fazione.

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io m' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora?

Vivo son io: e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Lèvati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti gliene avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

Omai, diss' io, non vo' che più favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

stagno infernale. E mentre che andavamo verso il centro della terra al quale tutti i corpi tendono per loro natura, ed io tremava in quelle eterne ombre, non so se fu volere di Dio, destino o caso, ma passeggiando fra quelle teste percossi forte col piede nel viso di una di esse che piangendo gridò: Perchè mi pesti? Se tu non vieni ad accrescermi il gastigo che soffro pel tradimento che feci a Montaperti, perchè mi molesti? Ed io: Maestro mio, aspettami qui sicchè io esca d'un dubbio venutomi dalle parole di costui; poi mi farai fretta quanto vorrai. Virgilio fermossi ed io dissi a colui che seguitava a bestemmiare duramente: Chi sei tu che rimproveri così gli altri? Chi sei tu, rispose, che te ne vai per l'Antenora percotendo altrui le gote sicchè se anche tu fossi vivo la percossa sarebbe stata troppo forte? Io son vivo, gli replicai, e ti può esser caro se desideri fama che io metta il tuo nome fra le cose notate quaggiù. Ed egli a me: Al contrario lèvati di qui e non darmi più molestia, chè le tue parole lusinghiere son male spese in questo basso luogo.

Allora lo presi pei capelli della parte posteriore del capo dicendogli: Converrà bene che tu ti palesi o non ti rimarrà un capello. Ond'egli mi rispose: Per quanto tu mi strappi la chioma e mille volte tu usi violenza contro il mio capo non ti dirò ch'io sia nè ti mostrerò la faccia. Io avevo già i capelli avvolti nella mano e gliene aveva strappati più d'una ciocca mentre egli latrava e teneva gli occhi volti in basso, quando un altro gridò: Che cos' hai, Bocca? Non ti basta battere le mascelle pel freddo senza abbaiare? Qual diavolo ti tocca?

Ormai, diss'io, non m'importa più che tu parli, malvagio traditore; per tua vergogna io recherò nel

Va via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que', ch' ebbe or così la lingua pronta.

Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello:

E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran gli denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tidëo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno:

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

---

mondo vere notizie di te. Va via, mi rispose, e racconta ciò che vuoi; ma se tu esci di qui non tacere di colui che testè fu sì pronto a dirti il nome mio. Egli sconta qui il denaro avuto da' Francesi, e potrai dire: Io vidi Buoso da Duera laggiù dove i peccatori stanno nel ghiaccio. Se ti chiedessero chi altri vi fosse sappi che hai accanto Don Tesauro di Beccheria al quale i fiorentini tagliarono la gola. Più là credo che con Gano e Tebaldello de'Manfredi vi sia Giovanni Soldanieri che di notte aprì le porte di Faenza a' nemici.

Noi c' eravamo già allontanati da lui, quando vidi due agghiacciati in una buca in modo che il capo dell' uno stava sopra il capo dell' altro; e quegli che era superiore attaccò i denti su colui che avea sotto, in quel punto dove il cervello si unisce alla nuca, nello stesso modo che un affamato mangia il pane. Non diversamente da costui che rodeva il teschio e il cervello, Tideo rose per rabbia la testa a Menalippo.

O tu che in sì bestial modo, dissi io, mostri odio contro colui che tu mangi, dimmi perchè ciò fai, ed a questo patto: che se tu hai da lamentarti di lui con ragione, sapendo chi voi siete e la sua colpa contro di te, su nel mondo ti ricompenserò della tua risposta se quella lingua con la quale ora parlo non mi diverrà secca.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Argomento.

Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia,
E narra il modo di sua morte dura.
Poi vêr la Tolomea lo piè s' avaccia
De' due Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto,
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai se m' ha offeso.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Argomento.

Ode il Poeta la trista fine del conte Ugolino e de' figliuoli. Passa quindi nella terza sfera, la Tolomea, nella quale penano coloro che tradirono chi pose in essi fiducia, e trova frate Alberigo.

Quel peccatore sollevò la bocca dal fiero pasto nettandola a' capelli del capo ch' egli avea roso per di dietro, poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnuovi il disperato dolore che già prima che ne parli mi preme il cuore al solo pensarvi. Ma se le mie parole debbono essere seme che frutti infamia al traditore che rodo, mi vedrai ad un tempo parlare e piangere.

Io non so chi tu sia nè in qual modo tu sei venuto quaggiù, ma veramente quand' io t' odo mi sembri fiorentino. Tu devi sapere ch' io fui il conte Ugolino (1) e questi fu l'Arcivescovo Ruggieri; ora poi ti dirò perchè gli son un vicino così nemico. Non occorre ch' io dica come fidandomi di lui per effetto de' suoi malvagi pensieri io fossi preso e poscia morto; però udirai quel che non puoi avere inteso, cioè come fu crudele la mia morte, e saprai se m' ha offeso.

(1). Il conte Ugolino della Gherardesca, nobile pisano, si fece signore di Pisa; ma l' Arcivescovo Ruggieri, per vendetta e forse per invidia, con l' aiuto delle possenti famiglie de' Gualandi, dei Sismondi e dei Lanfranchi sollevò contro di lui il popolo, al quale fece credere che avesse venduto nascostamente dei castelli ai Fiorentini, e lo fece chiudere dentro una torre facendovelo con due figli e due nipoti miseramente perire di fame.

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli; e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.

Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti; e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;

Ed io senti' chiovar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Io non piangeva: sì dentro impietrai.
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?

Perciò non lacrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso:
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.

Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso;

Da quella prigione che a cagione della mia morte è chiamata la torre della Fame e dentro la quale altri ancora dovranno esser chiusi, io aveva veduto per il forame di un piccolo pertugio più volte rinnovarsi la luna, quando feci il cattivo sogno che mi rivelò il futuro.

Mi pareva che questi ch'io rodo fosse capo e signore di molta gente e stesse in atto di cacciare un lupo e i suoi lupicini verso quel monte per cagione del quale i Pisani non possono veder Lucca. (1) Egli si era messi dinanzi spingendoli primi alla caccia i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi con cagne fameliche, sollecite e ammaestrate. Dopo breve corsa mi pareano stanchi il padre e i figli, e mi pareva veder lor fendere i fianchi dalle acute zanne. (2).

Quando fui desto innanzi il mattino io sentii i miei figliuoli che eran meco piangere fra 'l sonno e domandare del pane. Tu sei ben crudele se non ti addolori digià pensando a ciò che il mio cuore presagiva; e se non piangi, di che sei tu solito piangere? Essi eran già desti, e s'avvicinava l'ora alla quale solevano recarci il cibo, e ciascuno dubitava per il sogno che avea fatto. Ed ecco che sentii inchiodare l'uscio di sotto all'orribile torre, onde guardai nel viso i miei figliuoli senza far parola. Io non piangeva, ma sibbene dentro di me impietrii. Piangevano essi; e il mio Anselmuccio disse: Che hai, padre, che guardi così fiso? Perciò tutto quel giorno e la notte seguente non lacrimai nè risposi fin che non fummo alla mattina dipoi. Appena un raggio di luce entrò nel doloroso carcere ed io scòrsi nei quattro visi

(1). Cioè il monte San Giuliano.
(2). Nel lupo e nei lupicini son figurati il conte Ugolino o i figli, nelle cagne le genti pisane.

Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi,

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.

Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?

Quivi morì. E come tu me vedi,
Vid' io li tre cascar ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi

Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che forâr l' osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,

Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non vôlta in giù, ma tutta riversata.

il mio stesso aspetto, mi morsi ambo le mani dal dolore; e quelli pensando ch' io lo facessi per voglia di mangiare si alzarono subito e dissero: Padre, ci sarà assai men doloroso che tu mangi di noi: tu ci vestisti di queste misere carni e tu spogliacene.

Allora mi quetai per non farli più tristi, e quel giorno e l' altro stemmo tutti muti. Ahi, dura terra perchè non ti apristi? Quando fummo arrivati al quarto giorno Gaddo mi si gettò disteso ai piedi dicendo: Padre mio, perchè non mi soccorri? E morì nel luogo ove cadde; e come tu mi vedi qui, così vid' io fra il quinto e il sesto giorno cader ad uno ad uno gli altri tre, onde mi diedi già cieco a brancolare sopra ciascuno; e dopo che furon morti li chiamai per tre giorni; finalmente il digiuno potè ciò che il dolore non aveva potuto e m' uccise.

Quand' ebbe detto questo con gli occhi biechi riprese il misero teschio co' denti che stritolarono l' osso con la forza di quelli di un cane.

Ahi, Pisa, vituperio di quelle genti che abitano il bel paese dove suona il *sì*, poichè son lenti a punirti i vicini, si muovano le isolette di Capraia e di Gorgona e facciano intoppo alla foce dell' Arno sicchè questo fiume sommerga tutti i tuoi abitanti. Perchè se il conte Ugolino aveva fama di averti tradita vendendo egli ad altre potenze i tuoi castelli, non dovevi porre i suoi figliuoli a quel tormento. La tenera età, o Tebe dei nostri tempi, faceva esenti di colpa Uguccione e il Brigata, e gli altri due già mentovati in questo canto.

Noi proseguimmo fin dove il ghiaccio cinge aspramente un' altra gente non con la faccia in giù ma ro-

Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che truova 'n sugli occhi rintoppo,
Si volse in esso a far crescer l' ambascia:

Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Rïempion, sotto 'l ciglio, tutto il coppo.

Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,

Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiù ogni vapore spento?

Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,

Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cor m' impregna.
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.

Per ch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti: e s' io non ti disbrigo.
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: Io son frate Alberigo,
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi, ch' Atropòs mossa le dea.

E perchè tu più volentier mi rade
L' invetrïate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l' anima trade,

vesciata supina. Là le lacrime stesse non permettevano li piangere, e il doloroso umore che trova su gli occhi un impedimento di altre lacrime gelate ritorna indietro a far crescere il tormento al dannato, perchè le prime lacrime si condensano, e simili a visiere di cristallo riempiono tutta la cavità dell' occhio. E nonostante che a cagion del gran freddo sul mio viso fosse cessato ogni sensibilità, pure mi parea di sentire alquanto vento, per lo che dissi: Maestro, chi muove quest' aria? Io credeva spento ogni vapore quaggiù. Ed egli: Ben tosto giungerai dove il tuo occhio medesimo ti risponderà a questa domanda vedendo la cagione che produce questo vento.

E un di quei tristi ch' erano fitti nel ghiaccio gridò: O anime che nel mondo foste tanto crudeli da meritare nell' Inferno l' ultima stanza, levatemi dagli occhi questi penosi veli affinchè io sfoghi un poco il dolore che m' empie il cuore prima che il pianto torni a gelarsi. Ed io a lui: Se vuoi che ti soccorra dimmi prima chi sei, e se non ti tolgo i ghiacciuoli ch'io possa andare al fondo di questa ghiacciaia.

Rispose quindi: Io son frate Alberigo; son quegli dalle frutta del cattivo orto, che qui riprendo dattero per fico. (1) E sei veramente morto? gli dissi; ed egli: Io ignoro affatto come il mio corpo stia lassù nel mondo. Questa Tolomea ha tal virtù che spesse volte ci cade l' anima prima che Atropo la spinga fuori del corpo. (2) E perchè tu mi tolga più volentieri le la-

(1). Fu costui de' frati godenti. Volendo uccidere alcuni consorti coi quali era in discordia finse di conciliarsi con loro e li convitò sontuosamente. Quando furon recate le frutta, lo che era il segno combinato, i convitati furono pugnalati da alcuni sicarî.

(2). Infatti frate Alberigo era vivente quando Dante scrisse il suo poema. Come pure erano viventi altri scellerati che al Poeta piacque di collocare in quest' ultimo cerchio.

Come fec' io, lo corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.

Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna.

Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso.
Egli è ser Branca d' Oria; e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.

Io credo, dissi lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che quegli lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi:
E cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,

Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

---

crime ghiacciate dal volto, sappi che tosto che l'anima tradisce come feci io, le è tolto il corpo da un demonio che lo governa per tutto il tempo prescritto al viver suo. Ella rovina in questa cisterna; e forse su nel mondo si vede il corpo ancora di quell' altr' anima che dietro a me sta soffrendo i rigori del gelo. Tu lo devi sapere se vieni quaggiù in questo momento. Egli è messer Branca d'Oria, (1) e son già varî anni da che l'anima sua fu racchiusa in questo ghiaccio.

Io credo che tu m'inganni, gli diss' io: poichè Branca d'Oria non è ancora morto, e mangia, beve, dorme e veste panni.

Su nel fosso di Malebranche, diss' egli, dove bolle la tenace pece, non era ancora giunto Michele Zanche che il d'Oria lasciò in sua vece un diavolo nel proprio corpo e in quello d'un suo congiunto che gli fu complice nel tradimento. Ma oramai distendi in qua la mano e aprimi gli occhi.

Io però non glieli apersi; e l'essere stato seco lui villano fu cortesia.

Ahi, Genovesi, uomini strani in ogni costume e pieni d'ogni turpitudine, perchè non siete dispersi dal mondo? poichè col peggiore spirito di Romagna trovai un vostro concittadino il quale per la sua opera infame digià si bagna nel ghiaccio dell' Inferno mentre il suo corpo par tuttora vivo nel mondo.

---

(1). Genovese: uccise a tradimento il suocero Zanche per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Del quale Zanche vedine al Canto XXII.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Argomento.

L' Imperador del doloroso regno
Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti che la gente mesta
Tutta han veduta, dell' angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira;

Veder mi parve un tal dificio allotta;
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Argomento.

Nella quarta ed ultima sfera che è la Giudecca vedono i Poeti quei che tradirono i lor benefattori tutti ricoperti dal ghiaccio. Nel mezzo di essa si scorge l' orribile figura di Lucifero, alle coste del quale attenendosi salgono Dante e Virgilio a rivedere le stelle.

Le insegne del re dell' Inferno già cominciano a mostrarsi a noi, però guarda, mi disse Virgilio, se le discerni. Allora mi parve di vedere una gran mole somigliante un mulino in movimento visto di notte o in mezzo a una folta nebbia. Poi per il vento che spirava mi ristrinsi dietro il Maestro non essendovi altro luogo da ripararsi. Io era giunto, e con paura lo metto in versi, là dove i dannati stavano con tutto il corpo immerso nel ghiaccio e si vedevano trasparire come un filo di paglia racchiuso nel vetro. Ve n' erano di quelli a giacere, alcuni coi piedi in giù ed altri in su, altri col capo ripiegato fino ai piedi.

Quando fummo arrivati tanto innanzi da potere scorgere Lucifero che prima della sua ribellione ebbe bellissima figura, il mio Maestro mi si tolse dinanzi e mi fece fermare dicendo: Ecco il re dell' Inferno ed ecco il luogo dov' è necessario che tu t' armi di molto coraggio.

Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor; ch' io non lo scrivo.
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.

L' imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto.
Ch' a così fatta parte si confaccia.

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:

Dell' altre due, che s' aggiungeano a questa,
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al sommo della cresta,

La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.

Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì, che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.

Non chiedermi, o lettore, come io rimanessi allora gelato e senza parole, perchè io non lo scrivo: qualunque cosa dicessi sarebbe poco. Io non morii e non rimasi vivo. Pensa da te se hai un po' d'ingegno com' io rimasi privo di morte e di vita.

L'imperatore del regno doloroso usciva con mezzo il petto fuori del lago di ghiaccio, e più m' agguaglio io con un gigante di quello che s' agguaglino i giganti con le braccia di Lucifero: immagina quanto dev'essere il tutto che si confaccia ad una sola parte come quella. Se egli fu tanto bello come ora è brutto e si rivoltò contro il suo Creatore, ben è ragione che da lui proceda ogni male. Oh quanto meravigliosa cosa mi parve il vedere che la sua testa aveva tre faccie! Quella dinanzi era vermiglia, e delle altre due che dal mezzo appunto di ciascuna spalla si univano insieme al sommo del capo, la destra era fra bianca e gialla e la sinistra era eguale a quella degli uomini che vengono di là ove il Nilo discende a valle. Sotto ognuna di quest' ultime uscivano due ali grandi quanto si conveniva ad uccello sì smisurato, e non vidi mai vele che potessero paragonarsi a loro. Erano senza penne ma somigliavano a quelle del pipistrello, e le dibatteva così che tre venti (1) per cui Cocito gelavasi si partivano da lui. Egli piangeva con sei occhi, e da tre menti gocciava lacrime e bava sanguinosa. Aveva in ogni bocca un peccatore e lo dirompeva coi denti come fa la maciulla che dirompe la canapa; sicchè ne martoriava tre ad un tempo. A quel peccatore che gli stava dinanzi i

(1). Le tre faccie simboleggiano le tre parti del mondo allora cognite, Europa, Asia ed Affrica; i tre venti i vizî generatori d'ogni male; Superbia, Invidia e Avarizia.

A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

Quell' anima lassù, c' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:

E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E quando l' ale furo aperte assai,

Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov' egli avea le zanche;
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.

Attienti ben: chè per siffatte scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.

Io levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato;
E vidigli le gambe in su tenere.

E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.

morsi eran nulla al confronto dei graffi pe' quali tal volta gli rimaneva la schiena tutta spogliata.

Quell'anima lassù che soffre più grave pena e sta col capo dentro la bocca ed agita fuori le gambe, disse il Maestro, è Giuda Scariotte. Degli altri due che hanno il capo penzolone fuor della bocca, quello che pende dal ceffo nero è Bruto: guarda come si contorce e sta muto; l'altro così complesso nelle membra è Cassio. Ma ritorna la notte ed è tempo di partire, dacchè abbiamo veduto tutto.

Secondo il suo volere gli avvinghiai il collo: egli colse il momento favorevole, e quando l'ale di Lucifero furono assai aperte si attaccò alle costole pelose di lui e poi scese giù tra il folto pelame e la massa gelata. Allorchè fummo in sul grosso dell'anche là dove appunto sporge la coscia, Virgilio con fatica e con dolore si capovolse e s'attaccò al pelo come un uomo che sale, cosicchè io credeva di tornare nuovamente nell'Inferno.

Attienti bene al mio collo, mi disse ansando come colui che è stanco; per uscire da un luogo di tanti guai è necessario servirsi di siffatte scale. Poi uscì fuori per il foro d'un sasso, e dopo avermi pôrto modo di eseguire quell'accorto passaggio mi pose a sedere su l'orlo del sasso medesimo.

Io alzai gli occhi credendo di vedere Lucifero come poco prima l'avevo lasciato, e invece lo vidi con le gambe in aria. Se io rimanessi disturbato a tal vista lo pensi la gente idiota che ignara della fisica non conosce qual'è quel punto che avevo passato. (1)

(1). Cioè il centro della terra.

Lèvati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio:
E già il Sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam; ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora,
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.

Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:

E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.

Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella ch' appar di qua, e su ricorse.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

Lèvati su in piedi, disse il Maestro, la via che dobbiam fare è lunga, il cammino è difficile e sono circa due ore e mezza che è sorto il giorno.

Là dov' eravamo non era una sala di palagio ma una caverna naturale che aveva suolo scabroso e scarsezza di luce. Quando mi fui alzato dissi: Maestro mio, prima che mi distacchi da questo fondo parla un po' per togliermi di dubbio. Dov'è il lago ghiacciato? Come mai Lucifero è fitto col capo all'ingiù? E come in sì poco tempo il sole ha compiuto il suo giro? (1)

Ed egli a me: Tu credi di essere ancora di là dal centro dove m' appigliai al pelo di Lucifero che come un reo verme trafora il centro della terra. Tu fosti di là tanto tempo quanto ne impiegai nel discendere; quando mi capovolsi tu passasti il punto a cui tendono d'ogni parte i corpi pesanti, ed ora sei giunto sotto l'emisfero celeste, che è opposto a quello che copre la nostra terra sotto il più alto punto del quale fu ucciso l'Uomo che nacque e visse senza peccato. (2) Tu hai i piedi sul sasso sferico che forma l'altro lato della Giudecca. Qui è la mattina quando di là è sera, e Lucifero il cui pelo ci servì di scala è fitto come prima lo vedesti. Fu su questo punto che egli cadde dal cielo, e la terra che dapprima era di qua sporgente fuori dell'acqua, per paura di lui si ritirò e si nascose nel mare spingendosi dall' altra parte: e forse per ischivare esso Lucifero lasciò qui il luogo vuoto e ricorse in su a formare il monte del Purgatorio che si vede di qua. Passato il centro della terra vi è un luogo cavernoso disgiunto da Lucifero e tanto esteso quanto si estende la caverna infernale; il qual luogo si conosce non perchè si vegga,

(1). Ciò avveniva perchè passando il centro terrestre e venendo all'emisfero opposto, se il sole di là tramontava, di qua sorgeva.

(2). Imagina Dante che Gerusalemme sia posta nel mezzo dell'emisfero boreale.

D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge; e poco pende.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo

Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:

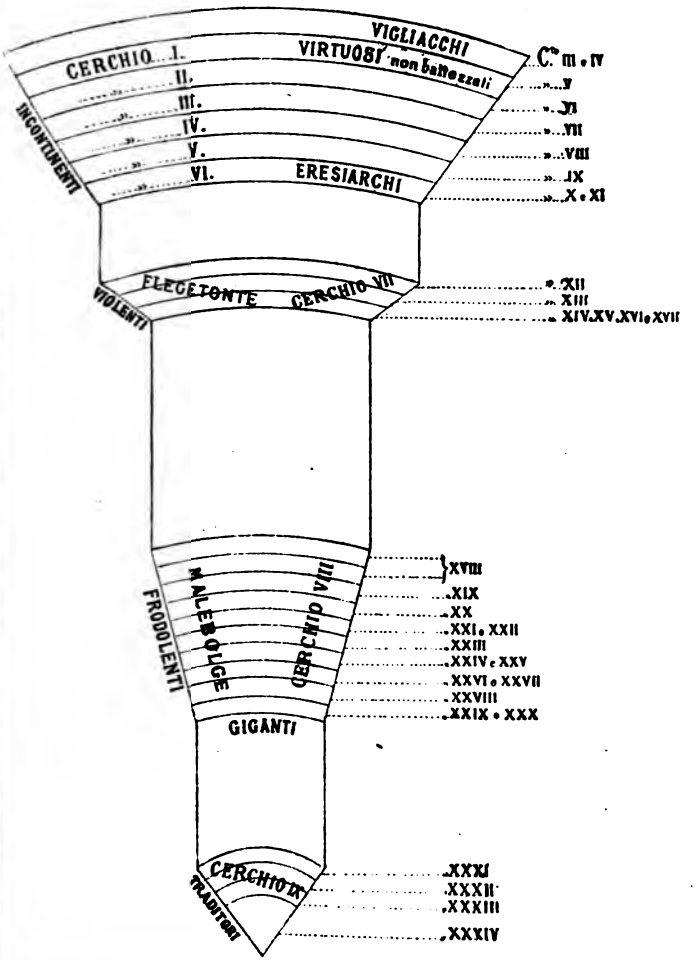
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

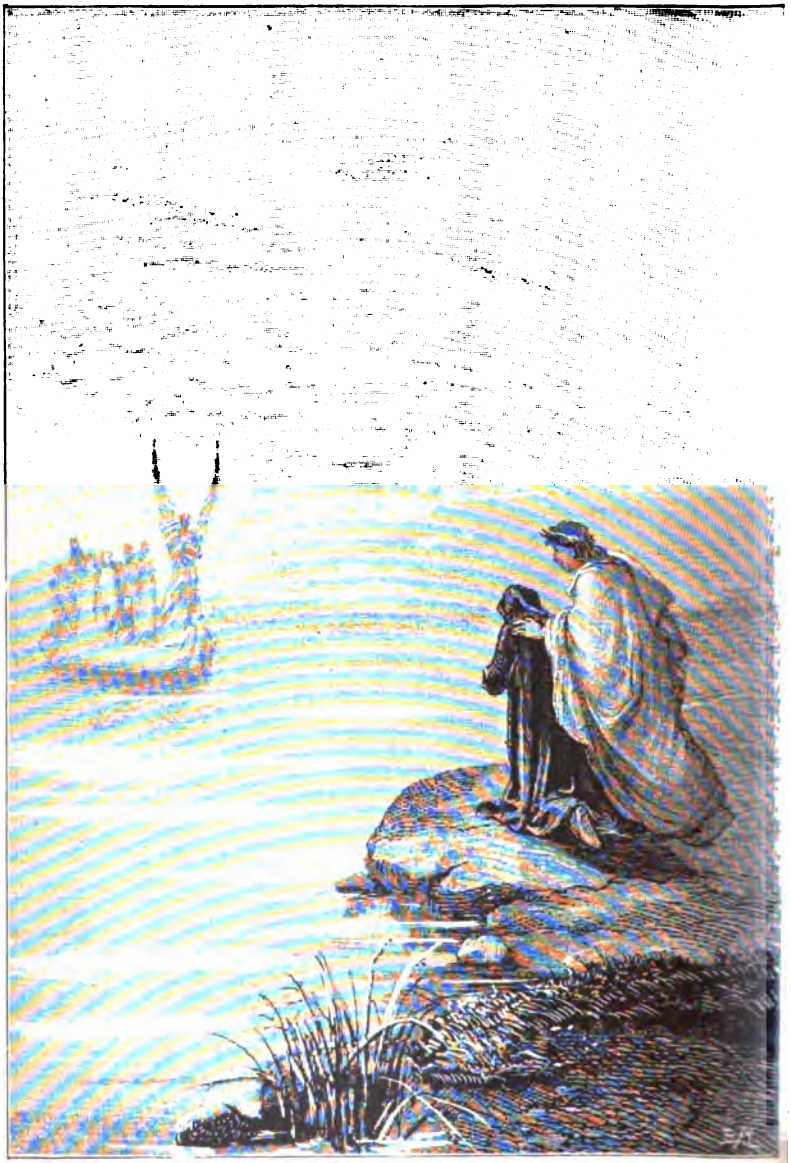
FINE DELL' INFERNO.

na per il mormorio di un ruscello che là scende dalla uca di un sasso ch' egli ha roso col suo corso tortuoso poco inclinato.

Virgilio ed io pigliammo il cammino di quel ru-cello per tornare fuori delle tenebre, e senza curarci li prender riposo salimmo su, egli innanzi ed io dietro, inchè da un foro tondo vidi alcune delle belle cose he il cielo trae seco nel suo corso, e di là per il ertugio medesimo uscimmo a rivedere le stelle.

FINE DELL' INFERNO.


VIGLIACCHI
CERCHIO I.
VIRTUOSI non battezzati
II.
III.
IV.
V.
VI.
ERESIARCHI
INCONTINENTI
C.ni III e IV
» V
» VI
» VII
» VIII
» IX
» X e XI
FLEGETONTE
CERCHIO VII
VIOLENTI
» XII
» XIII
» XIV.XV.XVI.e XVII
MALEBOLGE
CERCHIO VIII
FRODOLENTI
XVIII
XIX
XX
XXI. e XXII
XXIII
XXIV. e XXV
XXVI. e XXVII
XXVIII
XXIX. e XXX
GIGANTI
CERCHIO IX
TRADITORI
XXXI
XXXII
XXXIII
XXXIV



Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti officiali.

PURGATORIO *Canto II*

IL PURGATORIO

IL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Argomento.

Dove si purga l' anima e risorge
Vanno i Poeti, e lor di quel cammino
Consiglio l' ombra di Catone porge.
Con la rugiada del lido vicino
Virgilio toglie il mal color che tinge
Le guance all' altro, che sta cheto e chino,
E con un giunco schietto lo ricinge.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele :

E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono ;
E qui Calliopea alquanto surga,

Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.

Dolce color d' orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,

IL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Argomento.

Escono i Poeti dall' Inferno, e prima di ascendere il monte del Purgatorio s'incontrano in Catone Uticense che li istruisce su quel che debbon fare. Sicchè Virgilio lava con la rugiada il volto di Dante e gli recinge la vita di un giunco.

Ecco che oramai la navicella del mio ingegno che lascia un mare sì crudele dietro di sè alza le vele per correre acqua migliore. E canterò di quel secondo regno dove lo spirito umano si purga e diventa degno di salire al cielo. Ma qui la lugubre poesia ritorni lieta, o sante Muse, giacchè io v' appartengo; e qui Calliope sollevi alquanto il mio stile accompagnando il mio canto con quel suono dal quale le Piche restarono così colpite che disperarono il perdono della lor presunzione.

Un dolce colore azzurro di zaffiro orientale che si conteneva nell' aspetto sereno dell' aere puro in-

Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io fuori usci' dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente,
Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo: e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo
Là, onde 'l Carro già era sparito,

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

Lo Duca mio allor mi diè di piglio;
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.

fino al primo cielo riapparse grato a' miei occhi subito che uscii fuori dall' aria morta la quale m'aveva contristato la vista ed il cuore. Il bel pianeta che conforta ad amare (1) allegrava tutto l' oriente velando con la sua luce le stelle della costellazione de' Pesci che le erano vicine.

Io mi volsi a mano destra, e ponendo mente all' altro polo vidi quattro stelle non mai vedute se non se da Adamo e da Eva: il cielo pareva godere delle lor fiammelle. O regione settentrionale, come sei misera poichè priva della lor vista!

Tosto che ebbi cessato di guardarle, volgendomi un poco all'altro polo d'onde la costellazione del Carro era già sparita (2) vidi presso di me un vecchio solo, degno all'aspetto di tanta riverenza quanta più non ne deve un figlio al padre. Portava la barba lunga e mista di pelo bianco, somigliante a' suoi capelli i quali scendevano in due liste sul petto. I raggi delle quattro stelle fregiavano di tanta luce la sua faccia che mi pareva di aver dinanzi un sole.

Chi siete voi che venendo contro il fiume tenebroso avete fuggito la prigione eterna? diss' egli movendo la veneranda barba; chi v' ha condotti e chi vi fu guida uscendo fuori dalla profonda notte che fa sempre nera la valle dell' Inferno? Son a tal segno rotte le leggi infernali? O forse si è fatto in cielo un nuovo decreto per il quale essendo voi dannati venite alle grotte di questo monte?

Allora il mio Duca mi prese, e con le parole, con le mani e coi cenni mi fece piegar le ginocchia e ab-

(1). Venere.
(2). L'Orsa maggiore.

Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non può che 'l mio a te si nieghi.

Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma, per la sua follìa, le fu sì presso.
Che molto poco tempo a volger era.

Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.

Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Dall' alto scende virtù, che m' aiuta
Conducerlo a vederti ed a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.

Marzïa piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che qnante grazie volle da me, fei.

bassar gli occhi in atto di riverenza. Poscia rispose a lui: Non venni per mia deliberazione; ma scese una Donna dal cielo per le cui preghiere sovvenni costui della mia compagnia. Ma poichè tu vuoi che ti si spieghi maggiormente la nostra condizione tal quale ella è, non può essere che la mia volontà non soddisfaccia alla tua. Questi non è morto, ma per la sua follìa fu così vicino a morire che poco tempo gli restava da trascorrere. Com' io dissi, fui mandato a lui per iscamparlo dalla morte; e non c' era altra via che questa per la quale mi son messo. Io gli ho mostrato tutta la gente malvagia, ed ora intendo di mostrargli quegli spiriti che si purgano sotto la tua giurisdizione. Sarebbe lungo a dirti come io l' abbia qui tratto: scende dall'alto una virtù che m'aiuta a condurlo a vederti e a udire da te quel ch' ei deve fare per conseguire il suo scopo. Ora ti piaccia gradire la sua venuta: va cercando libertà che è sì cara come sa bene chi per lei rifiuta la vita. Tu lo sai; perchè per lei non ti fu incresciosa la morte in Utica ove lasciasti la tua veste corporea la quale il gran giorno del giudizio sarà sì luminosa. I decreti eterni non son guasti per noi, poichè questi vive e me non tiene Minos in sua potestà, ma sono del limbo ove pure si trova tua moglie Marzia dagli occhi casti la quale sembra ancor pregarti, o santo petto, che tu la tenga sempre per tua. Piègati adunque al nostro volere per amor suo, lasciaci andare per i tuoi sette regni e mi loderò di te innanzi a lei se ti piace di esser laggiù mentovato.

Marzia mi piacque tanto mentre io fui nell' altro mondo, diss' egli allora, che quante grazie ella volle da

Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu, quand' io me n' usci' fuora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Basta ben che per lei tu mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:

Chè non si converria, l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.

Null' altra pianta, che facesse fronda,
O che indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra redita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita.

Così sparì. Ed io su mi levai
Senza parlare; e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro; chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L' alba vinceva l' ora mattutina
Che fuggìa innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli pare ire invano.

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;

me tante gliene feci. Ora che dimora al di là dell'Acheronte non mi può più commuovere per quella legge che da Cristo fu fatta quando mi liberò dal Limbo. Ma se come tu dici una donna dal cielo ti diede il primo impulso e ti guida, non hai bisogno di pregarmi, basta che tu mi richiegga in nome di lei. Va dunque e fa che tu ricinga costui d' un giunco pulito, e che tu gli lavi il viso sì che tu ne tolga il sucidume; chè non converrebbe andare dinanzi al primo Ministro che è un angelo di paradiso, con l' occhio offuscato d' alcuna nebbia. Quest' isoletta laggiù nel suo più basso limbo dove la batte l'onda porta d' intorno dei giunchi sul molle limo. Nessun' altra pianta frondosa o che indurisse potrebbe vegetarci, perocchè non cederebbe come il giunco alle percosse dell' onde. Poscia non sia il vostro ritorno da questa parte; il sole che ormai si leva vi mostrerà il modo di andar su per il monte per la più agevole salita.

Così disparve; ed io mi alzai in piedi e tutto mi avvicinai al mio Duca guardandolo fiso. Egli cominciò: Figliuolo, segui i miei passi; volgiamoci indietro poichè questa pianura soltanto di qua declina e va dolcemente abbassandosi fino alla sua estremità.

L' alba vinceva l' aura mattutina che le fuggiva davanti, cosicchè da lontano riconobbi il tremolar della marina. Noi andavamo per il piano deserto com' uomo che torna alla strada smarrita, il quale finchè non sia giunto ad essa crede di camminare invano.

Quando fummo dove la rugiada resiste al calor del sole, e dove per essere in parte ov' è ombra e fre-

Ambo le mani in su l' erbetta sparte
  Soavemente 'l mio Maestro pose:
  Ond'io che fui accorto di sua arte,

Pòrsi vêr lui le guancie lagrimose:
  Quivi mi fece tutto discoverto
  Quel color, che l' Inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito diserto,
  Che mai non vide navigar sue acque
  Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque.
  O maraviglia! chè qual egli scelse
  L' umile pianta, cotal si rinacque

Subitamente là, ond' ei la svelse.

CANTO SECONDO.

Argomento.

All' apparire del nocchier celeste,
  Che a farsi belle l' anime conduce
  Nude di qua di lor terrena veste,
Vinto il Poeta da cotanta luce
  Cala con umiltade le ginocchia
  Davanti al messo dell' eterno Duce,
Indi fra l' ombre il suo Casella adocchia.

Già era 'l sole all' orizzonte giunto,
  Lo cui meridïan cerchio coverchia
  Gerusalem col suo più alto punto:

E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
  Uscìa di Gange fuor con le bilance,
  Che le caggion di man quando soverchia;

cura ella poco si dilegua, il mio Maestro soavemente distese ambedue le mani su l'erbetta, ond'io che m'accorsi della sua intenzione gli porsi le guance lacrimose: ed egli mi rendè il mio color naturale coperto fin allora dalla filiggine infernale. Venimmo poi sul lito deserto che mai non vide navigare le sue acque da alcun uomo che abbia potuto tornare indietro. Quivi mi cinse sì come piacque a Catone. O meraviglia! Chè quale egli scelse l'umile pianta, cotale rinacque subito là ond'egli la svelse.

CANTO SECONDO.

Argomento.

Da una barchetta guidata da un angelo sbarcano alcune anime: fra loro Dante riconosce il musico Casella il quale da lui prègato canta soavemente alcuna canzone.

Già il sole era giunto all'orizzonte, il cerchio meridiano del quale cuopre col suo più alto punto Gerusalemme; e la notte che diametralmente opposta al sole gira in cerchio, sorgeva fuori del fiume Gange insieme al segno della Libra che cessa di accompagnarla quando si fa più lunga del giorno, sicchè nel

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:

Ed ecco qual, sul presso del mattino,
Per gli grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;

Cotal m' apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco; ed al di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.

Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Ma allor che ben conobbe 'l galeotto,

Gridò: Fa fa che le ginocchia cali,
Ecco l' angel di Dio; piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti officiali.

Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l' occhio da presso nol sostenne;

Ma chinail giuso. E quei sen venne a riva
Con un vassello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.

luogo dov'io mi trovava, il color bianco e poi vermiglio della bella Aurora cominciava pel suo crescere a divenir giallo. Noi stavamo ancora lungo il mare come gente che va più coll'animo che colla persona.

Ed ecco che come all'avvicinarsi del mattino il pianeta Marte rosseggia a ponente sopra il mare, in egual modo rosseggiante m' apparve un lume, così mi fosse concesso di vederlo un'altra volta! il quale veniva sul mare tanto rapidamente che neppure il volo era da paragonarsi al suo moto; ed avendo voltato un po' l'occhio per fare una domanda al mio Duca, lo rividi più lucente e più grande. Poi dall'uno e dall'altro lato d'esso lume m'apparì un non so che di bianco, e al di sotto a poco a poco un altro bianco ancora.

Il mio Maestro non avea detto parola, quando mi accorsi che i primi bianchi erano ale; ma allorchè conobbe chi era il condottiero della galea mi gridò : Piega tosto a terra le ginocchia, ecco l' angiolo di Dio ; giungi le mani, ormai tu vedrai di siffatti ministri celesti. Guarda, egli sdegna i mezzi umani sicchè non vuol remo nè altra vela che le sue ale per andare dall'uno all'altro emisfero. Vedi come le tiene alzate verso il cielo agitando l'aere con le penne eterne che non mutano come fa il pelo di creatura mortale.

Quanto più l'angelo si avvicinava a noi tanto più appariva chiaro, per la qual cosa quando ci fu vicino, l' occhio non sostenne il suo splendore ed io lo chinai. E quegli giunse alla riva con un navicello svelto e leggiero così che appena sfiorava l' acqua.

Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero.

In exitu Isräel de Ægypto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Poi fece 'l segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittâr tutti in su la piaggia:
Ed ei sen gìo, come venne, veloce.

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;

Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.

L' anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.

E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s' affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.

Io vidi una di lor traggersi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.

Egli stava a poppa ed appariva beato come se lo avesse scritto in fronte, e più di cento spiriti sedevano dentro. Tutti ad una voce cantavano: *In exitu Israel de Egypto,* (1) con tutto il rimanente del salmo. Poi fece loro il segno della santa croce, per cui si gettarono tutti su la piaggia, ed egli se ne andò veloce com' era venuto.

La turba che rimase lì pareva mal pratica di quel luogo dacchè rimirava intorno come colui che vede e sente cose nuove. Il sole che coi suoi lucidi dardi avea cacciato il segno del Capricorno dal mezzo del cielo radiava da ogni parte il giorno, quando quella nuova gente alzò la fronte verso di noi dicendo: Mostrateci, se lo sapete, la strada per andare al monte. E Virgilio rispose: Voi forse ci credete pratici di questo luogo: ma noi siamo nuovi come voi. Venimmo qui poco innanzi a voi, ma per un' altra strada la quale fu sì intricata e difficile che ormai il salire sarebbe una burla.

Quelle anime che dall'atto ch'io faceva respirando si accorsero che ero vivo diventarono smorte dalla maraviglia; e come la gente accorre al messaggiero che porta rami d'olivo per saper notizie, e niuno si trattiene dall'affollarglisi intorno, così quelle fortunate mi fissarono tutte quante in volto quasi avessero obliato di andare a purificarsi. Ed una ne vidi farsi avanti ed abbracciarmi con sì grande affetto che io mi mossi per

(1). *Quando Israele uscì dall' Egitto....* Salmo CXIII.

Oh ombre vane, fuor che nell' aspetto!
  Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
  E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
  Per che l' ombra sorrise, e si ritrasse;
  Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch' io posasse:
  Allor conobbi chi era, e pregai,
  Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.

Risposemi: Così, com' io t' amai
  Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
  Però m' arresto: ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove i' son, fo io questo viaggio,
  Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?

Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
  Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
  Più volte m' ha negato esto passaggio:

Chè di giusto voler lo suo si face.
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace;

Ond' io, che or era alla marina vôlto,
  Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fui da lui raccolto.

A quella foce ha egli or dritta l' ala;
  Perocchè sempre quivi si raccoglie
  Qual verso d' Acheronte non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
  Memoria, od uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che, con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.

Amor, che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

fare altrettanto. Oh ombre vane fuorchè nella sembianza esterna! Tre volte la cinsi colle mani e tre volte queste soltanto mi strinsi al petto.

Credo che la meraviglia mi si dipingesse sul volto, perchè l'ombra sorrise e si ritrasse, ed io mi spinsi avanti seguendola. Allorchè m' ebbe detto ch' io desistessi, conobbi chi essa era e la pregai che si fermasse un poco a parlarmi. Mi rispose: Come t' amai quand'ero unita al corpo così ti amo tuttora che ne sono sciolta, perciò mi arresto; ma tu perchè fai questo viaggio? Casella mio, io lo faccio non per rimaner qui: ci verrò un'altra volta da morto; ma a te com'è stato fatto perdere tanto tempo? Ed egli a me: Non fu recata offesa se l'Angelo nocchiero mi negò più volte di passare, perchè il suo volere si conforma a quello di Dio. Veramente da tre mesi in qua egli ha preso senza alcuna opposizione chiunque ha voluto entrare nella sua nave, ond' io che stava su la piaggia dove l'acqua del Tevere imbocca nel mare fui da lui raccolto benignamente. Ora egli ha rivolto l'ale appunto a quella foce perchè è lì che si raccolgono le anime che non scendono all'Inferno.

Ed io: Se la nuova condizione non ti priva della memoria o dell'uso di quell'amoroso canto che già soleva acquetarmi, ti piaccia di consolare alquanto con esso l'anima mia stanca insieme col corpo per il viaggio fatto venendo qui.

Allora egli cominciò a cantare

Amor che nella mente mi ragiona...

con tanta dolcezza che ancora la sento dentro di me.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note : ed ecco 'l veglio onesto
Gridando : Che è ciò, spiriti lenti ?

Qual negligenza, quale stare è questo ?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come, quando cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,

Se cosa avviene ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura ;

Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca :

Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO TERZO.

Argomento.

Non san li due come si salga al monte,
Però pensosi del cammin si stanno
Col core incerto, e con lor voglie pronte.
Ma una schiera di spiriti che vanno
A farsi belli pel regno felice,
Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,
Nipote di Gostanza imperadrice.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga ;

Il mio Maestro, io e quella gente che era con Casella apparivano sì contenti come se null'altro fuor del canto occupasse la mente di ognuno.

Noi stavamo tutti fissi in lui ed attenti alle sue note, quando ecco venir Catone dicendo: Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza è la vostra e che è questo indugio? Correte al monte del Purgatorio a spogliarvi la buccia che non vi lascia vedere Dio.

Come quando i colombi adunati in un pascolo stanno cogliendo biada o loglio senza l'usato mugolio, se avviene cosa per cui abbian paura lasciano stare subito il cibo perchè assaliti da più grave pensiero, così io vidi quella nuova compagnia lasciare il canto e fuggire verso la costa come uomo che va senza saper dove. E non meno spedita fu la nostra partenza.

CANTO TERZO.

Argomento.

Dante e Virgilio giungono a piè del monte e domandano ad alcune anime quale sia la strada da prendere per salirlo. È fra esse Manfredi re di Sicilia che al Poeta delle particolarità della propria morte e d'altro ragiona.

Avvegnachè la fuga subitanea disperdesse per la campagna quelle anime che Catone avea sgridate volgendosi esse verso il monte ove la giustizia divina le

Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?

Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscïenzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,

L' intento rallargò, sì come vaga:
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che inverso 'l ciel più alto si dislaga.

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

Io mi volsi dal lato, con paura
D' esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.

E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?

Vespero è già colà, dove sepolto
È 'l corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha; e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l' uno all' altro 'l raggio non ingombra.

A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia*:
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

purga dai loro falli, io mi ristrinsi alla fida compagnia. E come sarei potuto andar senza lui? Chi m'avrebbe condotto su per la montagna?

Egli mi pareva di per sè stesso pentito: O dignitosa e netta coscienza, quanto t'è amaro morso un piccolo fallo! Quando i suoi piedi cessarono di andare con quella fretta la quale scema il decoro alle movenze delle membra, la mente mia che prima stava tutta ristretta in sè, bramosa come ella era, rallargò la sua attenzione, e dirizzai il mio sguardo verso il poggio che si alza più alto d'ogni altro al di sopra del mare verso il cielo.

Il sole che dietro fiammeggiava rosso era rotto dinanzi al mio corpo, poichè trovava in me l'ostacolo al trapassamento de' suoi raggi. Quando io vidi in terra soltanto l'ombra del mio corpo mi volsi da parte con paura d'essere abbandonato. E il mio Conforto mi cominciò a dire tutto rivolto verso me: Perchè diffidi ancora? Credi tu ch'io non sia teco e che non ti guidi? È già sera colà dov'è sepolto il mio corpo dentro al quale io facevo ombra. Lo ha Napoli e fu tolto a Brandizio. (1) Ora se innanzi a me niuna ombra si proietta non ti maravigliare più di quello che ti maravigli de' cieli, l'uno de' quali non impedisce all'altro il trapassare de' raggi luminosi. La Virtù divina, pur non volendo che a noi si sveli il come, rende atti i corpi simili al mio a soffrire tormenti e caldi e geli. È pazzo chi spera che la ragione dell'uomo possa conoscere l'incomprensibile modo con cui opera un Dio trino ed uno. Contentatevi, o uomini, di quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti; chè se aveste potuto vedere tutto non era duopo che Maria par-

(1). *Brandizio,* Brindisi: vi morì Virgilio, e fu poi seppellito a Napoli.

E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe il lor disìo quietato,
Ch'eternamente è dato lor per lutto:

Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse; e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più ruinata via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre ch'ei teneva 'l viso basso,
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè vêr noi,
E non pareva; sì venivan lente.

Leva, diss'io al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Guardò allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano:
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano:

Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,

torisse il Redentore; e in alcuni che desiderarono senza frutto sarebbesi quietato il desiderio, il quale è invece dato loro eternamente per pena. Io dico d'Aristotile e di Platone e di molti altri. Qui chinò la fronte e più non disse; e rimase turbato.

Intanto pervenimmo a piè del monte, e trovammo quivi la roccia così ripida che la prontezza delle gambe vi sarebbe stata vana. La via più deserta e più ruinata tra Lerici e Turbia è a paragone di quella una scala agevole e aperta.

Disse il mio Maestro soffermandosi: Ora chi sa da che parte la costa è meno ripida così che chi non ha ali possa salire? E mentre che teneva il viso basso consultando la sua mente sul cammino da tenersi ed io miravo in alto d'attorno alla roccia, m'apparì da man sinistra una moltitudine d'anime che movevano i piedi verso noi, e ciò non pareva tanto venivano lente.

Alza gli occhi, dissi al Maestro; ecco chi ci darà consiglio se non lo puoi avere da te stesso. Egli allora guardò e con aria franca rispose: Andiamo in là che eglino vengon piano, e tu, dolce figlio, conferma la speranza.

Dopo che avemmo fatto un migliaio di passi quelle anime eran tuttavia lontane da noi quanto un buon gettatore lancerebbe una pietra; quando si avvicinarono tutte ai duri sassi dell'alta ripa e stettero ferme e strette come sta chi va dubbiando.

Virgilio incominciò: O spiriti eletti, morti in grazia di Dio, per quella pace che credo che per voi tutti

Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;

Sì vid'io muovere, a venir, la testa
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudìca in faccia e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,

Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sapendo 'l perchè, fero altrettanto.

Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questo è corpo uman che voi vedete;
Per che 'l lume del Sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.

Così 'l Maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse, e intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.

Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

si aspetti, diteci dove la montagna declina sì che ci sia possibile di salire, perchè il perder tempo tanto più spiace all' uomo quanto più è in cognizione delle cose.

Come le pecorelle escon dal chiuso ad una, a due, a tre, e l' altre stanno timidette con l' occhio e il muso a terra, e ciò che fa la prima fanno le altre semplici e quiete, addossandosi a lei se si arresta senza sapere il perchè, così vidi allora muoversi per venir verso noi le prime anime di quella fortunata moltitudine pudica nell' aspetto e onesta nell' andamento.

Sì tosto che coloro videro dinanzi l' ombra mia stendersi dal mio fianco diretta verso il monte, ristettero e si trassero alquanto indietro, e tutti gli altri che venivano appresso non sapendo il perchè fecero altrettanto.

Senza che voi lo domandiate io vi confesso che questo che voi vedete è corpo umano, per il quale la luce del sole è in terra intramezzata dall' ombra. Non vi meravigliate, ma credete che non cerca di sormontar questa costa senza virtù che venga dal cielo. Così il Maestro: e quella degna gente disse accennando coi dossi delle mani: Tornate dunque indietro e andate innanzi a noi.

Ed uno di loro cominciò: Chiunque tu sei, seguitando ad andare così come fai volgi il viso e poni mente se mi vedesti mai nell'altro mondo. Io mi voltai verso lui e lo guardai fisso: era biondo, bello e di gentile aspetto, ma un colpo gli aveva diviso uno dei cigli.

Quando gli ebbi risposto umilmente di non averlo mai veduto ei disse: Ora vedi; e mostrommi una pia-

Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond' io ti priego, che quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi il vero a lei, s' altro si dice.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore,

Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:

Chè qui, per quei di là, molto s' avanza.

---

ga nella sommità del petto. Poi aggiunse sorridendo: Io son Manfredi nepote dell'imperatrice Costanza, onde ti prego che quando tu torni nel mondo tu vada dalla mia bella figliuola genitrice dell'onore di Sicilia e di Aragona (1) e tu dica a lei dove io sono veramente se altro si dicesse. Poscia che io ebbi rotta la persona da due ferite mortali, io mi resi piangendo a Quei che volentieri perdona. I miei peccati furono orribili; ma la infinita bontà ha sì grandi braccia che accoglie tutto ciò che si rivolge a lei. Se l'arcivescovo di Cosenza che fu inviato da papa Clemente a darmi la caccia avesse ben letto nella Sacra Scrittura coteste parole, l'ossa del mio corpo giacerebbero ancora in capo del ponte presso Benevento sotto la custodia della grave macia di sassi. (2) Ora le bagna la pioggia e muove il vento fuori del regno di Puglia quasi lungo il Verde ov'egli le fece trasportare coi ceri spenti. Per la scomunica loro non si perde l'amor di Dio così che non si possa ricuperare finchè lo scomunicato ha un po' di vita. Vero è che chi muore in contumacia di Santa Chiesa, ancorchè in morte si penta, gli conviene star fuori di questo luogo uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello ch'egli ha vissuto presuntuosamente in quel modo, se tal decreto non diventa più breve per virtù di efficaci preghiere. Vedi omai se mi puoi far lieto rivelando alla mia buona Costanza come m'hai veduto, e dicendole la proibizione di entrare nel Purgatorio, imperocchè qui per le preghiere di quei di là si guadagna molto di grazia.

(1). La figlia di Manfredi fu madre di Federigo re di Sicilia e di Jacopo re d'Aragona.

(2). Manfredi fu seppellito a piè del ponte di Benevento, e su la sua fossa gettato un sasso per ciascuno dell'esercito. Poi, perchè scomunicato, lo vollero fuori degli Stati della Chiesa e lasciarlo insepolto, secondo alcuni, lungo il fiume Verde o Garigliano.

CANTO QUARTO.

Argomento.

Stanco per lo salir sul poggio siede
Dante, ed ammira li rai rilucenti
Del Sol, che quivi da sinistra il fiede.
E colà trova che de' negligenti
Si purga il vizio, e Belacqua conosce,
Che là sen giace fra gli spirti lenti,
E orazïon desira alle sue angosce.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Ched alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella c' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperïenza vera,
Udendo quello spirto ed ammirando
Chè ben cinquanta gradi salit' era
Lo Sole, ed io non m' era accorto; quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,

CANTO QUARTO.

Argomento.

Per il ripido ed aspro sentiero indicato loro i Poeti salgono il monte; riposandosi sul primo balzo Virgilio dà a Dante alcuna spiegazione. Trovano poi delle anime che sono là perchè nel mondo aspettarono gli ultimi momenti della vita a convertirsi.

Quando l'anima per un piacere o per un dolore si raccoglie tutta in una sua facoltà pare che abbandoni l'esercizio di ogni altra; e questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime. E però quando s'ascolta o si vede una cosa che tenga l'anima fortemente occupata, il tempo passa senza che l'uomo se ne accorga; poichè altra è la potenza dell'anima che vede ed ascolta le cose ed altra è quella che rimane intera su le cose vedute o udite: questa ne rimane quasi legata e quella è libera. Di ciò io ebbi una riprova di fatto stando a udire e ad ammirare lo spirito di Manfredi; poichè il sole era salito su l'orizzonte fino a cinquanta gradi, (1) ed io non me n'ero accorto, allorchè giungemmo dove quell'anime ad una voce gridarono a noi: Qui è il luogo di cui ci domandate.

Più grande è l' apertura che il contadino chiude con pruni quando l' uva si avvicina alla maturità, di quello che non era la viuzza per la quale, appena la

(1). Cioè erano tre ore e un terzo del giorno.

Che non era la calla, onde salìne
  Lo Duca mio ed io appresso, soli,
  Come da noi la schiera si partìne.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
  Montasi su Bismantova in cacume
  Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:

Dico con l' ale snelle e con le piume
  Del gran disio, diretro a Quel condotto,
  Che speranza mi dava e facea lume.

Noi salivam per entro 'l sasso rotto;
  E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
  E piedi e man voleva 'l suol di sotto.

Quando noi fummo in su l' orlo supremo
  Dell' alta ripa, alla scoverta piaggia,
  Maestro mio, diss' io, che via faremo?

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia.
  Pur suso al monte dietro a me acquista,
  Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.

Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
  E la costa superba più assai
  Che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:
  O dolce padre, volgiti e rimira
  Com' io rimango sol, se non ristai.

O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
  Additandomi un balzo poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
  Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambodui
  Vôlti a levante, ond' eravam saliti;
  Chè suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
  Poscia gli alzai al Sole: ed ammirava
  Che da sinistra n' eravam feriti.

schiera delle anime si partì da noi, salì il mio Duca ed io dopo di lui.

Si va in Sanleo, si discende a Noli, e si monta su la cima a Bismantova (1) sempre servendosi dei piedi, ma qui è necessario volare. Dico volare con le ale snelle e le piume del gran desiderio, siccome io così condotto volava dietro a Virgilio che avvalorava la mia speranza e mi faceva da guida.

Noi salivamo per il viottolo scavato nel sasso; i due lati ci si stringevano addosso e il suolo scabroso richiedeva l'opera dei piedi e delle mani. Quando fummo sul ripiano della base del monte alla spiaggia scoperta, io dissi: Maestro mio, che via prenderemo? Ed egli a me: Che nessun de'tuoi passi sia volto all'ingiù; ma sempre dietro a me guadagna terreno su per il monte, finchè non appaia una scorta che sappia guidarci.

La sommità di quel monte era così alta che la vista non poteva arrivarci, e la costa era più ripida della linea che dal centro va alla metà dell' arco del quadrante.

Io era stanco e dissi: O dolce padre, volgiti e guarda com' io rimango solo se non ti soffermi. Figliuol mio, tirati fino a quel punto, mi disse accennandomi uno sporgimento di pietra che girava il monte a guisa di cornicione. Le sue parole mi stimolarono tanto che andando carponi dietro a lui giunsi a posare i piedi sopra quel balzo. Ivi ci ponemmo a sedere tutt' e due vòlti a levante, alla parte ond'eravamo saliti, perchè reca contento al viaggiatore di guardare il cammino fatto.

Prima fissai gli occhi al basso, poscia gli alzai al sole e mi meravigliai che i suoi raggi ci ferissero da

(1). *Sanleo*, fortezza sopra un monte di difficile salita nella provincia d'Urbino. *Noli*, città del genovesato posta in basso luogo. *Bismantova*, alta montagna nel Modenese.

Ben s' avvide 'l Poeta, ch' io mi stava
Stupito tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.

Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti 'l Zodïaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare

Sì, ch' ambodue hann' un solo orizzòn
E diversi emisperi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,

Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vidi chiaro, sì com' or discerno
Là, dove lo mio ingegno parea manco.

Chè 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,

Per la ragion che di' quinci si parte
Verso settentrïon, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Ma, s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi mei.

Ed egli a me: Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave:
E quanto più va su, e men fa male.

Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suso andar ti sia leggiero,
Com' a seconda in giuso andar per nave;

sinistra. Il Poeta s'accorse bene che io era stupito nel vedere che il sole stava di mezzo tra noi e tramontana. Ond'egli a me: Se la costellazione de'Gemelli fosse in compagnia di quell'astro splendente che porta a vicenda il suo lume nell'emisfero superiore e nell'inferiore, tu vedresti lo Zodiaco rosseggiante girare anche più vicino alla tramontana, se non uscisse fuori del suo consueto cammino. Per comprendere come ciò avvenga, raccogliti in te stesso e immaginati il monte Sion e questo monte del Purgatorio situati su la terra in tal modo che ambedue abbiano un solo orizzonte e diversi emisferi; dal che vedrai, se il tuo intelletto osserva chiaramente, come la strada che mal per lui non seppe Fetonte percorrere col carro, conviene che vada a questo monte del Purgatorio dall'un fianco, quando al monte Sion va dall'altro.

Certamente, Maestro mio, diss'io, giammai non vidi così chiaro com'ora discerno quello che il mio ingegno pareva manchevole a comprendere; poichè per la ragione che tu mi dici, il cerchio intermedio del più alto cielo girante che chiamasi in astronomia Equatore e che sempre resta fra l'estate e l'inverno si allontana di qui verso settentrione tanto quanto gli Ebrei da Gerusalemme lo vedevano lontano verso la parte meridionale. Ma, se ti piace dirmelo, vorrei sapere quanto abbiamo da andare ancora, perchè il monte sale fin dove non arrivano i miei occhi. Ed egli a me: questa montagna è tale che al cominciare è sempre ardua; ma quanto più va in su tanto meno affatica. (1) Però quando salendola ella ti parrà soave tanto e facile quanto

(1). Nel senso morale intendi che la via della virtù è dapprima faticosa e poi diventa facile e piacevole.

Allor sarai al fin d' esto sentiero;
Quivi di riposar l' affanno aspetta.
Più non rispondo; e questo so per vero.

E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse;
E vedemmo a mancina un gran petrone.
Del qual ned io ned ei prima s' accorse.

Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom che per negghiezza a star si pone.

Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.

Conobbi allor chi era: e quell' angoscia
Che m' avacciava un poco ancor la lena.
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia

Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena?

Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai: ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?

Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martìri
L' angel di Dio, che siede in su la porta.

andar per nave col vento favorevole, allora sarai al fine di questo sentiero: aspetta a riposarti lì. La mia naturale scienza non può risponderti di più, e questo so veramente.

Com'egli ebbe detto ciò, una voce lì vicino gridò: Forse avverrà che prima di giungere alla cima tu avrai necessità di sedere. Al suono di quella voce ci volgemmo e vedemmo a mancina una pietra grandissima della quale prima non ci eravamo accorti nè io nè Virgilio. Ci accostammo: e scorgemmo dietro al sasso persone che stavano all'ombra a quel modo che l'uomo suole stare per pigrizia. E uno di loro che mi sembrava affaticato sedeva abbracciandosi le ginocchia e tenendo il viso basso tra esse.

O mio dolce signore, diss' io, guarda quegli il quale si rivela più negligente che se la pigrizia fosse sua sorella. A queste parole colui si volse a noi scorrendo collo sguardo su per la coscia, senza levar la testa, e disse: Va su tu che sei bravo. Allora lo riconobbi, e la fatica durata che ancora mi faceva un poco affannosa la respirazione non m'impedì d'andare a lui; e quando gli fui giunto vicino alzò appena la testa dicendo: Hai veduto bene come il sole mena il carro a sinistra? Le sue pigre movenze e le sue brevi parole mi mossero un po' al riso, poi dissi: Belacqua, (1) ormai la tua condizione non mi addolora; ma dimmi perchè stai qui seduto; attendi tu qualche guida, ovvero hai ripreso l'usata tua pigrizia? Ed ei: Fratello, che giova l'andare in su? L'angelo di Dio che siede in su la porta del Purgatorio non mi lascerebbe entrare.

(1). Eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali e uomo pigrissimo.

Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perchè indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazïone in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che in grazia viva?
L'altra che val, che in ciel non è udita?
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi ch'è tocco
Lo Meridian dal Sole; ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO QUINTO.

Argomento.

Che dentro al terren corpo alma sen vada,
Han meraviglia spiriti novelli,
In quella di lor pene aspra contrada.
Come usciron del mondo tre di quelli
Narrano, e i modi di lor morte amari;
Cessando sol d'essere a Dio rubelli
Alla lor fine; ond'egli pur gli ha cari.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel disotto,
E come vivo par che si conduca!
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

Prima conviene che il cielo giri intorno a me per tanto tempo quanto mi girò intorno finchè fui in vita, perchè indugiai alla fine i sentimenti di penitenza; a meno che innanzi questo tempo non mi soccorra l'orazione di un'anima che viva nella grazia di Dio. Una diversa orazione che varrebbe, non essendo nel cielo ascoltata?

Già il Poeta saliva innanzi a me e diceva: Vieni ormai; vedi che è mezzogiorno, ed all'estremità dell'altro emisfero la notte cuopre già col suo piede il Marrocco.

CANTO QUINTO.

Argomento.

Proseguono i Poeti il lor viaggio e incontrano molte anime le quali a Dante si raccomandano perchè tornando egli nel mondo parli di loro, e alcune narrano i particolari della lor morte.

Io era già partito da quell'ombre e seguitavo l'orme del mio Duca, quando una di esse gridò dietro a me drizzando il dito: Vedi, pare che il raggio del sole non risplenda a sinistra di quello che è disotto, e par che proceda in quella guisa che farebbe un uomo vivo.

Rivolsi gli occhi al suono di queste parole e vidi quelle anime guardare soltanto me e il lume ch'era rotto

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti,
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Che potev' io più dir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.

Intanto per la costa di traverso
Venivan genti, innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un Ò lungo e roco:

E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi.

E 'l mio Maestro: Voi potete andarne
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra ristaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,

Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera che corre senza freno.

Questa gente, che preme a noi, è molta:
E vengonti a pregar disse 'l Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.

all'ombra del mio corpo. Perchè, disse il Maestro, l'animo tuo s'impaccia tanto che rallenti il passo? Che importa ciò che quivi si bisbiglia? Tieni dietro a me lascia dire le genti; sta come torre ferma che per soffiar di venti non crolla mai la sua cima. Perchè sempre l'uomo in cui il pensiero sorge e germoglia sopra un altro pensiero si allontana dal fine a cui mirava, la foga dell'uno debilitando quella dell'altro.

Che potevo io dire se non: Io vengo? E lo dissi, alquanto tinto di quel colore che fa l'uomo talvolta degno di perdono.

Intanto poco dinanzi a noi venivano per le coste di traverso genti cantando il *Miserere* a versetti. Quando s'accorsero ch'io non dava luogo a' raggi di trapassare per il mio corpo, mutarono il canto in un *Oh!* lungo e roco; e due di loro in forma di messaggi corsero verso di noi e ci domandarono: Fateci consapevoli della vostra condizione. E il mio Maestro: Voi potete andare a riferire a coloro che vi mandarono che il corpo di costui è vera carne. Se come credo si fermarono per aver veduto l'ombra del suo corpo, è assai rispondergli così: Gli facciano onore, che egli può loro giovare.

Io non vidi mai vapori accesi (1) tanto prestamente scendere di prima notte l'aria, nè calare dal sole che squarcia d'agosto le nuvole, che quelle anime non tornassero su in meno spazio di tempo: e giunti là tornarono indietro verso noi come schiera che corre senza freno.

Questa gente che s'affolla verso noi è molta, disse il Poeta, e ti vengono a pregare; perciò prosegui nulladimeno il tuo cammino e camminando ascoltali.

(1). Intendi gli aereoliti.

O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.

Guarda s' alcun di noi unque vedesti:
Sì che di lui di là novelle porti.
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,

Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.

Ed io: Per che ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

Voi dite; ed io 'l farò per quella pace,
Che dietro a' passi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.

Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del benefizio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.

Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

Là, dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe far, che m' avea in ira
Assai più là, che il dritto non volea.

Ma s' io fossi fuggito in vêr la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Orïàco,
Ancor sarei di là dove si spira.

Esse venivan gridando: O anima che vai per esser lieta in quelle membra con le quali nascesti, ferma un po' il passo. Guarda se vedesti mai alcun di noi, sì che tu porti novella di lui nell' altro mondo. Deh, perchè seguiti a andare? Perchè non t' arresti? Noi fummo tutti uccisi per forza e peccatori sino all' ultim' ora, e solo nel punto di morte ci fece ravvedere la grazia di Dio. Sicchè pentendoci e perdonando uscimmo dalla vita pacificati con Dio il quale ci affligge col gran desiderio di vederlo.

Ed io: Per quanto guardi ne' vostri visi non riconosco alcuno; ma se a voi, o spiriti ben nati, piace cosa che io possa fare, ditemelo ed io lo farò per quella pace che dietro a questa guida mi si fa cercare di mondo in mondo.

Uno incominciò: Ciascuno si fida del bene che ci farai senza bisogno che tu lo giuri, purchè l' impotenza non renda vano il tuo buon volere. Quindi io che parlo solo innanzi agli altri ti prego, se mai vedi quel paese il quale siede fra la Romagna e la Puglia signoreggiato da Carlo d'Angiò, che in Fano tu mi sia cortese delle tue preghiere sì che si facciano orazioni mercè le quali io possa purgare i miei gravi peccati. Io son di là; ma le profonde ferite onde uscì il sangue nel quale ebbe sede l' anima mia mi furono fatte nel territorio de' Padovani dov' io credeva di esser più sicuro, e fu per comando del marchese d' Este che m' aveva in odio assai più di quello ch' io meritassi. Ma se fossi fuggito verso un luogo detto la Mira quando fui sopraggiunto

Corsi al padule; e le cannucce e 'l braco
M' impigliâr sì, ch' io caddi: e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pïetade aiuta 'l mio.

Io fui di Montefeltro: io son Buonconte:
Giovanna ed altri non han di me cura:
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos' egli, a piè del Casentino
Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.

Là, dove il nome suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e insanguinando 'l piano.

Quivi perdei la vista; e la parola
Nel nome di Maria finìo; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi.
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.

Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:

Giunto quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo intelletto, e' mosse 'l fumo e l' vento,
Per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento

da' sicari ad Oriaco, sarei ancora vivo. Corsi al padule, e le cannucce e il pantano così m' impigliarono che caddi; e lì vidi farsi in terra un lago del mio sangue (1).

Poi disse un altro: Deh, così si compia quel tuo desiderio che ti trae a visitare l' alto monte, aiuta il mio con opere di pietà cristiana. Io son Buonconte da Montefeltro; Giovanna mia moglie ed altri congiunti non hanno cura di me, e perciò io vado quasi vergognoso fra costoro. Ed io a lui: Qual forza o qual ventura ti traviò così fuori da Campaldino che non si seppe mai dove fosti seppellito?

Oh, diss' egli, appiè del Casentino traversa un torrente chiamato l' Archiano che nasce su l' Appennino ov' è l' eremo di Camaldoli. Là dove imboccandosi nell' Arno perde il suo nome arrivai forato nella gola, fuggendo a piedi e insanguinando la pianura. Quivi perdetti la vista, e il mio parlare finì invocando il nome di Maria, e quivi caddi e rimase il mio corpo senz' anima. Io dirò il vero e tu riferiscilo tra i vivi. L' angelo di Dio mi prese e quello d' Inferno gridava: O tu che sei del cielo, perchè mi privi di cotest' anima? Tu ti porti via la parte eterna di costui per una lacrimetta che me lo toglie; ma io farò del corpo diverso trattamento. Ben sai come nell' aria si condensa quell' umido vapore il quale tostochè è salito nella seconda regione dell' aria dove vien colto dal freddo ricade su la terra in forma d' acqua. Congiunto con l' intelletto quel suo malvagio volere che cerca solamente il male degli uomini, il demonio, per la potenza che la sua natura angelica gli diede, mosse il vapore e il vento per suscitare un temporale, e coprì di

(1). È costui Jacopo del Cassero di Fano, potestà di Bologna il quale fece opposizione ad Azzo VIII d' Este allorchè volle impadronirsi della città, e fu fatto da lui assassinare a Oriaco fra Venezia e Padova.

Sì, che il pregno aere in acqua si converse.
La pioggia cadde; ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:

E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce

Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,

Ricòrdati di me, che son la Pia.
Siena mi fe; disfecemi Maremma:
Salsi colui, che inanellata pria,

Disposato m' avea colla sua gemma.

CANTO SESTO.

Argomento.

Mentre il Poeta a quell' alme promette
Qualche sussidio nell' acerba pena,
Acciocchè ognuna più al ciel s'affrette;

Vede Sordello Mantovan, che a pena
Mantova udita, il buon Virgilio accoglie,
E tanta gentilezza indi lo mena

Contro all' Italia a disfogar sue doglie.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;

nebbia la valle di Pratomagno fino al gran giogo d'Appennino; e fece sì condensato il cielo di sopra che l'aria pregna di vapore si disciolse in acqua. La pioggia cadde, e venne a' fossati quella parte che non fu assorbita dalla terra. E quando quell'acqua si venne riunendo a' grandi torrenti si precipitò tanto velocemente nel fiume reale dell'Arno che nulla fu buono a ritenerla. L'Archiano impetuoso trovò su la foce il mio corpo freddo, e sciolse sul mio petto la croce ch'io feci delle mie braccia quando il pentimento de' miei peccati mi vinse; mi travolse per le ripe e pei fondi e poi mi ricoprì di quella roba che l'acqua aveva predato e portato via dai monti.

Deh, quando tu sarai tornato al mondo e ti sarai riposato dal lungo viaggio, proseguì un terzo spirito, ricordati di me che son la Pia de' Tolomei. (1) Nacqui a Siena e morii in Maremma: lo sa colui che mi dette l'anello nuziale dopo che restai vedova d'un altro.

CANTO SESTO.

Argomento.

Incontrano i Poeti proseguendo il lor viaggio Sordello il quale perchè mantovano abbraccia Virgilio. Sfogo di Dante contro le guerre fraterne in Italia.

Quando finito il giuoco della zara i giuocatori si separano, colui che ha perduto rimane dolente ripetendo fra sè i rivolgimenti dei dadi ed impara a sue

(1). Gentildonna senese, che restata vedova di un Tolomei fu sposata da messer Nello della Pietra e da lui uccisa in un suo castello di Maremma.

Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro 'l prende;
E qual dal lato gli si reca a mente.

Ei non s' arresta e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l' altro ch' annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi cont' Orso; e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Com' ei dicea, non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico. E qui provveggia
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregâr pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,

Incominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi:

E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me: La mia scrittura è piana;
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.

spese che cosa sia il giuoco. Tutta la gente se ne va con l'altro che ha vinto, e chi gli va innanzi, chi lo prende alle spalle e chi standogli al fianco gli si ricorda. Egli non si ferma, ascolta questo e quello; quegli a cui porge la mano non gli fa più pressa d'attorno, e così si difende dalla calca. Similmente facevo io in mezzo a quella numerosa turba, e volgendomi a loro qua e là e promettendo mi scioglievo da essa.

Quivi era l'Aretino che fu morto da Ghino di Tacco e l'altro Aretino che annegò fuggendo la caccia che gli davano i nemici. Quivi con le mani protese pregava Federigo Novello e quel pisano che fece apparir forte il buon Marzucco. Ci vidi il conte Orso e l'anima di Pier della Broccia divisa dal corpo per astio e per invidia siccom' egli diceva e non per alcuna colpa da lui commessa. E a questa calunnia provveda mentr' è nel mondo la regina di Brabante affinchè per esso delitto non vada a stare in una compagnia peggiore. (1)

Come fui libero da tutte quelle ombre che avevano pregato anch' esse che i vivi preghino per loro acciocchè s' affretti la loro beatitudine, io cominciai: Mi pare che tu che schiari tutti i miei dubbî, in un tuo libro (2) neghi espressamente che pregando si cangi il decreto del cielo, e pur nonostante queste genti di ciò ne richiedono. Sarebbe dunque vana la loro speranza? Oppure io non ho bene inteso la tua sentenza?

(1). Il podestà Benincasa aretino condannò a morte alcuni ladri e fu ammazzato da Ghino di Tacco fratello di un di loro, e l'altro aretino Cione o Guccio Tarlati fuggendo i nemici che lo inseguivano entrò col cavallo nell' Arno e vi annegò. Federigo Novello da Battifolle fu ucciso da un de' Bostoli; il pisano Farinata degli Scornigiani fu pure ucciso, e suo padre, il Marzucco, esortò il parentado ad aver pace coll'omicida; il conte Orso fu morto da un suo zio. Finalmente Pietro De la Brosse, segretario di Filippo III, fu per invidia dei cortigiani e della stessa Maria di Brabante moglie di quel re, accusato di tradimento e dannato a morte.

(2). *Desine fata Deûm flecti sperare precando.* En. Lib. VI.

E là, dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.

Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.

Prima che siam lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un' anima, ch' a posta,
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;

Ma di nostro paese, e della vita
Ci chiese. E 'l dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l' ombra, tutta in sè romita,

Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.

Ed egli a me: La mia scrittura è facile a intendersi e la speranza di costoro non erra se con la mente sana si guarda bene: poichè l'alto giudicio divino non s'abbassa per quanto l'ardore di carità de' vivi soddisfaccia in breve tempo quello che in più lungo spazio deve soddisfare ogni anima che qui ha stanza; e là dov'io posi cotesta massima che non potevasi fare ammenda del peccato per quanto uomo pregasse, colui che pregava era disgiunto da Dio. Ma non ti fermare in così profonda questione se non te lo dice quella che ti sarà lume del vero all'intelletto. Non so se intendi: io dico di Beatrice, e tu la vedrai su la vetta ridente e felice di questo monte.

Ed io: Buon Duca, andiamo con maggior fretta, poichè non m'affatico già come dianzi e vedi che omai il monte proietta l'ombra dove siamo. Ormai noi andremo innanzi per tutto il giorno, rispose, finchè potremo; ma la salita è più difficile di quello che tu imagini. Prima che siamo lassù vedrai tornare il sole che già si nasconde dietro la costa tanto che tu non rompi più i suoi raggi. Ma vedi là un'anima solitaria che guarda fissamente verso di noi. Ella c'insegnerà la via più spedita.

Giungemmo a lei. O anima lombarda, come stavi altera e disdegnosa; com'era onesto e lento il muover degli occhi tuoi!

Ella non ci volgeva parola; ma ci lasciava andare guardando soltanto nella guisa di un leone quando posa. Nonostante Virgilio si volse a lei pregando che ne insegnasse la salita migliore. Ella non rispose alla nostra domanda ma ci chiese della patria e della condizione nostra. Il dolce Duca incominciava: Mantova..... quando l'ombra che dapprima era tutta raccolta in sè dal luogo ove stava si alzò dicendo: O mantovano, io son Sordello della tua stessa terra. E l'uno abbracciava l'altro.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.

Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustinïano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesâr nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla bridella!

O Alberto tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar gli suoi arcioni,

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:

Ch' avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell' imperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne:
E vedrai Santafior come si cura.

Ahi serva Italia, albergo di dolore, nave senza nocchiero in mezzo a grande tempesta, non signora di provincie, ma lupanare! Quell'anima gentile al solo nome della sua terra fu così sollecita di far festa al suo concittadino, e quelli che abitano le tue contrade non possono stare senza guerra, e coloro che son circondati dallo stesso muro e dalla stessa fossa si rodono l'un l'altro. Considera, o misera, i paesi che stanno lungo le rive de' due mari e poi guarda quelli che son dentro terra e vedi se vi ha in te alcuna parte che goda pace. Che vale che Giustiniano ti racconciasse il freno (1) se la tua sella è vuota? Senza esso freno la vergogna sarebbe minore. Ahi, gente che dovresti esser consacrata a Dio e alla religione, lasciando all'imperatore il governo, se bene intendi ciò che Cristo disse (2), guarda come questo cavallo si è fatto selvatico per non esser corretto dagli sproni dell'Imperatore, dacchè tu volesti por mano al suo governo!

O Alberto Tedesco (3) che abbandoni questa fiera fatta indomabile e selvaggia, cada dal cielo sopra il tuo sangue un giusto castigo, e sia nuovo e chiaro così che il tuo successore n'abbia paura, dacchè tu e tuo padre bramosi di estendere il vostro dominio costà in Germania avete lasciato abbandonato il giardino dell'impero. Vieni, o uomo indolente, a vedere Montecchi e Cappelletti, Monaldi e Filippeschi, (4) gli uni già dolenti pei danni ricevuti, gli altri sospettosi di riceverne. Vieni, o crudele, e vedi l'oppressione de' tuoi gentiluomini ghibellini, e porta rimedio a' lor mali;

(1). Per mezzo del suo celebre codice.
(2). *Date a Cesare quel che è di Cesare*, etc.
(3). Alberto della casa d'Absburg eletto re de' Romani nel 1298 non volle mai scendere in Italia.
(4). Montecchi e Cappelletti potenti famiglie di Verona, Monaldi e Filippeschi di Orvieto, note per le loro discordie.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

E, se lecito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?

Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s' argomenta.

Molti han giustizia in cuor; ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno;
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemone, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.

Quante volte nel tempo che rimembre,
Legge, moneta ed ufficio e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?

vieni e vedrai com' è governata Santafiora. (1) Vieni a vedere la tua Roma che piange abbandonata da te e priva di ogni aiuto, e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non sei con me? Vieni a vedere quanto s' ama la gente, e se di noi ti commuova alcuna pietà vieni a vergognarti della tua fama.

E se m' è lecito farti questa domanda, o sommo Iddio che fosti in terra crocifisso per noi, dimmi: I tuoi occhi giusti son forse rivolti altrove? O con questi mali ci prepari nella profondità de' tuoi consigli alcun bene affatto lontano dalla nostra intelligenza? Le terre d' Italia son piene di tirannide e diventa un Marcello (1) ogni uomo di vil condizione che prenda parte nelle fazioni.

O mia Firenze, tu puoi esser contenta di questa digressione che non ti riguarda, in grazia del popol tuo che si studia di esser diverso dagli altri! Molti popoli sentono la giustizia, ma son lenti nel mandarla ad effetto per non scagliare inconsideratamente uno strale; però il tuo popolo l' ha sempre in bocca. Molti rifiutano gli ufficî pubblici; ma il tuo popolo senza esser chiamato si affretta sempre a rispondere: Io son pronto ad esercitarli. Or ti rallegra poichè tu hai bene di che: tu sei ricca, tu vivi in pace, sei governata con senno; e il fatto dimostra se dico il vero. Atene e Sparta che dettarono le antiche leggi ed ebbero così eccellenti modi di governo, nel loro ordinarsi a vita civile fecero ben poco a paragone di te la quale fai tanto sottili provvedimenti che quello che ordini nell' Ottobre resta appena in vigore fino a mezzo Novembre.

Quante volte in questi ultimi anni non hai mutato leggi, moneta, ufficî e costumi e rinnovati magistrati?

(1). Santafiora, sui confini della provincia senese e altra volta contea e feudo imperiale, era per il mal governo' infestata da ladrocinî.

(2). Cioè un uomo illustre e potente. Molti grandi uomini dell'antica Roma portarono questo nome.

E, se ben ti ricordi e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella inferma,
  Che non può trovar posa in su le piume.
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO SETTIMO.

Argomento.

Di gir più oltre a' due Poeti toglie
  Sordel la speme, in sin che novo giorno
  La notte non isgombri, ch' ivi coglie.
Intanto vanno con lor guide intorno,
  E trovan alme sedersi cantando:
  Salve Regina, *in luogo verde e adorno,*
Che di lor pace al ciel fanno domando.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
  Furo iterate tre e quattro volte,
  Sordel si trasse e disse: Voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser vôlte
  L' anime degne di salire a Dio,
  Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:
Io son Virgilio. E per null' altro rio
  Lo ciel perdei che per non aver fè.
  Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
  Sùbita vede, ond' ei si maraviglia,
  Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
  Ed umilmente ritornò vêr lui,
  Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
  Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
  O pregio eterno del luogo ond' i' fui

se hai ben chiara la vista dell'intelletto tu ti vedrai
ıile a quell'inferma che nel letto non trova posa,
col voltarsi ora da una parte ora dall'altra cerca
ararsi dal dolore.

CANTO SETTIMO.

Argomento.

rdello si fa guida dei Poeti per alcun tratto, e poi perchè la notte sopraggiunge li accompagna in una valletta ove stan coloro che occupati nel mondo dei godimenti e degli onori aspettarono gli ultimi momenti a rivolgere il pensiero a Dio.

Posciachè le oneste e liete accoglienze furono ritute tre o quattro volte, Sordello si trasse indietro e ıse: Chi siete voi? E il mio Duca rispose: Prima e le anime elette venissero a questo monte a purifirsi, ıl mio corpo fu fatto seppellire da Ottaviano Austo. Io son Virgilio e per niun'altro peccato perdei cielo che per non aver fede.

Qual'è colui che vede innanzi a sè una cosa improvvisa ond'ei se ne meraviglia, e crede e non crede l'ella sia veramente, tale parve Sordello; poi chinò i occhi e umilmente si avvicinò a lui e lo abbracciò dove suole abbracciare una persona di minor conzione.

O gloria dei Latini, disse, per cui la nostra lingua ıostrò quanto era potente; o onore eterno della città ove

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra?

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

Luogo è laggiù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti:

Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguîr tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Rispose: Luogo certo non c'è posto;
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar d'un bel soggiorno.

Anime son a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.

Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver saria ch'e' non potesse?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:

io nacqui, qual merito mio o qual grazia ti mostra a me? S' io son degno di udire le tue parole dimmi se vieni dall'Inferno e da qual cerchio di esso. Rispose l'altro: Io son venuto qua attraversando tutti i cerchi del regno dolente; mi mosse una virtù del cielo mercè la quale io vengo. Non per aver commesso cattive azioni, ma per non aver avuto la virtù della fede, della speranza e della carità ho perduto di vedere Dio che tu desideri e che solo dopo morte fu da me conosciuto. V' è un luogo laggiù non tristo per le pene dei sensi ma soltanto per le tenebre, ove i lamenti non suonano come guai ma come sospiri. Quivi io sto coi pargoletti innocenti afferrati dalla morte prima che fossero dal battesimo lavati dall' umana colpa; quivi sto io con coloro che non ebbero le tre sante virtù, e conobbero e seguirono le altre senza vizî. Ma se tu sai e puoi, dacci qualche indizio perchè possiamo giungere più presto là dove il Purgatorio ha veramente principio.

Rispose: A noi non è assegnato un luogo fisso; m'è lecito di andar su e d' intorno, e fin dove mi è permesso d'inoltrarmi mi accompagnerò teco per guida. Ma vedi come già declina il giorno, e non è possibile salire di notte; però è bene pensare a trovar un bel luogo ove fermarci. Vi sono qua a destra delle anime solitarie e se me lo consenti ti condurrò ad esse: non le conoscerai senza provarne piacere.

Com' è ciò? gli fu risposto da Virgilio. Chi volesse salire di notte sarebbe impedito da altri, oppure sarebbe che non lo potesse di per sè stesso? E il buon Sordello fregò il dito in terra dicendo: Vedi, non varcheresti soltanto questa riga dopo che il sole è par-

Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si potrìa con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.

Allora 'l mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c' eravam di lici,
Quand' io m' accorsi, che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di sè grembo;
E colà il nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca
Là, dove più ch' a mezzo muore il lembo.

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo allorachè si fiacca,

Dall' erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun sarìa di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde, e in su' fiori
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.

Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea vôlti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

tito; non però che altra cosa ostasse se non quella tenebra la quale con l'impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire. Ben si potrebbe con il buio della notte mentre l'orizzonte tien nascosto il sole tornare in giù e passeggiare errando d'intorno alla costa.

Allora il mio Signore, quasi ammirando, soggiunse: Menaci là ove dici che si può aver diletto dimorandovi.

C'eravamo di poco allontanati di lì, quando io mi accorsi che il monte era incavato come da noi sono incavate le valli. Disse l'ombra di Sordello: Ce ne andremo colà dove la costa fa di sè stessa un seno, e ivi attenderemo il nuovo giorno.

Fra la costa e la strada piana per la quale andavamo era un sentiero tortuoso che ci condusse all'orlo di quella valletta là dove il lembo che la circonda scema più di metà.

Oro, argento fino, cocco, biacca, ebano lucido ed asciutto, smeraldo della più recente superfice com'è allora che si sfalda, sarebbero tutti vinti in colore dai fiori e dall'erba ch'eran posti dentro a quel seno, sì come il meno è vinto dal suo maggiore. Nè la natura aveva solamente dipinto quel luogo di tanti colori, ma dalla soave fragranza di mille odori vi faceva un non so che d'incognito e indistinto. Qui vidi delle anime seder sul verde e sui fiori cantando *Salve, Regina,* le quali per cagione della cavità della valle non si vedevano da chi stava fuori di essa.

Il mantovano Sordello che ci aveva accompagnati cominciò a dire: Non vogliate ch'io vi guidi fra coloro prima che il sole si nasconda affatto. Voi conoscerete i volti e gli atti di tutti quanti, meglio da questo balzo che giù nella valletta accolti fra essi. Colui che siede più alto degli altri e mostra di star sopra pensiero per

Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,

Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.

L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta

Ottachero ebbe nome: e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:

Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda;
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.

Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;

Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami;
Ma 'l retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anche al nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta
Onde Puglia e Provenza già si duole.

aver trascurato di fare quello che doveva, e non muove la bocca per cantare con gli altri, fu Ridolfo imperatore (1) il quale poteva sanar le piaghe che hanno uccisa l'Italia, sicchè è tardi omai perchè altri lo faccia. L'altro che mostrandosi a lui gli è cagione di conforto, resse la terra dove nasce l'acqua che porta il fiume Molta nell'Albia il quale poi si scarica in mare. Ebbe nome Ottachero (2) ed anche giovinetto fu assai miglior principe che Vincislao suo figlio adulto cui piacquero l'ozio e la lussuria. E quel Nasetto (3) che pare stretto a consiglio con colui che ha aspetto così benigno, morì fuggendo e sfiorando il giglio dei francesi. Guardate là come si batte il petto; con l'altro (4) vèdo ch'appoggia la guancia su la palma della mano. Sono ambedue padre e suocero di quel principe che fu sì dannoso alla Francia (5), e conoscendo di questi la vita viziata e lorda, sono dal dolore così trafitti.

Quegli che appare di sì robuste membra e che cantando si accorda con l'altro dal naso maschio (6) fu rivestito d'ogni virtù. E se dopo lui fosse più lungamente rimasto re il giovinetto che gli siede dietro (7) il valore ben sarebbe passato di padre in figlio. Il che non può essere avverato degli altri eredi. Giacomo e Federigo tengono i reami, ma l'eredità migliore, la virtù paterna, nessuno di essi la possiede. Rare volte la virtù umana trapassa dagli avi ai nepoti; e così è voluto da Dio che la dà perchè a lui la si chie-

(1). Perchè Ridolfo d'Asburgo, era re dei Romani.
(2). Fu re di Boemia. *Molta* è il Moldova, *Albia* l'Elba.
(3). Filippo III re di Francia, il quale fu sconfitto in battaglia e così sfiorò i gigli, cioè macchiò l'onore della Francia.
(4). Arrigo III conte di Sciampagna e re di Navarra.
(5). Filippo il Bello, di cui Filippo III era padre e Arrigo III suocero, pessimo principe.
(6). Pietro III d'Aragona e Carlo I re di Puglia.
(7). Alfonso primogenito di Pietro III. Giacomo e Federigo erano gli altri figli: furono l'uno re di Aragona e l'altro di Sicilia.

Tant' è del seme suo minor la pianta,
  Quanto più che Beatrice e Margherita,
  Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re della semplice vita
  Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
  Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s' atterra,
  Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
  Per cui ed Alessandria e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO OTTAVO.

Argomento.

Scendono a guardia di quel basso loco
  Due vaghi spirti, che verdi han le vesti,
  Verdi le penne, e spade hanno di fuoco.
Li quai si movon minacciosi e presti
  Contro la forza di quel mal serpente,
  Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti;
Ond'ei sen fugge ratto, che gli sente.

Era già l' ora, che volge 'l disio
  A' naviganti e intenerisce il cuore,
  Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;

E che lo nuovo peregrin d' amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia 'l giorno pianger che si muore:

Quand' io incominciai a render vano
  L' udire, ed a mirare una dell' alme
  Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambe le palme,
  Ficcando gli occhi verso l' orïente,
  Come dicesse a Dio: D' altro non calme.

da. Anche al nasuto Carlo son dirette le mie parole non meno che a Pietro che canta con lui, per ragione del quale la Puglia e la Provenza già si dolgono. Tanto è lui minore del padre suo, quanto Costanza più di Beatrice e Margherita si vanta del marito. (1).

Vedete seder solo il re Arrigo d'Inghilterra cui piacque il viver semplice. Questi ha miglior discendenza. Colui che siede più basso guardando in su è il marchese Guglielmo per il quale Alessandria e la sua guerra fanno piangere Monferrato e il Canavese. (2).

CANTO OTTAVO.

Argomento.

Vedono i Poeti due Angeli che scendono a guardia della valle e ne cacciano la biscia maligna. Trovano poi Corrado Malaspina che a Dante predice l'esilio.

Era già l'ora la quale nei naviganti, il primo giorno che hanno lasciato la patria e salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli, e punge d'amore il pellegrino di recente postosi in viaggio s'egli ode di lontano alcuna campana che suonando l'*Ave Maria* paia piangere il giorno che sta per finire, quando la mia attenzione cominciò ad esser vana e mi detti a guardare una di quelle anime levata in piedi, la quale facendo cenno colla mano chiedeva che le altre l'ascoltassero. Ella congiunse ed alzò ambedue le mani volgendo fissamente gli occhi a levante come se dicesse a Dio:

(1). Costanza fu moglie di Pietro III; Beatrice e Margherita lo furono successivamente di Carlo I.

(2). Guglielmo marchese di Monferrato preso a tradimento da quei di Alessandria della Paglia fu rinchiuso e fatto morire; lo che fu cagione di lunga guerra fra quelli del Monferrato e del Canavese e quelli di Alessandria.

Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pavido ed umile:

E vidi uscir dall' alto, e scender giue
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese all' opposita sponda:
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda,
Ma nelle facce l' occhio si smarrìa,
Come virtù ch' a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.

Sordello allor: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi assai.

Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto: e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

Non mi cale d'altro che di questo mistico oriente. E dalle labbra le uscì l'inno *Te lucis ante*, in atto così devoto e con sì soavi note che fecemi uscir fuori di me dal piacere. E le altre con pari dolcezza e devozione l'accompagnarono per tutto l'inno sempre con gli occhi rivolti alle sfere celesti.

Aguzza qui, o lettore, gli occhi al vero significato di questa visione, perciocchè ora il velo allegorico è tanto lieve che certo è facile passar oltre senza avvertirlo.

Io vidi quel gentile esercito guardar poi in alto quasi aspettando in atto timoroso ed umile, e vidi dall'alto scendere giù due angeli con due spade infuocate e spuntate. Avean le vesti verdi come piccole foglie nate allora e se le traevan dietro battute e agitate per l'aria dalle loro ale verdi anch'esse. Uno di loro si fermò poco sopra a noi e l'altro scese all'opposta parte, sicchè quella gente venne ad essere in mezzo ad essi. Io discerneva bene che aveano la testa bionda, ma l'occhio guardandoli in faccia si smarriva, come ogni facoltà si confonde per l'eccessiva impressione.

Ambedue scendono da quel luogo del cielo ove siede Maria, disse Sordello, e vengono a guardia della valle per causa del serpente che or ora verrà. Ond'io che non sapevo per quale strada, mi guardai intorno e tutto gelato m'accostai stretto alle spalle di Virgilio in cui confidava.

Allora disse Sordello: Scendiamo omai nella valle tra le grandi ombre e parleremo ad esse: assai grato sarà loro il vedervi.

Credo che scendessi tre soli passi e mi trovai subito di sotto, e vidi uno che guardava solamente me come se volesse conoscermi. Era il momento in cui l'aria imbruniva, ma non tanto che tra gli occhi suoi e i

Temp'era già, che l'aer s'annerava;
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei,
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando te vidi non esser tra i rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan acque?

Oh, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti.

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse
Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Poi vôlto a me: Per quel singular grado,
Che tu dêi a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non ha guado;

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là, dove agl'innocenti si risponde.

Non credo, che la sua madre più m'ami.
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che il Melanese accampa;
Com'avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.

iei non facesse chiaro quel che prima la distanza occultava. Egli si avanzò verso me ed io verso lui.

O Nino, (1) nobile giudice, quanto mi compiacqui iando vidi che non eri fra i dannati! Nessun onorele saluto fu da noi trascurato; poi domandò: Quanto mpo è che venisti al piè del monte per il lungo atto di mare che è dal Tevere al Purgatorio? Oh, gli sposi, giunsi qui stamani passando per i tristi luoghi Inferno, e sono tuttora nella vita mortale ancorchè cendo questo viaggio mi abiliti ad acquistar l'altra.

Quando la mia risposta fu udita egli e Sordello si trassero indietro come gente presa da sùbita meraviglia. Sordello si rivolse a Virgilio e Nino ad uno che edea lì presso gridando: Su, Currado, vieni a vedere ie cosa Dio volle per sua grazia concedere ad un omo. Poi vòlto a me disse: Per quella singolare gratudine che tu devi a Dio il quale nasconde la sua gione movente così che non può penetrarsi, quan- sarai di là dal vasto mare che ne circonda di' a iovanna mia figlia che per me preghi lassù dove i iri d'ogni colpa sono esauditi. Sua madre credo che on m'ami più, dacchè trasmutò le vesti vedovili le iali però vorrebbe, misera, portare ancora. Per l'esemio di lei si comprende assai facilmente quanto poco ira nella femmina il fuoco d'amore se l'occhio e il tto non lo riaccendono spesso. Non le farà una sì onofica sepoltura la vipera che porta nell'arme il Milaese come le avrebbe fatto il gallo di Gallura. (2). osì diceva mostrando nell'aspetto quell'impronta di

(1). Nino de' Visconti di Pisa, nipote del Conte Ugolino, era vernatore del Giudicato di Gallura in Sardegna. Cacciato da sa, morì guerreggiando contro i Pisani.

(2). La moglie di questo Nino, Beatrice d'Este, sposò, lui orto, Galeazzo Visconti di Milano; ma non stette troppo bene l nuovo marito. L'arme dei Visconti di Milano aveva una vipra, quella dei Visconti di Gallura un gallo.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedemmo staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.

Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro:
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola valletta, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l' erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso,
Leccando, come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene l' uno e l' altro mosso.

Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente; e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.

L' ombra, che s' era al giudice raccolta,
Quando chiamò per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere insino al sommo smalto,

Cominciò ella; se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico; ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina.

anto zelo che misuratamente avvampa nel cuore del giusto. Gli occhi miei avidi si volgeano solamente là dove le stelle appariscono nel loro giro più tarde, come vanno le parti della ruota che sono più vicine all' asse. E il mio Duca mi disse: Figliuolo, che guardi lassù? Ed io: Quelle tre stelle per cui risplende tutto il polo di qua. Ed egli a me: Le quattro stelle lucenti che vedemmo stamani sono dall' altra parte, e queste son salite dov'eran quelle. Mentr'ei parlava Sordello lo trasse a sè dicendo: Guarda là il nostro nemico, e drizzò il dito perchè guardasse là.

Da quella parte dalla quale la piccola valletta non ha riparo era una biscia. Forse tale fu quella che diede ad Eva il pomo causa di tanti mali. La malvagia serpe veniva tra l' erbe e i fiori ad ora ad ora volgendo la testa e leccandosi il dorso come bestia che si liscia. Io non vidi, e però non posso dirlo, come si mossero i celesti astori, ma vidi bene che si erano mossi. Sentendo le verdi ali fender l' aria il serpente fuggì e gli angeli ripartirono con eguale velocità rivolando al luogo ove dapprima erano postati.

L' ombra di Corrado che s' era accostata a Nino quand' ei la chiamò non mi levò mai gli occhi da dosso finchè durò tutto quell' assalto. Poi cominciò: Così la divina grazia illuminante che ti conduce in alto trovi nel tuo arbitrio tanta cooperazione quanta ti fa d'uopo per giungere al cielo cristallino, se sai certa notizia di Valdimagra o di qualche parte vicina, dimmela, chè ivi fui potente in quel paese. Fui chiamato Currado Malaspina (1); non son l' antico, ma un suo discen-

(1). L'antico Currado Malaspina morì nel 1520, e questi è il suo nipote. Dante fu poi nel 1300 ospite di Franceschino di Mazzo e di Morello di Villafranca nipote questi e cugino l'altro Currado; onde gli ultimi versi di questo Canto e le lodi di Alighieri alla casa Malaspina ed alla Lunigiana.

Oh, dissi a lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i signori e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia,
  Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va; che 'l Sol non si ricorca
  Sette volte nel letto, che 'l Montone
  Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca.

Che cotesta cortese opinïone
  Ti fia chiovata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi che d'altrui sermone,

Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO NONO.

Argomento.

Al corpo lasso del Poeta apporta
  Quïete il sonno, onde sognando ei vede
  L' aquila, che per l' aria alto nel porta.
E intende poi, ch' egli ha mutata sede;
  E l' angiol trova, che delle sue brame,
  E della nuova via ragion gli chiede.
Poi di grand' uscio schiudegli il serrame.

La concubina di Titone antico
  Già s' imbiancava al balzo d' orïente
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:

lente. Ebbi per i miei quell'amore che qui si purifica. Oh, gli risposi, non fui mai nei vostri paesi, ma qual'è luogo in Europa dove non sien conosciuti? La fama che onora la vostra casa celebra i signori e celebra il paese così che lo sa chi non v'è ancora stato; ed io vi giuro, così possa io salire in cima di questo monte, che la vostra onorata famiglia non va perdendo punto dell'antico pregio di liberalità e di valore guerriero. La buona consuetudine e la natura la privilegiano per modo che quantunque Roma, reo capo del Guelfismo, torca il mondo dalla via di giustizia, quella sola procede retta e dispregia il cattivo cammino.

Ed egli a me: Or va, che non passeranno sette anni che cotesta cortese opinione che tu hai ti sarà impressa nella testa con migliori argomenti che i discorsi altrui, se non si muta il corso degli eventi già disposti dalla Provvidenza.

CANTO NONO.

Argomento.

Addormesi Dante, e durante il sonno Lucia lo porta sino all' entrata del Purgatorio, dove un angiolo gliene apre la porta.

La concubina dell' antico Titone già biancheggiava su l' orlo dell' Oriente staccandosi dalle braccia del suo dolce amico. La sua fronte era lucente di gemme di-

Di gemme la sua fronte era lucente,
  Poste in figura del freddo animale,
  Che con la coda percuote la gente:

E la notte de' passi, con che sale,
  Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
  E 'l terzo già chinava in giuso l' ale:

Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
  Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
  Là, 've già tutti e cinque sedevamo.

Nell' ora che comincia i tristi lai
  La rondinella presso alla mattina,
  Forse a memoria de' suoi primi guai:

E che la mente nostra, pellegrina
  Più dalla carne, e men da' pensier presa,
  Alle sue visïon quasi è divina;

In sogno mi parea veder sospesa
  Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
  Con l' ale aperte, ed a calare intesa:

Ed esser mi parea là, dove fôro
  Abbandonati i suoi da Ganimede,
  Quando fu ratto al sommo concistoro.

Fra me pensava: Forse questa fiede
  Pur qui per uso; e forse d' altro loco
  Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi parea, che, più rotata un poco,
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse:
  E sì l' incendio immaginato cosse,
  Che convenne, che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
  Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
  E non sapendo là dove si fosse,

Quando la madre da Chirone a Sciro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia
  Là, onde i Greci poi lo dipartiro;

poste secondo la forma del freddo animale che ferisce la gente con la sua coda, e nel luogo ove eravamo la notte avea già fatti due de' suoi passi coi quali suole salire. e il terzo digià le faceva declinar l'ale, quand' io che avevo meco il corpo eredato da Adamo, vinto dal sonno mi coricai su l'erba ove eravamo assisi tutti e cinque.

Nell' ora mattinale in cui la rondinella comincia i tristi lamenti forse in memoria de' suoi primi guai, e che la mente nostra più libera dalle impressioni corporee e meno svagata da' pensieri è quasi indovina de' sogni suoi, io sognavo di veder sospesa nel cielo un'aquila dalle penne d'oro con l'ali aperte e sul punto di calarsi, e mi pareva di essere là dove Ganimede abbandonò i suoi parenti quando fu rapito e portato all' alto consesso de' numi. (1). E pensavo fra me: Forse costei si scaglia qui per uso, e forse da altro luogo che da questo disdegna di levar la sua preda con gli artigli.

Poi mi parea che fatti più giri discendesse terribile come la folgore e mi rapisse su fino alla sfera del fuoco. Ivi sembravami che io e lei ardessimo, e tanto mi parve che l'imaginato incendio mi scottasse che il sonno dovette rompersi.

Non altrimenti si riscosse Achille rivolgendo in giro gli occhi svegliati e non sapendo laddove si fosse quando sua madre lo sottrasse a Chirone e trafugollo nell'isola di Sciro, donde i Greci lo condussero al-

(1). Sul monte Ida.

Che mi scoss' io, siccome dalla faccia
Mi fuggío 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m' era solo il mio Conforto;
E 'l Sole er' alto già più di du' ore;
E 'l viso m' era alla marina torto.

Non aver tema, disse il mio Signore:
Fátti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude d' intorno;
Vedi l' entrata la 've par disgiunto.

Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,

Venne una donna, e disse: Io son Lucia.
Lasciatemi pigliar colui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse; e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme.

Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,

Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro invêr l' altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia: e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

Noi ci appressammo; ed eravamo in parte
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso ch' un muro diparte,

l'assedio di Troia, come mi scossi io tosto che dalla faccia mi fuggì il sonno, e diventai smorto come fa l'uomo che per ispavento agghiaccia. A lato mi stava soltanto Virgilio; erano già due ore di sole, ed avevo il viso rivolto alla marina.

Non aver paura, disse il mio Signore; fatti sicuro perchè noi siamo a buon punto: non diminuire ma anzi accresci ogni tuo vigore. Tu sei giunto oramai al Purgatorio; vedi là il balzo che d'intorno lo chiude, e vedi l'entrata dove esso balzo mostra un'apertura. Dianzi nell'alba che precede il giorno, quando l'anima tua dormiva nel tuo corpo sopra i fiori onde il terreno laggiù è adornato, venne una donna e disse: Io son Lucia: lasciatemi pigliare costui che dorme; così lo agevolerò per la sua via. Sordello e le altre due nobili anime rimasero. Ella ti tolse, e appena che il giorno fu chiaro se ne venne su, ed io dietro a lei. Qui ti posò, e prima i suoi begli occhi mi accennarono quell'entrata aperta, poi ella e il sonno se ne andarono ad un tempo.

Io mi cambiai a guisa d'uomo che dal dubbio passa alla certezza e che tosto che gli sia scoperta la verità muta in conforto la sua paura, e poichè il Duca mi vide senza apprensione, si mosse su per il balzo e io lo seguii presso l'altura.

Tu vedi bene, o lettore, come io inalzo il mio soggetto, quindi non ti meravigliare s'io lo fortifico con stile più artificioso.

Noi ci accostammo, ed eravamo in un punto dal quale vidi aprirsi una porta là dove dapprima io non scor-

Vidi una porta; e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto.

E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch' io non lo soffersi:

Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.

Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: Ov' è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi nôi.

Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso, quale i' paio.

Era 'l secondo, tinto più che pèrso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambe le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembrava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi, e ch' e' m' aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

gevo che un' apertura simile a una fessura che divide un muro; e vidi tre scalini di diversi colori per salire a lei, (1) ed un portiere che ancora non faceva parola. E poichè vi affisai più attentamente l'occhio, vidi sedere sul gradino più alto uno così risplendente nella faccia che non potei reggerne la vista. Ed aveva in mano una spada nuda che talmente rifletteva i raggi verso noi che invano tentavo di alzare gli occhi.

Ditelo di costì: che volete voi? domandò egli; ov' è l' angelo che vi guida? Guardate che il venir su non vi rechi danno.

Rispose il mio Maestro: Una donna del cielo ben pratica delle leggi di questo luogo ci disse dianzi: Andate là che ivi è la porta. Aiuti ella a ben proseguire il vostro cammino, soggiunse allora il cortese portinaio; venite dunque innanzi a questi nostri gradini.

Colà venimmo; ed il primo gradino era di marmo bianco così pulito e terso che io mi specchiava in esso tale quale io era; il secondo era di un color turchino piuttosto scuro e d'una pietra ruvida e crepata per traverso; il terzo che è soprapposto agli altri era di porfido e mi pareva fiammeggiante come sangue che spicci dalle vene. L' angelo di Dio poggiava i piedi su questo sedendo su la soglia che mi sembrava pietra di diamante.

Il Duca mi trasse su volenteroso per i tre scalini dicendo: Chiedi umilmente che apra la porta. Ed io mi gettai divotamente ai santi piedi, chiesi misericordia e ch' egli mi aprisse; ma prima mi battei il petto tre

(1). È simboleggiato in questi gradini il sacramento della confessione. Nel primo scalino il candore e la sincerità, nel secondo la contrizione e nel terzo l' amore di Dio.

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere, o terra, che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.

L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.

Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.

Da Pier le tengo: e dissemi ch' i' erri
Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,

Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.

Tal imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;

Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

volte. Con la punta della spada mi descrisse sette P nella fronte (1) e disse: Fa in modo che sieno da te lavate queste macchie. Poi trasse due chiavi di sotto la sua veste la quale era del colore di cenere o di terra che si cavi secca. Erano l'una d'oro e l'altra d'argento; e prima con questa e poi con quella fece alla porta quello ch' io desiderava.

Ogni qualvolta l'una di coteste chiavi fallisca e non volga diretta nella toppa, ci diss' egli, non s' apre questo passaggio. L' una ha maggior prezzo; ma l'altra d'argento richiede prima che apra molt' arte ed ingegno perchè è quella che fa girare il serrame. Io le ebbi da San Pietro il quale dissemi che errassi piuttosto in tenerla aperta che in tenerla serrata purchè la gente mi chieda misericordia.

Spinse poscia l'uscio della porta sacra dicendo: Entrate; ma vi avverto che ritorna fuori chi si volge e guarda indietro.

Quando girarono sui cardini gli spigoli di quella sacra porta che sono punte di metallo sonanti e forti, non ruggì così nè si mostrò sì dura ad aprirsi la porta della rupe tarpea quando le tolsero il buon Metello, per la qual cosa poi fu spogliata de' suoi tesori. (2)

Io mi rivolsi attento al primo fragore della porta, e mi pareva udire il *Te Deum laudamus* cantato da voci accompagnate da dolce armonia.

Quello ch' io udiva faceva in me quell' impressione che si suol ricevere quando alcuno canta al suono dell' organo, sì che ora s' intendono e ora non s' intendono le parole.

(1). Allusione ai sette peccati mortali.

(2). Giulio Cesare nonostante l' opposizione di Metello custode dell' erario romano nel Campidoglio, adoperò i tesori quivi raccolti per pagare i soldati.

CANTO DECIMO.

Argomento.

Della santa umiltà storie scolpite
Vede il Poeta là dov' è l' entrata
Del Purgatorio, diverse e unite:
Che specchio sono alla prima brigata,
Dell' alme, ch' ivi purgan la lordura
Della superbia da' pesi oppressata
Sì, che ben paga la mal nata altura.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser rinchiusa:
E s' io avessi gli occhi vôlti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Siccom' onda che fugge e che s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.

CANTO DECIMO.

Argomento.

Nella ripa interna che è di marmo vedono i Poeti sculte varie storie ed esempî di umiltà, che servono di specchio alle anime le quali gravate d'enormi pesi purgano quivi il peccato della superbia.

Poichè fummo dentro al limitare della porta che il malvagio amore delle anime rende poco usata perchè fa parere un bene quello che è un male, dal risuonare ch' ella fece mi accòrsi che si era richiusa. Se avessi avuto gli occhi a lei rivolti, come sarei stato degno di scusarmi?

Noi salivamo su per lo spacco di una pietra il quale andava tortuoso da una parte e dall'altra siccome l'onda che ora s'allontana dal lito e ora gli si avvicina.

Qui, cominciò il Duca mio, conviene adoperare un po' d' arte accostandoci ora di qua ora di là al lato che dà volta. Questa difficoltà della via fece che i nostri passi furono tanto lenti e pochi che l' estremità della Luna ritornò a ponente per tramontare prima che noi fossimo fuori di quello spacco. (1) Ma quando fummo liberi ed all' aperto, su dove il monte si ritira indietro, io stanco ed ambedue incerti della via da prendere ci fermammo sopra un ripiano solitario più che le

(1). Nella tortuosa viuzza avevano spesa un' ora e mezza.

Dalla sua spondia, ove confina il vano.
A' piè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco.

Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli tai, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.

L'angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto.

Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.

Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave:*
Però ch'ivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sì propriamente
Come figura in cera si suggella.

Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente.

Per ch'io mi mossi col viso; e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m'era colui che mi movea,

Un'altra storia nella roccia imposta:
Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'Arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.

strade dei luoghi deserti. Dalla proda esterna che confina col vuoto al piede dell' alta ripa che seguita a salire era un' altezza di tre uomini, e fin dove poteva giungere la mia vista così dal lato sinistro come dal destro questo ripiano che girava il monte mi pareva sempre eguale.

Ivi non avevamo ancora fatto un passo quando conobbi che la ripa interna la quale mancava di ogni possibilità di salita era di marmo bianco adorno di tali bassirilievi da cui non solo Policleto ma la natura stessa sarebbe stata superata. L'angiolo che venne in terra col decreto della pace da molti anni sospirata la quale aprì agli uomini il cielo dopo il lungo divieto, (1) ivi intagliato in atto soavissimo ci si mostrava così vero che non pareva una figura muta. Si sarebbe giurato ch' egli dicesse *Ave;* perocchè ivi era raffigurata colei che mosse a pietà l' Amor Divino, ed era in tale atteggiamento che, come apparisce figura in cera per suggello, così chiaramente appariva dirsi da lei le parole *Ecce ancilla Dei.*

Non tener la mente intenta solo ad un luogo, mi disse il Maestro ch' erami al lato sinistro; onde mi mossi cogli occhi e vidi al di là dell' intaglio rappresentante Maria, da quella parte da cui mi stava appresso la mia guida, un' altra storia scolpita nella ripa. Per cui passai dall' altro lato di Virgilio per vederla meglio. In quel marmo era intagliato il carro e i buoi che tiravano l' Arca Santa, per il qual fatto ognuno dee temere di esercitare un ufficio che non gli è com-

(1). Cioè l'angelo Gabriello che reca l'annunzio a Maria Vergine.

Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceva dir l' un No, l' altro Sì canta.

Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era imaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato l' umile Salmista:
E più e men che re era in quel caso.

Di contra effigïata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè dal luogo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micól mi biancheggiava.

Quiv' era storïata l' alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;

Io dico di Traiano imperatore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l' aquile dell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movièno.

La miserella infra tutti costoro
Pareva dir: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto; ond' io m' accor.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto, ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta,

Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia se 'l tuo metti in obblio?

Ond' elli: Or ti conforta; chè conviene,
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia il vuole, e pietà mi ritiene.

messo. (1) Dinanzi all'Arca appariva una moltitudine, e tutta quanta divisa in sette cori che facean dire al senso dell'udito: No, essa non canta; e a quello della vista: Sì. ella canta. Similmente guardando il fumo degl' incensi che vi era figurato gli occhi e il naso discordavano tra il sì e il no. Andava innanzi all'Arca l'umile salmistá danzando, ed era più che re e meno che re. Di contro raffigurata ad una finestra di un gran palazzo stava Micol (2) ad ammirare in sembianza di donna adirata e dolente.

Io mi mossi dal luogo ove stava, onde guardare dappresso un'altra storia che biancheggiava nel marmo dietro a Micol. Quivi era rappresentata l'alta gloria di quel principe romano la cui grande virtù mosse S. Gregorio alla sua gran vittoria contro il demonio. (3) Io dico dell'imperatore Traiano: ed una vedovella stava davanti la testa del cavallo in atto di dolore e piangendo. Dintorno a lui appariva una calca ed una folla di cavalieri, e al disopra l'aquile d'oro che sembrava si movessero al vento. La miserella parea dire: Signore, vendicami del mio figliuolo che è morto, e per cui mi dolgo; ed egli rispondere a lei: Ora aspetta solo che io ritorni. Ed ella come persona resa impaziente dal dolore: Signor mio, e se non ritorni? Ed egli: Quegli che sarà dov'ora son io ti farà la vendetta che tu domandi. Ed ella: Che gioverà a te l'altrui adempimento de' proprî doveri se tu dimentichi il tuo? Ond'egli:

(1). Cioè per il gastigo di morte dato da Dio al levita Oza che avendo veduto vacillare l'Arca osò toccarla per sostenerla, nonostante l'espressa proibizione della legge.

(2). Micol, moglie di David, credeva un avvilimento del marito quella danza; per cui il poeta dice ch'egli era più che re agli occhi di Dio e meno che re agli occhi del mondo.

(3). Alcuni scrittori antichi narrano che S. Gregorio Magno considerando le virtù di Traiano, tanto pregò Iddio da muovérlo a liberare quel principe dall'Inferno.

Colui, che mai non vide cosa nuova,
  Produsse esto visibile parlare,
  Novello a noi, perchè qui non si truova.

Mentr' io mi dilettava di guardare
  L' imagini di tante umilitadi,
  E per lo fabbro loro a veder care;

Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
  Mormorava 'l Poeta, molte genti:
  Questi ne invieranno agli alti gradi.

Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti
  Per veder novitade, ond' ei son vaghi,
  Volgendosi vêr lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
  Di buon proponimento, per udire
  Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martíre:
  Pensa la succession; pensa che, a peggio.
  Oltre la gran sentenzia non può gire.

Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
  Muover a noi non mi sembran persone,
  E non so che; sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me: La grave condizione
  Di lor tormento a terra gli rannicchia
  Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.

Ma guarda fisso là, e disviticchia
  Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
  Già scorger puoi come ciascun si nicchia.

O superbi Cristian, miseri, lassi,
  Che, della vista della mente infermi,
  Fidanza avete ne' ritrosi passi,

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
  Nati a formar l' angelica farfalla,
  Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l' animo vostro in alto galla?
  Voi siete quasi entomata in difetto,
  Sì come verme, in cui formazion falla.

Ti conforta, poichè è necessario che io sodisfaccia al mio dovere prima di muovermi. Ciò vuole giustizia, e la compassione mi fa trattenere.

Iddio a cui nulla è nuovo fu l'autore di questo visibile parlare affatto nuovo a noi perchè in terra non può trovarsi.

Mentre io mi dilettava di guardare le storie di tanto insigni umiltà, anche per il loro artefice care a vedersi, Virgilio mi diceva sommessamente: Ecco venire da questa parte molte genti, ma camminano piano: queste ci avvieranno verso i gironi superiori del Purgatorio. I miei occhi che erano tutti occupati ad osservare per veder cose nuove delle quali eran bramosi, non furon lenti a volgersi a lui.

Non voglio però, o lettore, che tu ti smarrisca nei tuoi buoni proponimenti udendo come Dio vuole che sieno scontate le pene nel Purgatorio. Non pensare alla forma del tormento, ma a quello che ad esso succederà: pensa che, alla peggio, non può durare oltre il giorno del giudizio universale.

Io presi a dire: Maestro, quelli ch'io vedo venire verso di noi non mi sembrano uomini, nè so che cosa sembrino tanto la mia vista è incerta nel raffigurarli. Ed egli mi rispose: Il peso del loro tormento gl'inchina e ripiega così che anche gli occhi miei dapprima provarono difficoltà a distinguerli. Ma guarda là fisso e cerca di scoprire quella gente che viene sotto il peso di quei sassi; già puoi vedere come ciascuno si affatica e geme.

O superbi cristiani, miseri, fiacchi, che ciechi di mente credete di camminar bene andando a ritroso della ragione, non v'accorgete voi che noi siamo vermi nati a formare l'angelica farfalla che vola al tribunale senza poter far difesa delle sue colpe? Di che l'animo vostro

Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazïenza avea negli atti

Piangendo parea dicer: Più non posso.

CANTO DECIMOPRIMO.

Argomento.

Pregan gli spirti per lo ben de' vivi;
Tra essi è Omberto, che di qua sì altero,
Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.

Così conosce di sua fama il vero
Oderisi d'Agobbio, e cede altrui
Di sua bell'arte, con umil pensiero,

L'onor, che Dante dar vorrebbe a lui.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai:

Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.

Vegna vêr noi la pace del tuo regno;
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto 'l nostro ingegno.

Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

si leva in superbia? Voi siete quasi insetti difettosi siccom' è un verme la cui formazione è manchevole.

Come per sostenere un solaio od un tetto si vede talvolta invece di mensola una figura d' uomo che ha le ginocchia congiunte al petto, la quale benchè non sia vera fa nascere in chi la vede una vera pena, così scorsi io quelle anime quando vi posi bene attenzione. Vero è che erano contratte più o meno, secondo che avevano più o meno peso addosso, ed anche quella che mostravasi più paziente, piangendo pareva dicesse: Non ne posso più.

CANTO DECIMOPRIMO.

Argomento.

Apprendono i Poeti la via che conduce al secondo girone, ma prima di allontanarsi Dante riconosce Omberto Aldobrandeschi e Oderisi da Gubbio col quale ragiona.

O Padre nostro che stai ne' cieli non limitato, ma perchè ivi il tuo amore si diffonde ai cieli e agli angeli primi effetti della tua creazione, sia da ogni creatura lodato il tuo nome e la tua onnipotenza nel modo che si conviene render grazie all' alta tua sapienza. Venga verso noi la pace del tuo regno, perciocchè s' ella non viene a noi, non possiamo con tutto il nostro ingegno salire a lei. Come gli angeli tuoi ti sacrificano la propria volontà cantando osanna, così facciano gli uomini

Da oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.

E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniam a ciascuno, e tu perdona
Benigno e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antica avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.

Così a sè, e a noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo
Simile a quel che tal volta si sogna,

Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c' hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro aiutar lavar le note,
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possan uscire alle stellate ruote.

Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala
Che secondo 'l disio vostro vi levi;

Mostrate da qual mano invêr la scala
Si va più corto: e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:

Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste
Al montar su, contra sua voglia, è parco.

Le lor parole, ch' ei rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;

della loro. Dacci oggi il pane quotidiano senza il quale per quest' aspro deserto indietreggia sempre colui che maggiormente s' affanna a andare avanti. E come noi perdoniamo a ciascuno il male che abbiamo sofferto, così tu benigno perdona noi senza badare al nostro merito. Non mettere a cimento col demonio la nostra virtù che sì facilmente resta abbattuta, ma liberala da lui che per tanti modi lo istiga al male. Quest' ultima preghiera, caro Signore, non la facciamo già per noi, poichè non ci bisogna, ma per coloro che dopo la nostra morte restarono su la terra.

Così pregando a sè e a noi buon viaggio andavano quell' ombre per il primo girone sotto il peso simile a quella oppressione che talvolta si sogna, chi più e chi meno angosciata e stanca purgandosi dal fumo mondano della superbia.

Se di là si dice sempre bene di noi, di qua che cosa si può dire e fare da quelli che al loro buon volere hanno unita la grazia di Dio? Ben si deve aiutar quelli spiriti a lavar le macchie che portarono dal mondo, sì che mondi e alleggeriti dalle colpe possano salire al cielo.

Deh, che la giustizia divina e la pietà degli uomini vi sgravi tosto dal peso che vi opprime, onde presto possiate muover l' ala la quale v' inalzi secondo il vostro desiderio, mostrateci da qual mano si va più brevemente verso la scala; e se esiste più di un passaggio insegnateci quello che discende meno rapidamente, poichè questi che vien meco è contro sua voglia lento nel salire per il peso gravoso del suo corpo.

Non fu manifesto chi precisamente rispondesse alla domanda di colui ch' io seguiva, ma ci fu detto:

Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.

E s' io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi 'l viso basso,

Cotesti, ch' ancor vive e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

I' fui latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.

L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,

Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

I' sono Omberto. E non pure a me danno
Superbia fe'; chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si satisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia;
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:

E videmi e conobbemi: e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?

Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Venite con noi a mano destra per la riva e troverete il passo possibile a esser salito da persona vivente. E s'io non fossi impedito dal sasso che prostra la mia testa superba, per cui mi è forza portare il viso basso, io guarderei cotesti che è tuttora vivo e non è stato da te nominato per vedere se lo conosco e per muoverlo a compassione verso di me oppresso da questo peso. Io fui italiano e nacqui da un gran signore toscano; Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre e non so se mai lo udiste nominare. L'antico sangue, le opere nobili e generose de' miei antenati mi fecero sì arrogante che dimenticando la comune origine ebbi così tutti in disprezzo ch' io ne fui ucciso come sanno i Senesi e lo sa ciascuno a Campagnatico. (1) Sono Omberto, e non a me soltanto nocque la superbia, ma trasse altresì nella sventura tutti i miei parenti. E a causa di lei poichè non lo feci da vivo bisogna ch' io qui tra' morti porti questo peso tanto che piaccia a Dio.

Ascoltando chinai giù la faccia; e un di loro, non quegli che parlava, si torse sotto il peso che lo impacciava, e mi vide e mi conobbe; e chiamava tenendo gli occhi con fatica fissi su me che tutto chino camminavo accanto a lui.

Oh, gli dissi, non sei tu Oderisi da Gubbio, l'onore di quell'arte che è chiamata a Parigi alluminare? Fratello, mi disse, più delle mie son dilettevoli a vedersi le carte che col pennello minia Francesco da Bologna. L'onore è adesso tutto suo; e mio non è che in parte.

(1). Fu costui Omberto dei Conti di Santafiora; e per la sua arroganza fu fatto assassinare dai Senesi in questo luogo della Maremma.

Ben non sare' io stato sì cortese
  Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
  Dell' eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbía qui si paga 'l fio:
  Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
  Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vanagloria dell' umane posse,
  Com' poco verde su la cima dura,
  Se non è giunta dall' etati grosse!

Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
  La gloria della lingua: e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Non è il mondan romore altro ch' un fiato
  Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi.
  E muta nome perchè muta lato.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo o il dindi,

Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
  Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.

Di lui, che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
  Ed ora appena in Siena sen pispiglia,

Ond' era sire, quando fu distrutta
  La rabbia fiorentina, che superba
  Era in quel tempo, sì com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d' erba,
  Che viene e va: e quei la discolora,
  Per cui ell' esce della terra acerba.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
  Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
  Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?

Per verità mentre ch' io vissi non sarei stato sì generoso a dir questo per il gran desiderio d' essere il primo, al che fu sempre intento il mio amor proprio. Di tal superbia si sconta qui la pena; e nemmeno sarei qui se non fosse che mi rivolsi a Dio quando io era in vita tuttora nella possibilità di peccare. (1)

O gloria vana delle forze dell' ingegno umano, quanto poco tempo si mantiene viva e rigogliosa se non è sopraggiunta da tempi d'ignoranza!

Nella pittura credette Cimabue aver la preminenza, ed ora ha Giotto il grido di primo pittore, sì che la fama dell' altro si oscura. E così ha tolto l' uno all'altro Guido la gloria della lingua (2); e forse è nato chi oscurerà la fama di entrambi. Non è la voce della fama nel mondo che un alito di vento che ora soffia di un luogo ed ora da un altro, e muta nome perchè muta la parte d' onde spira.

Morendo da vecchio piuttosto che pargoletto quale avrai fama maggiore fra mille anni? spazio che è rispetto all' eternità più corto di quello che sia un batter di ciglio rispetto al giro di quel cielo che è il più tardo a compier la sua rotazione. (3)

Di colui che cammina sì poco avanti a me risuonò Toscana tutta, ed ora è appena mentovato in Siena dove egli era signore quando fu distrutta la guelfa rabbia di Firenze che in quel tempo era superba come adesso è vile e sfacciata. La vostra fama è simile al color d' erba che viene e va; e la discolora il tempo in quella guisa che il sole discolora l' erba che egli stesso fece uscir tenera e verde dalla terra.

(1). Fu Oderisio da Gubbio miniatore eccellente della scuola di Cimabue; ma Francesco Bolognese suo discepolo lo superò.

(2). Cioè Guido Cavalcanti poeta fiorentino e Guido Guinizelli bolognese.

(3). Quello delle stelle fisse.

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani:
  Ed è qui, perchè fu presuntuoso
  A recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è così, e va senza riposo,
  Poi che morì: cotal moneta rende
  A satisfar chi è di là tropp' oso.

Ed io: Se quello spirito, ch' attende,
  Pria che si penta, l' orlo della vita,
  Laggiù dimora, e quassù non ascende,

Se buona orazïon lui non aiuta,
  Prima che passi tempo quanto visse,
  Come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorïoso, disse,
  Liberalmente nel Campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, s' affisse:

E lì, per trar l' amico suo di pena,
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so ch' io parlo:
  Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
  Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera gli tolse quei confini.

Ed io a lui: Il tuo parlar verace m' insinua nel cuore una buona umiltà, e mi abbassi la gran gonfiezza della superbia; ma chi è colui di cui or ora tu parlavi? Rispose: Egli è Provenzano Salvani (1) ed è qui perchè ebbe la presunzione di aver tutto il governo di Siena e farsene signore. Morto è così, e va senza riposo dacchè morì; sopporta tal pena per giusta sodisfazione chi nel mondo è stato troppo presuntuoso. Ed io: Se quelle anime che aspettano a pentirsi l'estremo della vita non aiutate dalle orazioni de' fedeli non salgono qua sopra ma fan dimora laggiù nell'antipurgatorio, come mai è concesso a lui di venir quassù?

Quando viveva più glorioso, disse, vincendo ogni vergogna si piantò francamente nella piazza di Siena e lì per trarre l' amico suo dall' angoscia che soffriva nella prigione del re Carlo si condusse supplichevole e tremante a chieder l' elemosina. Più non dirò, e so ch' io parlo oscuro, ma passerà poco tempo e i tuoi cittadini faranno sì che tu potrai convenientemente interpretar le mie parole. Questa buona opera lo liberò dal rimaner confinato laggiù.

---

(1). Provenzano Salvani fu principal cittadino di Siena e sconfisse i guelfi fiorentini a Montaperti. Giovi questo fatto a dichiarare le ultime terzine del Canto: era un suo amico prigioniero del re Carlo di Puglia il quale chiedeva per riscatto una forte somma; e Provenzano scese all' atto umile di mendicare cotesta somma su la pubblica piazza.

CANTO DECIMOSECONDO.

Argomento.

Di sotto a' passi scolpiti gli esempj
Son di superbia, e veggonsi scherniti
Quei che di qua per tal vizio fur empj.
Ma tu intanto i due Poeti aiti,
Angiol beato; onde al secondo giro
Ha Dante i piedi più lieti e spediti,
Poichè gli spinge in su miglior desiro.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì com' andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegnà che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi; ed ambedue
Già mostravam, com' eravam leggieri;
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' egli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;

CANTO DECIMOSECONDO.

Argomento.

Proseguono i Poeti il lor viaggio, e vedono in terra disegnati varî esempî di superbia punita. Un angelo li conduce poscia al nuovo girone e col muover dell'ala cancella il primo P dalla fronte di Dante.

A coppia, come vanno i buoi aggiogati insieme, io ne ne andava con quell'anima caricata del peso, finchè piacque al mio dolce Pedagogo; ma quando mi disse: Lasciala e tira innanzi che qui è bene che ciascuno s'adoperi quanto può per andare avanti, mi rifeci diritto con la persona siccome conviene all' uomo d' andare, quantunque i pensieri mi rimanessero bassi e umiliati.

Io m'era mosso e seguiva volentieri i passi del mio Maestro e mostravamo ambedue come eravamo spediti, quando egli mi disse: China gli occhi, ti sarà utile per rendere men faticoso il cammino di vedere il suolo su cui posi i piedi. Come le tombe della terra portano scritto sopra i sepolti quel che già furono perchè resti memoria di loro, onde molte volte si rimpiangono per la puntura che la rimembranza dà a guisa di sprone solamente a coloro che sono compassione-

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.

Vedeva Briareo, fitto dal tèlo
Celestïal, giacer dell' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.

Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Tutto smarrito riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbe fòro.

O Nïobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.

O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

voli, così io vidi lì, ma di maniera assai migliore perchè Dio n'è l'autore, ornato di figure tutto quanto il ripiano che sporge fuori del monte per formare la strada.

Da un lato vedeva colui che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati (1) cadere giù dal cielo a guisa di folgore; dall'altra parte vedeva Briareo trafitto dal fulmine giacere gelato da morte gravitando su la terra; vedeva Apollo, Pallade e Marte intorno al loro padre ancora armati mirare le membra lacerate de'giganti; vedeva Nembrotte appiè della gran torre guardare tutto smarrito le genti che nella pianura di Sennaar si unirono con lui in quel superbo disegno.

O Niobe, con quali occhi dolenti io ti vedevo effigiata su la strada fra i tuoi quattordici figliuoli! O Saul, come qui apparivi morto per la tua spada sul monte Gelboè dove non cadde più pioggia nè rugiada! Con pari evidenza, o pazza Aracne, io ti vedeva già mezza trasformata in ragno, dolente sui pezzi stracciati del drappo che fu da te lavorato in tuo danno. O Roboamo, la tua figura effigiata qui non pare che minacci, ma spaventata se la porta veloce un carro prima che altri la cacci.

La dura pietra mostrava altresì come Almeone fece parer caro alla madre lo sventurato gioiello; mostrava come i figli di Sennacherib si gettarono sopra di lui dentro al tempio lasciandovelo morto; mostrava lo sterminio e la strage che fece la regina Tamiri quando disse a Ciro: Avesti sete di sangue, ed io t'empio di sangue. Mostra-

(1). Lucifero.

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne.
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi
Mirar farieno ogn' ingegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parean vivi;
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva; e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;

Quando colui, che innanzi sempre atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un angel, che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.

Di riverenza 'l viso e gli atti adorna,
Sì ch' ei diletti lo inviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo; sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venía la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.

va come fuggirono in rotta gli Assiri dopo che fu morto Oloferne, ed anche il resto di quella sconfitta. Vedevo Troia in cenere ed in rottami. O Ilione, come la scultura che lì si vede ti mostrava caduta in basso!

Qual fu mai maestro del dipingere o del disegnare che ritraesse le ombreggiature e gli atteggiamenti che ivi farebbero maravigliare il più sottile ingegno? I morti sembravan morti davvero, e davvero vivi i vivi. Finchè andai chinato non vide meglio di me chi si trovò presente a quei fatti.

Levatevi ora in superbia e andate a testa alta, figliuoli d'Eva, e non chinate lo sguardo a considerare la vostra condizione.

Avevamo già girata la maggior parte della cornice del monte, ed avevamo speso più tempo di quello che non pensava l'animo nostro occupato, quando Virgilio che andava innanzi attento a ciò che conveniva fare cominciò: Solleva la testa, non è più tempo da indugiare. Guarda colà un angelo che si apparecchia a venire verso di noi; vedi che sta già per finire l'ora sesta del giorno. Attèggiati a riverenza sì che a lui piaccia di guidarci su; pensa che questo dì non torna a splendere.

Io era bene avvezzo al suo ammonirmi di non perder tempo, sicchè a questo proposito ei non poteva parlarmi oscuro.

Verso di noi veniva l'angelo vestito di bianco, ed era nell'aspetto quale si mostra scintillando sul mattino una stella. Aprì le braccia e poi l'ale e disse: Venite, gli scalini son qui presso, ed ormai si sale agevolmente.

A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte:
Poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra per salire al monte,
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalèe, che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;

Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglion santi;
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.

Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?

Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;

'ochi son coloro che giungono a sentir quest'annunzio: gente umana nata per salire al cielo, perchè per un o' di gloria mondana cadi così in basso?

Ci guidò ove il fianco del monte aveva un' aperıra: quivi mi battè l'ale nella fronte, poi mi promise curo il cammino.

Come a man destra per salire il Monte alle Croci, ov'è la Chiesa che domina la ben governata Firenze ›pra il ponte Rubaconte, si modera la troppo ripida ılita per mezzo di scale fatte in quel tempo in cui ra sicuro il quaderno del libro e la doga dello staio (1), osì per una simile scala si fa più agevole' quella osta che scende assai ripida dal girone superiore; ma 'alta pietra si stringe addosso di qua e di là. Mentre amminavamo per quella viuzza alcune voci cantarono: *Beati i poveri di spirito* con tale dolcezza che non si potebbe significare con parole. Ah! quelle aperture quan› son diverse dalle infernali! Poichè quivi s' entra in ıezzo ai canti e laggiù in mezzo a feroci lamenti. Già ıontavamo su per i santi scalini e mi sentivo così leggiero come non mi pareva di esserlo poco innanzi andan›o per il piano; ond' io dissi: Maestro, dimmi che di rave è stato levato da me che non provo quasi alcua fatica nel camminare? Rispose: Quando i P che ıcora sono nel tuo viso quasi scolorati saranno come l primo cancellati del tutto, anche i tuoi piedi saranno osì dominati dal buon volere che non solo non sentianno fatica, ma sarà per loro un diletto l'esser mossi n avanti.

(1). Allude alla frode commessa da due fiorentini, Acciaiuoli d'Aguglione, i quali staccarono una carta dal libro pubblico per istruggere la prova d'una loro ingiustizia; e all'altra di Durante e'Chermontesi, camarlingo alla camera del sale, che trasse via la oga ov'era segnata col sigillo del comune la misura, sostituenovene altra più scarsa.

Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e truova, e quell' ufficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:

E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:

A che guardando il mio Dottor sorrise.

CANTO DECIMOTERZO.

Argomento.

Livida pietra questo giro cinge;
E di lividi manti ricoperti
Sono gli spirti, cui l' invidia tinge.

La divina Giustizia gli occhi aperti
Non lascia lor, perchè guardaron torto,
Mentre viveano, gli altrui beni e i merti.

Sapìa fa Dante di suo stato accorto.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala.

Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaia;
Se non che l' arco suo più tosto piega.

Ombra non v' è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.

Se qui per dimandar, gente s' aspetta,
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.

Poi fisamente al Sol gli occhi suoi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

Allora io feci come coloro che vanno con una cosa in capo senza saperlo, finchè i cenni della gente non fanno sospettare, onde s'aiutano con la mano per accertarsi; la quale cerca e trova e fa quello che non si può fare per mezzo della vista; e con le dita della destra allargate trovai essere solamente sei le lettere che l'angelo aveva incise su le mie tempie: al quale atto il mio Dottore sorrise.

CANTO DECIMOTERZO.

Argomento.

Nel secondo girone gl' invidiosi han cucite le palpebre e vanno l' un sorreggendo l'altro coperti da rozzo cilicio. Fra quelle anime è Sapìa di Siena che si dà a conoscere a Dante.

Noi eravamo in cima alla scala ove si ristringe per la seconda volta il monte che mentre vien salito purga dal male dei peccati. Ivi una cornice fascia d'attorno il poggio come al primo girone, se non che quest'arco ha maggior curva. Non vi sono figure o imagini di sorta; ma tanto la ripa che la strada liscia con il livido color di pietra paiono una stessa cosa.

Se aspettiamo gente per dimandar loro la strada, ragionava il Poeta, io temo che la nostra scelta patirà troppo indugio. Poi porse gli occhi fissamente al sole, e tenendo fermo il piede destro come centro, torse la sua parte sinistra e girò su la man dritta.

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro.

Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non ponta,
Esser dên sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua per un miglia' si conta
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.

La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse;
E dietro a noi l' andò reiterando.

E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.

O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: Amate da cui male aveste.

E 'l buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell' invidia; e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciaschedun lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, òra per noi;
Òra, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

O dolce lume, fidando nel quale io entro nel nuovo cammino, conducine, diceva egli, come è duopo esser condotti in questo luogo. Tu riscaldi il mondo e risplendi sopra di esso; se altra ragione non si oppone è mestieri sempre seguire i tuoi raggi.

Noi avevamo già percorso quanto un miglio del nostro mondo in poco tempo a cagione del vivo desiderio, quando senza vederli sentimmo volare verso noi alcuni spiriti che cortesemente invitavano alla mensa d'amore. La prima voce che passò volando disse altamente: *Vinum non habent;* (1) e l'andò ripetendo dietro a noi. E prima che per il suo allontanarsi da noi quella voce non si udisse più, un'altra passò gridando: Io sono Oreste; (2) e nemmen questa si soffermò.

O padre, diss'io, che voci son queste? E appena ebbi fatta tal dimanda, ecco che una terza esclamò: Amate i vostri nemici. (3) E il buon Maestro rispose: Questo girone gastiga la colpa dell'invidia e però vi si purgano i penitenti con esempî di amore. Il freno per rattenere gl'invidiosi dovrà essere di contrario suono a quello; e per quanto io penso, credo che lo udirai prima che tu giunga alla scala che dal secondo mette al terzo girone. Ma figgi bene lo sguardo nell'aria e vedrai gente seduta innanzi a noi lungo la rupe del monte.

Allora apersi più che mai gli occhi, mi guardai dinanzi, e vidi ombre con manti del colore stesso della pietra. E poi che fummo un po' più avanti udii gridare: Maria, prega per noi; Michele, Pietro e tutti i Santi, pregate per noi.

(1). *Non hanno vino,* parole di Maria alle nozze di Cana che impetravano la mutazione dell'acqua.

(2). Così, per salvar la vita all'amico, disse Pilade a Egisto che conduceva a morte Oreste.

(3). *Diligite inimicos vestros*, parole di Cristo.

Non credo che per terra vada ancoi
  Uomo sì duro, che non fosse punto
  Per compassion di quel ch' i' vidi poi:

Chè quando fui sì presso di lor giunto,
  Che gli atti loro a me venivan certi,
  Per gli occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti;
  E l' un sofferia l' altro con la spalla,
  E tutti della ripa eran sofferti.

Così li ciechi, a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna:
  E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
  Non pur per lo sonar delle parole,
  Ma per la vista, che non meno agogna.

E come agli orbi non approda 'l sole,
  Così all' ombre di ch' io parlava ora,
  Luce del ciel di sè largir non vuole;

Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora
  E cuce sì, come a sparvier selvaggio
  Si fa, però che queto non dimora.

A mé pareva andando fare oltraggio,
  Vedendo altrui, non essendo veduto:
  Per ch' io mi volsi al mio Consiglio saggio.

Ben sapev' ei, che volea dir lo muto:
  E però non attese mia dimanda:
  Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

Virgilio mi venìa da quella banda
  Della cornice, onde cader si puote,
  Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:

Dall' altra parte m' eran le devote
  Ombre, che per l' orribile costura
  Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
  Incominciai, di veder l' alto lume,
  Che 'l disio vostro solo have in sua cura;

Non credo che oggi sia su la terra un uomo sì duro che non fosse pùnto di compassione da quello che poscia io vidi. Poichè quando fui giunto sì vicino a loro da distinguere nettamente i loro atti, mi furono dal grave dolore spremute le lacrime. Erano tutti coperti di vile cilicio; l'uno reggeva con la spalla l'altro, e tutti si appoggiavano alla ripa. Così i ciechi bisognosi stanno fuor delle chiese a chieder l'elemosina, e l'uno abbassa il capo sopra l'altro perchè la gente sia mossa a pietà non soltanto dal mesto suono della voce ma dall'aspetto che non domanda meno ansiosamente della voce. E come a' ciechi non arriva la luce del sole, similmente all'ombre di cui poc'anzi parlavo la luce del cielo non vuol esser liberale di sè; perchè a tutte un fil di ferro ferisce e cuce le palpebre in quel modo che si suol fare agli sparvieri selvatici per poterli più agevolmente addomesticare.

Mi pareva camminando di fare oltraggio vedendo gli altri e non essendo veduto da loro; per lo che mi volsi al mio saggio consigliere. Sapeva ben egli qual era il mio pensiero tuttochè restassi muto, e perciò disse senza attender la mia domanda: Parla e sii breve ed arguto.

Virgilio mi stava da quella parte del girone dalla quale si può cadere perchè la sponda non è circondata da alcun riparo. Dall'altro lato mi stavano le ombre devote le quali spremevan così le lacrime per l'orribile cucitura che bagnavan le gote. Io mi volsi a loro e cominciai: O gente certa di veder Dio a cui soltanto anela il vostro desiderio, così la grazia divina tolga

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.

O fratel mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.

Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

Io fui sanese, rispose: e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata: e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' i' ti dico, folle,
Già discendendo l' arco de' miei anni.

Eran i cittadin miei, presso a Colle,
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.

Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;

Tanto, ch' io levai 'n su l' ardita faccia
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.

prestamente la impurità dalla vostra coscienza sicchè il lume intellettuale discenda puro sopra lei, ditemi, che ciò mi sarà gradito e caro, se v' è anima fra voi che sia italiana, e forse gioverà a lei se imparo a conoscerla.

O fratello, ciascuno di noi è cittadino del cielo; ma tu vuoi dire se fra noi è anima che abbia vissuto pellegrina in Italia. Questa risposta mi parve di udirla alquanto più innanzi, ond' io mi feci ancor più in là per sentire. Vidi fra le altre un' ombra che faceva segno di aspettare da me qualche risposta; e se alcuno volesse domandarmi: E come faceva? gli risponderei che teneva alzato in su il mento a guisa di cieco.

Io dissi: O spirito che ti mortifichi per salire al cielo, se tu sei colui che mi rispose, fammiti cognito col dirmi il tuo nome e il tuo paese.

Io fui senese, rispose, e insieme a questi altri purifico qui la cattiva vita chiedendo con lacrime a Dio che ne conceda sè stesso. Benchè fossi chiamata Sapìa, non fui savia; e fui più lieta degli altrui danni che della mia felicità. (1) E perchè tu non creda ch' io t' inganni, odi se discendendo già l' arco dei miei anni io fui folle come ti dico. Erano i miei cittadini giunti in campo con i loro avversarî presso a Colle, ed io pregava Dio di quello che poi volle che fosse. Furono quivi posti in rotta e vôlti amaramente in fuga, e vedendo i Fiorentini inseguirli ne sentii un piacere da non potersi paragonare a niun altro. Tanto ch' io levai in su l' ardita faccia gridando a Dio: Ormai non ti temo più; come fece il merlo per un po' di bonaccia nell' inverno. (2)

(1). Sapìa, moglie di Ghinibaldo Saracini. Fu bandita da Siena, e tanto odiava i suoi concittadini che fu lietissima il giorno che i fiorentini li sconfissero a Colle.

(2). Dice un'antica novella popolare che sentendo un merlo rimandarsi l'aria su lo scorcio del gennajo, credè terminato l'inverno e fuggì dal padrone; ma ebbe presto a pentirsene perchè conobbe per dura prova che quel po' di bonaccia non era la primavera.

Pace volli con Dio in sullo stremo
  Della mia vita: ed ancor non sarebbe
  Lo mio dover per penitenzia scemo,

Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
  Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
  A cui di me per caritade increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
  Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
  Sì com' io credo, e spirando ragioni?

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
  Ma piccol tempo; chè poc' è l' offesa
  Fatta, per esser con invidia vòlti.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa
  L' anima mia, del tormento di sotto:
  Chè già lo carco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
  Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto.

E vivo sono: e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
  Di là per te ancor li mortai piedi.

Oh quest' è ad udir sì cosa nuova,
  Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
  Però col prego tuo talor mi giova.

E chieggoti per quel che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu gli vedrai tra quella gente vana,
  Che spera in Talamone; e perderàgli
  Più di speranza, ch' a trovar la Diana:

Ma più vi perderanno gli ammiragli.

Volli riconciliarmi con Dio sul finire della mia vita, ed ancora il mio debito non sarebbe cominciato a diminuire per la penitenza che ho fatta se non fosse avvenuto che nelle orazioni si rammentò di me il buon eremita Piero Pettinagno a cui increbbe di me per carità. Ma tu chi sei che vai dimandando le nostre condizioni e porti gli occhi non cuciti sì come credo, e parli respirando?

Anche qui, risposi, purgherò il peccato dell' invidia con la cucitura degli occhi, ma per poco tempo, poichè è poca l' offesa fatta a Dio col mirare invidiosamente l' altrui bene. Più assai è in me la paura del tormento di sotto per cui è in tale apprensione l' anima mia che già mi pare di avere indosso i gravi pesi di laggiù.

Ed ella a me: Chi dunque ti ha condotto quassù tra noi se credi di ritornar giù? Ed io: Costui che è con me e non fa parola. E son vivo; perciò mi richiedi, spirito eletto, se tu vuoi ch' io di là nel mondo faccia dei passi anche per te.

Oh, rispos' ella, questa è sì nuova cosa a udirsi che è gran segno che Dio ti ama; perciò giovami alcuna volta con le tue preghiere. E ti chiedo, per quello che tu brami maggiormente, se mai calcherai la terra di Toscana, che tu mi rimetta in buona fama presso i miei congiunti. Li vedrai fra quella gente vana che spera fare di Talamone un porto possente, mentre sarà per lei impresa più disperata che trovar l' acqua Diana. (1) Ma più vi perderanno gli ammiragli. (2)

(1). Perchè Talamone era posto in luogo di malaria fu pazzo tentativo quello de'Senesi di ripopolarlo e di spendervi per ottenerne un porto. L'acqua Diana è una polla d'acqua che costò alla città di Siena immensi danari.

(2). Capitani di mare, direttori di porto ecc.

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento.

Guido del Duca il Poeta ritrova,
E Rinieri da Calboli, che stanno
Purgando invidia in quella vita nova.
E mentre insieme a passo a passo vanno,
L' un di que' due di lor paese il vizio
Va ricordando con doglioso affanno,
Dando d' un mal, ch' avvenir deve, indizio.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo.
Così duo spirti l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta
Onde vieni, e chi se': chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento.

Continua il Poeta a andare per il medesimo girone dove trova ancora messer Guido del Duca da Brettinoro e messer Rinieri de' Calboli romagnuolo.

Chi è costui che gira intorno al nostro monte prima che la morte l'abbia liberato dal corpo, ed apre e chiude gli occhi quando gli piace? Non so chi sia; ma so ch'egli non è solo; dimandaglielo tu che gli sei più vicino, ed accoglilo con dolcezza affinchè parli.

Così due spiriti l'un chinato verso l'altro ivi ragionavan di me a mano dritta; poi per parlarmi alzarono il volto, e l'uno disse: O anima che chiusa ancora nel corpo te ne vai verso il cielo, consolaci per carità e dinne da dove vieni e chi sei; perchè tu ci fai tanto maravigliare della grazia che t'è concessa quanto può far maravigliare cosa non mai vista.

Ed io: Per mezzo alla Toscana si distende e scorre un fiumicello che nasce su la Falterona e scorre per più di cento miglia. Vengo da un luogo posto su la riva di esso fiume: sarebbe inutile dirvi chi io sia, perchè il mio nome non è cosa molto nota alla gente.

Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.

E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?

E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è, che 'l nome di tal valle pèra:

Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno).

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.

Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E da lor disdegnosa torce il muso:

Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temon ingegno che le occùpi.

Nè lascerò di dir per ch' altri m' oda:
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.

Se penetro bene addentro quel che vuoi dire, mi ispose colui che aveva parlato, tu dici dell'Arno. E 'altra chiese a lui: Perchè nascose il nome di quel ume come l'uomo fa solamente trattandosi di cose rribili? E l'ombra ch'era di ciò richiesta così rispose: Non lo so: ma il suo nome merita davvero di perire; erchè dalla sua sorgente, dove l'alpestre monte da ui poi resta distaccato Peloro è sì ricco d'acque che n pochi altri luoghi lo è di più, fino là dove si rende l mare per ristorarlo di quel vapore che il sole fa alare dalla marina onde i fiumi hanno l'acqua, la virtù è acciata da tutti come nemica o per isventurata situazione lel luogo, o per mala abitudine che stimola gli animi. Per la qual cosa gli abitatori di quella misera valle hanno così mutata la loro natura che pare sieno stati pasciuti da Circe.

Tra brutti porci (1) più degni di ghiande che d'altro cibo fatto per uso degli uomini, comincia il suo corso dapprima povero d'acque. Venendo giù trova poi de' piccoli cani ringhiosi (2) più di quello che permettano le loro forze, e da essi in atto di sdegno torce il suo corso. Prosegue a scorrere all'ingiù e quanto più la maledetta e sventurata fossa ingrossa tanto più trova che i cani divengono lupi. (3) Discesa poi per più profondi gorghi trova le volpi (4) sì piene di malizia che non temono astuzia che le acchiappi. Nè lascerò di dire quantunque altri m'ascolti; ed a costui tornato nel mondo gioverà ricordarsi di quello che ora un verace spirito di profezia mi rivela.

(1). Allude ai Casentinesi.
(2). Gli Aretini.
(3). I Fiorentini.
(4). I Pisani.

Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:

Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato prima' non si rinselva.

Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;

Così vid' io l' altr' anima che vôlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso:

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto?

Quest' è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:

Io vedo tuo nipote (1) che diventa cacciatore di quei lupi in su la riva del fiero fiume e li sbigottisce tutti; vende ancor viva la loro carne e poscia li uccide come si uccide un vecchio bue: priva molti di vita e sè stesso di buona fama. Imbrattato di sangue esce della sciagurata Firenze e la lascia tale che di qui a mill'anni non si rimette nello stato primiero.

Come all'annunzio di danni futuri colui che ascolta si turba in volto, qualunque sia colui che gli manifesta il pericolo, così io vidi l'altra anima che stava intenta ad ascoltare turbarsi e farsi trista poich' ebbe riflettuto su quelle parole.

I detti dell'una e l'aspetto dell'altra mi fecero voglioso di sapere i loro nomi e ne feci supplichevole domanda. Per cui lo spirito che m'aveva già parlato ricominciò: Tu vuoi ch'io condiscenda a fare a te quello che tu non vuoi farmi; ma ti appagherò poichè a Dio piace che tanto della sua grazia risplenda in te.

Sappi perciò che io sono Guido del Duca; arsi così d'invidia che se avessi scorto uno rallegrarsi tu m'avresti veduto il livore dipinto sul viso. Ora raccolgo quel che ho seminato. O gente umana, perchè poni un cupido affetto in cose in cui è mestieri non aver compagni? Questi è Rinieri: questi è il vanto e l'onore della schiatta de' Calboli nella quale poi nessuno è stato l'erede del valore di lui. E in Romagna non la sola sua discendenza è divenuta priva del bene morale e del bene scientifico, poichè quel paese è ripieno di sì malvagi sterpi che qualunque cura per coltivarlo sarebbe inutile.

(1). È Guido del Duca che prosegue a parlare col suo vicino, e: alude a Fulcieri de' Calboli podestà di Firenze che nel 1302 corrotto con denari da quei di parte nera fece incarcerare ed uccidere parecchi di parte bianca.

Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

Ov' è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s'io piango, o Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,

Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi,
(E l'una gente e l'altra è diredata),

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare:
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.

Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

Dov' è il buon Lizio e Arrigo Manardi e Pier Traversaro e Guido di Carpegna? (1) O Romagnuoli tralignati, quando sarà mai che in Bologna rinasca un Fabbro, e in Faenza un Bernardino di Fosco i quali d'umile origine divennero grandi? O Toscano, non ti maravigliare s' io piango quando con Guido da Prata ricordo Ugolino d'Azzo che visse con noi, (2) Federigo Tignoso e la sua parentela, la casa Traversaro e quella degli Anastagi, l' una e l' altra rimaste prive dell' avito valore; non ti maravagliare s' io piango quando ricordo le donne, i cavalieri e le onorate fatiche e gli agi di cui un senso d' amore e di cortesia ci faceva invogliare colà ove oggi i cuori son divenuti così malvagi. O Brettinoro, (3) perchè non ti dilegui dappoichè per non divenir cattiva se n' è andata l' antica famiglia che ti reggeva insieme con molta altra gente. Fa bene la casa di Bagnacavallo a non procrear figliuoli, e fanno male quei di Castrocaro e peggio quelli di Conio che non ristanno dal generare siffatti signori. Ben si condurranno i Pagani dopo che il loro Demonio sarà morto, (4) ma non tanto che la loro fama rimanga senza macchia. O Ugolino de' Fantoli, il tuo nome è sicuro, dacchè non v' è più chi tralignando lo possa oscurare. Ma pàrtiti omai, o Toscano, che m' è più dilettevole il piangere che il parlare, cotanto il nostro ragionamento m' ha angustiata la mente.

Noi sapevamo che quelle care anime sentivano il romore de' nostri passi, però col loro silenzio ci facevan credere di andar bene.

(1). Questi e gli altri poi nominati furono uomini magnanimi e liberali delle Romagne.

(2). Nacque in Toscana e visse in Romagna.

(3). Brettinoro, ossia Bertinoro, paese di Romagna.

(4). I Pagani furon signori di Faenza e d'Imola. Mainardo loro padre era per le sue malvagità soprannominato il Demonio.

Poi fummo fatti soli procedendo,
  Folgore parve, quando l' aer fende,
  Voce, che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi qualunque m' apprende.
  E fuggia come tuon, che si dilegua,
  Se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso.
  Ed allor per istringermi al Poeta,
  Indietro feci, e non innanzi, il passo.

Già era l' aura d' ogni parte queta,
  Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
  Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
  Dell' antico avversario a sè vi tira;
  E però poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
  Mostrandovi le sue bellezze eterne,
  E l' occhio vostro pure a terra mira;

Onde vi batte Chi tutto discerne.

Poichè fummo rimasti soli seguitando il cammino, una voce che venne incontro a noi dicendo: Ucciderammi chiunque m' incontra, (1) parve una folgore quando fende l' aria; e fuggì come si dilegua il tuono se un subito vento squarcia la nuvola che lo racchiude.

Appena il nostro udito cessò di sentire il romore di quella voce, eccone un' altra con sì grande strepito che somigliò un tuono che tosto segua il lampo: Io sono Aglauro che fu convertito in sasso. Ed allora retrocedetti per serrarmi addosso a Virgilio.

Già l'aere era quieto d'ogni parte ed egli mi disse: Quelle voci sono il duro e forte freno che dovrebbe tener l'uomo dentro i confini della giustizia. Ma voi vi lasciate adescare dal demonio sicchè l'amo vi tira a sè, e però poco valgono minacce ed allettamenti. Il cielo vi chiama e si aggira intorno a voi mostrandovi le sue eterne bellezze, ma l' occhio vostro è rivolto solamente alle cose della terra; onde Colui che vede tutto vi gastiga.

---

(1). Sono le parole dette da Caino dopochè uccise il fratello; e queste e le altre gridate da Aglauro sono voci proferite da angeli a ricordare i funesti effetti dell'invidia.

CANTO DECIMOQUINTO.

Argomento.

Per salir suso al terzo balzo invito
Hanno da un Angiol sì bello e splendente,
Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.
E oltre andando sì ferma la mente
In alti esempj onde distrutta è l' ira,
Che quanto quivi a lui non è presente
In visïone estatica rimira.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;
Tanto pareva già invêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l' occaso:
Quando io sentii a me gravar la fronte
Allo splendor assai più che di prima;
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Ch' è del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperïenza ed arte;

CANTO DECIMOQUINTO.

Argomento.

Invitati da un Angelo salgono i Poeti la scala che mena al terzo balzo e quivi vedono bellissimi esempî di mansuetudine e di misericordia. Poscia si trovano avvolti in un gran fumo il quale impedisce loro di scorgere più oltre.

Quanto apparisce essere il tratto della sfera celeste che si muove sempre come il fanciullo, dall' ora terza allo spuntare del giorno, tanto pareva aver da percorrere il sole per giungere alla sera: là era vespro, mentre qui era mezzanotte. E i raggi ci ferivano in mezzo alla faccia, perchè noi avevamo così girato il monte che camminavamo diritti verso il ponente, quando io mi sentii dallo splendore abbarbagliare la vista assai più di quello che sentissi dapprima, e stupii per cosa nuova. Onde levai le mani al disopra dei miei occhi e me ne feci riparo per attenuare l' eccessiva luce.

Come quando dall' acqua o dallo specchio il raggio riflette in modo eguale a quello con cui discende, ed esso raggio riflesso si allontana dalla linea verticale tanto quanto quello incidente, siccome c' insegna l'arte

Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso;
Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.

Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermir lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in vêr noi esser mosso?

Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.

Tosto sarà, ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro; e: Godi tu che vinci.

Lo mio Maestro ed io soli ambodue
Suso andavamo; ed io pensava andando
Prode acquistar nelle parole sue:

E dirizzaimi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

Per ch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non si ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:

Perchè quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.

e ne comprova l'esperienza, così mi parve di esser ivì percosso da luce riflessa in terra dinanzi a me, per lo che i miei occhi furono presti a sottrarsi a quello splendore.

Dolce padre, diss' io, che è mai ciò dal quale non posso schermirmi tanto che basti, e pare esser mosso verso di noi? Mi rispose: Non ti maravigliare se ancora t' abbaglia la famiglia del cielo: è costui un messaggio che viene ad invitare acciocchè si salga. Avverrà presto che non ti sarà grave il veder queste cose, ma bensì tanto dilettevole quanto la tua natura può concederlo.

Posciachè fummo giunti all' angelo benedetto, questi ci disse con lieta voce: Passate di qui e troverete una scala meno ripida delle altre.

Già lontani di lì noi salivamo, quando fu cantato dietro di noi: Beati i misericordiosi; (1) e: Beato tu che vinci le tue passioni.

Andavamo soli ambedue, il mio Maestro ed io, e così andando io pensava di ricavare vantaggio facendolo parlare; quindi m' indirizzai a lui con questa domanda: Che volle dire il romagnuolo Guido del Duca menzionando divieto e consorto? Ed egli a me: Costui conosce il danno del suo maggior peccato; e però non è da maravigliarsi se vi rimprovera perchè da voi meno si pecchi in quello. E poichè i vostri desiderî si fissano in quei beni dei quali scemasi il godimento per la compartecipazione degli altri, ne conseguita che l' invidia muove il mantice a' vostri sospiri. Ma se l'amor del cielo rivolgesse in alto il vostro desiderio non avreste in cuore quel timore, perchè quanto più di bene nostro si reputa esser lassù, tanto più ne possiede ciascuno, e tanto maggiore è lo splendore di quel soggiorno.

(1). San Matteo, V, 7.

Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.

Com' esser puote, ch' un ben, distributo
In più posseditor, faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quell' infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto trova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.

E quanta gente più lassuso intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama;
E come specchio l' uno all' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.

Quivi mi parve in una visïone
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparìo.

Io sono ora meno soddisfatto di quello che sarei se dapprima avessi taciuto, diss'io, e accolgo un maggior dubbio nella mente. Come può essere che un bene distribuito in più posseditori li faccia più ricchi che se fosse posseduto da pochi? Ed egli a me: Perciocchè tu torni sempre con la mente alle cose terrene, dalle mie parole che son luce di verità tu ne cavi tenebre ed errore. Iddio bene infinito ed ineffabile così corre ad investire le anime innamorate de' beati come il sole i corpi che rifletton la luce, e le beatifica in proporzione della carità che arde in loro, sicchè l'eterna virtù che bea cresce secondo essa carità. Laonde quanta più gente è lassù intenta nella visione di Dio e tanto più è dato loro di amarsi e si amano; e l'amore si riflette dall'una all'altr'anima come dall'uno all'altro specchio la luce. Ma se il mio ragionamento non ti soddisfa appieno, tu vedrai Beatrice ed ella ti torrà questo dubbio e qualunque altro. Fa dunque in modo che presto sieno guarite, come lo furono le prime due, le altre cinque piaghe le quali si richiedono per mezzo della penitenza.

Mentre io stava per dire: Tu m'appaghi, mi vidi giunto su l'altro girone, sicchè i miei occhi occupati mi fecero tacere.

Quivi mi parve di esser tratto in una visione estatica e di vedere in un tempio più persone, ed una donna in su l'entrare dire con dolce atto di madre: Figliuolo, che hai tu fatto verso di noi? Ecco che dolenti tuo padre ed io ti cercavamo. (1) E tosto che si tacque la visione disparve.

(1). S. Luca, II.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome fra i Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scïenza disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciâr nostra figlia, o Pisistráto.
E 'l signor mi parea benigno e mite

Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in foco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martíra, martíra:

E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, in vêr la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.

Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.

Indi apparve un'altra donna (1) con quelle lacrime giù per le gote che spreme il dolore cagionato da grande ira contro altrui, e diceva: O Pisistrato, se tu sei signore della città d'Atene per dar nome alla quale fu gran lite tra gli Dei e da cui ebbero grande incremento le scienze, vendicati di quelle braccia ardite che abbracciarono nostra figlia. E mi pareva che il signore mite e benigno le rispondesse: Che faremo noi a chi ci desidera il male se condanniamo quegli che ci ama?

Poi vidi genti accese dall'ira uccidere con le pietre un giovinetto, gridando l'uno all'altro: Ammazza, ammazza: e lui chinarsi verso terra per la morte che già l'aggravava, ma pur tenendo sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo, e pregando Dio in sì crudele martirio che perdonasse a' suoi persecutori, con quell'aspetto che muove i cuori alla pietà.

Quando l'anima mia tornò sotto il ministero dei sensi a ricevere l'impressione delle cose esterne le quali veramente esistono, io riconobbi che ciò che m'era apparso eran sogni ma non fantastici, e il mio Duca che mi vedeva far sì come uomo che dal sonno si sveglia, disse: Che cos'hai che non puoi reggerti in piedi? Tu sei venuto più di mezza lega tenendo socchiusi gli occhi ed incrociando le gambe a guisa d'uomo impacciato dal vino o dal sonno.

O dolce padre mio, gli dissi, se tu m'ascolti io ti racconterò ciò che m'apparve quando le gambe mi furono così impedite. Ed egli: Se tu avessi cento maschere su la faccia non mi resterebbero nascosti

(1). La moglie di Pisistrato che chiese vendetta al marito di quel giovane che baciò pubblicamente la lor figliuola.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.

Non dimandai: Che hai? per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;

Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contro i raggi serotini e lucenti:

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro;
Nè da quello era luogo da cansarsi:

Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.

CANTO DECIMOSESTO.

Argomento.

In questo loco la colpa si monda
Dell' ira, e intorno denso fumo e tardo
Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
Fra gl' iracondi va Marco Lombardo,
Lo qual libero arbitrio sì difende,
Che ragionando fa parer bugiardo
Chi per celesti influssi oprare intende.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,

Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;

i tuoi più piccoli pensieri. Ciò che vedesti ti fu mostrato acciocchè tu non ti sottragga dall'aprire il cuore ai sentimenti di perdono e di pace che dall'eterno fonte sono diffusi nel mondo. Domandandoti: Che hai? non te lo feci come lo farebbe chi guarda soltanto con l'occhio corporale il quale non può nulla vedere nell'interno dell'uomo se è disanimato o sopito, ma lo domandai per scuoterti dal sonno e incitarti a camminare. Così conviene stimolare i pigri lenti affinchè usino le lor facoltà tosto che si svegliano.

Per essere oramai sera noi procedevamo oltre guardando innanzi quanto poteva estendersi la vista contro i raggi vespertini e abbaglianti; ed ecco a poco a poco appressarsi a noi un fumo oscuro come la notte senza che vi fosse modo da schivarlo: questo c'impedì la vista e ci tolse la purezza dell'aria.

CANTO DECIMOSESTO.

Argomento.

Guidato da Virgilio prosegue Dante il suo viaggio in mezzo al fumo che avvolge gl' iracondi; trova Marco lombardo che si lagna dei tempi mutati, e richiestolo del perchè ne ottiene la risposta.

Il buio qual'è nell'Inferno e quello di una notte senza stelle sotto un piccolo orizzonte oscurata quanto mai può essere dalle nubi, non fece velo sì grosso a' miei occhi nè di pelo così aspro al senso come quel

Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti o forse ancida;

M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

Io sentia voci: e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L' agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutte era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi:
Ei d' iracondia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Così per una voce detto fue:
Onde 'l Maestro mi disse: Rispondi;
E dimanda se quinci si va sue.

Ed io: O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.

Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, io men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia.

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,

fumo che ivi ci coperse, perciocchè l'occhio non potè stare aperto: onde la mia sapiente e fedele Scorta mi si accostò e m'offrì la spalla.

In quella guisa che un cieco va dietro alla sua guida per non smarrirsi e per non cozzare in cosa che lo molesti o forse l'uccida, andavo per l'aere fastidioso ed annerito ascoltando il mio Duca che solamente mi diceva: Guarda di non staccarti da me.

Io sentiva delle voci, e ognuna pareva pregar pace e misericordia dall'agnello di Dio che toglie i peccati. Non altro che *Agnus Dei* erano i principî delle loro preghiere. Tutte cantavano egualmente le stesse parole ed in un modo uniforme, sì che erano pienamente d'accordo.

Maestro, quelli che odo così cantare sono eglino spiriti? diss'io. Ed egli a me: Tu hai compreso il vero; essi vanno purgandosi del peccato dell'iracondia.

Ora chi sei tu che rompi il nostro fumo e parli anche di noi come se ancora tu dividessi il tempo per calende? Così mi fu detto da una voce, per cui il Maestro mi disse: Rispondi e chiedi se di qui si va su. Ed io: O creatura che ti purifichi per tornar bella a Colui che ti fece, se mi vieni appresso udirai cosa maravigliosa. Io ti seguiterò quanto m'è concesso, rispose, e se il fumo non permette che ci vediamo ci terrà uniti l'udirci.

Allora cominciai: Io me ne vado su col corpo, e giunsi qui passando per l'angoscioso Inferno. E se Dio m'ha accolto tanto nella sua grazia da volere ch'io veda la sua corte per un modo affatto

Non mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi: e dimmi s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi; e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:

Per montar su, dirittamente vai.
Così rispose; ed aggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi quando su sarai.

Ed io a lui: Per fede mi ti lego,
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' io non me ne spiego.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua; chè mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto.

Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.

Alto sospir, che il duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio; e non fôra giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,

E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

straordinario, tu non mi nascondere chi fosti prima di morire, ma dimmelo, e dimmi pure s'io vado bene verso l'ingresso dell'altro cerchio; e le tue parole ci serviranno di guida.

Fui lombardo e mi chiamai Marco: conobbi il mondo ed amai quella virtù alla quale non mira più alcuno; per montar su va diritto. Così rispose, ed aggiunse: Io ti prego di pregare per me quando sarai su. Ed io a lui: Mi ti obbligo per promessa di fare ciò che mi chiedi, ma io scoppio per un dubbio che ho dentro se non me ne libero. Questo dubbio era prima semplice ed ora per le parole tue s'è raddoppiato, poichè quello che odo qui se l'accoppio insieme con quello che ho udito altrove mi dà certezza del fatto. Il mondo è davvero così privo d'ogni virtù, come tu dici: è gravido e coperto di malizia; ma ti prego d'additarmene la cagione perch'io possa conoscerla e mostrarla ad altri, giacchè taluno la suppone negl'influssi celesti e tal altro la crede esistere in terra.

Prima mise fuori un alto sospiro che il dolore terminò in un ohimè, e poi cominciò: Fratello, il mondo è cieco e tu mostri bene di venire di là. Voi viventi riportate sempre ogni cagione al cielo quasi che tutto venisse di necessità da lui. Se così fosse, in voi sarebbe distrutto il libero arbitrio e non sarebbe giusto che per il bene operato si avesse nell'altro mondo letizia e per il male si avesse pianto. Il cielo dà principio alle nostre azioni: non dico a tutte, ma posto ch'io lo dica, vi è dato un lume per discernere il bene ed il male ed una libera volontà che se dura fatica a combattere le prime battaglie che hanno origine dagl'influssi celesti, poi se si afforza bene vince tutto. Voi siete soggetti ad una forza maggiore e ad una natura migliore di

A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete: e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura

Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s' inganna; e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.

Però convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean veder, e del mondo e di Deo.

L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale: e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

loro restando peraltro sempre liberi, ed è quella (1) che crea in voi la mente che gl' influssi celesti non possono dominare. Però se il mondo travia, la cagione è in voi stessi e in voi deve ricercarsi: ed io te ne sarò ora verace dimostratore.

L' anima semplicetta che non sa nulla, salvo che essendo mossa dal fonte della letizia ella si rivolge volentieri a ciò che la fa lieta, esce dalle mani del creatore il quale la riguarda con compiacenza anche innanzi che ella esista, come una fanciulla che mostra la sua esistenza infantile ora col pianto ora col riso. Dapprima sente diletto del bene mondano, e s' inganna, e corre dietro ad esso se l' educazione o la legge non rivolge al vero il suo amore. Però convenne stabilir leggi per porre un freno agli uomini, convenne avere un re che additasse agli altri almeno la parte principale (2) della ben ordinata città.

Le leggi esistono, ma chi è che le osservi? Nessuno: perchè il capo del popolo può insegnar bene ma non dà il buon esempio. Per cui la gente che vede la guida mirare a quel bene del quale è avida ella stessa, quello si procaccia e non cerca altro. Tu puoi ben vedere che l' essere malamente guidato è la cagione che ha reso il mondo malvagio, e non è la natura che in voi sia corrotta.

Roma che fece buono il mondo (3) soleva avere due supreme autorità che mostravano altrui la strada del ben viver civile e quella del ben viver cristiano. L' una ha spento l' altra, e la podestà temporale è congiunta a quella spirituale, ed ambedue collegate conviene per forza che procedano male, perocchè l' una

(1). L'onnipotenza di Dio.
(2). La Giustizia.
(3). Diffondendo la fede cristiana.

In sul paese ch' Adige e Po riga,
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna
  Di ragionar co' buoni, d' appressarsi.

Ben v' èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L' antica età la nuova; e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
  E Guido da Castel, che me' si noma
  Francescamente il semplice lombardo.

Di' oggimai che la chiesa di Roma,
  Per confondere in sè duo reggimenti,
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
  Ed or discerno perchè dal retaggio
  Li figli di Levì furono esenti.

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
  Di' ch' è rimaso della gente spenta,
  In rimproverio del secol selvaggio?

O tuo parlar m' inganna, od e' mi tenta,
  Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
  Par che del buon Gherardo nulla senta:

Per altro soprannome io nol conosco,
  Se nol togliessi da sua figlia Gaia.
  Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

Vedi l' albòr, che per lo fummo raia,
  Già biancheggiare; e a me convien partirmi.
  (L' angelo è ivi) prima ch' egli paia.

Così parlò: e più non volle udirmi.

---

non teme più l'altra. Se non mi credi poni mente alla spiga, perchè ogni erba si conosce dalla semenza.

Nel paese irrigato dall'Adige e dal Po, (1) prima che Federigo II avesse briga coll'Imperatore, soleva trovarsi valore e cortesia; ora chiunque lasciasse d'appressarsi a quelle contrade per vergogna di ragionare co' buoni, stia sicuro che de' buoni non ne incontrerebbe neppur uno. Vi sono ancora tre vecchi per i quali l'antica età rampogna la nuova e par loro mill'anni che Dio li chiami a miglior vita: Corrado da Palazzo, il buon Gherardo (2) e Guido da Castello che meglio si nomina alla maniera francese il semplice lombardo. Ma ormai di' pure che la Chiesa di Roma per unire in sè due governi cade nel fango ed imbratta sè e il suo carico.

O mio Marco, diss'io, rettamente discorri; ed ora comprendo perchè i sacerdoti della legge Mosaica furono esclusi dall'eredità. (3) Ma qual'è quel Gherardo il quale tu dici esser rimasto come saggio dell'antica gente in rimprovero del presente secolo selvaggio?

Così parlando o tu m'inganni o vuoi far prova di me, mi rispose; poichè essendo toscano pare che tu non abbia alcuna notizia del buon Gherardo; giacchè io non lo conosco per altro soprannome, se non ne togliessi uno dal nome di sua figlia Gaia. (4) Dio vi accompagni, chè io non posso più seguitarvi. Vedi l'albòre che raggia in mezzo al fumo; ed è necessario che io parta prima che l'angelo che è ivi apparisca a' miei occhi.

Così parlò, e non volle darmi retta più oltre.

(1). Intendi nella Marca trevigiana, nella Lombardia e nella Romagna.

(2). Gherardo da Trevigi signor di Camino chiamato il *Buono*.

(3). Nel ripartimento fatto da Dio della terra di Canaan fu esclusa la tribù di Levi, cioè i sacerdoti, perchè da' beni terreni non avesser distrazione nel divino ministero.

(4). Questa Gaia fu bellissima donna e vogliono alcuni che fosse famosa per castità, altri per dissolutezza.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Argomento.

Volge il Poeta in sè tutto ristretto
Esempj d' ira, e voce ode cortese,
Che su lo invita, e scuote suo intelletto.
Ma fin che di chiaror lo ciel s'accese
Ivi arrestato intende, che purgata
Evvi l' accidia, che di qua contese
Lo bell'oprar, che a Dio l'alma fa grata.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube
A' raggi, morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge
Per che d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:

CANTO DECIMOSETTIMO.

Argomento.

Escono i Poeti dal fumo e Dante trovasi nuovamente astratto nella visione di alcuni esempî d' ira punita. Poi guidati da un angelo ascendono al quarto balzo dove è punita l'accidia.

O lettore, se mai ti colse la nebbia su l' Alpi per agion della quale tu non potessi vedere se non in uel modo che vede la talpa attraverso la pellicola che a su le pupille, ricordati come la spera del sole entra ebolmente per gli spessi ed umidi vapori quando essi ominciano a diradarsi, e così la tua imaginazione age-olmente giungerà a figurarti come io rividi primiera-nente il sole che già stava coricandosi.

Così procedendo di pari passo col mio Maestro, iscii fuori da quella nuvola di fumo, quando i raggi lel sole erano già spenti nel piano.

O potenza della fantasia, che talvolta ci trasporti uor di noi stessi a tal segno che un uomo non s' ac-orge di mille trombe che gli strepitano d' intorno, chi i muove quando i tempi son sopiti? Ti muove for-se un lume del cielo per virtù propria o mandato la Dio ?

Apparve nell' imaginazione mia la visione dell' em-pietà di lei che mutò le sue forme con quelle dell' uc-

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venía
Cosa, che fosse allor da lei recetta.

Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista; e cotal si moría.

Intorno ad esso era 'l grande Assuero.
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.

E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla.
Cui manca l' acqua, sotto qual si feo;

Surse in mia visïone una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto.
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;

Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto ch' un lume il volto mi percosse
Maggior assai, che quello ch' è in nostr' uso.

I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;

E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.

cello che più si diletta a cantare. E qui fu la mia mente così raccolta in sè che non vi era niente di esteriore ch' ella ricevesse.

Poi piovve nella mia fantasia così levata un uomo crocifisso fiero e dispettoso nell' aspetto; e in cotal modo morivasi. (1) Intorno ad esso era il grande Assuero, Ester sua sposa e il giusto Mardocheo che ne' detti e ne' fatti fu sì integro e giusto. E tosto che quest' immagine si ruppe e svanì di per sè stessa come una bolla d' aria quando vien meno il velo dell'acqua sotto la quale si fece, mi apparve in visione una fanciulla (2) che piangeva disperatamente e diceva: O regina, perchè per ira hai voluto ucciderti? Ti sei uccisa per non perder Lavinia, ed ora m' hai perduta; sono io che piango amaramente la tua morte prima che quella di Turno.

Come si frange il sonno dove repentinamente una improvvisa luce ferisca gli occhi chiusi, sicchè induce moti e guizzamenti prima che totalmente si dilegui, così svanì il mio sognare subito che mi percosse una luce maggiore assai di quella che suol vedersi da noi.

Io mi volgeva per vedere ov' io fossi, quando una voce che disse: Per di qui si sale, mi rimosse ogni altro intendimento. E mi fece tanto bramoso di riguardare chi era che parlava, che quando si è in tale stato non si ha posa se non si giunge a vedere la cosa bramata. Ma come la nostra vista vien meno incontro al sole, il quale l'opprime e per il soverchio splendore vela altrui la sua figura, così era qui della mia virtù visiva.

Questi è il divino spirito che senza esserne pregato c' indirizza nella via di salire, celandosi nel suo

(1). Amanno, il primo ministro di Assuero.

(2). Lavinia figlia del re Latino e della regina Amata. Quest' ultima si uccise perchè ebbe la nuova che Turno promesso sposo della figlia era stato morto da Enea.

Sì fa con noi, come l' uom si fa sego:
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede.
Malignamente già si mette al nego.

Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Chè poi non si potría, se 'l dì non riede.

Così disse 'l mio Duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,

Sentiimi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea; chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.

Noi eravam dove più non saliva
La scala su; ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva.

Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

Dolce mio padre, di' quale offensione
Si purga qui nel giron, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Ed egli a me: L' amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:
Qui sì ribatte 'l mal tardato remo.

Ma perchè più aperto intenda ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senz' amore,
O naturale, o d' animo: e tu 'l sai.

splendore. Egli adopera con noi uomini come fa l'uomo seco stesso, il quale per giovare a sè non aspetta che altri glielo dica; perciocchè quegli che vede l'altrui bisogno e a sovvenirlo aspetta d'esser pregato, già con mala volontà si mette su la negativa.

Ora moviamo il piede secondo un tanto invito e procuriamo di salire prima che annotti, chè poi non si potrebbe più farlo fino a che non torni il giorno.

Così disse il mio Duca; ed entrambi volgemmo i nostri passi ad una scala: e tosto che fui al primo scalino mi sentii vicino come un muover d'ala, e farmi vento sul viso e dire: Beati i pacifici i quali sono immuni dall'ira peccaminosa. (1)

Già gli ultimi raggi ai quali tien dietro la notte erano tanto alti che le stelle apparivano da più parti. O mia facoltà di muovermi, perchè così ti dilegui? dicevo fra me stesso, sentendomi mancare la forza delle gambe.

Noi eravamo alla fine della scala e stavamo fermi come nave che arrivi alla spiaggia. Attesi un poco se udissi alcuna cosa nel nuovo girone, poi mi rivolsi al mio Maestro e dissi: Dolce mio padre, dimmi qual peccato si purga in questo nuovo girone dove siamo; se non possiamo camminare, almeno tu parla.

Ed egli a me: L'amore del bene mancante del debito fervore qui si rintegra del mancamento; qui si punisce colui che fu tardo nelle opere di carità. Ma perchè ancor più chiaramente tu m'intenda, sta bene attento a quel ch'io dico e ricaverai qualche frutto del nostro dimorar qui.

Figliuolo, cominciò egli, nè il Creatore nè alcuna creatura furon mai senz'amore o naturale o animale, e

(1). *Beati pacifici, quoniam filii Dei etc.* S. Matteo, V, 9.

Lo naturale è sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per malo obietto,
O per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto:

Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adopra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute;

E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo:

È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch'altri su monti;
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama:

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange. Or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Per che di giunger lui ciascun contende.

tu lo sai. Il naturale è sempre senza errore; ma l'altro razionale può errare in tre modi: quando si dirige al male, quando si volge con troppo vigore alle cose terrene e quando con poco alle celesti. Finchè questo amore è rivolto a' beni celesti e finchè si modera coi beni terreni non può essere in noi veruna cagione di colpevole diletto. Ma quando si torce al male o quando corre al bene terreno con troppa cura o corre con meno della debita cura al bene celeste, la creatura che è fattura di Dio opera contro il suo Fattore. Quindi tu puoi comprendere come l'amore è in voi sementa di ogni virtù, e d' ogni opera rea.

Ora perchè amore non può mai distogliersi dalla salute di quell' essere dove risiede, avviene che tutte le cose suscettive d' amore sono sicure dall' odio proprio. E perchè non si potrebbe ammettere alcun essere stante per sè senza procedere dal primo che l' ha creato, niun affetto può portare la creatura a odiarlo.

Conseguita, se ben procedo nella mia divisione, che non si desidera del male se non se al prossimo, e questo colpevole amore nella nostra fragile natura nasce in tre modi. V' è chi spera inalzarsi nell' opprimere il suo vicino, ed è perciò che desidera vederlo gettato a terra; v' è chi teme di perdere potere, grazia, onore e fama per lo inalzarsi di alcuno e talmente se ne attrista che gli brama il contrario, e vi è chi per qualche ingiuria par che s' irriti così che si fa avido della vendetta, e costui conviene che fermi nella sua mente il male altrui. Queste tre sorte di colpevole amore (1) si piangono e si scontano nei tre gironi quaggiù sotto.

Ora voglio che tu intenda dell' altro amore che corre al bene disordinatamente. Ciascuno s' imagina confusamente e desidera un bene nel quale l' anima

(1). Cioè superbia, invidia ed ira.

Se lento Amore a lui veder vi tira
Od a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentir, se ne martíra.

Altro ben' è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni buon frutto radice.

L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,

Tácciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

CANTO DECIMOTTAVO.

Argomento.

Come si formi in noi disio d'amore
Chiede il Poeta, e n' ha conoscimento
Dal favellar di suo chiaro dottore.
Indi alme vede ratte come vento
Passare, e stimolarsi a gir più preste,
Per compensar tardanza e l'oprar lento,
Che fu lor caro dall' umana veste.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottor; ed attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento.

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.

Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlar ardir mi porse.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.

ua trova pace, per lo che ciascuno si sforza di giun-
ere a possederlo. Se vi spinge un amore troppo lento
cotesto bene questo girone ove siamo ve nè dà ga-
tigo dopo il debito pentimento in vita.

V'è un altro bene che non fa l'uomo felice; non
questo la felicità, non la buona essenza che è radice
principio d'ogni buon frutto. L'amore che troppo si
bbandona a lui si sconta nei tre cerchî posti al diso-
ra di noi.

Ma io non ti dirò come sia fatta questa triplice
ivisione (1) acciocchè tu la cerchi da te medesimo.

CANTO DECIMOTTAVO.

Argomento.

rosegue Virgilio il suo ragionamento su l'amore, e intanto passa dinanzi ai Poeti una moltitudine di anime gridando esempî di celerità contro l'accidia. Dante riconosce un di loro che gli parla di Alberto Scaligero; poi si addormenta.

Virgilio aveva cessato di parlare e mi guardava
ttentamente negli occhi per conoscere se ero soddi-
fatto. Ed io che mi sentivo stimolato da nuova brama
i sapere, esternamente taceva e dentro diceva: Forse
troppe domande ch'io gli faccio l'annoiano.

Ma quel padre veritiero, avvedutosi del mio timido
olere che non si appalesava, parlando a me mi porse ar-
ire di parlare a lui. Ond'io: Maestro, il mio intelletto
osì si rinforza nella tua dottrina che io discerno chiara-
nente tutto quello che il tuo ragionamento contiene o

(1). Intendi avarizia, gola e lussuria.

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.

Drizza, disse, vêr me l' acute luci
Dell' intelletto; e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno duci.

L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega.
Sì che l' animo ad essa volger face:

E se rivolto in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor; quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi, come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch' è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura;

Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale; e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente, ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:

Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

dichiara. Però ti prego, o caro padre benigno, che tu m'insegni che cosa è amore al quale tu riduci ogni buono e cattivo operare.

Drizza, mi disse, la perspicace vista dell'intelletto verso di me e ti sarà manifesto l'errore di quei ciechi che si fanno guida agli altri. L'animo, che è creato con la disposizione ad amare, è facile a muoversi ad ogni cosa piacente tostochè dal piacere è incitato all'atto di muoversi. La vostra intelligenza trae l'imagine da un ente reale e la pone davanti alla mente vostra tanto che ad essa imagine fa rivolgere l'animo; e se si piega verso di lei e vi si abbandona, quel piegare è amore, è quella la natura la quale si lega nuovamente in voi in virtù del piacere.

Poi come il fuoco va in alto per la sua forma che è naturalmente nata a salire, là dove la sua materia ha maggior durata, così l'animo innamorato entra in desiderio di posseder la cosa amata, ma è un moto spirituale il quale non si posa mai finchè non gioisce del possedimento di quella. Ora può esserti chiaro quanto s'inganni quella gente che afferma che ciascun amore in sè stesso è cosa degna di lode; perocchè l'amore in genere forse apparisce sempre buono, ma non è buona ogni figura che s'imprime nella cera quantunque la cera sia buona.

Le tue parole e la mia mente che con attenzione ti segue, gli risposi, mi hanno fatto palese che cosa sia amore; ma ciò mi ha maggiormente ripieno di dubbî, poichè se l'amore viene in noi dagli oggetti che son fuori di noi e se l'animo non può procedere altrimenti, non ha merito alcuno se opera bene o male.

Ed egli a me: Io ti posso dire soltanto ciò che la ragione umana può discernere; quello che le sovrastà e che per fede è da credere, aspetta che te lo

Ogni forma sustanzïal, che sètta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta:

La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.

Però là, onde venga lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto;

Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.

Quest'è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni amori o rei accoglie e viglia.

Color, che ragionando andaro al fondo.
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.

La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un scheggion, che tututt'arda;

E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade:

E quell'Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.

ichiari Beatrice. Ogni sostanza spirituale che è distinta alla materia ed è al tempo stesso unita col corpo ha 1 sè accolta una virtù speciale la quale non può coscersi senza operare nè può dimostrarsi se non per effetto, come la vita in una pianta si manifesta per 2 fronde verdi. Però l'uomo non sa donde gli venga intelligenza delle notizie fondamentali e l'amore delle ose che primamente appetisce le quali sono in noi om'è nell'ape l'inclinazione di fabbricare il miele, queste prime naturali tendenze non son capaci di ode nè di biasimo. Ora affinchè a questa prima voglia si aggiunga ogni altra buona o cattiva voi avete la natura la ragione che vi consiglia a dare il vostro consentimento. È dessa il principio da cui si parte la cagione del vostro merito secondo che accoglie e ceglie i buoni dai malvagi amori. Coloro che penetrarono addentro a tal materia s'avvidero di questa innata libertà, e però ne insegnarono la filosofia morale. Per la qual cosa supposto che ogni appetito sorga in voi per forza di necessità, voi siete sempre in potere di sostenerlo.

La nobile virtù di che t'ho parlato è da Beatrice messa per il libero arbitrio, e però procura di ricordarti questa espressione se mai ella prendesse a parlarne.

La luna che in quel tempo tardava ad alzarsi fino quasi alla mezzanotte essendo fatta simile ad un tizzone ardente faceva parere a noi le stelle minori di numero, e correva da ponente a levante per quella via dello Zodiaco nella quale si trova il sole allorchè l'abitante di Roma lo vede tramontare nello spazio di cielo che è tra la Corsica e la Sardegna; e Virgilio per cui il villaggio di Pietola è più famoso della città stessa di Mantova, mi aveva sollevato dal peso de' miei

Per ch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana:

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già vôlta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè, di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Veniva tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:

Maria corse con fretta alla montagna;
E: Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso:
Chè studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi, per tiepidezza, in ben far messo,

Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuol andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio.

Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

dubbî. Per lo che io che avevo compreso e riposto nella mente quel suo aperto e chiaro ragionamento sopra le mie questioni stava come uomo che preso dal sonno vaneggia; ma questa sonnolenza subitamente scomparve a cagione d'una moltitudine di persone che venivan giù correndo verso di noi. E simile a quel furioso trascorrimento che i fiumi Ismeno ed Asopo videro lungo le loro rive quando i Tebani avevano bisogno d'invocar Bacco, così secondo ch'io vidi, per quel girone mena a tondo il suo passo chi è spronato dal buon volere e dal giusto amore.

Tosto ci furono addosso, poichè tutta quella gran moltitudine si avanzava correndo, e i due che stavan dinanzi gridavan piangendo: Maria Vergine andò frettolosamente alla montagna d'Ebron; e Giulio Cesare per soggiogare Ilerdo andò con grande celerità a Marsiglia, l'assediò e poi corse in Ispagna. Presto, presto, acciocchè il tempo non si perda per accidiosa negligenza, gridavano quelli che venivan dietro, e affinchè la sollecitudine del ben fare rinnuovi la grazia.

O gente nella quale ora un ardente fervore compensa e ristora forse la negligenza e l'indugio da voi per tiepidezza frapposto al ben fare, questi che vive, e certo non vi dico bugia, vuol andar su quando il sole torni a risplendere; però ditene da che parte trovasi l'apertura.

Queste parole disse il mio Duca, ed uno di quegli spiriti rispose: Vieni dietro a noi che la troverai. Noi siamo così desiderosi di muoverci che non possiamo fermarci, però perdona se quello che facciamo per dover nostro tu lo reputi scortesia. Io fui abate a San Zeno in Verona sotto l'impero del buon Barbarossa del

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuto possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so s'ei più disse, o s'ei si tacque;
Tant'era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi e ritener mi piacque.

E Quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua: vedine due
Venire dando all'accidia di morso.

Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse 'l Giordan le rede sue.

E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.

Poi quando fûr da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise;

Dal qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E 'l pensamento in sogno trasmutai.

quale Milano ancora si duole. Ed uno che ha già un piede nella fossa, tosto che sarà morto piangerà a conto di quel monastero e si rattristerà d'avervi esèrcitato il suo potere, perchè v' ha posto in luogo del vero pastore suo figlio stroppiato del corpo in modo peggiore dell'anima e che nacque bastardo. (1)

Io non so se parlò più o se tacque, tanto si era allontanato da noi, ma questo intesi e mi piacque ritenerlo. E quegli che in ogni bisogno m'era di soccorso disse: Volgiti in qua, vedi due anime che vengono mordendo con esempî gli accidiosi. Correndo dietro a tutte le altre esse dicevano: Quella gente cui s'aperse il Mar Rosso fu tutta distrutta prima che il Giordano vedesse i suoi eredi. E l'altra che non sofferse fino alla fine gli affanni del viaggio con Enea, offrì sè stessa ad una vita senza gloria.

Poi quando quelle due ombre si furono tosto allontanate da noi che non potevano più vedersi fui preso da un nuovo pensiero, dal quale nacquero molti altri e differenti, e tanto vaneggiai d'uno in altro che chiusi gli occhi a causa di quel vagar di pensieri, e il mio pensare si mutò in un sogno.

---

(1). Vuolsi intendere di Alberto della Scala signore di Verona il quale fece abate di San Zeno un suo figlio naturale storpio e malvagio.

CANTO DECIMONONO.

Argomento.

Con falso canto una femmina lorda
Sogna il Poeta; ma questa è scacciata
Tosto dall'altra, che da lei discorda.
Svegliasi, e sale ove la terra guata
Pur chino in giuso chi quassù dovizia
Volle d' averi con voglia assetata,
Sviandosi da Dio per avarizia.

Nell' ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, e talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in orïente, innanzi l' alba,
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta.
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava.
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago:
Tanto son di piacere a sentir piena.

CANTO DECIMONONO.

Argomento.

Racconta Dante una sua visione e poi ascende al quinto girone dove trova papa Adriano V fra coloro che vi purgano l'avarizia.

Nell'ultima ora della notte quando il calore lanciato dal sole vinto dalla naturale frigidezza della terra o da quella di Saturno non ha più forza d'intiepidire il freddo della luna, quando un poco innanzi l'alba i geomanti vedono sorgere in oriente la lor maggior fortuna (1) per quella via che per poco ancora si mantiene bruna, m'apparve in sogno una femmina balbuziente, guercia negli occhi, sciancata, monca nelle mani e sbiancata e smorta. Io la mirava, e come il sole ravviva le membra intirizzite dal freddo della notte, così il mio sguardo le faceva agile e spedita la lingua, e poscia in breve tempo le raddrizzava tutta la persona e lo smorto viso le ricolorava come più vuole amore.

Tosto ch'ella ebbe disciolto il parlare, cominciò a cantar così che con pena avrei distolta l'attenzione da lei.

Ella cantava: Io sono una dolce sirena che in mezzo al mare incanto i marinari, tanto arreco piacere

(1). Di notte i geomanti facevano su l'arena alla cieca una figura di punti, ed era la lor *maggior fortuna* se cotesti punti risultavano disposti come alcune stelle del segno dell'Aquario ed alcune altre dei Pesci, le quali vedevansi in cielo nell'ora qui descritta.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
  Al canto mio: e qual meco s' ausa,
  Rado sen parte; sì tutto l' appago.

Ancor non era sua bocca richiusa,
  Quando una donna apparve santa e presta
  Lunghesso me, per far colei confusa.

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
  Fieramente diceva: ed ei veniva
  Con gli occhi fitti pure in quella onesta.

L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
  Fendendo i drappi; e mostravami 'l ventre:
  Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.

Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre
  Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni;
  Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.

Su mi levai: e tutti eran già pieni
  Dell' alto dì i giron del sacro monte;
  Ed andavam col Sol nuovo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte
  Come colui che l' ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte:

Quand' io udi': Venite, qui si varca,
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca.

Con l' ale aperte, che parean di cigno,
  Volseci in su colui che sì parlonne,
  Tra i duo pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,
  Qui lugent affermando esser beati,
  Ch' avran di consolar l' anime donne.

Che hai, che pure in vêr la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco ambedue dall' angel sormontati.

Ed io: Con tanta sospicion fa irmi
  Novella visïon ch' a sè mi piega,
  Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.

a chi mi sente. Io trassi Ulisse al mio canto dal suo viaggio vagante, e qualunque s' addomestica meco raramente si parte, tanto io l' appago. (1)

La sua bocca non era ancora richiusa quando mi apparve accanto una santa donna premurosa di confonderla. Ella diceva iratamente: Virgilio, Virgilio, chi è costei? Ed egli veniva con gli occhi fissati solamente in quella onesta. Poi prendeva l'altra per i panni stracciandoglieli e facendole mostrare il ventre: il quale mi svegliò per il puzzo che emanava.

Svegliato ch' io fui, volsi gli occhi intorno, e il buon Virgilio dicevami: Io t' ho chiamato almeno tre volte: sorgi e vieni, troviamo l'apertura per la quale tu ascenda all'altro girone.

Io mi levai in piedi, e già tutti i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole, e ci movemmo coi raggi che ci ferivano le spalle. Seguendo Virgilio io portava la mia fronte come quei che l' ha grave di pensieri e fa di sè un mezzo arco di ponte, quando udii dire con accento soave e benigno che non si sente in questo confine mortale: Venite, si varca di qui.

Aprendo le ale bianchissime come quelle del cigno colui che così ci parlò ci fece volgere su per l' apertura tra le due parti del duro macigno. Poscia mosse le penne e ci fece vento, affermando esser beati coloro che piangono le colpe loro, (2) poichè avranno le anime ricche di consolazione.

Che hai tu che vai tuttavia col guardo vôlto a terra? incominciò a dirmi la mia Guida, quando fummo poco al disopra dell'angelo. Ed io a lui: Con tanta dubbiezza mi fa andare una visione da me avuta di fresco la quale mi tira a sè.

(1). Riconosci in questa figura la maga Circe.
(2). *Beati qui lugent etc.* S. Matteo, V, 5.

Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?

Bástiti: e batti a terra le calcagne;
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;

Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra, tutta vôlta in giuso.

Adhæsit pavimento anima mea:
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.

O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.

Così pregò 'l Poeta: e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;

E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disìo.

Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Vedesti tu, egli mi disse, quell'antica strega, i soli tristi effetti della quale si scontano ne' tre gironi sopra noi? Vedesti tu come l'uomo se ne libera? Ti basti dunque, ed ora affretta il passo; rivolgi gli occhi al richiamo che Dio mena in cerchio col girare delle sfere celesti.

Come il falcone che primo abbassa lo sguardo, indi si volge al grido del cacciatore e tosto si protende volando a terra per il desio del pasto che là lo tira, così mi fec' io, e tale ne andai per la fenditura del monte la quale serve di strada a chi va sopra infino al punto ove si comincia a camminare in cerchio.

Quando fui all' aperto sul quinto girone io ci vidi gente che piangeva giacendo in terra bocconi. L'anima mia fu attaccata alle cose terrene, dicevano esse con sì alti sospiri che appena s' intendevano le parole.

O eletti di Dio le cui pene fanno meno dure la giustizia e la speranza, indirizzateci verso la ripida scala che mena all'altro girone. Così pregò il Poeta; e gli fu risposto da un'anima ch' era poco dinanzi a noi: Se voi venite liberi e sicuri dallo star qui giacenti e volete trovar più presto la via, le vostre destre sien sempre dalla parte della proda. Onde io per quelle parole avvisai essere a quello spirito ignoto che noi non eravamo già anime purganti; e allora volsi gli occhi al mio Signore, ond' egli mi assentì con un lieto cenno ciò che chiedeva l' apparenza del mio desiderio.

Poichè fui libero di far ciò ch' io voleva venni appresso a quella creatura che avevo notata quando parlò, dicendole: O spirito a cui il pianto accelera l'espiazione senza la quale non si può tornare a Dio, affrena

Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella; e del suo nome
Lo titol del mio sangue fà sua cima.

Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione, omè! fu tarda:
Ma, come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amor, onde operar perdèsi
Così giustizia qui stretti ne tiene

Ne' piedi e nelle man legati e presi:
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m' era inginocchiato, e volea dire,
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse
Solo ascoltando del mio riverire,

ne prego la tua maggior cura. Dimmi chi fosti e
rchè avete vôlti i dorsi al cielo, e dimmi se vuoi ch'io
mpetri qualche cosa di là d'onde io mossi tuttora
ente.

Egli mi rispose: Perchè il cielo rivolga a sè i
stri dorsi apprenderai dopo, ma prima sappi che io
il successore di Pietro. Fra Sestri e Chiavari scende
basso un bel fiume, e dal suo nome ha origine il ti-
o della mia famiglia. (1) Poco più d'un mese provai
me il manto ponteficale pesa a colui che lo custodi-
dal fango, a tal segno che ogni altra soma pare
a piuma. Fu tarda la mia conversione, ma tosto che
i fatto pastore romano scopersi quanto bugiarda era
vita mondana. M'accorsi che nemmeno in quell'alto
ito di cui non è maggiore su la terra si trova la
inquillità del cuore, per lo che s'accese in me l'a-
ore di questa vita spirituale. Fino a quel punto fui
ima misera e divisa da Dio: ora, come vedi, qui ne
n punito.

Quello che produce l'avarizia co' suoi effetti è
i significato nel modo con che si purgano le anime
nvertite da tal vizio, e nessuna più amara pena ha
monte. Nello stesso modo che il nostr'occhio fisso
e cose terrene non s'inalzò al cielo, così la giustizia
rina l'affondò qui a terra. Come l'avarizia spense in noi
more di ogni virtù, per lo che fu perduto ogni no-
o operato, così la giustizia qui ci tiene stretti e le-
ti e presi nelle mani e ne' piedi, e staremo immobili
distesi per quanto tempo piacerà a Dio.

Io m'era inginocchiato e voleva parlare; ma tosto
io cominciai egli solamente ascoltando s'accorse del
o star riverente e disse: Qual cagione ti piegò così a

(1). Il papa Adriano V era Ottobuono de' Fieschi de' Conti di
agna.

Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscïenza dritta mi rimorse.

Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose. Non errar: conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

Vattene omai: non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:

E questa sola m' è di là rimasa.

CANTO VENTESIMO.

Argomento.

Mentre pel balzo va, dove si piange
Avara voglia, che tenne ristretta
La mente al mondo, che acquistando s' ange:
Trova il Poeta starsi Ugo Ciapetta
Fra quegli afflitti, che de' suoi si lagna,
E sopra lor predice aspra vendetta,
Poi tremar sente alfin l' alta montagna.

Contra miglior voler, voler mal pugna:
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:

terra? Ed io a lui: La mia retta coscienza mi stimolò a far questo atto cristiano.

Raddirizza le gambe ed alzati in piedi, fratello, rispose; non t' illudere: io sono con te e con gli altri servo ad un medesimo Dio. Se mai intendesti quel passo dell' Evangelio che dice: *Neque nubent,* (1) tu puoi ben comprendere perch' io ragioni in tal guisa. Vattene omai; non voglio che più tu ti trattenga, perchè il tuo dimorar quivi impedisce il mio pianto col quale come dicesti accelero la mia espiazione.

Ho nell' altro mondo una nipote che chiamasi Alazia, d'indole buona, purchè la nostra casa non la renda malvagia coi cattivi esempî. Questa sola mi è rimasta fra i miei consanguinei che sia in grazia di Dio e possa giovarmi con le sue preghiere.

CANTO VENTESIMO.

Argomento.

Proseguono i Poeti a camminare nel quinto girone ove odono ricordare esempî contrarî all' avarizia da Ugo Capeto che è quivi punito, e che inveisce contro la sua discendenza. Poscia scuotesi il monte.

Un volere eziandio buono mal combatte contro un volere migliore, laondè io mi partii da papa Adriano con la brama del sapere non ancora sodisfatta. Mi mossi e anche il mio Duca si mosse per i luoghi lasciati liberi dalle anime, lungo la parete del monte, camminando come si va rasente a' merli su le mura di una

(1). Parole che Cristo rivolse ai Sadducei per tôr loro la falsa credenza che nella vita eterna fossero matrimonî. Quindi nemmeno Adriano dovea lì considerarsi come sposo della Chiesa.

Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occupa
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maledetta sii tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all' ombre, che sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;

E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come la donna, che in partorir sia;

E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole, m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.

Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto.

fortezza; poichè quella gente che versa fuor degli occhi insieme con le lagrime il male universale dell'avarizia, ingombra l'altra parte quasi fino alla sponda.

Sii tu maledetta, o antica lupa, che per la tua fame profonda senza fine sei più di tutte le altre bestie vorace! O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose di quaggiù, quando verrà l'eroe per cui questa lupa parta dalla terra?

Noi andavamo assai lentamente, ed io stava attento alle ombre che sentivo pietosamente piangere e lamentarsi, e per caso udii dinanzi a noi chiamare in mezzo al pianto: Dolce Maria! come fa una donna che sia ne' dolori del parto, e poi seguitare: Tu fosti così povera quanto ci è dimostrato da quella misera capanna dove deponesti il tuo santo parto.

In seguito intesi: O buon Fabrizio, volesti piuttosto posseder povertà con virtù, che gran ricchezza con vizio.

Queste parole m'erano così piaciute che io mi feci innanzi per aver notizia di quello spirito dal quale mi parevan venute. Esso parlava ancora della liberalità che San Niccolò usò a tre fanciulle per condurre su la via dell'onore la loro giovinezza.

O anima, che parli tanto bene, dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola ripeti questi degni e lodevoli esempî. La tua parola non andrà senza ricompensa se io tornerò a compiere il breve cammino di quella vita che vola al suo termine. Ed egli: Io te lo dirò, non perchè attenda un conforto dal mondo di là, ma perchè in te prima d'esser morto risplende tanta grazia divina.

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesse, tosto ne farien vendetta;
Ed io la cheggio a Quei che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu; dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina: e poscia per ammenda
Pontì e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia; e per ammenda
Vittima fe' di Curradino: e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia.
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

Io fui l'origine della mala pianta che reca nocevole ombra a tutta la terra cristiana, cosicchè raramente se ne coglie buon frutto. Ma se Douai, Gand, Lilla e Bruges potessero, ne farebbero subito vendetta, ed io la chiedo a Colui che giudica tutto. Di là fui chiamato Ugo Capeto: e da me discendono i Filippi e i Luigi dai quali è nuovamente governata la Francia. Fui figliuolo d'un beccaio di Parigi. Quando gli antichi re vennero meno, fuori che uno fattosi frate, mi trovai ad aver nelle mani il governo del regno e tanta potenza per nuove ricchezze e tanti amici che la testa di mio figlio fu eletta a portare la corona vacante, e da lui cominciò la stirpe reale.

Fino a che il grande acquisto degli Stati di Provenza non rese la mia stirpe svergognata ella era poco potente, ma non faceva alcun male. Ma dipoi con violenza e con inganni cominciò le usurpazioni, e poscia per fare ammenda prese Ponthieu, la Normandia e la Guascogna. Carlo venne in Italia e ancora per ammenda sacrificò Corradino, e poi sempre per fare ammenda fece morire san Tommaso.

Veggo un tempo non molto dopo di questo giorno, che un altro Carlo esce di Francia per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella de' suoi. N'esce senza esercito ed armato solo della lancia colla quale giostrò Giuda, e l'adopra in tal guisa che a Firenze fa scoppiare la pancia. (1) Da questa impresa non acquisterà territorî, ma peccato e vituperio tanto a lui più funesti quanto superbamente stima leggiero tal peccato e tal vituperio.

(1). Poichè questi, Carlo di Valois, venuto in Firenze vuotò la città di danaro e de' migliori cittadini. L'altro Carlo nominato di sopra è Carlo d'Angiò.

L'anima che più non può salire,
Veggio vender sua libertà e passarne,
Come fan l'anime di altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,
Poscia c'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Perchè man pata il mal furato e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggio un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele:
E tra nuovi ladroni esser ancisо.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch'io dicea di quell'unica Sposa
Dello Spirito santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendiamo in quella vece.

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acám ancora si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira

Vedo il figlio dell' altro Carlo che già uscì di Francia, fatto prigioniero in una battaglia navale vender sua figlia e patteggiare come fanno i corsari delle schiave.

O avarizia, che puoi tu farci di peggio posciachè hai tratto a te la mia stirpe in modo che non si cura più dei proprî figli? Ed acciocchè sembri minore il male fatto e da farsi dalla mia discendenza veggo i gigli d' oro entrare in Anagni e Cristo essere imprigionato nel suo rappresentante in terra. Lo vedo un'altra volta deriso, gli vedo rinnovellato l'aceto e il fiele, e lo vedo morto tra nuovi ladroni. Vedo il nuovo Pilato (1) così crudele che non è sodisfatto di tutto questo ma illegalmente porta nel tempio le sue rapine.

O Signore, quando sarò fatto lieto di vedere la vendetta che ne' tuoi segreti giudizî già stabilita rende contenta la tua punitiva giustizia?

Le lodi che io rendeva a Maria e che ti fecero rivolgere a me per averne qualche spiegazione, sono il soggetto della nostra preghiera comune per quanto dura il giorno; ma quando si fa notte invece noi diciamo parole contrarie. (2) Ricordiamo allora Pigmalione cui la voglia ingorda dell' oro fece esser traditore, ladro e parricida, e la miseria dell' avaro Mida la quale seguì all' ingorda sua domanda di cui conviene che sempre si rida. Ciascuno rammentasi ancora come il folle Acam appropriossi le spoglie di Gerico così che l' ira di Giosuè pare che anche qui lo punisca. Indi accusiamo Safira col marito Anania, lodiamo i calci che ebbe Eliodoro, ed infamato per

(1). Filippo il Bello ordinò la cattura di Bonifazio VIII avvenuta nel 1303 in Anagni, e poi nel 1307 la distruzione e la spoliazione de' cavalieri Templarî.

(2). Cantano la liberalità di giorno e l'avarizia di notte.

Polinestòr, ch' ancise Polidoro.
Ultimamente si gridiamo: O Crasso,
Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.

Talor parliam l'un alto e l'altro basso
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo:

Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso:

Quand' io sentì, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro invèr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.

Gloria in excelsis, tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potéo.

Noi ci ristemmo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta pareami allor pensando avere:
Nè, per la fretta, dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:

Così m'andava timido e pensoso.

tutto il monte gira il nome di Polinestore che uccise Polidoro. Da ultimo ci si grida: O Crasso, dicci tu che lo sai di che sapore è l'oro.

Talora parliamo gli uni in tono più alto e gli altri più sommesso secondo che siamo dall'affezione più o meno eccitati a parlare con maggiore o con minor forza. Peraltro dianzi non ero io solo a lodare i buoni esempî lo che si fa da noi nel giorno, ma intorno a me non era chi alzasse la voce più di quello che io faceva.

Noi eravamo già partiti da lui e ci adopravamo a percorrere la strada con quanta più velocità ci era possibile, quando sentii scuotersi il monte come cosa che rovini; onde fui assalito da una gelida paura simile a quella di colui che vada a morte. Certo non tremava sì forte Delo prima che Latona vi alloggiasse per partorire Apollo e Diana. Poi da tutte le parti cominciò un grido tale che il Maestro si avvicinò a me dicendo: Non dubitare mentre ti guido io. Per quel ch' io compresi da luogo vicino d'onde si potè intendere il grido, tutti dicevano: *Gloria in excelsis Deo.*

Noi ristemmo immobili e dubbiosi come i pastori che in Betlemme udirono la prima volta quel canto, finchè il tremito del monte ed il canto cessarono. Poscia ripigliammo il nostro santo cammino guardando le anime che giacevano per terra e che erano già tornate a piangere come solevano.

Se la mia memoria in questo non erra, niuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere con tanta ansietà quanto quella che mi pareva d'avere allora pensando al tremare del monte; nè per la fretta osavo interrogare il mio Duca, nè da me solo poteva capirne la cagione: così me ne andavo oppresso da timore e pensoso.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Ragion perchè lo monte ivi si scuote
Ode il Poeta da Stazio, che ascende
Quindi purgato alle superne ruote.
Lo qual gli narra quanto amor l'accende
Del buon Virgilio, e mentre sì favella
Nel riconosce, tal che gli sorprende
Letizia il cor disusata e novella.

La sete natural, che mai non sazia
Se non coll' acqua, onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava; e pungeami la fretta,
Per la impacciata via, retro al mio Duca;
E condoleami alla giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca,

Ci apparve un' ombra: e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sin' parlò pria,

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si conface.

Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.

Come! diss' egli; e perchè andate forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni?
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Sul punto di salire al sesto girone sopraggiunge il poeta Stazio che dà alcuna spiegazione a Dante e grandissime dimostrazioni d'affetto a Virgilio.

La naturale bramosia di sapere che non si sazia mai se non in virtù di quell'acqua simbolica della quale la donna samaritana domandò a Cristo la grazia, mi travagliava; e mi stimolava la fretta di andar dietro al mio Duca per quella via impacciata di anime e mi condolevo nel vedere la lor giusta pena. Ed ecco, nel modo che scrive Luca che Cristo apparve a due ch'erano in via, (1) apparve a noi un'ombra sórta dal sepolcro, e ci veniva dietro guardando a terra la turba che giaceva, nè ci accorgemmo di lei sin tanto che non parlò dicendo: Dio vi dia pace, fratelli miei.

Noi ci volgemmo e Virgilio le rendè il cenno conveniente a quel saluto. Poi cominciò: La giustizia divina ti collochi in pace nel concilio de' beati, che me rilega eternamente nel Limbo! Come? diss' egli, e perchè andate voi così speditamente se siete ombre che Dio non degna di ammettere in cielo? Chi vi ha cotanto guidate su per questo monte? E il Duca mio:

(1). Luca, 24.

E 'l Dottor mio: Se tu riguardi i segni,
Che questi porta e che l' angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.

Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,

L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia.

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrargli; e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte; e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.

Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro, cagione.

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.

Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi ch' or parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai:
Ma per vento, che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.

Se tu guardi i segni che questo porti e che l'angelo delinea vedrai bene che egli deve regnare co' buoni. Ma perchè la parca che fila notte e giorno lo stame della vita non gli aveva ancora finito di filare la conocchia che Cloto colloca e unisce su la rocca di Lachesi per conto di ciascuno, l'anima sua che è tua sorella e mia, salendo su per il monte non poteva venir sola perocchè ella non intende nè vede come noi. Ond'io fui tratto fuori dell'ampia gola dell'Inferno per essergli guida e maestro; e glielo sarò fin dove potrò. Ma dimmi, se tu lo sai, perchè il monte dètte poc'anzi tali crolli, e perchè tutti gli spiriti parvero gridare ad una voce fino alle radici del monte bagnate dall'oceano?

Facendo tal domanda sì Virgilio indovinò il mio desiderio che la mia brama di sapere si fece meno avida soltanto per la speranza di essere appagata.

Quegli cominciò: Non vi è cosa che provi il santo monte senz'ordine o fuor dell'uso. Questo luogo è libero da ogni alterazione, la quale soltanto può esser cagionata da quei mutamenti di che il cielo è causa a sè stesso e non per altro fenomeno. Perchè più su della piccola scaletta non cade pioggia, nè grandine, nè neve, nè rugiada, nè brina. Non appariscon nuvole nè dense nè rade, non lampi, non l'arcobaleno che nel mondo di là cangia spesso di luogo. Non si alza vapore secco oltre il sommo de' tre scalini che or ora nominai, ove sta il vicario di Pietro. Poco o assai più giù trema forse talvolta il suolo; ma per vento che si nasconda sotterra non so come, quassù non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda.

Della mondizia il sol voler far pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende; ed il voler le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Chè divina giustizia con tal voglia
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.

Però sentiste 'l terremoto, e i pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.

Così ne disse: e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.

E 'l savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia:
Per che ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia:
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Nel tempo che 'l buon Tito, con l' aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e che più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.

Vi è terremoto quando alcuna anima si sente così purificata che sorge e si muove per salire al cielo; e il grido di *Gloria in excelsis* seconda il tremare del monte. Della piena purgazione dell'anima dà riprova il solo volere il quale libero a mutar dimora invade tutta l'anima; e quel volere le giova. Prima ancora di esser purgata ben vorrebbe l'anima salire al cielo, ma non glielo permette la volontà, perchè quella inclinazione che ebbe al peccare, la divina giustizia gliela pone al tormento.

Ed io che ho sofferto questa pena cinquecent'anni e più, ora soltanto sentii libera volontà di miglior dimora. Perciò sentiste il terremoto e le anime pie cantar le lodi del Signore affinchè presto le chiami a lui.

Così egli parlò; e poichè si gode tanto più del bere quanto maggiore è la sete, non saprei dire il bene che mi fecero quelle parole.

E il mio saggio Duca proseguì: Io vedo adesso la cagione che qui vi trattiene, e in qual modo uscite da' legami; e perchè tremi la terra e di che cosa vi rallegrate insieme; ora piacciati ch'io sappia chi fosti, e ch' io capisca mercè le tue parole perchè giacesti qui tanti secoli.

Rispose quello spirito: Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto di Dio vendicò le ferite dalle quali uscì il sangue di Cristo vissi di là col nome di poeta il quale più dura e più onora, famoso assai, ma non ancora cristiano. Fu tanto dolce il mio canto che Costante tolosano fui chiamato a Roma dove meritai la corona di mirto. (1) La gente di là tuttavia mi chiama Stazio: composi la Tebaide e l'Achilleide,

(1). Papinio Stazio, poeta famoso specialmente per il poema *La Tebaide*, visse nel primo secolo dell'era volgare. A' tempi di Dante lo si credeva tolosano, ma veramente era napoletano.

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;

Dell'Eneida dico: la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole,
Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando.

Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;

Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca:
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca:

Deh se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?

Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica: ond'io sospiro e sono inteso.

Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla e digli
Quel che dimanda con cotanta cura.

Ond'io: Forse che tu ti meravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.

S'altra cagion al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

ma morii mentre stavo scrivendo questo secondo poema. Il mio ardore s' avvivò alle faville di quella fiamma onde mille e più altri sono accesi: voglio dire dell' Eneide, la quale mi fu madre e nutrice poetando; senza essa non scrissi sentenza che menomamente valesse. E acconsentirei di stare un anno di più ch' io non deggio in quest' esilio del Purgatorio per aver vissuto di là quando visse Virgilio.

Queste parole fecero sì che Virgilio si volgesse a me con tal atto del viso che tacendo diceva: Taci. Ma volere non è potere, perocchè il riso e il pianto seguono così prontamente la passione ch' eglino tanto meno obbediscono gli uomini quanto più sono sinceri. Io sorrisi come uno che ammicca; allora l' ombra si tacque e mi guardò negli occhi dove l' anima maggiormente si manifesta.

Deh, così possa tu condurre a buon termine il tuo viaggio, dissemi, perchè su la tua faccia or ora balenò il riso?

Quivi fui preso da una parte e dall' altra; l' uno accennavami di tacere, l'altro mi scongiurava di parlare: sospirai e fui capito dal mio Maestro che mi disse: Parla e non aver paura; digli quel ch' ei domanda con tanta premura.

Ond' io: Forse che tu ti meravigli, o antico spirito, perchè io risi poc' anzi, ma voglio che più ancora tu stupisca. Questi che mi guida a veder la vetta del monte è quel Virgilio dal quale tu apprendesti a cantare altamente degli uomini e degli Dei. Se tu desti altra cagione al mio riso lasciala come falsa: e credi che fu unicamente promosso da ciò che dicesti di Virgilio.

Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor: ma e' gli disse: Frate,
Non far; chè tu se' ombra ed ombra vedi.

Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l' ombre come cosa salda.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Quale in quel balzo sua colpa purgasse
Racconta Stazio, ed a credenza santa
Da qual facella guidato n' andasse.

Oltre poi vanno, e trovano una pianta,
Che tutti li suoi rami all' ingiù piega
E d' odorosi e bei pomi s'ammanta:

In questo giro gola si dislega.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:

E quei c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avea beati, e le sue voci
Con *sitiunt* senz' altro ciò forniro.

Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M' andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli Spiriti veloci;

Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso da virtù sempre altri accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde dall'ora, che tra noi discese
Nel Limbo dell' Inferno Giovenale,
Che la tua affezïon mi fe' palese,

Egli già si chinava ad abbracciare i piedi del mio Dottore; ma questi gli disse: Fratello, non far ciò, poichè tu sei un'ombra, ed io pure non sono che un'ombra. E l'altro levandosi: Or tu puoi comprendere l'immenso amore che mi accende per te se io dimentico che siamo ombre vane trattandoci come corpi solidi.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Mentre i Poeti salgono, Stazio dà alcun schiarimento su l'esser suo. Giungono poscia al sesto girone dove trovano un albero pieno di pomi fragranti che dice esempî di temperanza.

Già ci eravamo allontanati dall'angelo che ci aveva indirizzati al sesto girone dopo avermi cancellato uno dei P fattimi già nella fronte. Egli ci aveva detto esser beati quelli che hanno vôlto il loro desiderio alla giustizia, e la sua voce terminò colla parola *sitiunt* senza aggiungere altro. (1) Ed io m'andava più spedito che per le altre aperture sicchè senza alcuna fatica seguivo salendo i veloci spiriti di Virgilio e di Stazio, quando il primo cominciò: Amore acceso da virtù accese sempre altri sol che si desse esternamente a conoscere. Per cui fin da quando Giovenale discese tra noi nel Limbo dell'Inferno facendomi palese la tua affezione per me,

(1). *Beati qui sitiunt justitiam, etc.* S. Matteo, VI, 33.

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse alcun di non vista persona:
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi; e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?

Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.

Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura:

A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere; e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.

Quanti risurgeran co' crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e negli estremi!

E sappi, che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

la mia amicizia verso te fu quale non strinse mai maggiormente alcuna persona, sì che ora queste scale mi parranno assai corte. Ma dimmi, e come amico mi perdona se troppa fiducia m' ispira coraggio, e come amico ragionami, in qual modo l' avarizia potè trovar luogo entro l'animo tuo tra tanto senno di cui per tua diligenza e studio fosti ripieno?

Queste parole dapprima mossero Stazio a sorridere un poco, poi riprese: Ogni tuo detto m' è caro segno d'amore. Veramente spesse volte si vedono cose che danno falsa materia a dei dubbî, perchè le vere cagioni di esse ci son nascoste. La tua domanda mi accerta esser tu persuaso che io nell' altra vita sia stato avaro, forse per avermi trovato in quella cerchia dove io era.

Ora sappi che l'avarizia fu troppo lontana da me poichè peccai di prodigalità, e questa fu punita per migliaia di mesi; e se non fosse che io corressi la mia condotta quando intesi là dove tu quasi sdegnato coll' umana natura esclami: A che non conduci tu, o esecrabile fame dell' oro? (1) voltando i gravi pesi proverei le infelici giostre fra gli avari ed i prodighi. Allora m' accorsi che le mani potevano troppo allargarsi a spendere e mi pentii così di quello come degli altri peccati.

Quanti risorgeranno co' capelli tosati per la ignoranza che la prodigalità sia peccato e che toglie al prodigo il pentimento mentre vive e in punto di morte! E sappi che la colpa che è direttamente opposta ad

(1). Virgilio, *Eneide*, Lib. III.

Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual Sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia di retro al Pescator le vele?

Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poscia appresso a Dio m' illuminasti.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte:

Quando dicesti: Secol si rinnuova;
Torna giustizia, e 'l primo tempo umano:
E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.

Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno:

E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lacrimar non fur lor pianti.

E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni: e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutt'altre sètte:

alcuno altro peccato qui si consuma e si purga. Però se io sono stato per purgarmi tra quelle anime che piangono l'avarizia, ciò mi è accaduto per il peccato contrario.

Ora quando tu cantasti la crudel pugna dei due figliuoli di Giocasta, (1) disse il cantore de' versi pastorali, per ciò che Clio va teco lì accennando, non sembra che la fede cristiana senza la quale non basta il ben fare ti avesse suo seguace. Se è così, qual lume celeste o qual lume terreno ti tolse dalle tenebre sì che poi tu dirigesti il cammino dietro a San Pietro?

Ed egli a lui: Tu dapprima m'avviasti verso il monte Parnaso a dissetarmi alle sue fonti e poi mi rischiarasti il cammino nelle vie di Dio. Facesti come colui che camminando di notte porta dietro a sè il lume e a sè non giova ma illumina le persone che lo seguono, quando dicesti: Si rinnovella il mondo, ritorna la Giustizia e seco ne mena il tempo di Saturno, ed una nuova schiatta discende dal cielo. (2) Grazie a te divenni poeta, grazie a te cristiano; ma perchè tu veda meglio ciò che disegno stenderò la mano a colorarlo.

Già era tutto quanto il mondo ripieno della nuova fede diffusa per mezzo degli annunziatori del regno eterno, e la sopra detta tua profezia si accordava con ciò che annunziavano i nuovi predicatori, ond'io presi l'uso di visitarli. Essi mi parvero in seguito tanto più santi che quando Domiziano li perseguitò i loro pianti furono accompagnati dalle mie lagrime. Per tutto il tempo che io stetti in vita li sovvenni, e i loro onesti

(1). Stazio, *Tebaide*, Lib. XI.

(2). Questa profezia trovasi nell'Egloga IV di Virgilio, applicata alla nascita del figlio di Pollione; ma a varî scrittori cristiani e tra gli altri a Sant'Agostino piacque intendere che il poeta alludesse alla incarnazione di Gesù.

E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebbi battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,

Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

Tu dunque che levato m' hai 'l coperchio
Che nascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Costoro, e Persio ed io ed altri assai,
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco.
Che le Muse lattâr più ch' altri mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fïate ragioniam del monte,
C' ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v' è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piue
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue:

Vedesi quella che mostrò Langía;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti;
E con le suore sue Deïdamía.

Tacevansi ambodue già li Poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro; e la quinta era al temo.
Drizzando pure in su l' ardente corno;

Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.

costumi mi fecero dispregiare ciascun' altra religione e prima che componessi il poema nel quale narro la spedizione de' Greci contro Tebe ricevei il battesimo. Per paura mi stetti occultamente cristiano piangendo per lungo tempo d' esser pagano, e questa tiepidezza mi fece girare più di quattrocento anni il quarto cerchio.

Tu dunque che mi hai levato il velo che aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto e che m' ascondeva la fede di cui parlo, dimmi, se lo sai, dove sono Terenzio nostro antico poeta, Cecilio, Plauto e Varrone; dimmi se sono dannati ed in qual cerchio.

Costoro e Persio ed io e molti altri, rispose il mio Duca, siamo nel primo cerchio dell' Inferno con quel Greco (1) che le Muse nutrirono più ch' ogni altro poeta. Spesse volte ragioniamo del monte ove sempre abitano le nutrici di noi poeti. Son con noi Euripide, Antifonte, Simonide Agatone e molti altri Greci che già cinsero la fronte d'alloro. Quivi si vedono delle persone da te cantate, Antigone, Deifile, Argia ed Ismene così mesta come fu nel mondo; vi si vede Isifile che mostrò la fonte Langía; vi è la figlia di Tiresia e vi è Teti, e v' è Deidamia con le sue sorelle.

Già tacevano i Poeti attenti nuovamente a guardare intorno, essendo finita la scala e le pareti di essa, e già le prime quattro ore del giorno erano restate addietro e la quinta stava al timone del suo carro solare drizzando in alto la punta infuocata del timone stesso, quando il mio Duca disse: Io credo che per girare il monte ci convenga camminare tenendo la spalla destra dalla parte esterna, come finora abbiamo fatto.

(1). Omero.

Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro; ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada.

Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro;
E si spandeva per le foglie suso.

Li duo Poeti all'alber s'appressaro:
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.

Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe' savorose per fame le ghiande,
E nèttare per sete ogni ruscello.

Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Battista nel diserto;
Per ch'egli è gloriöso e tanto grande,

Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

Così l' uso fu lì nostra guida, e prendemmo la via con meno timore essendosi Stazio mostrato dello stesso sentimento.

Essi andavano innanzi ed io soletto li seguiva ed ascoltava i loro discorsi che mi aprivano la mente a poetare. Ma tosto interruppe i dolci ragionamenti un albero che trovammo in mezzo della strada con frutti che spandevano un soave e gradevole odore. E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili in alto, questi li metteva in basso, affinchè, io credo, nessuno vi potesse salire. Dal lato dov' era il monte cadeva dall' alta rupe un chiaro liquore e si spandeva su per le foglie di quell' albero.

I due Poeti vi si appressarono ed una voce per entro le fronde gridò: Avrete carestia di questo cibo. Poi disse: Maria più pensava a che le nozze di Cana riuscissero onorevoli e compite che alla sua bocca la quale ora intercede per voi; e le Romane antiche si contentarono di acqua per loro bevanda, e Daniele rifiutò il cibo ed ebbe la grazia d' acquistare ogni scienza. Il primo secolo fu bello siccome l'oro, la fame fece parer saporite le ghiande e la sete fece parer nèttare l'acqua. Il miele e le locuste furono i cibi che nutrirono il Battista nel deserto, per la qual cosa egli è divenuto glorioso e tanto grande come dall' Evangelio vi è fatto manifesto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Argomento.

Desio dell'arbor, che spiega i suoi rami
Verso all' ingiù, e sete di pura onda
Tutti dimagra, e andar ne gli fa grami.
Narra Forese, che quivi si monda,
Sue colpe; e loda della moglie il pianto,
Che il suo purgarsi avaccia ed asseconda,
E all'altre donne dà biasimo intanto.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,

Lo più che padre mi dicea: Figliole,
Vienne oramai: chè 'l tempo, che n' è imposto
Più utilmente compartir si vuole.

Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' Savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s' udìe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.

O dolce Padre, che è quel ch' io odo?
Comincia' io. Ed ei: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.

Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;

Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Argomento.

Nel sesto girone penano quelle anime che furon ree del peccato della gola, le quali appaiono magre per la fame e la sete che soffrono. Dante trova tra esse Forese Donati che inveisce alla disonestà delle donne fiorentine.

Mentre che io figgeva gli occhi per le fronde come suol fare il cacciatore che perde la sua vita dietro l'uccellino, il mio più che padre mi disse: Figliuolo, vieni ormai via, perchè dobbiamo più utilmente compartire il tempo che c'è imposto.

Io volsi il viso e non meno prestamente il passo dietro a' Savî i quali parlavano sì bene da farmi scordare la fatica del cammino. Ed ecco che s'udì piangere e cantare: Signore, tu aprirai le mie labbra, (1) in tal modo che quel canto infondeva diletto e mestizia. O dolce padre, diss'io, che cos'è ciò ch'io odo? Ed egli: Ombre che forse vanno purgandosi del loro peccato.

Come fanno i pellegrini pensosi, i quali raggiungendo per via delle genti sconosciute, si rivolgono verso loro senza fermarsi, così una turba d'anime tacita e divota venendo dietro a noi a passo più veloce del nostro ci trapassava guardandoci.

Avean tutte gli occhi appannati e affossati e pallida la faccia e tanto diminuita di carne che la pelle prendeva forma dalle ossa. Non credo che Eresittone per

(1). *Domine, labia mea aperies etc.* Salmo L, 17.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.

Non credo che così a buccia strema
Erisittón si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge Omo,
Bene avria quivi conosciuto l' emme.

Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sapendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso:
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?

Mai non l' avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

Deh non intendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io m' abbia:

Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia.
Risposi lui, veggendola sì torta.

causa del digiuno si fosse ridotto così secco e soltanto con la nuda pelle quando consumata ogni sostanza ebbe maggior timore di digiunare. Io diceva meco stesso pensando: Ecco come doveva essere la gente ebrea che fu costretta a cedere Gerusalemme quando Maria volse i denti nel proprio figlio. (1)

Le cavità degli occhi parevano anella senza gemme; e a chi nel viso dell' uomo par di leggere la parola OMO bene in coloro avrebbe veduta la M. (2)

Chi crederebbe, non sapendo come ciò avvenga, che l' odore di un pomo e il cader di un' acqua dimagrasse a quel modo quelle anime producendo in loro un veemente appetito?

Già per non essermi ancora manifesta la cagione della loro magrezza e della lor pelle così inaridita io mi stava pieno di stupore e curioso di sapere che cosa le affamasse, quando ecco dal fondo della cavità delle occhiaie un' ombra volse gli occhi verso me e mi guardò fisso, poi gridò forte: Qual grazia è questa per me?

Io non l'avrei mai riconosciuto al viso; ma nel suono della voce mi si fece palese ciò che la sua faccia mi nascondeva. Questa voce fu come una favilla che bastò a riaccendere la mia conoscenza verso quel volto deformato, e ravvisai la faccia di Forese. (3)

Deh, pregava egli, non porre attenzione all' aridezza che mi scolora la pelle nè alla magrezza delle mie membra; ma dimmi il vero di te e chi sono quelle due anime che ti accompagnano: non istare

(1). È fama che una Maria, gentildonna gerosolimitana, mentre che Gerusalemme era assediata da Tito, vinta dalla fame mangiasse il proprio bambino.

(2). Parve ad alcuni di raffigurare la lettera M nel viso umano formata dalle ciglia e dal naso, e più accentuata nei magri, e due O negli occhi.

(3). Forese de' Donati fu amico di Dante e suo parente per parte della moglie.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio:
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.

Ed egli a me: Dall' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo e dello sprazzo.
Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;

Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.

Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son vòlti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita;

Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martíri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.

Tant' è più cara a Dio e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:

senza favellarmi. Io gli risposi: La tua faccia la quale poichè fu morta piansi con grandi lagrime non mi cagiona adesso minor doglia e minor pianto, vedendola così disformata. Però dimmi per amor di Dio qual' è la causa che così vi dissecca; non mi far parlare finchè io sia così meravigliato, poichè può malamente parlare chi è pieno d'una voglia diversa.

Dall'eterno tribunale, mi rispos' egli, scende e s'infonde una virtù nell' acqua e nella pianta che lasciaste addietro, per la quale io così dimagro. Tutta questa gente che canta piangendo per aver soddisfatta oltre misura la sua gola si santifica qui con la fame e con la sete. L'odore che emanano i pomi e lo zampillo che si distende per le verdi foglie ci accendono il desiderio di bere e di mangiare. Ed ogni volta che facciamo il giro di questo spazio la nostra pena ricomincia. Io dico pena e dovrei dir gioia, perchè la volontà che ci spinge a quell' albero è quella stessa che spinse Cristo a dire Elì (1) quando volle lietamente redimere l' umanità col suo sangue.

Ed io a lui: Forese, da quel giorno nel quale mutasti mondo per miglior vita non sono ancora cinque anni; se tu ti pentisti e tornasti a Dio solamente quando non potevi più peccare, come mai se' tu così presto quassù? Io ti credeva tuttora laggiù dove si risarcisce il tempo indugiato a pentirsi.

Mi rispose: M' ha condotto così presto a bere il dolce amaro dei martirî Nella mia moglie col suo dirotto pianto. Con le sue ardenti preghiere e co'suoi profondi sospiri mi ha tratto dalla costa dove si dimora prima di salire, e m' ha liberato dagli altri giri. Tanto è più cara e diletta a Dio la mia vedovella che tanto amai

(1). Una delle ultime parole che disse Cristo spirante su la croce.

Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudìca,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.

Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali od altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrìan le bocche aperte.

E, se l'antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.

Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui

(E 'l Sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.

quanto più è sola nel bene operare. Poichè son assai più pudiche le femmine nella Barbagia di Sardegna di quello che lo sieno in Firenze dov' io la lasciai.

O dolce fratello, che vuoi tu ch' io dica di più? Io prevedo non molto lontano un tempo nel quale sarà interdetto in pergamo alle sfacciate donne fiorentine di andar mostrando il petto con le poppe. Quali vi furon mai barbare o saracine cui bisognasse, per farle andar coperte, minaccia di pene spirituali o di pene temporali? Ma se quelle svergognate avessero notizia di ciò che il cielo velocemente lor prepara, esse avrebbero già la bocca aperta per urlare. E se il mio antivedere qui non s' inganna saranno dolenti prima che metta la barba il bambino che ora si acqueta cantandogli la nanna.

Deh, fratello, ora non ci nasconder più il modo onde sei venuto quassù; vedi che tutta questa gente guarda con meraviglia l' ombra proiettata dal tuo corpo.

Per lo che gli risposi: Se tu ben ricordi quali ci mostrammo l' uno all' altro deve esserci doloroso anche il farne ora menzione. Da quella vita mi volse costui che mi va innanzi quando qualche giorno addietro vi si mostrò intera la luna. Costui mi ha menato per la profonda notte de' veri morti con questa vera carne che lo seguita. Indi i suoi conforti mi hanno tratto su a salire e a rigirare la montagna che raddrizza voi che il mondo fece torti. E dice di farmi compagnia fino a che giungerò là dove sarà Beatrice: ivi converrà che riman-

Virgilio è questi, che così mi dice
(Ed additailo): e quest' altro è quell'ombra.
Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Argomento.

Un' altra pianta qui spiega sue frutte,
Sotto a cui stridon le bramose genti,
Col disio acceso e colle labbra asciutte;
Alzan le mani, e a vòto usano i denti.
Poi si diparton li Poeti, e vanno
Dove un de' Cherubini rilucenti
Più su gl' invita, ov' altre anime stanno.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, del mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trïonfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dïeta.

ga senza lui. È Virgilio questi che mi ha così parlato: e glielo additai; e quell'altro è l'ombra per la quale tutto il vostro regno, allontanandolo da sè, scosse dianzi ogni pendice.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Argomento.

Prosegue Forese a parlare. Poi un'altra delle anime dei golosi, Bonagiunta da Lucca, predice al Poeta che s' invaghirà d'una lucchese, e d'altre cose gli fa profezia. Esempî d' intemperanza punita.

Il parlare non faceva più lento l'andare nè l'andare faceva più lento il dire, ma ragionando andavamo prestamente così come una nave spinta da vento favorevole. E le ombre che parevano morte due volte essendosi avvedute ch' io era vivo, dalla cavità degli occhi volgevano le pupille verso di me con meraviglia. Ed io continuando il mio discorso dissi: L'anima di Stazio per causa nostra se ne va su più lentamente che non farebbe. Ma dimmi, se lo sai, dov'è Piccarda; dimmi se tra questa gente che così attentamente mi guarda v' è persona da esser notata.

La mia sorella che non so se fosse più bella o più buona trionfa lieta nel cielo empireo. Così disse dapprima, e poi soggiunse: In questo girone non è vietato di nominare ogni anima che vi si trova, dacchè la nostra sembianza è così cancellata dal digiuno. Questi, ed accennò col dito, è Buonagiunta da Lucca; e quel volto che è di là da lui più straziato

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca. E quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu: e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

Molti altri mi nomò ad uno ad uno:
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca.
Che più parea voler di me contezza.

Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.

O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda;
E te e me col tuo parlar appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendeste errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s'io veggo qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch'avete intelletto d'amore.

Ed io a lui: Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

che gli altri fu sposo di Santa Chiesa e fu Martino IV di Tours, e con la fame sconta le anguille di Bolsena da lui fatte morire nella vernaccia. (1) Mi nominò molti altri ad uno ad uno, e tutti parevan contenti di esser nominati, sicchè per questo non vidi alcun atto di rincrescimento.

Vidi Ubaldin della Pila affamato muovere inutilmente i denti e Bonifazio che come vescovo governò molte popolazioni. Vidi messer Marchese che con meno sete di quella che ha qui ebbe già agio di bere a Forlì, e nondimeno fu sì ghiotto che non si sentì mai sazio. (2)

Ma come fa chi guarda e poi fra le cose vedute di quale fa più stima e di quale meno, io feci maggior conto di quegli da Lucca il quale più degli altri parea voler notizia di me. Ei borbottava, e là ov'egli stava soffrendo il tormento della fame che consuma a poco a poco quegli spiriti io sentiva un certo suono che pareva significare Gentucca. (3)

O anima, diss'io, che sembri così bramosa di parlarmi, procura che io t'intenda, e col tuo discorso appaga me e te.

Egli cominciò: È nata una donna e non è ancora maritata, per la quale tu amerai la mia patria comecchè taluno ne dica male. Tu ritornerai nel mondo con questa mia profezia e se in quello che borbottai prendesti errore i fatti te ne daranno la spiegazione. Ma dimmi se io vedo qui colui che produsse rime in stile novello cominciando a cantare

Donne, ch'avete intelletto d'amore (4)

Ed io a lui: Io mi son uno che quando amore

(1). Il pontefice Martino IV che fu un raffinato gastronomo, faceva morire nel vin bianco le anguille perchè fossero cibo squisito.

(2). Marchese de'Rigogliosi, cavalier di Forlì fu grandissimo bevitore.

(3). Gentildonna lucchese amata da Dante.

(4). È il primo verso di una bellissima canzone di Dante in lode di Beatrice.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo,
E quasi contentato si tacette.

Come gli augei, che vernan lungo 'l Nilo,
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?

Non so, risposi lui, quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.

Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa.
Ed a trista ruina par disposto.

Or va', diss' ei, chè quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.

m' ispira, scrivo e canto in quel modo che internamente mi detta.

O fratello, egli disse, ora veggo l'impedimento che ritenne il Notaro e Guittone e me lontano dal dolce suono ch' io odo nelle tue poesie. Io vedo pure come le vostre penne si attengono strettamente alla dettatura d'Amore, il che non avvenne certo nelle nostre. E chi per farsi più piacente si mette per altra via non vede più la differenza che c'è dall'uno all'altro stile. E si tacque come se fosse sodisfatto.

Come le gru che svernano lungo il Nilo qualche volta formano prima una schiera tonda e poi volano prestamente e ordinate una dopo l'altra; così tutta la gente che era in quel luogo voltando altrove la faccia ripigliò frettolosa il cammino leggiera e spedita per la magrezza e per il desiderio di purgarsi. E come colui che è stanco di camminare veloce lascia andare i compagni e tutto solo passeggia benchè cessi l'affanno del petto, così Forese lasciò trapassare la santa schiera di quell' anime, e veniva dietro me dicendo: Quando sarà mai che io ti riveda? Non so, gli risposi, quanto tempo vivrò ancora, ma già il mio ritorno non sarà tanto presto ch' io non sia più presto col desiderio alla riva del Purgatorio, perchè la città in cui fui posto si spoglia ogni giorno più del bene e sembra pronta a miseranda ruina.

Or vattene consolato, diss' egli, poichè quegli che è la cagione principale delle discordie (1) lo vedo trascinato a coda di cavallo verso la valle infernale, ove mai si redime il peccato. La bestia va ad ogni passo più veloce crescendo sempre nel moto finch' ella a furia di percosse lascia il corpo di lui vilmente disfatto. Non gireranno molto quelle sfere, e volse gli occhi al cielo.

(1). Corso Donati fratello di Forese.

Ma se omai omai che 'l tempo è caro
[illegible] s' ei' ne perdo troppo,
[illegible] a paro a paro.

Quel ch' ivi [illegible] troppo
[illegible] sembra che cavalchi.
E va per [illegible] del primo intoppo:

Tal si parea lì mi sur maggior valchi:
[illegible] i due,
Che fur [illegible] si gran maliscalchi.

E quando [illegible] a noi si entrato fue,
[illegible] si fero a lui seguaci,
[illegible] le parole sue.

Parevami i rami gravidi e vivaci
[illegible] e non molto lontani,
Per essere pure allor volto in laci.

Vidi gente sull' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fanciulli e vani,

Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor voglia acuta,
Tien alto il lor disio, e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso.
Che tanti prieghi e lacrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva:
E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva.

Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppi petti:

E degli Ebrei, che al ber si mostrâr molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando invêr Madian discese i colli.

che tu conoscerai chiaramente ciò che le mie parole non possono dichiararti di più. Tu omai ti rimani, imperciocchè il tempo è prezioso in questo regno così che io troppo ne perdo venendo teco di pari passo.

Come un cavaliere esce fuori di galoppo dalla schiera che cavalca per farsi onore del primo scontro del nemico così egli si partì da noi con passi maggiori de' nostri, ed io rimasi camminando in compagnia con que' due che furono sì grandi maestri del mondo. E quando si fu allontanato da noi tanto che i miei occhi lo seguitavano come poc' anzi la mia mente seguiva le sue parole, mi apparvero carichi di frutta e verdeggianti i rami di un altr' albero non molto da me lontani per essermi soltanto allora rivolto da quella parte.

Sott' esso vidi gente alzar le mani e gridare verso le fronde non so che, quasi fanciulli bramosi di una cosa ed impotenti ad ottenerla, i quali pregano che venga loro concessa, e il pregato non risponde, ma per maggiormente invogliarneli tiene sospesa in alto la cosa che desiderano e non la nasconde. Poi si partì come disingannata, e noi ci appressammo al grand' albero che sdegna tanti preghi e tante lagrime.

Oltrepassate senz' accostarvi: più su vi è l' albero che fu morso da Eva e questa pianta fu levata da lui. Non so qual voce dicesse questo tra le fronde, per la qual cosa Virgilio, Stazio ed io ristretti insieme andavamo dal lato da cui s' inalza il monte. Ricordatevi, diceva quella voce, de' maledetti nati ne' nuvoli che pieni di cibo e di vino combatterono coi doppi petti contro Teseo; (1) e ricordatevi degli Ebrei che bevendo si mostrarono troppo delicati, per cui Gedeone non li

(1). I Centauri.

Sì, accostáti all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguíte già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre?
Súbita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,

Com' io vidi un, che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuol andar per pace.

L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
Per ch' io mi volsi indietro a' miei Dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

E quale, annunziatrice degli arbóri,
L' aura di Maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;

Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti' muover la piuma,
Che fa sentir d' ambrosïa l' orezza.

E senti' dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disio non fuma,

Esurïendo sempre quanto è giusto.

---

volle per compagni quando discese le colline muovendo contro i Madianiti.

Così accostàti all' una delle due estremità passammo udendo le colpe della gola seguite da tristi conseguenze. Poi distaccatici per la strada solitaria procedemmo oltre più di un miglio ciascun di noi meditando in silenzio.

Che cosa mai andate pensando voi tre così soli? disse all' improvviso una voce: per cui mi scossi come fanno le bestie spaventate o le poledre non dome. Sollevai la testa per vedere chi fosse e giammai vetri o metalli si videro così risplendenti e rossi dentro una fornace come io vidi uno che diceva: Se a voi piace andar su conviene che vi volgiate; di qui va chi vuole andare alla pace de' beati.

L' aspetto suo risplendente m'aveva abbarbagliato la vista, per lo che mi volsi a'miei Maestri come colui che va dietro al suono della voce che ascolta. E simile all' aura di maggio che annunziatrice del giorno spira e manda odore imbalsamata dalle erbe e dai fiori, sentii un vento aleggiarmi in mezzo alla fronte e sentii bene il battito dell' ala che profuse un effluvio d' ambrosia. E udii dire: Beati coloro cui illumina tanta grazia che l' inclinazione al mangiare ed al bere non accende soverchio desiderio nel loro petto, sentendo sempre un giusto e convenevole appetito.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Argomento.

Come si può far magro ove non sia
Uopo di cibo Dante chiede, e Stazio
Gli solve il dubbio mentre sono in via.
Poi trovan fiamma nell' ultimo spazio,
Che quivi ardendo quel peccato monda,
Ond' hanno l' alme sulla terra strazio,
Se mal volere Venere asseconda.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l' uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per altezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là, dove l' uopo di nutrir non tocca?

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Argomento.

Salgono i Poeti dal sesto al settimo girone, ed ad alcune domande di Dante rispondono Virgilio e poi Stazio il quale del corpo e dell'anima ragiona. Giungono finalmente a veder le ombre dei lussuriosi fra le fiamme.

Era l' ora che non voleva uno storpio per salire, giacchè il Sole aveva lasciato il meridiano al Toro, e la notte l' aveva lasciato allo Scorpione. Per lo che come fa l' uomo che non si ferma ma prosegue innanzi qualunque cosa gli si para dinanzi se lo stimolo del bisogno lo trafigge, così entrammo noi per l' angusto calle che non permette ai salitori di camminare a paro. E come il cicognino che leva l' ale per voglia di volare e tosto le riabbassa e non s' attenta d'abbandonare il nido, così ero io con una voglia d' interrogare talora accesa e talora spenta, pur giungendo sino al movimento che fa colui che sta per parlare.

Per quanto celere fosse il nostro camminare pur non lasciò Virgilio di dirmi: Lascia pure andare la parola che hai già sulle labbra. Allora aprii sicuro la bocca e domandai: Come possono dimagrare le anime che non han bisogno del nutrimento?

Se t' ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro:

E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.

Se la vendetta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.

Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.

Sangue perfetto che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene váne.

Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:

E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima; e poscia avviva
Ciò, che per sua materia fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è in via e quella è già a riva.

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.

Se tu ti rammentassi come Meleagro si consumò al ›nsumar d' un tizzo questo fatto non ti sarebbe di sì alagevole intelligenza; e se tu pensassi come al vo- ro muoversi si agita dentro lo specchio la vostra ima- ne, ciò che ti par difficile ti sarebbe facile a in- ndersi. Ma perchè a tutto tuo agio tu penetri dentro ıesta questione, ecco qui Stazio; ed io gli chiedo e prego di rischiarare i tuoi dubbî.

Rispose Stazio: Se io gli spiego il modo onde la vina giustizia punisce queste anime mentre tu sei 'esente, o Virgilio, mi sia discolpa il non poterti dare ıa negativa.

Poi cominciò: Le mie parole, se la tua mente le tende bene e le accoglie, ti saranno schiarimento alla ›manda che mi fai. Il sangue più puro che non è assor- ıto dalle vene comunque assorbenti elle sieno, e che re- a come un alimento superfluo che si toglie dalla men- ı, prende nel cuore virtù atta ad informare tutte le embra umane, essendo quello che va per le vene a asformarsi in esse membra. Sempre più appurato scen- : in quegli organi che non è decente il nominare, e lì cade poscia sopra il sangue della femmina in vaso ciò destinato dalla natura. Quivi si riuniscono amen- ıe l'uno disposto a ricevere l'altro a dare impressione causa della perfetta natura del luogo d' onde il pri- o discende; e aggiunto all' altro comincia dapprima agulando a formar l' embrione, e poscia vivifica la ıa materia condensata.

La virtù attiva divenuta anima come quella d'una ınta, solo differente in ciò che l' una comincia a for- rsi e l' altra è completamente formata, tanto opera cia, che digià si muove e sente come il fungo ma- o, e indi imprende a formare gli organi delle po- ze di cui ella è il germe.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Ma come d' animal divenga fante
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante.

Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi che sì tosto, come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia: e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino.

L' altre potenzie tutte quasi mute:
Memoria, intelligenzia e volontade
In atto, molto più che prima, acute.

Senz' arrestarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che il luogo lì la circoscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.

E come l' aere, quand' è ben piovorno,
Per l' altro raggio che 'n lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;

Talora dunque si allarga, e figlio, e talora si allunga la virtù che proviene dal cuore che genera, da love la natura è intenta a tutte le membra; ma tu non ;edi ancora come questo embrione d' animale sensitivo liventi animale ragionevole. È questo tal punto che ha ratto in errore uno più savio di te, (1) così che nella ıua dottrina egli disgiunge dall'anima la facoltà intelettuale possibile, perchè non vede nessun organo speiale all' intelletto.

Apri il tuo spirito alla verità che giunge, e apprendi come tosto nel feto l' articolare del cervello è in ıtato di funzionare. Dio primo Mòtore si volge a lui, ieto di questo prodigio della natura, e infonde un ıuovo spirito ripieno di tal virtù che tira nella propria sostanza tutto quello che vi trova d'attivo, e ne forma un'anima sola la quale vegeta, sente ed intende. E perchè le mie parole ti rechino minor meraviglia, guarda come il raggio del sole unito all' umore della vite si faccia vino.

E quando Lachesi non ha più stame, l'anima sciogliesi dalla carne e porta seco virtualmente le facoltà intellettuali e le corporali. Tutte quante le altre potenze sono affievolite; ma la memoria, l' intelligenza e la volontà sono più energiche di prima.

Senza punto fermarsi, perviene per interno impulso e in modo maraviglioso all'una delle due rive: (2) ed ivi giunta conosce prima di tutto qual' è la strada da percorrere.

Appena che si è posata su l'uno o l'altro de'due luoghi, la virtù informativa le si diffonde intorno e forma un corpo eguale nelle fattezze e nelle dimensioni a quello cui fu compagno nel mondo. E come l'aria quando è piena di

(1). Averroe, commentatore d'Aristotile.
(2). Alla riva d'Acheronte, o a quella del Mediterraneo su le foci del Tevere.

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, ched in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.

E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggon li desiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu ammiri.

E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e vôlto alla man destra:
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.

Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno;
Peròcch' errar potrebbesi per poco.

Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando;
Che di volger mi fe' caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava, a' loro ed a' miei passi
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l'inno bassi.

vapori per il raggio del sole che in lei si riflette si mostra adorna di diversi colori, così l' aere circostante assume qui quella forma di corpo che a lui imprime per propria virtù l' anima che ivi stette.

E simigliante alla fiammella che segue il fuoco dovunque si trasporta, la sua nuova forma va dietro allo spirito. E perchè l' anima ha poscia la sua apparenza da questo corpo aereo vien chiamata ombra; e organa poi ciascun sentimento corporale insino a quello della vista.

Quindi noi anime parliamo e ridiamo, facciamo lacrime e sospiri come tu puoi aver veduto e udito per questo monte. L'ombra nostra si atteggia secondo che i desiderî e gli altri affetti c'impressionano; e questa è la cagione che desta in te ammirazione.

Già eravamo venuti all' ultimo girone, e avevamo voltato a man destra, e già badavamo ad altra cosa. Quivi la ripa getta fuori con impeto una fiamma la quale è respinta e allontanata da un vento che soffia dalla strada. Onde ci conveniva andare lungo la sponda ad uno ad uno; e io temeva da un lato le fiamme e dall'altro il cader giù.

Il Duca mi diceva: Per questo luogo convien tenere gli occhi strettamente a freno perchè non si divachino; perciocchè facilmente si potrebbe sbagliare.

Summæ Deus clementiae, (1) udìa allora cantare nel mezzo delle fiamme, parole che non meno premurosamente mi fecero voltare. E vidi spiriti andar per la fiamma, per cui io guardava dando uno sguardo ora a loro ora a' miei passi.

Dopo l'ultima strofa di quell'inno gridavano forte: *Virum non cognosco;* (1) indi ricominciavano l'inno a bas-

(1). Dio di somma clemenza; inno nel mattutino del Sabato.
(2). Parole dette da Maria Vergine all'angelo Gabriello.

Finitolo anche, gridavano: Al bosco
Corse Dïana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.

Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti, che fûr casti
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti

Che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Argomento.

In pianto e fuoco l'anima s'affina,
E ardendo purga quegli error perversi,
Di cui lussuria fa studio e dottrina.

Tra que' tapini spiriti diversi
Dante conosce Guido Guinicelli
Testor sì dolce d'amorosi versi:

E Arnaldo Danïello anch' è con quelli.

Mentre che su per l'orlo, uno innanzi altro
Ce n'andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.

Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:

Ed io facea coll'ombra più rovente
Parer la fiamma: e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

sa voce. Finitolo gridavano ancora: Diana corse al bosco e ne cacciò Elice (1) la quale aveva gustato il veleno venereo. Indi tornavano a cantare, ricordando poi esempî di donne e di mariti che vissero casti come impongono la virtù e la santità del matrimonio.

E questo modo di cantare credo che duri finchè li abbruci quel fuoco. E convien gridar così ed esser tormentati dal fuoco perchè si rimargini l'ultima piaga.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Argomento.

Fra le fiamme dell' ultimo girone penano i lussuriosi. Il poeta Guido Guinicelli si manifesta a Dante e gli mostra Arnaldo Daniello.

Mentre uno dopo l'altro ce ne andavamo su per l'orlo del settimo girone, spesso il buon Maestro mi diceva: Guarda ove metti i piedi: gioviti ch' io ti rendo avvertito.

Il sole che spandendo i suoi raggi mutava tutto l'occidente di colore azzurro in bianco mi colpiva in su l'omero destro, ed io faceva coll' ombra del mio corpo apparir la fiamma più infuocata: e qui pure come altrove vidi molte anime por mente a questa prova che io era vivo. Fu questa la cagione che le mosse a ragionar di me e cominciarono a dirsi: Non pare che

(1). Nome greco dell'Orsa maggiore, costellazione nella quale fu mutata Calisto, ancella di Diana, rea d' impurità.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si fero, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d'acqua fresca Indo od Etiòpo.

Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?

Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora;

Chè per lo mezzo del cammino acceso,
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza ristar, contente a breve festa.

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l' una con l'altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica,

La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;

L' una gente sen va, l' altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene.

colui abbia corpo aereo ed apparente. Poi alcune di esse si avanzarono tanto quanto potevano verso di me avendo sempre attenzione di non uscire dalle fiamme.

O tu che vai dietro agli altri, non perchè tu sia più lento ma forse per reverenza, rispondi a me che ardo e mi consumo nel fuoco. Nè io solamente ho bisogno che tu mi risponda, ma tutti questi ne hanno maggior brama che non abbiano d' acqua fresca i popoli dell' India e dell' Etiopia. Di' a noi perchè fai di te stesso ostacolo al sole come se tu non fossi stato preso dalla morte.

Così mi parlava un di loro ed io mi sarei manifestato se non fossi stato attento ad un' altra novità che allora m' apparve; poichè in mezzo della strada coperta dalle fiamme venne una moltitudine di anime col viso rivolto a questa, la quale fu cagione ch'io mi fermassi a rimirarla. Colà vedevo ciascun' ombra affrettarsi e baciarsi l' una con l'altra senza trattenersi, contente di un breve abbracciamento.

Così una formica scontrasi muso a muso con l'altra per entro alla loro nereggiante moltitudine forse per aver contezza reciproca del loro viaggio e della loro fortuna.

Tosto che finita l'amichevole accoglienza si dividevano, innanzi che il loro primo passo trascorresse oltre di lì, ciascuna si studiava di superarsi gridando la schiera nuova: Sodoma e Gomorra; e l'altra: Pasifae si cangiò nella vacca acciocchè il giovane toro corresse alla sua lussuria.

Poi come un branco di gru che parte volassero alle montagne Rifee e parte verso le arene della Libia, schivanti queste il gelo e quelle il caldo, la nuova gente se ne andava e l' altra si avvicinava; e piangendo ricominciavano a cantare l'inno *Summaæ Deus clementiae* e a

E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar nè' lor sembianti.

Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue loro e con le sue giunture.

Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n' acquista grazia,
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga sì, che 'l ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia;

Ditemi, acciò ch' ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro a' vostri terghi?

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba,

Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:

Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche.

La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trïonfando,
Regina contra sè chiamar s' intese:

Però si parton Soddoma gridando:
Rimproverando a sè, com' hai udito;
Ed aiutan l' arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo, come bestie, l' appetito,

ricordare gli esempî che più loro convenivano. E quelli medesimi che mi avevano pregato si riavvicinarono a me come avean fatto innanzi nei sembianti e negli atti mostrando di stare attenti per ascoltarmi.

Io che avevo veduto due volte il loro desiderio incominciai: O anime sicure di esser poste una volta in istato di pace, le mie membra non sono rimaste di là nel mondo per morte che m'abbia colpito in età fresca o in età matura, ma le ho qui meco col sangue e con le loro articolazioni. Da questa via me ne vo su al cielo per illuminare la mia mente: c'è lassù una Donna che m'impetra tal grazia per cui io reco il mio mortal corpo pel vostro mondo. Ma, e il vostro maggior desiderio si adempia tosto così che vi alberghi quel cielo che è ripieno di santo amore ed è il più spazioso degli altri, ditemi acciocchè possa scriverne chi siete voi e chi è quella turba che se ne va in direzione contraria alla vostra.

Non diversamente dal montanaro che per lo stupore e per la maraviglia si confonde ed ammutolisce quando rozzo e selvatico entra in città, ciascun'ombra si mostrò nell'aspetto: ma poichè cessò in loro lo stupore il quale negli animi elevati presto si acqueta, quella che prima m'interrogò riprese: Beato te che per viver meglio vieni a provvederti di esperienza in queste estreme contrade. La gente che non viene con noi fu rea di quel peccato per cui già Cesare trionfando nelle Gallie si sentì chiamare in faccia: *Regina*; però si parton da noi gridando Sodoma, in rimprovero di sè stessi come hai udito; e accendendosi di vergogna accrescono l'ardore delle fiamme. Il nostro peccato fu di maschio con femmina, ma perchè non abbiamo osservato la legge umana seguendo come bestie

In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me 'l volere scemo:
Son Guido Guinicelli: e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre;
Tal mi fec' io (ma non a tanto insurgo)

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:

E, senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fïata rimirando lui;
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre, nè far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: Che è cagion per che dimostri,
Nel dire e nel guardar, d' avermi caro?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quei di Lemosì credon ch' avanzi.

sensuale appetito, separandoci gridiamo per nostro ituperio il nome di Pasifae che prese figura di bestia ıtrando in una vacca di legno.

Ora hai conosciute e le nostre azioni e di che pec- ıto fummo rei; se tu volessi sapere come ci chiamia- o per nome, non è tempo da far lungo discorso e ›n saprei chi ti nominare. Ben farò paga la tua vo- ia in quanto alla mia persona: son Guido Guinicelli già son qui a purgarmi per essermi ben pentito alla ıe della vita.

Quali mentre Licurgo era irritato si fecero i due figli Issifile nel rivedere la loro madre, tale mi feci io, ma ›n mi vanto di aver fatto quanto loro, quando udii da stesso nominarsi il padre mio e degli altri migliori me che scrissero piacevoli e leggiadre rime d'amore. senza ascoltare e senza parlare, solamente rimiran- ›lo, me ne andai lungo tempo pensoso. Poichè fui sa- › di guardarlo attentamente m' offersi pronto a ser- rlo, affermando ciò con quel giuramento che dà altrui rtezza del vero.

Ed egli a me: Tu lasci, per quello ch' io odo, tale tanto chiaro segno dell' amor tuo che l' oblio non po- à mai cancellarlo nè oscurarlo. Ma se le tue parole giurarono il vero dimmi qual' è la cagione per la ıale nel dire e nel guardare dimostri d'avermi caro?

Ed io a lui: I vostri dolci detti, i quali finchè durerà ıso della nuova lingua faranno care anche le carte in cui ›no scritti. O fratello, disse, questi che ti addito, e ac- nnò uno spirito che era più avanti, fu il più artificioso e ggiadro dicitore nell'idioma provenzale. (1) Nelle poesie norose e nei romanzi cavallereschi in prosa superò tutti; lascia dire quegli stolti i quali credono che vada in-

(1). È questi Arnaldo Daniello, celebre trovatore provenzale l secolo XIII.

A voce più ch'al ver drizzan li volti;
  E così ferman loro opinïone,
  Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Così fêr molti antichi di Guittone,
  Di grido in grido pur lui dando pregio,
  Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio,
  Che licito ti sia l' andare al chiostro,
  Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fàgli per me un dir di paternostro,
  Quanto bisogna a noi di questo mondo,
  Ove poter peccar non è più nostro.

Poi forse per dar luogo altrui secondo
  Che presso avea, disparve per lo fuoco,
  Come per l' acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
  E dissi ch' al suo nome il mio desire
  Apparecchiava grazïoso loco.

Ei cominciò liberalmente a dire:
  Tan m' abellis votre cortes deman,
  Qu'ieu nom'puesc, ni vueill a vos cobrire:

Jeu sui Arnaut, que plor et vai chantan;
  Consiros vei la passada folor,
  Et vei jauzen lo jorn qu'esper denan.

Ara vus prec per aquella valor,
  Que vus guida al som de l'escalina,
  Sovenga cus atemprar ma dolor:

Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

nanzi a lui il poeta di Limoges (1). Costoro riguardano alla voce che ne corre più che alla verità, e quindi stabiliscono la loro opinione prima di ascoltare il giudizio dei periti dell' arte e l' evidenza della ragione. Così fecero molti antichi rispetto a Guittone d'Arezzo dando di voce in voce a lui solamente lode di eccellente, finchè la verità col maggior merito di parecchi poeti lo ha vinto.

Ora se tu sei così largamente privilegiato che ti sia permesso salire al Paradiso dove Cristo è il capo della beata adunanza, digli tanto del Paternostro quanto bisogna a noi in quest' altro mondo dove non possiam più peccare.

Poi, forse per dare il secondo luogo all' altro che avea dappresso, disparve attraverso le fiamme come un pesce andando al fondo sparisce nell'acqua.

Io mi avanzai un poco verso colui che mi era stato additato, e gli dissi che il desiderio che avevo di sapere il suo nome gli apparecchiava il posto più amorevole nel mio cuore.

Egli cominciò a dire liberalmente: Tanto mi piace la vostra cortese domanda che io non posso nè voglio a voi celarmi. Io sono Arnaldo che piango e vo cantando; pensoso medito la passata follia e vedo esultando il giorno sperato. Ora per quel valore che vi guida al sommo della scala vi prego sovvengavi di temperare il mio dolore.

Poi s' ascose nel fuoco che purifica quegli spiriti.

---

(1). Gerault de Berneil altro famoso poeta provenzale.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Argomento.

Entra nel foco per veder Beatrice
Dante, e lo passa col dolce pensiero,
Che lo rinfranca pur d'esser felice.
Indi col sonno più si fa leggiero:
Ma desto alfin Virgilio gli rammenta
Ch'ei non gli è guida nel nuovo sentiero,
In cui può gir da sè, quando il consenta.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là, dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibèro sotto l'alta Libra,

E l'onde in Gange da nona riarse;
Si stava il Sole: onde 'l giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor delle fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde:*
In voce assai più, che la nostra, viva.

Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone Scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Argomento.

Poeti traversano le fiamme e giungono alla scala onde si sale alla cima del monte. Ma sopraggiunta la notte Dante si addormenta e ha una visione. Svegliatosi prosegue il suo cammino.

Il sole si stava in quella posizione come quando
;li splende sul monte Sion dove il Creatore sparse il
io sangue, scorrendo allora l'Ebro sotto il segno della
ibra ed essendo l'onde del Gange riarse dal merig-
io; onde là ove noi eravamo il giorno se ne andava,
uando lieto ci apparve l'angelo di Dio. Stava in su la
va fuor della fiamma e cantava: Beati coloro che
uno il cuore puro, (1) in voce assai più sonora della
ostra.

Poscia soggiunse: Non si va più oltre, o anime
nte, se prima il fuoco non vi morde. Entrate dunque
esso e porgete gli orecchi alla voce che di là udi-
te cantare.

Così disse quando noi gli fummo vicini; per lo
e io divenni come colui che si cala nel sepolcro.
mi feci avanti, le mani giunte, guardando il fuoco
ortandomi alla mente con tutta la forza dell' imma-
azione quei corpi che io avea veduti bruciare.

Le buone Scorte si volsero verso me e mi dissero:
liuol mio, qui può esserci tormento, ma non la

(1). *Beati mundo corde* etc. Matteo, V, 8.

Ricòrdati, ricòrdati.... E se io
Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza,
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio:

Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.

Ond' ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, che è vinto al pome.

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi:
Tanto er' ivi l' incendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce, che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.

morte. Ricordati, ricordati.... E se io là da Gerione ti guidai a salvamento, che farò adesso che son più vicino a Dio? Credi per certo che se tu stessi ben mille anni dentro al seno di queste fiamme ciò non ti potrebbe far calvo d'un capello. E se tu credi ch'io t'inganni avanzati verso la fiamma e fattene prova appressandovi colle tue mani il lembo della veste.

Poni giù, poni giù omai ogni timore; volgiti in qua e vieni avanti sicuro, seguitava Virgilio. Ma io stava ancora fermo, contrariamente a ciò che mi dettava la mia coscienza.

Quando mi vide stare sempre immobile e duro, mi disse un po' turbato: Or vedi, figlio, tra Beatrice e te è quest'ostacolo.

Come al nome di Tisbe allora che i frutti del gelso di bianchi divennero vermigli, Piramo morente aprì gli occhi e la guardò così, fatta arrendevole la mia durezza, mi volsi al savio Duca udendo il nome che sempre mi si aggira per la mente. Ond'egli crollò la testa e disse: Come! vorremo noi star di qua? Indi sorrise come si fa al fanciullo che è vinto con un pomo. Poi s'internò per il primo nel fuoco, pregando Stazio che venisse dietro a me, mentre fino ad allora per lunga strada era stato in mezzo a noi.

Quando fui dentro mi sarei gettato entro il vetro fuso per rinfrescarmi, tanto ivi l'ardore era eccessivo. Il dolce Padre mio per confortarmi mi andava sempre parlando di Beatrice, dicendo: Mi par già di vedere i suoi occhi.

Una voce che cantava dall'altra parte del fuoco ci guidava, e noi continuamente attenti a lei uscimmo dalle fiamme là dov'era la scala per montar sopra.

Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.

Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.

Dritta salìa la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch' era già basso.

E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.

E pria che in tútte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,

Ciascun di noi d' un grado fece letto:
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime innanzi che sien pranse,

Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrïan che fuori alberga,
Lunge 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

Tali eravamo tutt' e tre allotta:
Io come capra, ed ei come pastori;
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Venite, o benedetti di mio Padre, (1) si sentì risuonare dentro ad un oggetto che era lì tanto risplendente che mi abbagliò e non lo potei guardare. Il sole se ne va, soggiunse quella voce, e vien la sera; non vi arrestate, ma affrettatevi prima che si oscuri il ponente.

La via saliva dritta per entro il sasso verso oriente così ch' io col corpo impediva ai raggi del sole morente di trapassare davanti a me. Ed avevamo saliti pochi scalini quando dal dileguarsi dell' ombra io ed i miei Saggi ci accorgemmo che dietro a noi il sole era tramontato.

E prima che l' orizzonte nel suo immenso giro si fosse fatto egualmente oscuro, e la notte fosse distribuita per tutto, ciascun di noi si pose a giacer su uno scalino, perchè la natura del monte ci avea tolto il potere più che la volontà di salire.

Come le capre state rapide e baldanzose su per le cime dei monti prima d'esser pasciute si fanno poi mansuete ruminando tacitamente all'ombra finchè il sole è alto, guardate dal pastore che s' è poggiato su la verga e in tale attitudine le sorveglia; e come il mandriano che alberga all' aperto e passa la notte presso il suo queto pecorile stando in guardia perchè niuna fiera lo disperda, così eravamo allora noi, io come capra ed essi come pastori serrati di qua e di là dalle pareti della scala.

In quel luogo poco tratto di cielo poteva apparire, ma per quel poco io vedeva le stelle più grandi e lucenti del loro solito. Così ruminando e fissandomi in quelle mi prese il sonno; quel sonno che sovente prevede le cose prima che avvengano.

(1). *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum* etc., Matteo, XXV, 34.

Nell' ora, credo, che dall' orïente
  Prima raggiò nel monte Citerea,
  Che di fuoco d'amor par sempre ardente,

Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa,
  Cogliendo fiori; e cantando dicea:

Sappia qualunque il mio nome dimanda,
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E già, per li splendori antelucani,
  Che tanto ai peregrin surgon più grati,
  Quanto, tornando, albergan men lontani,

Le tenebre fuggian da tutti i lati,
  E 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
  Veggendo i gran Maestri già levati.

Quel dolce pomo, che per tanti rami
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami.

Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò; e mai non furo strenne,
  Che fosser di piacere a queste eguali.

Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell'esser su, che ad ogni passo poi
  Al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
  Veduto hai figlio; e se' venuto in parte,
  Ov' io per me più oltre non discerno.

In quell' ora, io credo, che dal balzo d' oriente la stella di Venere mandò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio, la quale par sempre ardere del fuoco d' amore, mi pareva di vedere in sogno una donna giovane e bella andar per un prato cogliendo fiori; e diceva cantando: Chiunque domanda il mio nome sappia ch' io mi son Lia, e vo d' intorno movendo le belle mani per farmi una ghirlanda. Qui m' adorno per trovarmi bella quando mi specchierò in Dio; ma mia sorella Rachele non cessa mai dal suo miraggio e vi siede innanzi tutto il giorno. Ella è vaga di vedere i suoi begli occhi come io lo sono dell'adornarmi di fiori colle mie proprie mani: il contemplare appaga lei; me l' operare.

E già per gli splendori dell' alba che tanto sorgono più grati ai pellegrini quanto mentre tornano alla patria si trovano meno lontani da essa, fuggivano le tenebre da ogni lato ed insieme con esse il mio sonno; ond' io mi levai vedendo i grandi Maestri già levati.

Quel dolce pomo (1) che gli uomini van cercando con tanta sollecitudine oggi quieterà la tua fame. Virgilio mi rivolse queste parole e mai non vi furono regali che quanto esse recassero piacere.

Tanto mi s' accrebbe il desiderio di giunger su la cima che poscia a ogni passo mi sentivo crescere la forza a camminare.

Appena la scala essendo stata tutta percorsa fu sotto noi, Virgilio fisse gli occhi in me e disse: Figlio, tu hai veduto il fuoco temporale e quello eterno, e sei venuto in parte ov' io non discerno più oltre. Io t' ho

(1). Intendi la felicità di cui è figura l'albero che è in vetta al Purgatorio.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

Vedi il Sol, che in la fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio:
E fallo fora non fare a suo senno:

Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Argomento.

La divina foresta spessa e viva
Mirava del terrestre paradiso,
E godea il suol, che d' ogni parte oliva,
Dante; quand' ei scoperse il santo viso
D' una donna soletta, che sen gìa
Cogliendo fiori con beato riso,
E i dubbj scioglie ch' in suo cor sentìa.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

ratto quassù con ingegno e con arte; procedi oramai
tuo talento; tu sei fuori dalle vie ripide e strette.
Vedi il sole che ti risplende nella fronte; vedi l'er-
etta, i fiori e gli arboscelli che questa terra sponta-
neamente produce. Prima che lieti giungano quei begli
cchi le cui lacrime mi fecero venire in tuo soccorso
u puoi sedere o andare fra essi.

Non attendere più dunque le mie parole o i miei
onsigli. Il tuo arbitrio è libero, diritto e sano, e sa-
ebbe errore non fare a tuo senno; laonde io t'affido il
ieno governo e la direzione di te stesso.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Argomento.

Passeggia Dante per il paradiso terrestre finchè, impedito da un fiumicello di andare oltre, vede una donna maravigliosamente bella che gli parla e molti dubbî gli scioglie.

Già bramoso di visitare per il mezzo ed in giro
la divina foresta folta d'alberi e verdeggiante che
colla sua spessezza temperava la luce del nuovo gior-
no, senza più aspettare lasciai l'estremità del monte
prendendo lento lento la pianura per quel terreno
che da ogni parte mandava odore. Un'aura dolce,

Un'aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi fería per la fronte,
  Non di più colpo, che soave vento;

Per cui le fronde, tremolando pronte,
  Tutte quante piegavano alla parte,
  U' la prim' ombra gitta il santo monte:

Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d'operare ogni lor arte:

Ma con piena letizia l'aure prime,
  Cantando, riceveano intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand' Eölo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
  Dentro all'antica selva tanto, ch' io
  Non potea riveder dond' io m' entrassi;

Ed ecco l' andar più mi tolse un rio,
  Che 'nvêr sinistra con sue piccole onde,
  Piegava l'erba, che in sua ripa uscío.

Tutte l'acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna
  Verso di quella, che nulla nasconde,

Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l'ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

Co' piè ristretti e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicel, per ammirare
  La gran varïazion de' freschi mai:

E là m' apparve (sì com' egli appare
  Subitamente cosa, che disvia
  Per maraviglia tutt'altro pensare)

Una donna soletta che si gía
  Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
  Ond'era pinta tutta la sua via.

sempre eguale mi feriva in faccia non di maggior forza di quella che abbia un soave zeffiro, per cui le fronde tremolando prontamente piegavano a quella parte dove il santo monte al primo lume del sole getta la prima ombra, ma non si agitavano in modo che gli augelletti posati su le cime tralasciassero di cantare; che anzi con piena letizia ricevevano le prime aure del giorno tra il fogliame che accordava ai loro canti il dolce suo mormorio, simile a quello che scorre di ramo in ramo là dov' è la pineta di Chiassi allorchè Eolo manda fuori scirocco.

Ancorchè lenti i miei passi m' avean trasportato tanto dentro all' antica selva che io non poteva più vedere donde io mi fossi entrato, quando fui impedito di andar oltre da un ruscello il quale scorrendo verso la sinistra parte con le sue piccole acque piegava l'erba che spuntava su la riva. Tutte l' acque che son più chiare tra noi parrebbero contenere qualche mistura a paragone di quella, che per la sua limpidezza lasciava trasparire tutto ciò che era sotto di essa nonostante che scorresse bruna bruna sotto l' ombra perpetua cagionata dalla selva che non lascia penetrar mai raggio di sole nè di luna.

Coi piedi mi fermai, ma cogli occhi passai di là dal fiumicello per ammirare la gran varietà de' freschi e fioriti arboscelli; e là m' apparve, così come spesso suol apparire alcuna cosa all' improvviso che per la meraviglia che produce distoglie la mente da ogni altro pensiero, una donna sola che se ne andava cantando e scegliendo fiori dei quali era dipinta la sua strada.

Deh bella Donna, ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che sogliono esser testimon del core,

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;

Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:

E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là, dove l'erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiar intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

Voi siete nuovi: e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,

Deh, o bella donna che ti scaldi a' raggi dell'amore divino, s'io debbo credere al volto che suole render testimonianza del cuore, piacciati, le dissi, di farti tanto avanti verso questo fiumicello che io possa intendere quello che tu vai cantando. Tu mi fai ricordare il luogo dov'era Proserpina, e la sua bella persona, quando la madre la perdette ed ella perdette la sua amena regione.

Come donna che balli si volge strisciando solamente, e tenendo strette fra di loro le piante si muove con piccoli ma lenti passi, così ella si aggirò su quel fiorito suolo verso di me, non diversa da una vergine che abbassi i casti occhi, e sodisfece alle mie preghiere avvicinandomisi in tal guisa che il dolce suono mi giungeva colle parole del canto. Tosto che fu in quella parte dove le erbe sono bagnate dalle acque del bel fiume mi fece grazia di alzare gli occhi verso di me. Non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il figlio inavvedutamente la ferì. Ella rideva standosi all'altra riva dritta della persona cogliendo e recandosi in mano fiori di più colori e diversi, quali quella terra altissima produce senza che vi si sien seminati.

Il fiume ci separava di tre passi, ma l'Ellesponto, là dove passò Serse, il cui esempio dovrebbe frenare in ogni tempo la superbia degli uomini, non fu tanto odiato da Leandro per il suo mareggiare tra Sesto ed Abido, quanto fu odiato da me quel fiumicello perchè in quel punto non mi diede il passo.

Ella cominciò: Voi siete nuovi di questi luoghi eletti per prima dimora alla specie umana, e forse per-

Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir: ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.

Ond' ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò che ammirar ti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono; e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò l'onesto riso e 'l dolce giuoco.

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,

All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo vêr lo ciel tanto;
E libero è da indi ove si serra.

Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima vôlta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto,

In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta.

E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aria impregna,
E quella poi, girando intorno, scuote;

E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

chè io rido vi meravigliate ed avete sospetto; ma il salmo che comincia: *Delectasti,* (1) manda tal luce che può rischiarare il vostro intelletto. E tu che ti mostri il primo e mi pregasti, dimmi se altro brami sapere dacchè io son venuta pronta a risolvere ogni tua domanda tanto che basti ad appagarti.

L'acqua del fiume, diss' io, e il mormorio della foresta combattono dentro me la nuova credenza di un fatto contrario a quello che ora veggo qui. Onde ella rispose: Io ti dirò da qual cagione nasce ciò che ti fa maravigliare e toglierò l'ignoranza che t'abbuia la mente. Iddio che si compiace solo della sua gloria fece l'uomo innocente e gli diede per caparra del paradiso celeste il godimento di questo luogo. Per sua colpa poco ci stette, per sua colpa cambiò nel pianto e nell'afflizione l'onesta allegrezza e la gioia.

Affinchè il perturbamento che appiè del monte è prodotto dalle esalazioni dell'acqua e della terra, le quali tanto salgono quanto loro permette il calore del sole, non recasse alcun nocumento all'uomo questo monte s'inalza tanto quanto tu vedi verso il cielo, ed è libero di quel perturbamento dalla porta del Purgatorio in su.

Ora poichè tutto quanto l'aere s'aggira intorno la terra in cerchio insieme col primo cielo, se in qualche punto l'aggirarsi non gli è interrotto da' venti, cotal moto percuote in questa elevazione che resta tutta libera e pura e fa risuonare la selva perchè è folta di piante. La pianta percossa è di tal natura che impregna l'aria della sua virtù generativa, e l'aria girando intorno alla terra va poi deponendola.

L'altro emisfero terrestre secondo che è adatto o per la qualità del terreno o per quella del clima conce-

(1). XCI, 5.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena;
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.

L'acqua che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quanto ella versa da duo parti aperta.

Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

Qûinci Letè, così dall'altro lato
Eünoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt'altri sapori esto è disopra.
Ed avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scuopra,

Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

Quelli, che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto:
Nèttare è questo di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:

Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

---

pisce e produce diversi alberi di diverse virtù. La qual cosa saputa nel vostro mondo toglierebbe la meraviglia che vi si prova vedendo sorgere piante di cui nessuno gettò mai il seme.

E devi sapere che questa santa pianura ove tu sei è piena d'ogni generazione di piante, ed ha frutti così soavi quali nel mondo non si colgono. L'acqua che tu vedi non sorge da vena sotterranea alimentata dai vapori convertiti in acqua dal gelo come avviene degli altri fiumi che ora abbondano ora scarseggiano d'acqua, ma esce di fontana invariabile ed immancabile, la quale per voler di Dio riacquista tanto d'umore quanto ne perde col versarne per i due rivi in cui si divide.

Quello che è da questa parte discende con tal virtù che toglie altrui la memoria del peccato, e l'altro dall'altra parte ravviva la memoria di ogni bene operato. Da questo lato chiamasi Leté e dall'altro Eunoé, (1) e non produce il suo effetto se quest'acqua non è gustata prima di là e poi di qua; il suo sapore è superiore ad ogni altro. E sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta tuttochè io non ti dichiari più oltre, ti darò per mia grazia ancora una verità che si deduce dalle suddette; nè credo che il mio dire ti sarà meno caro se si distende più di quello che ti promisi.

Quelli che in antico cantarono l'età dell'oro e il suo felice stato forse nella loro poetica fantasia sognarono questo luogo. Qui vissero nella loro innocenza i nostri primi genitori; qui è sempre primavera, qui son sempre frutti, e il nèttare di cui tutti parlano è l'acqua di questo fiume. Io allora mi volsi indietro con tutta la persona a Virgilio ed a Stazio e mi accorsi che avevano ascoltato sorridendo quest'ultimo ragionamento. Poscia rivolsi gli occhi alla bella donna.

(1). *Leté, Eunoé,* valgono *oblivione* e *buona mente.*

CANTO VENTESIMONONO.

Argomento.

Da lunge vede sette alberi d' oro
Dante, che sono candelabri e luci,
Che adagio vanno, e fan beato coro.
Diretro ad essi pur come lor duci
Vede genti venir ed animali
Misterïosi, in cui fisa le luci.
Lettore, i' nol so dir, s' ivi non sali.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente diêr volta
Per modo che a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna a me tutta si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d' Eva;

CANTO VENTESIMONONO.

Argomento.

ovesi Dante lungo la riva del fiume a pari di Matelda; e dopo un improvviso splendore vede avanzarsi una processione di beati terminata da un carro trionfale.

Dopo quell' ultime parole continuò cantando come ına innamorata: Beati coloro i cui peccati son perıati. (1) E come quelle ninfe che solinghe andavano ɔrtandosi per le selve, quale piacendosi di stare almbra e quale al sole, così si mosse ella allora contro :orrente del fiume, ed io le andava a pari seguitando ıoi piccoli passi con passi egualmente corti.

Non avevamo fatti fra lei e me cento passi, quando ue argini senza cessare di esser paralleli voltarono modo ch' io tornai ad aver la faccia a levante. ppur così seguitammo ad andar molto, quando la ına si rivolse tutta verso di me dicendo: Fratello), guarda ed ascolta.

Ed ecco che trascorse da ogni parte per la gran fota un improvviso splendore, tale che mi mise in dub- se balenasse. Ma perchè il baleno tosto dispare ɔena si mostra, e quello durando sempre più splenra, dicevo a me stesso: Che cosa è questa?

Ed una melodia correva per l' aere luminoso, per un giusto sdegno mi mosse a biasimare il teme-

(1). *Beati quorum tecta etc.*, secondo Salmo penitenziale.

Chè là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
  Femmina sola, e pur testè formata,
  Non sofferse di star sotto alcun velo:

Sotto 'l qual se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima e poi lunga fïata.

Mentr' io m'andava tra tante primizie
  Dell'eterno piacer tutto sospeso,
  E disïoso ancora a più letizie,

Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
  Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami;
  E 'l dolce suon per canto era già inteso.

O sagrosante Vergini, se fami,
  Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

Or convien ch' Elicona per me versi,
  Ed Urania m' aiuti col suo coro
  Forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d'oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:

Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
  Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna.
  Non perdea per distanza alcun suo atto,

La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
  Sì com' egli eran candelabri apprese,
  E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
  Più chiaro assai, che Luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
  Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
  Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
  Che si movieno incontro a noi sì tardi,
  Che fôran vinte da novelle spose.

rio ardire di Eva. Avvegnachè mentre la terra e il elo obbedivano a Dio, la sola femmina allora allora eata non sofferse di stare sotto il velo: sotto il quale ella fosse rimasta obbediente avrei goduto prima e r eterna durata quelle ineffabili delizie.

Mentre io andava incerto e sospeso fra tante dolzze del paradiso terrestre e desioso di gustarne delle aggiori ancora, dinanzi a noi si fece l'aria sotto i rdi rami simile a un fuoco acceso, e il dolce suono a s' intendeva essere un canto.

O sacrosante Muse, se mai soffersi per voi fame, eddo o vigilie, alta cagione mi sprona a domandarvi a il compenso del vostro aiuto. Ora conviene che per e canti Elicona, e che Urania m'aiuti col suo coro a ettere in versi cose difficili ad esser pensate.

Poco più oltre credetti di scorgere sette alberi d'oro gannato dal lungo tratto ch' era fra noi ed essi; ma uando mi fui fatto presso a loro così che l'oggetto inerto per quella vaga somiglianza onde il senso resta gannato non più perdeva per la distanza alcuno dei oi particolari, la virtù che prepara alla ragione il diorso distinse che quelli erano candelabri, (1) e dalle oci che cantavano intese dire: Osanna.

Dalla parte di sopra quel bell'ordine di candelabri ammeggiava come luna piena di mezzanotte per tempo ereno. Io mi rivolsi colmo d'ammirazione al buon Virgio ed egli mi rispose con uno sguardo non meno stupìto el mio. Indi tornai a guardare quelle cose meravigliose he venivano verso noi così lentamente che spose noelle moventi a nozze l'avrebbero oltrepassate.

(1). Figurano i sette doni dello Spirito Santo.

La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

Genti vid' io allor, come a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di quà non fuci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto;
E di tratti pennelli avean sembiante:

Sì ch' egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e, quanto allo mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.

Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che i fiori o l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette;

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi: e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

La donna mi gridò: Perchè ti mostri sì desideroso di contemplare quei candelabri fiammeggianti, e non guardi ciò che vien dietro a loro?

Allora vidi genti vestite di bianco venire dietro ad essi come a loro guide; e un candore simile non fu giammai nel nostro mondo. Anche l'acqua del ruscello splendeva dal lato sinistro, e s'io riguardavo in lei mi rifletteva come uno specchio il mio fianco sinistro che ad essa tenevo rivolto.

Quando mi trovai in tal punto della riva che solo il fiume mi faceva distante da quella processione, mi fermai per veder meglio; e vidi che le fiaccole andando avanti lasciarono dietro a sè tracce colorate che avevan sembianza di banderuole distese, sì che l'aere al disopra dei candelabri rimaneva distinto di sette strisce luminose de' quali il sole dipinge l'arcobaleno e la luna il suo cinto.

Questi stendardi si prolungavano dietro più di quel che portasse il mio occhio, e per quanto mi pareva i due che stavano alle estremità distavano fra loro di dieci passi. Sotto quel bel cielo che io descrivo si avanzarono ventiquattro vecchi coronati di gigli. (1) Tutti cantavano: Benedetta tu fra le figlie d'Adamo, e benedette in eterno le tue bellezze.

Poscia che difaccia a me i fiori e le altre fresche erbette dell'altra sponda non furono più ingombre da quelle genti elette, come in cielo un baleno ne segue un altro, vennero appresso loro quattro animali (2) coronati ciascuno di fronde verdi. Ognuno era pennuto di sei ali, e le penne ne erano coperte d'occhi: se quelli d'Argo fossero vivi sarebbero simili a questi.

(1). Allusione ai ventiquattro libri del vecchio Testamento.
(2). Simbolo de' quattro Evangelisti.

A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezechïel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne:

E qual li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi: salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trïonfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello;

Quel del Sol, che svïando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota;

L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa.

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L'altre toglieau l'andare e tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

Io non perdo più versi a descriverli, o lettore, poichè la necessità di spender parole in descrivere altre cose mi sospinge tanto che non posso più dilungarmi su quest' argomento. Ma leggi Ezechiel (1) il quale li dipinge venir con vento dalla parte di tramontana in mezzo a nube ed a fuoco. E quali li troverai nelle sue carte tali erano qui, salvo che nel descrivere le loro ali Giovanni concorda con me ma egli no.

Lo spazio compreso fra cotesti animali conteneva un carro trionfale con due ruote (2) e tirato dal collo di un grifone. Il quale stendea le sue ali fra la striscia luminosa del mezzo e le altre che aveva a tre per tre dalle parti, in modo tale che non ne rompeva alcuno; e salivan tanto che l' occhio non giungeva a vederle: avea le membra d' oro in quella parte ch' era d' aquila, e bianche miste di rosso nell' altra.

Non soltanto di così bel carro non fu mai rallegrata Roma da Scipione Affricano e da Cesare Augusto, ma lo stesso carro del Sole sarebbe parso misero a paragone di quello: il carro del Sole che guidato da Fetonte andando fuori di via fu arso per la preghiera della terra supplichevole quando Giove fu misteriosamente giusto.

Intorno alla ruota destra venivano tre donne danzando (3) l' una tanto rossa che appena la si distinguerebbe dentro al fuoco; l' altra era verde come se le carni e le ossa fossero state di smeraldo; la terza bianca come neve caduta d' allora. E parevan guidate ora dalla bianca, ora dalla rossa, e secondo il canto di quest' ultima muovevano la danza ora tarde, ora preste.

Dalla ruota sinistra altre quattro donne vestite di

(1). Ezechiel. capo I.
(2). Simbolo della Chiesa. Nel grifone, che è parte aquila e parte leone, è figurato Cristo e le sue due nature.
(3). Le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità.

Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.

L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari.

Mostrava l' altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta;
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo
Erano abitüati: ma di gigli
D' intorno al capo non facevan brolo,

Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E quando 'l carro a me fu dirimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,

Fermandos' ivi con le prime insegne.

---

porpora facevano festa secondo il modo d'una di loro la quale aveva in testa tre occhi. (1)

Dopo tutto il gruppo da me descritto vidi due vecchi dissimilmente vestiti ma in eguale atto di onestà e di gravità; l'uno d'essi si mostrava all'abito discepolo d'Ippocrate che la natura produsse per vantaggio degli animali ch'ella ha più cari su la terra; l'altro mostrava di avere a cuore l'opposto poichè aveva in mano una spada lucida e acuta così che, sebbene io fossi di qua dal rio, mi fece paura. (2) Poi vidi quattro in umile aspetto, e dietro a tutti un vecchio solo venire dormendo pur con la faccia non sonnacchiosa. (3). E questi sette eran vestiti come il primo stuolo; ma non gigli coronavano le lor teste, bensì rose ed altri fiori vermigli; e chi li avesse visti da lontano avrebbe giurato che essi ardevano al disopra dei cigli.

Quando il carro fu giunto dinanzi a me si udì un tuono, e quelle degne genti come se fosse loro interdetto l'andare più oltre, fermaronsi quivi con i sette candelabri.

---

(1). Queste donne son le virtù cardinali, Giustizia, Temperanza, Fortezza e la Prudenza che è quella dai tre occhi.

(2). San Luca che fu medico, e san Paolo che fu soldato.

(3). Gli apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Giuda, e san Giovanni evangelista, il quale dice il Poeta che dorme, alludendo alla visione di Patmos.

CANTO TRENTESIMO.

Argomento.

Tra' fior discesa in angelica vesta
Viene Beatrice, e della fiamma antica
Forza nel sen di Dante anco si desta.
Volgesi a lui la bella donna amica,
E gli rinfaccia che il vïaggio torse
Via da virtù, che l'anime notrica,
Poco pregiando aita che gli porse.

Quando 'l settentrïon del primo cielo,
Che nè d'occaso mai seppe, nè d'orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo;

E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,

Fermo s'affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace.

Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte: e tutti gli altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;

Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messagger di vita eterna.

Tutti dicean: *Benedictus, qui venis:*
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilïa plenis.

CANTO TRENTESIMO.

Argomento.

Scende Beatrice dal cielo in mezzo alle acclamazioni dei beati e posa sul carro, e in questo Virgilio scompare. Poscia rivolgendosi a Dante essa lo rimprovera de' suoi trascorsi sì ch' egli amaramente ne piange.

Quando rimase ferma quella settemplice fiaccola del primo cielo, la quale non tramontò mai, nè risorse, nè fu oscurata da altro velo che da quello della colpa d'Adamo e d'Eva, e che lì in quel luogo insegnava a tutti quegli spiriti il camminare e il fermarsi, nella stessa guisa che il settentrione del nostro emisfero lo insegna a qualunque nocchiero che regola il timone della nave per venire al porto, la gente veneranda venuta dapprima e frapposta tra il grifone ed i sette candelabri si rivolse al carro come al fine de' suoi desiderî. Ed uno di essi, quasi inviato a nome di tutti, gridò tre volte cantando: Vieni, o sposa, dal Libano; (1) e tutti gli altri lo seguitarono.

Come gli spiriti eletti all'ultima intimazione sorgeranno solleciti dalla loro sepoltura alzando in cantici di lode a Dio la nuova voce, così in sul divino carro alla voce di tanto vecchio s'alzarono cento angioli. Tutti dicevano: Benedetto tu che vieni; (2) e gittando fiori sopra e intorno al carro soggiungevano: A piene mani spargete gigli. (3)

(1). *Veni de Libano, sponsa mea,* Cantico de' Cantici.
(2). *Benedictus qui venis,* San Matteo, XXI, 9.
(3). *Manibus o date lilia plenis,* Eneide, VI.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza de' vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fïata:

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,

Senza dagli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto.

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diè 'mi:

Nè quantunque perdeo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.

Dante, per che Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora:
Che pianger ti convien per altra spada.

Come una volta vidi in sul far del giorno la parte orientale del cielo di roseo colore ed ogni altra parte adorna di un bel sereno, e poi nascere il sole ombrato per modo che essendo la sua luce temperata da' vapori l'occhio poteva lungamente fissarlo, così dentro una nuvola di fiori, che dalle mani degli angeli era gettata in alto e ricadeva giù dentro e attorno al carro, coperto il capo di un candido velo e con un serto d'olivo m'apparve una Donna sotto un verde manto e con la veste di color rosso acceso.

Lo spirito mio che da tanto tempo non rimaneva più tremante di stupore alla sua presenza, senza averne dagli occhi altra conoscenza sentì per un'occulta virtù che mosse da lei la gran potenza dell'antico amore.

Tosto ch'io vidi l'alta virtù che mi aveva innamorato prima che uscissi dalla puerizia, mi volsi alla parte sinistra con quel sollecito sguardo col quale il fanciullino corre alla mamma quando ha paura ed è afflitto, per dire a Virgilio: M'è rimasta appena una dramma di sangue che non tremi: conosco i segni dell'antico amore. Ma Virgilio ci aveva lasciati, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio, a cui per mia salute m'ero affidato; nè tutte quante quelle delizie che l'antica madre Eva perdette poterono impedire che le mie guance nette poc'anzi dalla rugiada tornassero a velarsi di pianto.

O Dante, non piangere ancora perchè Virgilio se n'è partito, non piangere ancora, poichè ti converrà piangere per altra cagione più pungente.

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l' incuora:

In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,

Vidi la donna, che pria m' apparío
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta:

Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui l' uomo è felice?

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d'amaro
Sente 'l sapor della pietade acerba.

Ella si tacque. E gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;

Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

Simile all'ammiraglio che dalla poppa e dalla prora osserva la gente degli altri navigli e l'incuora a fare il dover suo, tosto che io mi rivolsi sentendo ricordare il mio nome che qui necessariamente si nota, vidi su la sinistra sponda del carro la donna che prima m'apparì velata dalla nuvola di fiorì festivamente sparsi dagli angioli drizzare di qua dal ruscello lo sguardo verso di me.

Sebbene il velo che le scendeva dalla testa circondato dalla fronda di Minerva non la lasciasse scorgere interamente, simile a donna regale altera anche negli atti e nel modo di parlare continuò come colui che arringa e riserba da ultimo le maggiori invettive: Guardami bene, son io bene, son ben io Beatrice. Come mai ti degnasti di salire a questo monte? Non sapevi tu forse che qui è l'uomo felice?

Io abbassai gli occhi fissandoli nelle limpide acque del ruscello, ma vedendomi in esso li rivolsi all'erboso suolo, tanta fu la vergogna che ebbi di me stesso. Così la madre sembra altera al figliuolo come ella sembrò a me, perchè sa d'amaro l'aspra pietà che corregge gastigando.

Ella si tacque e gli angeli subito cantarono: In te, o Signore, sperai; ma non seguitarono fin oltre le parole *pedes meos* di quel salmo. (1)

Come neve che percossa e stretta dai venti boreali si agghiaccia tra i boschi degli Appennini, e poi liquefatta penetra in sè stessa purchè la terra affricana mandi quel vento che par simile al fuoco che liquefa la candela, così a quel rimprovero restai senza piangere prima che udissi la voce degli angeli

(1). XXX.

Ma poichè intesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

Lo giel, che m' era intorno al cuor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:

Voi vigilate nell' eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo, che faccia il secol per sue vie:

Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m' intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d' una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne,
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne;

Ma per larghezza di grazie divine
  (Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine)

Questi fu tal nella sua vita nuova
  Virtualmente, ch'ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte vôlto.

Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui:

Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita;

che sempre cantano l'armonia de'cieli volgentisi in giro eternamente. Ma poichè in quelle dolci parole del salmo intesi che mi compativano più che se avessero detto: Donna, perchè lo mortifichi così? il gelo che mi s'era stretto intorno al cuore si disciolse in sospiri e lacrime, e con affannoso travaglio uscì del petto e degli occhi.

Ella stando sempre ferma su la detta sponda del carro così volse le sue parole agli angeli verso di me pietosi: Voi vegliate nella eterna divina luce così che nè sonno nè notte nasconde a voi cosa alcuna che accada nel volger de' secoli; per la qual cosa la risposta che vi farò è più che altro diretta a farmi intendere da colui che piange di là dal ruscello, affinchè per i miei rimproveri si ecciti in lui tanto grande il dolore quanto fu grande la colpa.

Questi non solo per influsso delle sfere celesti le quali a ciascuno che nasce danno indirizzo ad un qualche fine secondo la costellazione che domina nel cielo al momento della nascita, ma altresì per abbondanza di grazie divine le quali al loro scendere su di noi tengono modi sì soprannaturali che il nostro intelletto neppure si avvicina a comprenderli, fu talmente disposto nella sua vita giovanile che ogni abito virtuoso avrebbe in lui prodotto effetti meravigliosi; ma tanto più il terreno diventa selvatico e cattivo o per mal seme o lasciandolo incolto quanto egli ha più di vigore naturale a produrre.

Per qualche tempo lo sostenni col mio volto, e co' miei innocenti sguardi lo guidava meco indirizzandolo così alla virtù, ma appena che fui per entrare nella seconda età e cambiai vita questi si tolse a me e si diede ad altri amori.

Quando di persona corporea io era fatta spirito immortale e divenuta più bella e virtuosa egli mi ebbe

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Nè l' impetrare ispirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l' uscio de' morti;
Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon pôrti.

L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto

Di pentimento, che lagrime spanda.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Chiede Beatrice che palesi il vero
Ei di sua bocca; ed ei teme, e favella,
Pianto sgorgando per aspro pensiero.
Mentr' ella parla, ed ei si rinnovella
Per pentimento, coglielo improvviso
Matelda, e il tuffa nell' onde, e l' abbella.
Poi vicin vede di Beatrice il viso.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo 'l suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro)

Ricominciò seguendo senza cunta:
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession convien esser congiunta.

in minore stima e gli fui meno aggradevole; e volse i suoi passi per una via non vera seguendo false apparenze di bene che non mantengono nulla di quello che promettono. Nè mi valse l'avergli impetrato da Dio spirazioni, con le quali ed in sogno e mentre era dato lo andava richiamando, sì poco a lui ne premeva. Tanto si abbandonò che tutti i provvedimenti alla sua salvezza erano già insufficienti eccetto che il mostrargli l'Inferno.

Per questo entrai nel limbo, ed a Virgilio che l'ha condotto quassù furon piangendo esposte le mie preghiere. Il gran decreto divino sarebbe ora violato se Lete si passasse e si gustasse l'oblio de' peccati senza alcun compenso d'un pentimento che induca a lacrimare.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Dante sempre rimproverato da Beatrice confessa i suoi falli, e Matelda lo tuffa nel Lete. È poi condotto sul carro e presentato a Beatrice, la quale finalmente gli si svela.

Beatrice proseguendo senza ritardo e volgendo a me direttamente le sue parole che pur dianzi indirizzate agli àltri m'eran parse acerbe, ricominciò: O tu che sei di là dal fiume sacro, di' di' se le mie parole son vere; conviene che tanta accusa sia confermata dalla tua confessione.

Era la mia virtù tanto confusa,
  Che la voce si mosse, e pria si spense
  Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: Che pense?
  Rispondi a me: chè le memorie triste
  In te non son ancor dall'acqua offense.

Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsèro un tal *sì* fuor della bocca,
  Al quale intender fûr mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca
  Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
  E con men foga l'asta il segno tocca;

Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco.

Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che s'aspiri,

Quai fosse attraversate, o quai catene
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze, o quali avanzi
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
  Appena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: Le presenti cose
  Col falso lor piacer volser miei passi,
  Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: Se tacessi, o se negassi
  Ciò che confessi, non fora men nota
  La colpa tua: da tal giudice sassi.

Ma quando scoppia dalla propria gota
  L'accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

Io era tanto smarrito che la voce si mosse e si spense prima che uscisse dalle mie labbra. Ella aspettò un poco, poi disse: A che pensi? Rispondimi, poichè le triste memorie non sono ancora in te cancellate dall' acqua di Lete.

La confusione e la paura miste insieme mi spinsero un tal *sì* fuor della bocca che per intenderlo fu mestieri vedere il movimento delle labbra.

Come la balestra si frange per troppa tensione quando la sua corda e l' arco scoccano per cui la freccia tocca il segno con minor forza, così scoppiai io in lacrime e in sospiri sotto il peso della mia emozione, e la voce venne a morire su la bocca.

Ond' ella a me: Per mezzo de' buoni desiderî che t' ispirai e che ti menavano ad amare il sommo Bene oltre del quale non è cosa cui convenga aspirare, quali fosse attraversasti o quali trovasti catene per cui tu dovessi abbandonare la speranza di oltrepassarle? E quali attrattive e quali vantaggi si mostrarono nell' aspetto degli altri per cui tu dovessi passeggiar loro dinanzi?

Dopo aver tratto un amaro sospiro, trovai appena la parola per rispondere, e a fatica le mie labbra poteron formarla. E dissi piangendo: Le cose del mondo col loro falso piacere deviarono i miei passi tosto che il vostro viso disparve.

Ed ella: Che tu taccia o che tu neghi ciò che confessi, la tua colpa non sarà per questo meno nota, tale è il giudice cui nulla è nascosto. Ma quando l'accusa del peccato erompe dalla bocca del peccatore nella nostra corte la spada della divina Giustizia cessa

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore; e perchè altra volta,
Udendo le sirene, sie più forte,

Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta:
Sì udirai, com' in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte.

E se il sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disío?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallàci, levar suso
Diretr' a me, che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con sì breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Quale i fanciulli, vergognando muti,
Cogli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;

Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba:
E prenderai più doglia, riguardando.

Con men di resistenza si dibarbà
Robusto cerro ovvero a nostral vento
Ovvero a quel della terra di Jarba,

Ch' io non levai al suo comando il mento
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersïon l' occhio comprese:

di esser tagliente. Tuttavia perchè maggiormente ti vergogni del tuo errore e perchè un' altra volta tu sia più forte contro gli allettamenti del piacere, prosciuga la sorgente del tuo pianto e ascolta: così udirai come la mia morte ti dovea muovere verso una parte contraria a quella che seguisti.

La natura e l'arte non ti mostrarono mai bellezza simile alle belle membra nella quali fui rinchiusa e che oggi decomposte son terra. E se la più grande bellezza ti fu così tolta per la mia morte, qual' altra cosa mortale doveva poi trarti ad amare e desiderar sè? Dopo il primo dolore che provasti delle cose fallaci nel mondo ben dovevi seguendo me che non ero più tale levarti col pensiero a Dio. Non dovevi lasciarti andare in basso e attender che nuovamente tu fossi il bersaglio o di giovine donna o di altro vano oggetto il cui godimento è sì breve. Un augellino inesperto lascia che gli si tirino due e tre colpi; ma innanzi agli occhi di quello che ha già grandi le penne invano si tendon le reti o si trae l' arco.

In quel modo che i fanciulli sgridati, muti per la vergogna stanno ad ascoltare, e riconoscendosi colpevoli mostransi pentiti, così mi stavo io.

Poichè tu se' dolente delle mie parole, alza la tua barba e proverai dolore ancor più vivo guardandomi.

Un robusto cerro è sradicato con minor resistenza da vento nostrale o da vento affricano, ch' io non alzai il viso al suo comando; e quando chiamò barba il viso ben conobbi il veleno della metafora. Tosto che ebbi alzato la faccia vidi che gli angeli avean cessato di

E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice vôlta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.

Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.

Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto. E quale allora femmi.
Salsi colei che la cagion mi porse.

Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La Donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Tratto m' avea nel fiume infino a gola:
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua lieve come spuola.

Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse;
Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle:
E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle.
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menremti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.

Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice stava vôlta a noi.

sparger fiori, e timidi i miei occhi scorsero Beatrice vôlta verso l'animale che riuniva in sè le due nature.

Benchè coperta dal velo e benchè al di là del verde fiumicello, mi pareva che ella vincesse in bellezza sè stessa com'era allorchè visse, più che al suo tempo non superasse ogni altra donna in questo mondo.

Allora mi sentii siffattamente pungere il cuore dal pentimento che di tutte le altre cose diverse da lei quella che più m'avea tratto in amore più mi venne in odio, e sì vivo il rimorso mi punse il cuore che caddi privo di sensi, e ciò che allora divenni lo sa colei che ne fu la cagione. Poi quando una virtù esterna ebbe rianimato il mio cuore, la donna ch'io avevo trovata sola stava china su me dicendomi: Attienti, attienti a me; mi aveva poscia tratto nel fiume infino alla gola, e tirandomi dietro a lei se ne andava su l'acqua leggiera come una spola.

Quando fui presso all'altra riva beata si udì così dolcemente cantare: *Asperges me* (1) ch'io non posso non solo scriverlo ma neppur ricordarlo. La bella donna aprì le braccia e mi sommerse, onde convenne che io inghiottissi l'acqua. Indi mi trasse fuori e così bagnato mi offerse alla danza delle quattro belle; e ciascuna di esse mi coprì col braccio.

Noi siamo qui ninfe e nel cielo siamo stelle: prima che l'anima di Beatrice venisse nel mondo fummo destinate a tenerle compagnia. Noi ti meneremo innanzi agli occhi suoi, ma le altre tre donne che son di là dal carro e che vedono più a fondo di noi aguzzeranno i tuoi occhi a mirare il giocondo lume che splende dentro a' suoi.

Così cominciarono a dire cantando; poi mi menarono seco al petto del grifone ove Beatrice stava vôlta

(1). Salmo L.

Disser: Fa che le viste non risparmi;
  Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
  Ond'Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sovra 'l grifon stavano saldi.

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava
  Or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta,
  E nell'idolo suo si trasmutava.

Mentre che, piena di stupore e lieta,
  L'anima mia gustava di quel cibo,
  Che, saziando di sè, di sè asseta;

Sè dimostrando del più alto tribo
  Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
  Danzando al loro angelico caribo.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la lor canzone, al tuo fedele,
  Che per vederti ha mossi passi tanti.

Per grazia fanne grazia che disvele
  A lui la faccia tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra
  Tentando a render te, qual tu paresti
  Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,

Quando nell'aere aperto ti solvesti?

a noi, e soggiunsero: Sazia bene la tua vista; noi t'abbiamo posto dinanzi a quegli smeraldi donde l'amore già ti lanciò le sue saette.

Mille desiderî più ardenti della fiamma fecero fissare i miei occhi in quegli occhi risplendenti che guardavano pur sempre il grifone.

Non altrimenti che il sole nello specchio risplendeva in quegli occhi la fiera ora con l'una ora con l'altra natura. Pensa, o lettore, s'io mi meravigliava quando vedevo il grifone non fare in sè alcun cambiamento e variare la sua imagine riflessa.

Mentre piena di stupore e lieta l'anima mia gustava di quel cibo che saziando accende del desiderio di sè, le tre altre donne si avanzarono mostrandosi negli atti essere del più alto ordine e danzando al ritmo del loro canto angelico.

E diceva la lor canzone: Volgi, o Beatrice, volgi i tuoi occhi santi al tuo fedele che per vederti ha tanto camminato. Facci grazia di svelare a lui la tua faccia sì che egli scorga la nuova bellezza che tu nascondi.

O splendore di viva luce eterna! Chi mai impallidì all'ombra del Parnaso e bevve della sua fontana tanto da non parere impotente tentando di descriverti tal quale tu mi apparisti quando ti manifestasti nell'aere aperto, là dove il cielo ti adombrava con la sua armonia?

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Quando il Poeta dal sonno si desta,
Tratto sotto alla pianta il carro vede,
Cui prima forte un'aquila molesta,
Ed indi un drago salendo lo fiede:
Poi d'esso maraviglie escon maggiori,
Allo cui alto senso si richiede
D'allegorico velo trarle fuori.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:

Ed essi quinci e quindi avean parete
Di noncaler: così lo santo riso
A sè traeali con l'antica rete;

Quando per forza mi fu vôlto 'l viso
Vêr la sinistra mia da quelle dee,
Per ch'io udia da loro un: Troppo fiso.

E la disposizion ch'a veder èe
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee.

Ma poi che al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi)

Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo gloriöso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto gli scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Argomento.

uovesi il carro e con esso giunge Dante all'albero della scienza del bene e del male, dove al canto de' beati si addormenta.

I miei occhi erano tanto fissi ed attenti ad appa-
re l'ardente desiderio di veder Beatrice provato per
eci anni che ogni altro mio senso era totalmente so-
to e circondato da tutte le parti di noncuranza, tanto
santo e sorridente aspetto di lei lo rapiva con
antica virtù, quando contro mia voglia mi fu vôlta
faccia verso il mio sinistro lato da quelle tre dee
rchè da loro udii dire: Tu guardi troppo fissamente.
quella modificazione che si produce negli occhi allor-
è sono stati percossi dal sole mi fece smarrire per al-
n tempo la vista; ma poichè questa si fu ristorata
l poco splendore degli altri oggetti, e dico poco per
petto al molto splendore dal quale staccai a forza
i occhi, vidi quella gloriosa comitiva essersi rivolta
destra e andarsene avendo in faccia i raggi del sole
quelli de' sette candelabri.

Come riparata sotto gli scudi per sottrarsi al ne-
ico dà volta una schiera e girasi gradatamente con
bandiera prima che possa tutta mutar direzione, così

Quella milizia del celeste regno,
  Che precedeva, tutta trapassonne,
  Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

Indi alle ruote si tornâr le donne;
  E 'l grifon mosse 'l benedetto carco
  Sì, che però nulla penna crollonne.

La bella Donna che mi trasse al varco,
  E Stazio ed io seguitavam la ruota,
  Che fe' l' orbita sua con minor arco.

Sì passeggiando l' alta selva vota
  (Colpa di quella, ch' al serpente crese)
  Temprava i passi un' angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eràmo
  Rimossi quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
  Più quanto più è su, fôra dagl' Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', grifon, che non discindi
  Col becco d' esto legno dolce al gusto;
  Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.

Così d' intorno all' arbore robusto
  Gridaron gli altri; e l' animal binato:
  Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

E vôlto al têmo, ch' egli avea tirato,
  Trasselo al piè della vedova frasca;
  E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella,
  Che raggia dietro alla celeste Lasca,

Turgide fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, pria che il Sole
  Giunga li suoi corsier sott' altra stella;

quella celeste milizia che precedeva al carro ci passò tutta avanti prima che il timone lo piegasse. Poscia le donne ritornarono alle ruote e il grifone mosse il benedetto peso con tale placidezza che nessuna sua penna tremolò.

La bella donna che mi fece passare il fiume, Stazio ed io seguitavamo la ruota che nel volgersi descriveva un arco minore. Così passeggiando l'elevata selva vuota d'abitatori per colpa d' Eva che credette al serpente, un angelico canto regolava i nostri passi.

Forse ci eravamo avanzati tre tiri di saetta scoccata dall' arco quando Beatrice scese dal carro. Io sentii nominare da tutti a bassa voce: Adamo; poi circondarono un albero spogliato affatto di fiori e di fronde. I suoi rami superiori che tanto più si distendono quanto più sono alti per la grande loro altezza sarebbero ammirati anche dagl' Indiani ne' loro boschi.

Benedetto sii tu, o grifone, che col becco non togli nulla di quell' albero che è dolce al gusto, poichè per averne gustato si volse al male l' umano appetito. In tal modo intorno al robusto albero gridò la comitiva e il grifone rispondeva: Così si conserva il principio d'ogni giustizia. E rivoltosi al timone ch' egli aveva tirato lo trasse al piede dell' albero nudo di fronde, ed ivi lasciò legato quel carro fatto del suo legname.

Come le nostre piante quando la gran luce del sole cade dal cielo mescolata coi raggi della costellazione dell' ariete rigonfiano le loro gemme, e poi ciascuna si riveste de' suoi colori prima che il sole passi sotto altra costellazione, così la pianta che prima aveva

Men che di rose e più che di vïole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta,
L' inno, che quella gente allor cantaro:
Nè la nota soffersi tutta quanta.

S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;

Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma sia qual vuol che l' assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Sorgi; che fai?

Quale a veder li fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni, Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola;
Dalla qual furon maggior sonni rotti;

E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola;

Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;

E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; però che già negli occhi m' era
Quella, ch' ad altro intender m' avea chiuso.

rami affatto dispogliati si rinnovò producendo un colore meno vivace di quello della rosa e più vivace di quello della viola.

Io non intesi mai, e certamente quaggiù non si canta, l'inno che quella gente allora intuonò, nè ressi ino alla fine di quel canto.

S' io sapessi rappresentare come all' udire le aventure della ninfa Siringa presero sonno gli occhi pietati d' Argo a cui costò sì caro il troppo vegliare, ipingerei come un pittore che abbia davanti il modello qual modo m' addormentai; ma faccia questo chiunque sa rappresentar bene l' assonnare; io però trasso a dire di quello che avvenne quando mi sveiai. E dico che uno splendore mi squarciò il velo el sonno insieme ad una voce che gridò: Lèvati su, e fai?

Come i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo i ali condotti a vedere un saggio della divinità di Cristo e della sua presenza beatifica eternamente gli angeli iza saziarli, caddero a terra e non si riscossero che a voce di Gesù dalla quale furon rotti altri sonni gravi, e videro la loro compagnia scemata di Elia e Mosè e cangiato colore alla veste del Maestro, così io riscossi, e vidi la pietosa Matelda che prima avea guii i miei passi lungo il fiume star dritta vicina a me, atto dubbioso dissi: Ov' è Beatrice? Ed ella: Vedila ersi su la radice dell' albero sotto la fronda nata ora: vedi la comitiva che la circonda: tutti gli altri ne tornano al cielo dietro il grifone cantando un o più soave e più profondo di quello udito poc' anzi. on so se ella fu più diffusa nel suo dire, perchè già stava negli occhi colei che mi toglieva di potere attere ad altro soggetto.

Sola sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro,
  Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette Ninfe con quei lumi in mano,
  Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano,
  E sarai meco senza fine cive
  Di quella Roma, onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhi; e, quel che vedi
  Ritornato di là, fa che tu scrive.

Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
  De' suoi comandamenti era devoto,
  La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto
  Fuoco di spessa nube, quando piove
  Da quel confine che è più remoto,

Com' io vidi calar l' uccel di Giove
  Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
  Non che de' fiori e delle foglie nuove.

E ferío il carro di tutta sua forza,
  Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
  Vinto dall' onde, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
  Del trïonfal veïcolo una volpe,
  Che d' ogni pasto buon parea digiuna.

Ma riprendendo lei di laide colpe,
  La Donna mia la volse in tanta futa,
  Quanta sofferson l' ossa senza polpe.

Poscia, per indi ond' era pria venuta,
  L' aquila vidi scender giù nell' arca
  Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E qual esce di cuor che si rammarca,
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
  O navicella mia, com' mal se' carca!

Ella sedevasi sola su la nuda terra, come lasciata lì a guardia del mistico carro che io vidi dal grifone esser legato all'albero. Stando in cerchio le facevan corona le sette ninfe recanti in mano que' candelabri che son sicuri di non essere mai spenti dal soffio di Aquilone e d'Austro.

Tu abiterai per poco tempo questa selva ed eternamente sarai meco cittadino di quella Roma celeste di cui Cristo è cittadino. Perciò ad utilità di chi nel mondo mal vive guarda bene il carro e ritornato di là nel mondo fa di scrivere quel che vedrai. Così Beatrice: ed io che tutto umile a' suoi piedi stava con devozione aspettando i comandi di lei rivolsi la mente e gli occhi ov'ella volle.

Non scese mai così velocemente da condensata nuvola un fulmine quando cade da quella parte dell'atmosfera che è più alta dalla terra, come io vidi un'aquila calar giù per l'albero lacerandone la corteccia non che parte de' fiori e delle fronde nuove: ed urtò con tutta la sua forza il carro, per cui barcollò a guisa di nave in burrasca spinta dalle onde ora da un lato ed ora dall'altro.

Poi vidi avventarsi su la cassa del carro trionfale una volpe che pareva digiuna d'ogni buon cibo. Ma la mia Beatrice riprendendola de' suoi abominevoli errori la volse in tanto precipitosa fuga quanto potè comportare la sua magrezza.

Poscia da quel luogo ond'era prima venuta vidi l'aquila discendere nuovamente su la cassa del carro e lasciarvi alcune sue penne, e simile a quella che esce da un cuore che si rammarica uscì una voce dal cielo e disse: O navicella mia, quanto malamente sei caricata!

Poi parve a me che la terra s' aprisse
  Tr' ambo le ruote; e vidi uscirne un drago,
  Che per lo carro su la coda fisse:

E, come vespa che ritragge l' ago,
  A sè traendo la coda maligna,
  Trásse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma (offerta
  Forse con intenzion casta e benigna)

Si ricoperse; e funne ricoperta
  E l' una e l' altra ruota e 'l têmo in tanto
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così 'l dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sovra 'l têmo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue;
  Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
  Simile mostro in vista mai non fue.

Sicura, quasi rôcca in alto monte,
  Seder sovr' esso una puttana sciolta
  M' apparve, con le ciglia intorno pronte.

E, come perchè non gli fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante;
  E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perchè l' occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo
  La flagellò dal capo infin le piante.

Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
  Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo

Alla puttana ed alla nuova belva.

Poi mi sembrò che la terra s'aprisse fra l'una e l'altra ruota, e vidi uscirne un drago che ficcò la coda su per il carro, e come vespa che ritira a sè il pungiglione trasse seco parte del fondo e se ne andò tortuoso ed incerto. Allora come un fertile terreno si cuopre di gramigna, quel che restò si ricoprì della piuma, forse offerta con buona e casta intenzione, e in quanto tempo si tiene la bocca aperta per un sospiro ne furon ricoperte le ruote e il timone.

Così trasformato il santo edificio mise fuori alcune teste dalle sue parti, tre sovra il timone ed una in ciascun angolo. Le prime portavan le corna a guisa di bue, ma le quattro avevano un sol corno nella fronte: non fu mai veduto un mostro simile.

Sicura come una rôcca collocata in alto monte mi apparve seduta sovr'esso una sfacciata meretrice con gli occhi volgentisi in qua e in là; e quasi facendo guardia perchè alcuno non gliela togliesse le vidi a lato un gigante, ed alcuna volta scambievolmente baciavansi. Ma perchè la donna rivolse a me l'occhio cupido ed errante, quel feroce drudo la flagellò dal capo a' piedi.

Poscia pieno di geloso sospetto e fieramente adirato disciolse dall'albero il carro mostruoso e lo trascinò tanto lontano nel fitto della selva che non vidi più la mala femmina nè il carro. (1)

---

(1). Il Poeta accenna qui a modo di visione profetica alla traslazione della Sede pontificia in Avignone che avvenne dopo il gran viaggio di Dante.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Argomento.

Volta Beatrice parla in dolce aspetto,
E quel, che Dante avea con occhi scorto,
Brevemente dichiara al suo intelletto.
Indi perch' abbia nel suo sen conforto
Vera virtù, che l' anime fa belle,
Bee d' Eunoè, donde si fa più accorto,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaron lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette;
Modicum, et vos videbitis me:
Poi se le mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna e 'l Savio che ristette.
Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sii ben disposto.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Argomento.

Parla Beatrice a Dante e predice. Poi con Matelda perviene egli al fiume Eunoè, dove tuffatosi si sente come rinnovellato e disposto a salire alle stelle.

Alternativamente, ora le tre ora le quattro donne incominciarono una dolce salmodia: Dio, le nazioni son venute. (1) E Beatrice sospirosa e pia quelle ascoltava in tale aspetto che poco più quello di Maria piangente presso la croce fu cambiato dal dolore. Ma poi che l'altre vergini tacendo lasciaron ch'ella parlasse, levata dritta in piedi rispose divampante nel volto: Ancora un poco e non mi vedrete; e nuovamente: Sorelle mie, ancora un poco e mi vedrete. (2)

Poi se le mise innanzi tutte e sette, e solo col cenno mosse dietro sè me, Matelda e Stazio che partito Virgilio era rimasto in mia compagnia.

Così se ne andava; e non credo che avesse ancor fatto dieci passi quando rivolse lo sguardo verso me. E con tranquillo aspetto mi disse: Cammina più lesto, tanto che s'io parlo teco tu sia ben disposto ad ascoltarmi.

Sì tosto che com'era mio dovere fui seco ella mi disse: Fratello, perchè ormai non t'arrischi a farmi delle domande venendo meco?

(1). *Deus, venerunt gentes etc.* Salmo LXXVIII.
(2). *Modicum, et non videbitis me etc.* S. Giovanni, XVI, 19.

Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?

Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,

Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.

Ed ella me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.

Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu e non è. Ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme zuppe.

Non sarà tutto tempo senza reda
L' aquila, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda:

Ch' io veggio certamente (e però 'l narro)
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,

Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' al lor modo lo intelletto attuia.

Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.

Tu nota: e sì come da me son pôrte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.

Avvenne a me come a coloro che stan parlando troppo riverenti davanti a' lor superiori e che non traggon fuori la voce intera; e cominciai con parole stentate: Madonna, voi conoscete ciò che mi fa duopo sapere e ciò che mi è conveniente. Ed ella a me: Voglio che ormai tu ti liberi dal timore e dalla vergogna, così che tu non mi parli più come uomo che sogna. Sappi che il carro che il serpente sfondò fu e ora non è più; ma quei che n'è la colpa ritenga bene che la vendetta di Dio non teme la zuppa. (1) Non sarà sempre senza erede l'aquila che lasciò le sue penne nel carro, e che ne ha fatto dapprima un mostro e poi una preda.

Io vedo con certezza, e perciò lo annunzio, stelle vicine a darci un tempo libero da ogni intoppo e da ogni ostacolo e da ogni impedimento nel quale un cinquececento dieci e cinque (2) inviato da Dio ucciderà la rapace donna e quel gigante che pecca con lei. E forse che la mia narrazione oscura al pari degli oracoli di Temi o degli enigmi della Sfinge poco ti è intelligibile perchè com'essi offusca l'intelligenza. Ma dichiareranno il mio oscuro parlare i fatti medesimi, i quali scioglieranno questo difficile enigma senza che ne avvenga danno di pecore e di biade. (3)

Tu sta bene attento, e sì come io te le ho dette riferisci le mie parole a coloro che vivono una vita la quale non è altro che un correre alla morte. E abbi

(1). Si credeva anticamente che un omicida mangiando entro nove giorni dopo l'omicidio una zuppa sul cadavere dell'ucciso allontanasse ogni vendetta per parte dei parenti della vittima.

(2). Intendi un Duce, perchè le tre lettere DXV che esprimono quella cifra ordinate danno la parola DVX. È tutta questa allegoria profetica di Beatrice la solita predizione di Dante che un eroe ghibellino avrebbe abbattuto la potenza guelfa. Ed è raffigurata la Curia romana nella *furia*, il Re di Francia in *quel gigante che pecca con lei etc.*

(3). Com'ebbero a soffrire i Tebani per vendetta di Temi, perchè dai figli di Laio erano stati dichiarati i suoi oracoli.

Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio
Cinque mil' anni e più l' anima prima
Bramò Colui, che 'l morso in sè punío.

Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singolar cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente;
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;

Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nell' interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.

Ma perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, ed in petrato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto.

Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la misura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde, quanto più s' aiuta?

Perchè conosca, disse, quella scuola
C' hai seguitata, e veggia sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;

E veggia vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.

Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io stranïassi me giammai da voi,
Nè honne coscïenza che rimorda.

alla mente quando tu le scrivi di non celare in quale stato era l'albero che hai veduto due volte danneggiare. (1) Chiunque lo spoglia o lo sradica commette un'offesa di fatto contro Dio perchè egli lo santificò a gloria sua.

Per aver mangiato del suo frutto l'anima prima bramò desiderando e sospirando per ben cinquemila anni colui il quale espiò colla propria morte il peccato di lei. Il tuo ingegno è privo di accorgimento se non comprende che è per una cagione singolare che quell'albero e sì alto e così dilatato alla sommità. E se i tuoi vani pensieri non avessero impietrito la tua mente come fa l'acqua dell'Elsa alle piante, e se il piacere di essi non l'avesse macchiata come Piramo macchiò i frutti del gelso, (2) solamente per quelle circostanze della pianta, guardando moralmente all'albero avresti potuto conoscere la giustizia di Dio nel divieto fattone ad esso. Ma poichè vedo che tu hai l'intelletto impietrito ed annerito dal peccato a tal segno che t'abbaglia il lume delle mie parole, voglio che il mio detto se non per iscritto almeno per imagine te lo porti dentro di te come il pellegrino il quale per ricordo sospende delle foglie di palma al suo bordone.

Ed io: il mio cervello sarà d'ora in poi segnato dalle vostre parole come la cera la quale non perde mai la figura che il suggello vi ha impressa. Ma perchè mai il vostro parlare così da me desiderato s'inalza tanto sopra la mia intelligenza che quanto più s'adopera per comprenderlo tanto meno lo intende?

Affinchè tu conosca, mi rispose, quale scuola tu hai seguitata, e tu vegga come la sua dottrina è impo-

(1). Allude il Poeta alle due volte che la Chiesa fu danneggiata: la prima quando Fazio disgiunse la Chiesa greca dalla latina; l'altra quando ne fu trasportata la sede in Francia.

(2). Vedi Canto XXVII, pag. 547.

E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Letéo beesti ancoi.

E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio del merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;

Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitade in sue vestigge,

Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda, che 'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,

La bella Donna: Queste ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letéo non gliel nascose.

E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eünoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

tente a tener dietro ai miei concetti, e come la scienza umana è tanto distante dalla divina quanto dalla terra si discosta quel cielo che ruota più alto di tutti.

Ond' io le risposi: Non mi sovviene ch' io m'allontanassi mai da voi, nè ho coscienza che me ne rimorda.

E se tu non te ne puoi ricordare, mi rispose sorridendo, ora ti rammenta come oggi tu bevesti dell'acqua del Lete. E se dal fumo si argomenta l' esistenza del fuoco, cotesta tua dimenticanza dimostra chiaramente che nel tuo volere intento ad altre cose eravi colpa; ma d' ora innanzi le mie parole saranno chiare quanto converrà perchè siano comprese dal tuo rozzo intelletto.

Il sole più splendente e più lento nel suo cammino era nel cerchio del meridiano il quale varia a seconda dei paesi, quando le sette donne giunte dove finiva l' ombra della foresta, bruna come quella che l'Alpe porta sopra i suoi freddi rivi scorrenti sotto verdi fogliami e rami nereggianti, si fermarono come si ferma chi va dinanzi a una schiera per scorta se vede qualche cosa di nuovo su la sua via. Dinanzi ad esse mi parve di veder uscire da una sorgente due fiumi simiglianti al Tigri e all' Eufrate (1), e lentamente partirsi come due amici.

O luce, o gloria dell' umanità, che acqua è questa che scaturisce così da una sorgente medesima e poi si divide in due rivi?

A tal domanda mi fu detto: Prega Matelda che te lo dica. Così rispose come chi si difende da una colpa appostagli. La bella donna proseguì: Queste ed altre cose gli furon già dette da me; e son certa che l' acqua di Lete non gliene tolse la memoria.

(1). I quali secondo la Bibbia escono da una medesima sorgente nel paradiso terrestre.

Com'anima gentil, che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia della voglia altrui
  Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

Così, poi che da essa preso fui,
  La bella Donna mossesi, ed a Stazio
  Donnescamente disse: Vien con lui.

S'io avessi, lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' in parte
  Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio:

Ma perchè piene son tutte le carte,
  Ordite a questa Cantica seconda,
  Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.

Io ritornai dalla santissim'onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,

Puro e disposto a salire alle stelle.

FINE DEL PURGATORIO.

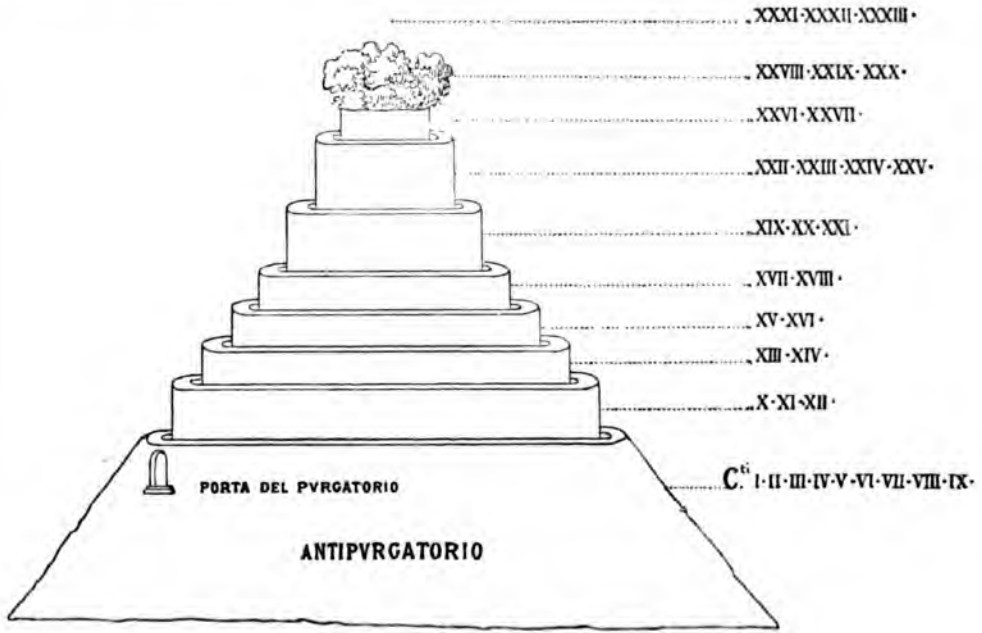
E Beatrice: Forse una cura maggiore la quale spesso toglie la memoria rispetto alle altre cose ha offuscato il lume della sua mente. Ma vedi il fiume Eunoè che là si dirama, menalo ad esso e come tu sei solita a fare ravviva in lui la virtù illanguidita di ricordare il bene.

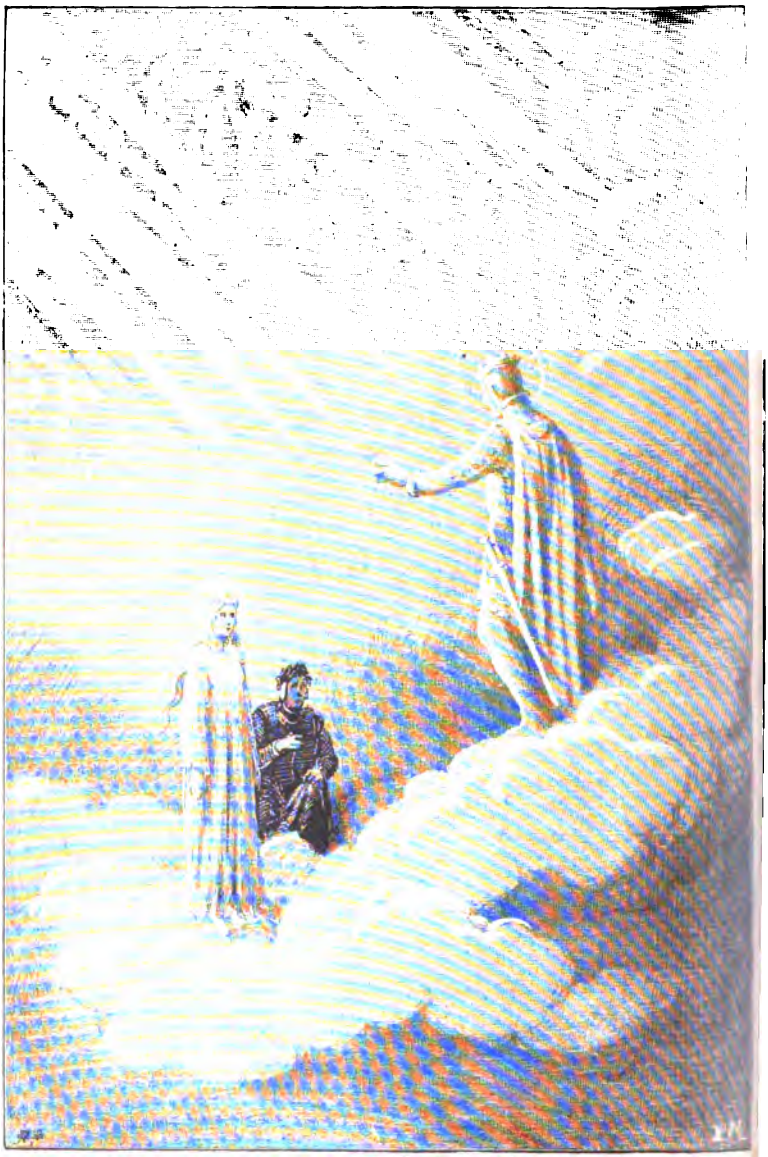
Come anima gentile che non trova scuse, ma fa propria la volontà altrui appena che per alcun segno le sia nota, così poichè fui preso da lei, si mosse la bella donna dicendo donnescamente a Stazio: Vieni con lui.

Se avessi, lettore, più lungo spazio da scrivere, io pure canterei in parte il dolce bere che non mi sarebbe mai saziato. Ma poichè già son piene le carte destinate a questa seconda Cantica, il freno dell'arte non mi permette più di dilungarmi.

Io ritornai dalla santissima acqua rigenerato, come piante nuove tosto che han rinnovato il loro fogliame, puro e disposto a salire alle stelle.

FINE DEL PURGATORIO.


XXXI·XXXII·XXXIII·
XXVIII·XXIX·XXX·
XXVI·XXVII·
XXII·XXIII·XXIV·XXV·
XIX·XX·XXI·
XVII·XVIII·
XV·XVI·
XIII·XIV·
X·XI·XII·
C.ti I·II·III·IV·V·VI·VII·VIII·IX·
PORTA DEL PVRGATORIO
ANTIPVRGATORIO



Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.

PARADISO *Canto VIII.*

IL PARADISO

IL PARADISO

—

CANTO PRIMO.

Argomento.

Al primo ciel dove gioia s' inizia,
Che più non manca, il cantor nostro sale,
E con Beatrice trae maggior letizia:
A cui chied' ei come in suo corpo vale
A salir colassuso: ella risponde,
Che per ascender quivi mette l' ale
Buon voler, che al voler di Dio risponde.

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io; e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che la memoria retro non può ire.
Veramente, quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

IL PARADISO

—

CANTO PRIMO.

Argomento.

Mentre che il Poeta con Beatrice muove verso il primo cielo, ella gli dichiara alcuni dubbî.

La gloria di Dio che muove tutte le cose create, si diffonde per l'universo e risplende più in una parte e meno altrove. Io fui nel cielo empireo e vidi cose che non sa nè può ridire chiunque ritorni di là, perchè appressandosi al fine di tutti i suoi desiderî il nostro intelletto entra tanto addentro che la memoria non ha virtù di tenergli dietro. Nondimeno quanto nella mia mente potei raccogliere del regno de' beati sarà ora oggetto di questa Cantica.

O buon Apollo, per compiere quest'ultima fatica fa ch'io possa contenere entro di me tanto del tuo valore quanto ne richiedi per dare altrui la corona del-

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
  Assai mi fu; ma or con ambodue
  M'è d'uopo entrar nell'arringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue,
  Sì come quando Marsïa traesti
  Dalla vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti
  Tanto, che l'ombra del beato regno
  Segnata nel mio capo io manifesti,

Venir vedraimi al tuo diletto legno,
  E coronarmi allor di quelle foglie,
  Che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
  Per trïonfare o Cesare o poeta
  (Colpa e vergogna dell'umane voglie)

Che partorir letizia in su la lieta
  Delfica Deità dovria la fronda
  Peneia, quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
  Forse diretro a me con miglior voci
  Si pregherà perchè Cirra risponda.

Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo; ma da quella,
  Che quattro cerchi giunge con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane, e di qua sera
  Tal foce; e quasi tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera;

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
  Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo, e risalire in suso,
  Pur come peregrin che tornar vuole;

l'alloro da te amato. Fin qui m'è bastato il favore delle Muse, ma ora mi è duopo anche il tuo per arrischiarmi all'impresa che mi rimane da compiere. Entra nel mio petto e canta tu stesso in quella guisa che cantasti quando Marsia fu scorticato.

O divina virtù, se a me comunichi tanto ch'io possa manifestare quella debole imagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria, tu mi vedrai venire alla pianta dell'albero a te sì cara e coronarmi di quelle foglie delle quali mi faranno meritevole il soggetto del mio canto e il tuo aiuto. Sì rare volte, colpa e disdoro dell'umanità, o padre Apollo, se ne coglie per incoronare o imperatore o poeta, che quando la fronda dell'alloro invoglia alcuno di sè stessa dovrebbe rallegrarsene il beato nume che in Delfo è venerato. A piccola favilla conseguita talvolta grande fiamma, e forse dopo di me altri più eloquenti invocheranno Apollo perchè esaudisca le loro preghiere.

Il sole spunta da varie parti dell'orizzonte, ma da quel punto nel quale si congiungono insieme quattro cerchî (1) e formano tre croci nasce un corso migliore (2) e con più benigna costellazione e a seconda della sua natura modifica e forma la materia. Trovavasi in tal parte ed aveva fatto mattina al monte del Purgatorio e sera nel nostro emisfero, e là tutto era già bianco e qua fosco, quando vidi Beatrice rivolta al lato sinistro guardare attentamente il sole: non mai aquila si fermò così a fissarlo. E in quel modo che un raggio riflesso suole uscire da quello diretto e risalire alla sua

(1). Cioè esso orizzonte, l'equatore, lo zodiaco e il coluro equinoziale.

(2). Perchè i giorni sono di eguale durata delle notti. La costellazione benigna è quella dell'Ariete.

Così dell'atto suo per gli occhi infuso
  Nell'immagine mia, lo mio si fece;
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non lece
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio dell'umana spece.

Io nol soffersi molto nè sì poco,
  Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
  Qual ferro che bollente esce dal fuoco.

E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come Quei che puote
  Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterne ruote
  Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
  Le luci fissi, di lassù remote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
  Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per verba
  Non si potría; però l'esempio basti
  A cui l'esperïenza grazia serba.

S'io era sol di me quel che creasti
  Novellamente, Amor che 'l ciel governi
  Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota, che tu sempiterni
  Desiderato, a sè mi fece atteso
  Con l'armonia che temperi e discerni,

Parvemi tanto allor del cielo acceso
  Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
  Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono, e 'l grande lume,
  Di lor cagion m'accesero un disio
  Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me sì com'io,
  Ad acquetarmi l'animo commosso,
  Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo:

sfera come pellegrino che vuol tornare alla patria così l'atto di lei entratomi per la via degli occhi nell'imaginativa mi mosse a fare lo stesso, e fissai il sole più di quanto noi uomini siamo usi di fare.

Mercè il luogo creato da Dio per abitazione propria dell'umana specie, lassù sono concesse molte cose che sarebbero qui superiori alle nostre facoltà.

Io non sopportai la vista del sole lungo tempo, ma neppure sì breve che nol vedessi spargere intorno faville come ferro che esce bollente dal fuoco. E subito sembrò che il giorno fosse raddoppiato, come se Colui che può avesse adornato il cielo di un altro sole.

Beatrice stava tutta fissa con gli occhi ne' cieli incorruttibili, ed io teneva gli occhi fissi in lei avendoli rimossi dal mirare il sole, e nel guardarla diventava dentro di me quale si fece Glauco al gustare l'erba che lo trasformò in Dio marino. Il trascendere la condizione della umana natura non si potrebbe significare con parole. Perciò basti quell' esempio a colui cui la grazia di Dio riserba di far conoscere ciò per esperienza. Se io era solamente anima, o divino Amore che governi il cielo, ben lo sai tu che m' inalzasti con la tua grazia illuminante fin colassù.

Quando il giro de'cieli che tu, o spirito desiderato, fai esser perpetuo richiamò a sè la mia attenzione per mezzo dell' armonia che tu moderi e regoli, parvemi allora un sì grande spazio di cielo acceso dalla fiamma del sole che pioggia o fiume non fece mai un lago tanto ampio.

La novità del suono e la immensa accensione di quelle sfere m' infiammarono di un desiderio sì vivo di sapere la cagione, che mai non l'ho avuto sì acuto. Per cui colei che vedeva i miei pensieri al pari di me a tranquillare il mio animo agitato innanzi ch' io la interrogassi aprì la bocca e cominciò: Tu stesso ti rendi

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.

S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito:

E dissi: Già contento requïevi
Di grand'ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.

Ond'ella, appresso d'uno pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante.
Che madre fa sopra figliuol deliro;

E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro: e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa somigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro, e men vicine:

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere: e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il fuoco invêr la Luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore.

La provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.

inetto a discernere coll' imaginare cose false, sicchè non vedi ciò che vedresti se da questo ti fossi liberato. Tu non sei in terra, come credi, ma la folgore scendendo dal cielo non corse come te che sali adesso.

Se da quelle brevi parole proferite sorridendo fui liberato dal primo dubbio, mi trovai maggiormente inviluppato in un nuovo, e dissi: Già sodisfatto cessai da grande ammirazione, ma ora mi fa meraviglia come io possa sollevarmi sopra i corpi leggieri dell' aria e dell' etere. Per lo che ella dopo un pietoso sospiro volse gli occhi verso di me con quel sembiante con cui si mostra la madre al figliuolo che vaneggia, e cominciò: Tutte quante le cose sono ordinate tra loro, e quest'ordine è la forma che rende l' universo somigliante a Dio. In questo bell' ordine le creature dotate di ragione veggono il segno dell' infinita sapienza di Dio, il quale è il fine per cui è fatto l' ordine sopradetto.

Nell'ordine di cui parlo, sono inclinate al loro fine tutte quante le cose le quali per la diversa loro essenza si trovano più o meno vicine al loro principio che è Dio, onde si muovono a varî fini per l'ampio mare della loro esistenza, e ciascuna si muove con istinto naturale datole perchè la guidi. È questo istinto che porta il fuoco sotto il concavo del cielo lunare; questo è quello che nel cuore di tutti i mortali eccita i primi moti di vita, questo è quello per cui tutti i gravi della terra tendono e si serrano intorno al comun centro. Nè solamente le creature irrazionali sono stimolate da questo istinto ma anche quelle che son fornite d' intelligenza e di libera volontà.

La divina provvidenza che dà un sì bell' ordine a tutte le cose fa del suo splendore sempre contento e immobile il cielo empireo nel quale si ruota l' altro ch' ha maggior velocità degli altri (1). Ed ora lì sicco-

(1). Cioè il primo cielo mobile.

Ed ora lì, come a sito decreto,
  Cen porta la virtù di quella corda,
  Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.

Ver è che, come forma non s'accorda
  Molte fïate all'intenzion dell'arte,
  Perchè a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte
  Talor la creatura, c'ha podere
  Di piegar, così pinta, in altra parte

(E sì come veder si può cadere
  Fuoco di nube) se l'impeto primo
  A terra è torto da falso piacere.

Non dèi più ammirar, se bene stimo,
  Del tuo salir, se non come d'un rivo,
  Che d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se, privo
  D'impedimento, giù ti fossi assiso,
  Com'a terra quïeto il fuoco vivo.

Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

CANTO SECONDO.

Argomento.

La prima stella, che lo cielo alluma,
  Accoglie Dante, cui qual' alma sgombra
  Dello suo frale, buon desiro impiuma.

Chiede a Beatrice che cagioni l' ombra
  In quella face, sì che sembri a nui
  Così quaggiù di varj segni ingombra;

Ed essa la ragion ne rende a lui.

O voi che siete in piccioletta barca,
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno che cantando varca,

me a luogo decretato dalla provvidenza si trasporta la virtù del detto istinto il quale indirizza al fine della felicità tutto ciò che muove. È bensì vero che come la forma non corrisponde molte volte all' intenzione dell' artista perchè la materia non si presta, così da questa via segnata dall' istinto si allontana talora la creatura, la quale sebbene da natura sospinta verso il cielo pure ha la libertà di volgersi e piegare in altra parte, a quel modo che il fuoco cade giù dalle nubi, (1) se i primi moti dell' istinto vengono deviati e torti a terra dalle ingannevoli sembianze del piacere.

Se io giudico rettamente tu non devi più maravigliarti del tuo salire se non come faresti dello scendere di un ruscello dall' alto di un monte giù nella valle. Tu anzi avresti dovuto meravigliarti se privo dell' impedimento che ti davano i peccati ti fossi fermato giù in terra, come sarebbe da maravigliare se la fiamma giacesse a terra senza muoversi.

Ciò detto Beatrice rivolse al cielo la sua faccia.

CANTO SECONDO.

Argomento.

Sale Dante nel Cielo della Luna. Quivi domanda a Beatrice la causa di quelle macchie che in quel pianeta si scorgon dalla terra; al che pienamente ella risponde.

O voi che desiderosi di ascoltare avete in piccoletta barca seguìto il mio legno che varca cantando,

(1). Mentre per sua natura dovrebbe andare in su.

Tornate a riveder li vostri liti;
  Non vi mettete in pelago; chè forse,
  Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
  Per tempo al pan degli angeli, del quale
  Vivesi qui, ma non si vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale
  Vostro naviglio, servando mio solco
  Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.

Que' gloriosi, che passaro a Colco,
  Non s'ammiraron, come voi farete,
  Quando vider Giason fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete
  Del deiforme regno cen portava
  Veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
  E vola e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
  Mi tolse 'l viso a sè. E però quella,
  Cui non potea mia cura essere ascosa,

Volta vêr me sì lieta, come bella:
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n'ha congiunti con la prima stella.

Pareva a me che nube ne coprisse
  Lucida, spessa, solida e pulita,
  Quasi adamante che lo Sol ferisse.

Per entro sè l'eterna margherita
  Ne ricevette, com'acqua recepe
  Raggio di luce, permanendo unita.

S'io era corpo (e qui non si concepe
  Com'una dimensione altra patío,
  Ch'esser convien se corpo in corpo repe)

tornate a rivedere i vostri liti, non vi mettete in pelago, perchè forse perdendomi rimarreste smarriti. L'acqua ch' io prendo a solcare non fu mai corsa: m'ispira Minerva, Apollo mi conduce e le Muse mostrandomi le Orse mi dirigon nella mia navigazione.

O voi pochi che di buon ora vi volgeste al pane degli angeli, del quale si vive quaggiù senza potersi saziare, voi soli potete mettere il vostro naviglio per l'alto mare tenendolo nel solco dalla mia barca aperto nell' acqua la quale poi si riunisce e torna eguale. Quei gloriosi Argonauti che passarono a Colco e videro Giasone fatto bifolco non si meravigliaron tanto quanto farete voi.

La brama innata e perpetua del regno dei beati ci portava in alto quasi così veloci come vedete muovere il cielo. (1) Beatrice guardava in su, io guardava lei, e forse in tanto tempo quanto uno strale si sprigiona dalla balestra e vola e si ferma nello scopo, mi vidi giunto ove una cosa meravigliosa trasse a sè i miei occhi. E però colei cui non poteva essere ascosa la mia brama di sapere, vôlta verso me così lieta com' era bella: Drizza con gratitudine la mente a Dio, mi disse, il quale ci ha fatto entrare nella prima sfera celeste.

Mi pareva che una nube spessa, lucida e pulita si stendesse sopra di noi, quasi diamante che fosse investito dai raggi del sole. Quell' eterna perla della Luna ci ricevette dentro di sè come l' acqua riceve un raggio di luce senza che essa si disunisca o divida.

Se io era corpo (e qui su la terra non si concepisce come una dimensione potesse ammetterne un'altra dentro di sè, lo che necessariamente ha da accadere se

(1). Il quale secondo l'opinione del tempo in ventiquattr' ore compiva il suo giro intorno alla terra.

Accender ne dovria più il disío
  Di veder quella essenzia, in che si vede
  Come nostra natura e Dio s'unío.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
  Non dimostrato; ma fia per sè noto,
  A guisa del ver primo, che l'uom crede.

Io risposi: Madonna, sì devoto,
  Com'esser posso più, ringrazio Lui,
  Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.

Ma ditemi: che son li segni bui
  Di questo corpo, che laggiuso in terra
  Fan di Cain favoleggiar altrui?

Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
  L'opinïon, mi disse, de' mortali,
  Dove chiave di senso non disserra;

Certo non ti dovrien punger li strali
  D'ammirazione omai, poi dietro a' sensi
  Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
  Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
  Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L'argomentar ch'io gli farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti
  Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
  Notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
  Una sola virtù sarebbe in tutti
  Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengon frutti
  Di principii formali: e quei, fuor ch'uno,
  Seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se 'l raro fosse di quel bruno
  Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte,
  Fora di sua materia sì digiuno

un corpo sottentra in un altro, il desiderio di conoscere quella essenza nella quale si vede come si unissero in Cristo la natura divina e l'umana. Lì vedremo un giorno quello cui quaggiù crediamo, e non per via di dimostrazione ci sarà noto, ma di per sè stesso in quella guisa che si fanno noti all' uomo i primi assiomi.

Io risposi: Madonna, quanto più devotamente mi è possibile ringrazio Dio che mi ha allontanato dal mondo mortale; ma ditemi, che cosa sono quelle macchie di questo pianeta che in terra fan favoleggiare gli uomini su Caino? (1). Ella sorrise alquanto e poi mi disse: Se erra l' opinione dei mortali presso i quali la virtù del senso non giunge a scoprir nulla non dovresti certo esser tocco di meraviglia, poichè tu vedi che la ragione ha l' ali corte ov' ella segua i sensi. Ma dimmi che cosa ne pensi tu stesso. Ed io: Ciò che ci pare esser qui diverso credo che sia prodotto dalla rarità e dalla densità. Ed ella: Certo vedrai come tu creda il falso se ascolti i ragionamenti che io ti opporrò.

La spera ottava vi mostra molti splendori di stelle le quali sia per la intensità della luce sia per la mole si possono notare di aspetto diverso fra loro. Se questa diversità la producessero soltanto la rarità e la densità, le influenze degli astri non differirebbero che nella intensità. Quindi conviene che le diverse virtù degli astri sieno effetti di diversi principî, i quali ad eccezion d' uno sarebbero distrutti dal tuo ragionamento. Inoltre se la rarità del corpo fosse la cagione di quelle macchie che tu ricerchi, questo pianeta in alcuni punti o sarebbe affatto privo di materia da parte a parte, ov-

(1). Quelle macchie davano occasione al volgo di favoleggiare che nella Luna fosse Caino.

Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è. Però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi.
Falsificato fia lo tuo parere.

S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;

Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa istanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.

Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo; e l'altro, più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.

Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda.
E torni a te da tutti ripercosso.

Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.

Or come a' colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore e dal freddo primai;

Così rimaso te nell'intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

vero in quella guisa che nel corpo dell'animale si sovrappone il grasso al magro alternerebbe strati densi e strati rari.

Ora se il primo supposto fosse vero si farebbe ciò manifesto nell' eclisse di sole perciocchè la luce trasparirebbe siccome fa quando sia introdotta in altro vacuo. E questo non essendo, è da veder dell'altra ipotesi ; e se avviene che annulli anche quella la tua opinione sarà dimostrata falsa.

Se non esiste questo vacuo che passa da banda a banda conviene che vi sia un punto al di là del quale il denso non lasci passar la luce e da quel punto il raggio si rifletta indietro come l'immagine d'un oggetto si riflette dal cristallo che ha il piombo dietro di sè.

Ora tu mi dirai che in esse macchie il raggio si dimostra più oscuro che nelle altre parti per esser lì riflesso da un punto più interno. Da questa nuova obiezione può liberarti, se mai tu voglia provarlo, l' esperienza la quale è la sorgente onde divengono le arti umane.

Prendi tre specchî, collocane due a egual distanza da te, e poni il terzo più lontano in guisa che si presenti agli occhi tuoi. Volto verso essi metti un lume dietro te il quale illumini i tre specchi e percotendo in essi ritorni verso te. E quantunque più un oggetto è visto da lontano più appare piccolo, pure tu vedrai che i tre specchî riflettono in egual modo la luce.

Ora come per l' effetto de' raggi solari la materia che forma la neve rimane priva della bianchezza e della freddezza primitive, così rimasto nudo il tuo intelletto dall' errore primiero, voglio informarti di una luce sì vivace che ti scintillerà nel presentartisi dinanzi.

Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
  Quell'esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze,
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fine, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado
  Per questo loco al ver che tu disiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l'arte del martello,
  Dai beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda che lui volve,
  Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezïoso corpo ch' ell'avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

Sotto il cielo che è sede de' beati si aggira un corpo nella cui virtù ha fondamento l' essenza di tutte le cose che in esso si contengono. (1) L' altro cielo il quale ha in sè tante stelle fisse scompartisce in cotesti diversi enti distinti e contenuti da lui quell' influenza che riceve dal primo. Gli altri gironi in varî e differenti modi dirigono al fine loro le diverse virtù che hanno in sè stessi e i loro influssi. Questi organi del mondo si succedono di grado in grado come oramai tu vedi, così che dal cielo di sopra prendono la virtù e la rimandano a quello di sotto.

Sta bene attento in qual modo per questa via io proceda verso la verità che tu desideri, così che poi da te stesso sappia superare ogni difficoltà.

Conviene che il movimento e la virtù delle celesti sfere proceda dai beati motori come l' opera del martello procede dal fabbro, e il cielo che tante stelle fanno bello riceve l' imagine dall' angelo che lo aggira e e la imprime negli altri. E al pari dell' anima che nel vostro corpo si distribuisce nelle membra destinate a diverse funzioni, così la divina intelligenza mantenendosi nella sua unità diffonde la sua virtù moltiplicata per le stelle.

La divina potenza motrice si collega diversamente con ciascuno dei corpi celesti che essa vivifica e al quale si unisce come al corpo l' anima. Per la natura lieta dalla quale deriva, la virtù infusa nel corpo splende come per entro la vivace pupilla risplende la letizia, e da essa nasce la differenza di luce e non da densità o rarità. Essa è finalmente la cagione intrinseca che secondo il repartimento della sua virtù produce l'oscuro e il chiaro.

(1). Intendi il cielo cristallino, o primo mobile.

CANTO TERZO.

Argomento.

Quelle, che d'esser verginette e pure
Avean promesso con lor voto a Dio,
Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Benchè serbasser cuor pudico e pio,
Mostran quassuso loro eterna pace,
E mercè giusta di santo desio;
Tal condizion Piccarda nota face.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte;
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi:

CANTO TERZO.

Argomento.

Sono nel cielo della Luna le donne che pur avendo fatto voto di verginità ne furon violentemente distolte. E fra esse Dante trova Piccarda Donati che dell' Imperatrice Costanza gli dà contezza.

Quel Sole che fu il mio primo amore su la terra mi aveva scoperto il dolce aspetto d' una bella verità confermando con prove la vera cagione delle macchie lunari, ed io per dichiararmi disingannato del falso e certificato del vero alzai il capo più alto tanto quanto era di bisogno per proferir le parole. Ma apparve una tal forma visibile che per essere distintamente veduta mi ritenne a sè tanto applicato che non mi sovvenne di fare quella dichiarazione.

Come rimirandoci nei vetri trasparenti e puliti ovvero nelle acque chiare e tranquille ma non sì alte da non scorgerne il fondo, vediamo i lineamenti del nostro viso così deboli che una perla collocata sopra una candida fronte si presenta più fortemente ai nostri occhi, così vidi io più facce che mostravano negli atti gran voglia di parlare. Per lo che caddi nell' errore contrario a quello per cui s' accese amore tra l' uomo e il fonte. (1)

Tosto ch' io m' accorsi di loro, credendole imagini riflettute da specchî volsi indietro gli occhi per ve-

(1). Intendi: Narciso vedendo al fonte la propria imagine credè che fosse una persona, io vedendo quelle persone credetti che fossero imagini.

E nulla vidi; e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce Guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.

Non ti maravigliar perch'io sorrida,
  Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
  Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolve, come suole, a vôto.
  Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
  Qui relegate per manco di voto.

Però parla con esse, ed odi e credi;
  Chè la verace luce che le appaga,
  Da sè non lascia lor torcer li piedi.

Ed io all'ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
  Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che, non gustata, non s'intende mai,

Grazïoso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo e della vostra sorte.
  Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella,
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella:
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l'esser più bella;

Ma riconoscerai che io son Piccarda,
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti che solo infiammati
  Son del piacer dello Spirito santo,
  Letizian dal suo ordine formati.

E questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n'è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

dere di chi fossero; ma non vidi nulla e li drizzai al lume che la mia dolce Guida ardendo negli occhi santi spandeva sorridendo.

Non ti maravigliare, mi disse, perch' io sorrido del tuo puerile pensiero, poichè il tuo giudizio non si fonda ancora sopra la verità, e come suole ti volge a cose vane. Quelle che tu vedi sono vere sostanze qui relegate per aver mancato ai voti fatti. Però parla con esse ed ascolta e credi quello che da loro udirai, poichè l'eterna verità che le rende felici non le lascia mai deviare da sè.

Ed io mi rivolsi all'ombra che parea più vogliosa di ragionare e cominciai quasi come un uomo cui troppo ardente desiderio toglie l'ardimento: O spirito eletto che al lume del divino aspetto provi quella dolcezza la quale non si può intendere se non da coloro che la gustano, mi sarà grato se mi contenti dicendomi chi sei e la condizione di voi tutti.

Al che ella pronta e con occhi ridenti rispose: La nostra carità non si rifiuta a giusto desiderio, non diversa dalla carità di Dio il quale vuole simile a sè tutta la sua corte. Nel mondo fui monaca, e se mi riguardi con attenzione la mia crescente bellezza non ti impedirà di ravvisarmi, ma riconoscerai che son Piccarda Donati che posta qui in compagnia di questi altri beati godo della mia beatitudine nella sfera della Luna che è la più tarda. I nostri affetti che sono infiammati unicamente dall' ardore dello Spirito Santo si rallegrano dell' esser noi qui a godere Dio in quell' ordine che a lui è piaciuto, (1) e questa condizione che par tanto bassa ci fu assegnata perchè da noi si trascurarono i nostri voti e furono in parte inosservati.

(1). Intendi: i nostri affetti si uniformano a' voleri dello Spirito Santo.

Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da' primi concetti.

Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
  Sì che 'l raffigurar m'è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici
  Desiderate voi più alto loco,
  Per più vedere, o per più farvi amici?

Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch' arder parea d' amor nel primo fuoco:

Frate, la nostra volontà quïeta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,
  Foran discordi gli nostri disiri
  Dal voler di Colui, che qui ne cerne:

Che vedrai non capere in questi giri,
  S' essere in caritate è qui necesse,
  E se la sua natura ben rimiri;

Anzi è formale ad esto beato esse
  Tenersi dentro alla divina voglia,
  Perch'una fansi nostre voglie stesse.

Sì che, come noi siam di soglia in soglia,
  Per questo regno, a tutto il regno piace,
  Com'allo re che in suo voler ne invoglia.

In la sua volontade è nostra pace:
  Ella è quel mare, al qual tutto si muove
  Ciò ch'ella cria, o che natura face.

Chiaro mi fu allor com'ogni dove
  In cielo è paradiso, e sì la grazia
  Del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
  E d'un altro rimane ancor la gola,
  Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;

Ond' io le risposi: Ne' vostri ammirabili aspetti risplende un non so che di divinità che vi trasforma dalle primitive sembianze. Però non fui sollecito a ravvisarti; ma ora ciò che tu mi dici m'aiuta così che m' è più agevole riconoscerti. Ma dimmi, felici come lo siete qui, desiderate voi un luogo più elevato di questo per più conoscere Iddio o per più essergli in grazia?

Piccarda prima sorrise un poco insieme con quelle altre ombre, e poi mi rispose sì piena di letizia che pareva avvampare nell'amore di Dio: O fratello, la virtù della carità acqueta la nostra volontà e ci fa volere solo quello che abbiamo, e non desideriamo altro. Se bramassimo di esser collocate più in alto, i nostri desiderî non si accorderebbero col volere di Colui che ci separa dalle altre collocandoci qui; la qual discordanza vedrai non aver luogo nei cieli, se qui è di necessità esser congiunte in carità con Dio e se ben consideri la natura di essa carità. Anzi è essenziale a questo viver beato l'uniformarsi alla volontà di Dio, per cui le nostre stesse volontà divengono una sola. Laonde il modo in cui siamo distribuiti di grado in grado per questo regno celeste piace a tutti i beati come piace a Dio che ci fa volere ciò ch' egli vuole. Noi ci acquetiamo nella sua volontà; essa è quel mare a cui muovono tutte le cose da lei create direttamente o mediante il ministero della natura.

Conobbi allora chiaramente come in ogni parte del cielo è paradiso, sebbene la divina grazia non discenda in tutte le sfere in un modo medesimo. Ma come avviene che se un cibo sazia l' appetito e d' un altro rimane la brama si chiede questo e si ringrazia del pri-

Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co' la spola;

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,

Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Uomini poi a mal, più ch'a ben, usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.

E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,

Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu: e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*
Maria, cantando: e cantando vanío
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disío;

Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse.

E ciò mi fece a dimandar più tardo.

mo, così feci io con atti e con parole per sapere da lei qual fu la tela che non finì di tessere.

Una perfetta vita e un grandissimo merito colloca in cielo più alto una Donna (1) secondo la cui regola si veste nel vostro mondo l'abito e il velo monacale, affinchè sino alla morte si viva giorno e notte con quello sposo celeste che gradisce ogni voto il quale sia dalla carità fatto conforme al piacer suo. Per seguir lei mi distaccai giovinetta dalle cose del mondo, vestii il suo abito e promisi osservare le regole del suo ordine. Poscia i Donati, gente avvezza più al male che al bene, mi rapirono a forza dalla dolce solitudine. Sa Iddio quale fu poi la mia vita.

Quest'altr'anima splendente che tu vedi al mio destro lato e che s'accende di tutto il lume che può avere questa sfera, intende detto di sè ciò che io parlo di me; fu monaca ed anche a lei fu tratto a forza di capo il sacro velo. Ma poichè contro sua voglia e contro la buona legge fu ridonata al mondo, non si spense mai l'amor suo per lo stato monastico. Questa è l'anima della gran Costanza che del secondo imperatore di Svevia generò il terzo ed ultimo principe potente di quella famiglia.

Così mi parlò e poscia cominciò a dire cantando: *Ave Maria,* e cantando disparve come dispare nell'acqua oscura una cosa pesante.

I miei occhi che tanto l'accompagnarono quanto fu possibile, poichè l'ebbero persa di vista si rivolsero all'oggetto più desiderabile e si affissarono in Beatrice; ma ella mi abbagliò siffattamente che dapprima la mia vista non potè soffrire tanto splendore. E ciò mi fece meno sollecito ad interrogarla.

(1). Santa Chiara, fondatrice sotto la direzione del suo concittadino San Francesco d'Assisi di un ordine monastico.

CANTO QUARTO.

Argomento.

Perchè a senso mortal meglio s'esprima
Il maggior grado di gloria o minore,
Che han l'alme dell'empireo su la cima;
Di cerchio in cerchio all'occhio dell'autore
Divise, mentre ei va, veder si fanno,
A cui scioglie la mente d'altro errore
La bella guida, che toglie ogn'inganno.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uom l'un si recasse a' denti.

Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

Per che s'io mi tacea, me non riprendo
(Dalli miei dubbii d'un modo sospinto)
Poich'era necessario, nè commendo.

Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più chiaro assai, che per parlar distinto.

Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello:

E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La vïolenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

CANTO QUARTO.

Argomento.

Mentre sono sempre nel primo cielo Beatrice manifesta a Dante dove tornino le anime dei beati, e perchè Piccarda e Costanza trovinsi in minor grado di gloria delle altre se il loro voto soltanto fu rotto per altrui violenza.

Fra due cibi egualmente distanti ed egualmente eccitanti appetito, un uomo libero della scelta si morrebbe di fame prima di recarsi l'un d'essi alla bocca. Così si starebbe immobile un agnello fra due fieri e bramosi lupi temendo l'uno e l'altro egualmente, e così pure starebbe un cane fra due daini. Per la qual cosa se io in egual modo sospinto da' miei dubbî mi tacea, non mi riprendo nè lodo perchè ciò era cosa necessaria e non libera.

Io mi taceva; ma il mio desiderio e la mia domanda m'eran dipinti sul viso più chiaramente assai che se fossero stati espressi con parole. Beatrice fece con me come Daniele con Nabucodonosor quando gli tolse l'ira che l'avea fatto ingiustamente violento contro i suoi indovini. E disse: Io vedo bene come ti stimola l'uno e l'altro desiderio sì che la tua ansia s'inceppa da sè stessa e non si palesa.

Tu argomenti: Se il buon volere continua in me, perchè la violenza altrui dovrà scemare il grado del

Ancor, di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

De' Serafin colui che più s'indía,
Moïsè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o men anni:

Ma tutti fanno bello il primo giro;
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal, c'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno;
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:

E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriel e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobbia rifece sano.

Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
Che la voce non suona: ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

merito mio? Poi ti dà un'altra cagione di dubbio il sembrare che le anime tornino alle stelle secondo l'opinione di Platone. Queste sono le due questioni che stimolano la tua volontà; e però tratterò prima quella che è più falsa.

Colui de' serafini che più si avvicina a Dio, Mosè, Samuel o qual più tu voglia l'uno dei due Giovanni, nonchè Maria stessa, non hanno i lor seggi in un cielo diverso da quello in cui stanno gli spiriti che ora ti apparirono, nè il loro stato di beatitudine ha maggiore o minor durata. Ma tutti quanti abbelliscono il primo giro e provano una vita differentemente dolce partecipando più o meno dell'eterno spirito. Quelle anime ti si mostrarono qui non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera, ma per significarti che occupano nel cielo il luogo meno elevato.

In questa guisa si conviene parlare al vostro ingegno, perocchè soltanto per mezzo degli oggetti sensibili apprendete ciò che poi forma materia degna dello intelletto. Per questo la sacra Scrittura si abbassa nelle sue espressioni alla vostra intelligenza e attribuisce a Dio piedi e mani, intendendo tutt'altro; e la santa Chiesa vi rappresenta con aspetto umano Gabriele e Michele e l'altro che sanò Tobia. Quel che è detto nel Timeo (1) non è da paragonarsi a ciò che qui si vede, perocchè egli pensa veramente ciò che dicono le sue parole.

Dice che l'anima torna alla sua stella, credendo esser quella discesa di lì quando natura le diede per forma il corpo umano. E può essere che la sua sentenza sia diversa da quel che la parola esprime, e che sia concepita con tale intendimento da non dover esser derisa.

(1). Uno dei dialoghi di Platone.

S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio, mal inteso, torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commove,
Ha men velen: però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate;
Come disiri, ti farò contento.

Se vïolenza è quando quel che pate
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fûr quest'alme per essa scusate.

Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza:
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte vïolenza il torza;

Per che, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza. E così queste fêro,
Potendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;

Così l'avria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

Se egli intende attribuire a queste sfere l'onere delle influenze buone e il biasimo delle cattive forse il suo dire ha alcunchè di vero. Questo principio mal compreso trasse in errore quasi tutto il mondo, il quale trascorse fino a dare a' pianeti il nome di Giove, di Mercurio e di Marte.

L'altro dubbio che ti agita è meno dannoso avvegnachè la sua malizia non potrebbe distoglierti da me. Infatti il parere ingiusta agli occhi de' mortali la nostra giustizia è argomento di fede e non di malvagità eretica. Ma siccome la vostra intelligenza può ben penetrare dentro questa verità, io te la spiegherò come tu desideri.

Se vi è violenza allorchè colui che la soffre non aiuta affatto colui che la fa, le due anime di Piccarda e di Costanza non furon per essa degne di scusa. Poichè una ferma volontà se non vuole non s'ammorza, ma fa come naturalmente suol far la fiamma, la quale va su dritta quand'anche con la violenza si tentasse mille volte di torcerla. Per la qual cosa se essa volontà più o meno condiscende, si accomoda in tal caso alla violenza. Ed è ciò che fecero quelle anime pur potendo tornare al monastero.

Se tu hai considerato queste parole come si conviene, riman distrutto il dubbio che ti ha anche altre volte molestato. Ma adesso un'altra difficoltà ti si presenta agli occhi, tale che ti troveresti stanco prima di vin-

Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non può mai mentire,
Però ch'è sempre al primo vero appresso:

E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contradire.

Molte fïate già, frate, addivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;

Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia; e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disío.

O amanza del primo Amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva;

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

cerla da te stesso. Io t' ho messo nella mente come cosa certa che un' anima beata non può mai mentire poichè ella è sempre vicina al supremo vero; poi tu hai potuto udire da Piccarda che Costanza mantenne l'affezione per il velo; sì che pare che ella contradica a ciò che ora ti ho detto.

Accade spesso, o fratello, che per evitare il pericolo si fa contro voglia ciò che non sarebbe convenienza di fare; come Almeone che pregato dal padre suo di farlo uccise sua madre, e così per non mancare all'amore verso l' uno fu spietato contro l' altra. A questo punto voglio che tu consideri come la violenza si unisce alla volontà, e fanno sì che le offese non possono scusarsi. La volontà non acconsente assolutamente al danno, ma vi acconsente in quanto teme ritraendosene di cadere in maggiore affanno. Però quando Piccarda esprime quelle parole intende dire della voglia assoluta, ed io dell'altra: cosicchè diciamo entrambe il vero.

Cotale fu lo scorrere del santo ruscello che esce dal fonte onde ogni verità deriva; e così acquetò in me l' uno e l'altro dubbio.

O amore dell'Amante supremo, o donna divina, diss' io poscia, il cui parlare m' inonda e mi riscalda così che sempre più mi avviva, non è la capacità dell'animo mio sì profonda che mi basti per rendervi grazie pari al favore; ma ve le renda quegli che vede tutto e tutto può.

Io veggo bene che il nostro intelletto non si sazia mai se non lo illumina quella prima verità al di fuori della quale non ve n' è altra. Egli si posa in lei tosto che ha potuto giungervi come fiera nella sua tana: ed è ben duopo che lo possa, poichè se ciò non fosse, vani sarebbero tutti i nostri desiderî.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QUINTO.

Argomento.

L'alto legame, onde lo voto stringe
Qui si palesa: indi al secondo cielo
Ignota forza il buon Vate sospinge.
Dove con puro e luminoso velo
Vede molt'alme vestite e contente,
Onde una piena d'amichevol zelo
Di quel che brama chiarir lui consente.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,

Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:

Perciò nasce a piè del vero a guisa di rampollo il dubbio; ed è di natura sua lo spingerci di grado in grado fino alla sommità. Ciò m'invita e mi rassicura a domandarvi con riverenza, o donna, di un'altra verità che m'è oscura. Io voglio sapere se l'uomo può soddisfare a un voto non adempiuto per altri meriti che non sien leggieri nella vostra bilancia.

Beatrice mi guardò con occhi sì divini e sì pieni di faville d'amore che sentendomi oppressa la mia facoltà visiva, voltai le spalle e restai quasi smarrito con gli occhi chinati a terra.

CANTO QUINTO.

Argomento.

Risponde Beatrice alla domanda di Dante su i voti dell'uomo; poscia ascendono al cielo superiore che è quello di Mercurio ove son beati quegli spiriti che furono attivi. All'un d'essi il Poeta rivolge la parola.

Se nell'ardore del divino amore io sfolgoro innanzi a te d'una luce tanto più viva di quella che suol vedersi in terra che io vinco la facoltà visiva degli occhi tuoi, non ti meravigliare, perocchè ciò deriva dal mio perfetto vedere in Dio, il quale nella guisa che apprende il bene così procede nel bene appreso. Io conosco bene che già nel tuo intelletto risplende quell'eterna luce

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.

Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:

Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico: e fassi col suo atto.

Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra allo ver ch'io t'ho scoverto,

Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, c'hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro: chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Duo cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenenza.

la quale veduta che sia una volta accende di sè un perpetuo amore, e se cosa diversa attira il vostro affetto è perchè alcun raggio mal conosciuto di quell'eterna luce si mostra nelle cose create. Tu brami sapere se con altra pia opera si può compensare il voto non adempiuto così che l'anima sia assicurata da contrasto con la giustizia divina.

Beatrice disse queste parole con le quali io cominciò questo canto; e come uomo che non interrompe il suo dire così continuò il procedimento del suo santo discorso: Il dono più grande che per sua magnificenza Dio facesse creando, quello più conforme alla sua bontà e quello che è più apprezzato, fu il libero arbitrio del quale le creature intelligenti esse sole furono e son dotate. Ora se da questo principio prendi a ragionare ti si farà manifesto il gran valore del voto quando egli sia di tal cosa che Dio v'acconsenta allora che tu lo pronunzi, imperocchè nello stabilire tra Dio e l'uomo la promessa del voto, di questo gran tesoro della libertà si fa sacrifizio con l'atto e per opera della stessa libera volontà. Dunque non adempiendo il voto che cosa si potrà rendere a Dio per compenso? Se credi poter usare ciò che hai già offerto è pretendere di fare buona opera di cosa mal tolta.

Tu sei omai illuminato sul punto principale della questione: ma perchè la santa Chiesa dispensa talvolta dall'osservanza del voto, lo che sembra contrario a quella verità che ora ti ho dimostrata, conviene che tu ancora ti stia un poco seduto a mensa perocchè il duro cibo che hai preso richiede qualche aiuto per essere digerito. Apri la mente e ritieni ciò che ora ti dico, che l'avere inteso senza ritenere a memoria non fa che l'uomo acquisti scienza.

Due cose si uniscono nella formazione del voto:

Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata: ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:

Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.

L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta;

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;

Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio. E così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
E fe' piańger di sè e i folli e i savi,
Ch'udîr parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti al vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

la prima è ciò di che si fa promessa e l'altra è la convenzione. Quest' ultima non resta soddisfatta se non osservandola, e intorno di essa ho decisamente pronunziato di sopra; però ancorchè gli Ebrei, come devi sapere, potessero permutare qualche offerta, tuttavia l'offerire fu loro ingiunto per necessità. L'altra cosa che ti è nota sotto il nome di materia del voto (1) può ben esser tale che non si pecchi se si permuti in un'altra. Ma nessuno muti di proprio arbitrio il carico che si è addossato senza l'autorità della Chiesa; (2) e ritieni esser vana qualunque commutazione se la cosa tralasciata non è contenuta in quella sostituita com'è contenuto il quattro nel sei. Però ogni qualvolta la cosa promessa sia di tanto peso che faccia traboccare ogni bilancia non si può permutare in un'altra qualunque.

Che gli uomini non prendano il voto a burla. Siate fedeli nel mantener le promesse e non inconsiderati nel promettere come fu Jefte al primo dono che ebbe da Dio. (3). A lui meglio si conveniva dire: Feci male, di quello che osservando il voto far peggio. E così inconsiderato puoi trovare nelle storie che fu Agamennone, dimodochè Ifigenia pianse la sua bellezza e fece piangere per sè così gl'ignoranti come i sapienti che udirono parlare di sì orrendo sacrifizio.

O Cristiani, siate più cauti nelle vostre determinazioni: non siate come piuma mobili ad ogni vento e non crediate che qualunque offerta sia grata a Dio. Avete le Sacre Scritture e il sommo Pastore che vi guida; basti questo alla vostra salvezza. Se le cattive

(1). È questo appunto il termine teologico che indica la cosa di cui si fa voto. La convenzione con che lo stesso voto è fatto dicesi la forma.

(2). Vedi Purg. C. IX.

(3). Promise se vincesse di sacrificare la persona di casa che prima gli fosse venuta incontro: e questa fu sua figlia.

Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me com' io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;

Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi; ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscia.

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:

E per te vederai come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;

passioni v' insinuano altro da questo, mostratevi uomini e non pecore matte, sicchè i Giudei che dimorano in mezzo a voi non si faccian beffe del vostro operare. Non siate simili all' agnello che abbandona il latte materno e semplice e scherzoso si agita e saltella a piacer suo.

Così mi parlò Beatrice in quel modo ch' io lo scrivo, poi tutta accesa di vivo desiderio guardò a quella parte ov' è il sole.

L' essersi ella taciuta e l'aver cangiato aspetto indussero al silenzio la mia brama di domandare che già apparecchiavasi a proporre nuovi dubbî, e come una freccia colpisce nel segno prima che la corda dell' arco abbia cessato di vibrare, così arrivammo nella seconda sfera celeste. Quivi io vidi Beatrice farsi tanto gioconda tostochè entrò nello splendore di quel cielo che lo stesso pianeta (1) divenne più sfolgorante. E se egli che è immutabile si fece più lieto, s'argomenti quale mi feci io che di mia natura son mutabile nel corpo e nell' anima.

Come i pesci che trovansi in una peschiera nell'acqua limpida e tranquilla accorrono a qualunque cosa si getti loro dal di fuori pur ch' essi la giudichino da mangiare, così io vidi ben più di mille anime risplendenti venire verso di noi: e udivasi che ciascuna diceva: Ecco chi avrà virtù di accrescere la nostra beatitudine e la carità che c' infiamma. E appena che ciascuna di quelle anime giungeva a noi facevasi conoscere piena di letizia dallo splendore che di lei usciva.

Imagina, o lettore, come tu avresti tormentosa privazione di sapere più avanti se non continuasse l'iniziato racconto, e così argomenterai di per te come da questi spiriti appena si furono manifestati agli occhi miei io fossi desideroso di udir raccontare le loro condizioni.

(1). Cioè Mercurio.

Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a dii.

Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi.
Perch' ei corruscan sì come tu ridi;

Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.

Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato; ond' ella fèssi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.

Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose

Nel modo che 'l seguente canto canta.

O avventurosamente nato, a cui la grazia divina concede di vedere i troni della chiesa trionfante prima che tu abbia lasciato di combattere nella militante, noi siamo infiammati dal fuoco del divino amore che per tutto il cielo si diffonde, e però se brami chiarirti della nostra condizione sodisfa a tuo piacere la tua voglia.

Così mi fu detto da uno di quegli spiriti pietosi, e Beatrice soggiunse: Parla, parla con tutta franchezza e credi a loro come ad infallibili divinità.

Io vedo bene che ti ripòsi in pace nel tuo proprio bene e che lo traggi fuori degli occhi, perchè essi risplendono in quella guisa che tu gioisci; ma ignoro chi tu sia nè perchè tu abbia il grado di quel pianeta che essendo assai vicino al sole si nasconde a' mortali per effetto de' raggi di lui.

Questo diss' io alla risplendente anima che prima mi aveva parlato: ond'ella si fece molto più luminosa di quello che innanzi si mostrava.

Come il sole stesso che pel soverchio splendore si cela agli occhi nostri quando sul mezzo giorno ha col suo calore consumato i densi vapori che ne temperavano i raggi, così per maggiore allegrezza quella santa figura essendosi fatta tanto più risplendente mi si celò nascondendosi nel suo splendore, e totalmente nascosta mi rispose nel modo che dice il canto seguente.

CANTO SESTO.

Argomento.

Giustinïano Imperator favella,
E qual ei fosse giù nel mortal stuolo,
E storia di sue leggi rinnovella.
Poi dell' imperïale aquila il volo
Vittorïoso seguendo, descrive;
E che in sua stella risplende lo stuolo
Dell' anime che fur nel mondo attive.

Posciachè Gostantin l' aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch' ella seguío
Dietro all' antico che Lavinia tolse,

Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscío:

E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano;
E sì cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Giustinïano;
Che, per voler del primo Amor ch' io sento.
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:

E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;

Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera,
Mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti: e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ch' ogni contraddizione è falsa e vera.

CANTO SESTO.

Argomento.

Ode Dante dall' imperator Giustiniano la storia dell' aquila romana, e loda poi il Siniscalco di Raimondo Berlinghieri.

Posciachè Costantino ebbe rivolto l'aquila a ritroso dalla via ch' essa nel cielo avea percorsa dietro a quel principe antico che tolse in moglie Lavinia, duecento e più anni l'augello di Dio si tenne fermo nell'estremità d'Europa (1) vicino a' mari onde uscì primieramente. E sotto l'ombra delle sue sante ale governò lì il mondo passando di mano in mano, finchè così cangiando si posò su la mia.

Fui imperatore e adesso son Giustiniano che per ispirazione dello Spirito santo che qui godo tolsi il soverchio e l'inutile dalle leggi. E prima che mi applicassi all'opera io credeva essere in Cristo una sola natura e non più, e in quella fede traquillamente mi riposavo. Ma santo Agabito che fu sommo pontefice con le sue parole m'indirizzò alla vera fede. Io gli credetti, e ciò ch' egli allora mi diceva veggo adesso così evidente come tu vedi che di due contradizioni una deve esser falsa e l'altra vera.

(1). Cioè in Costantinopoli, città vicina a' monti di Troja donde Enea venne in Italia.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia parve d'inspirarmi
L'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.

Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone,

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza: e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.

Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.

Sai quel che fe', dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani contro a Brenno e contro a Pirro.
E contro agli altri principi e collegi:

Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott'esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo: ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:

Tosto che presi a seguire la via della Chiesa parve a Dio d'ispirarmi per sua grazia l'alto lavoro al quale totalmente mi dedicai; e affidai l'armi a mio nipote Belisario alle imprese del quale fu sì congiunto l'ajuto del Cielo che ciò fu veramente segno ch'io dovessi riposarmi.

Qui termina la mia risposta alla prima domanda che mi facesti; ma la natura di essa mi obbliga ad aggiungervi qualche parola.

Affinchè tu vegga con quanto torto muovesi contro la sacrosanta insegna dell'aquila tanto chi se l'appropria come chi le si oppone, (1) considera quanta virtù l'ha fatta degna di riverenza; virtù che cominciò da quel tempo in cui Pallante morì per darle regno.

Tu sai che l'aquila fece dimora in Alba per trecent'anni e più, infino a che pugnarono ancora per lei i tre Curiazî ed i tre Orazî. Tu sai che cosa ella fece dal ratto delle Sabine al dolore di Lucrezia, vincendo sotto i sette re le genti circonvicine. Tu sai che cosa fece portata dagli egregi romani contro Brenno e contro Pirro e contro gli altri principi ed alleati. Onde Tito Manlio Torquato e Quinzio che dovè il nome di Cincinnato al suo crine incolto e i Decî e i Fabî tolsero la fama che io mi piaccio di onorare.

Essa atterrò l'orgoglio dei Cartaginesi che guidati da Annibale passarono le Alpi dalle quali, o Po, tu discendi. Sott'essa trionfarono giovinetti Scipione e Pompeo; e parve amara a quel colle sotto il quale nascesti. (2).

Poi vicino a quel tempo in cui al Cielo piacque ridurre il mondo sereno com'esso stesso, (3) Cesare per

(1). Cioè il Guelfo e il Ghibellino.
(2). Perchè Fiesole fu dai Romani in gran parte distrutta dopo che ricoverò Catilina.
(3). Allude Giustiniano alla nascita di Cristo.

E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.

Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba:
E mal per Tolomeo poscia si scosse;

Donde discese folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.

Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell'Inferno latra;
E Modona e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitána ed atra.

Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:

Chè la viva giustizia che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

decreto del Senato prese quell' insegna; e ciò che fece dal Varo insino al Reno videro l' Italia, l' Era (1) e la Senna e tutta la valle bagnata dal Rodano. Ciò che fece poichè ella uscì di Ravenna e passò il Rubicone fu cotanto famoso che a descriverlo non varrebbero nè lingua nè penna.

Rivolse l' esercito di Cesare verso la Spagna e poi verso Durazzo e percosse Farsaglia così che il dolore ne fu sentito sino al caldo Nilo. Rivide Antandro e il Simoenta (2) donde si mosse e il luogo ove giace Ettore, e si riscosse poscia in danno di Tolomeo.

Dall' Egitto scese come folgore fino a Giuba; poi si diresse al vostro occidente (3) dove squillava la tromba dei Pompeiani.

Delle imprese che fece con colui che in seguito la portò fan testimonianza Bruto con Cassio nell' Inferno, e Modena e Perugia ne furono dolenti. La trista Cleopatra ne piange ancora, la quale datasi alla fuga dinanzi a lui, si procacciò con l'aspide una morte subitanea e terribile. Corse con costui fino al mar Rosso, e con costui pose il mondo in tanta pace che fu chiuso il tempio di Giano.

Ma ciò che l' insegna della quale io parlo aveva fatto per lo innanzi ed era per fare dipoi per il regno della terra che le è sottomesso appare poca cosa ed è oscuro, se chiaramente e con amore imparziale la si guarda in mano del terzo Cesare; perciocchè la divina giustizia che m' ispira le concedette, quando ella fu nella mano di quei di cui parlo, la gloria di vendicare il suo giusto sdegno. (4)

Ora meravigliati di ciò ch' io ti aggiungo. Corse poscia con Tito a far vendetta della vendetta del pri-

(1). Oggi Saona.
(2). L' una città della Frigia, l'altro fiume ne' pressi di Troja.
(3). Alla Spagna.
(4). Cioè con la crocifissione di Cristo.

E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte:
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Molte fïate già piansero i figli
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

Questa piccola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:

E quando li desiri poggian quivi
Sì disvïando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.

Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

mo peccato (1), e quando i Longobardi malmenarono la santa Chiesa, Carlo Magno la soccorse vincendo sotto le sue ali.

Ormai tu puoi giudicare del Guelfo e del Ghibellino ch' io accusai di sopra e de' loro falli che son cagione di tutti i vostri mali.

L' uno oppone all' insegna dell' impero universale i gigli d' oro di Francia, l' altro se l'appropria per i suoi particolari interessi, sì che è difficile a vedere qual di essi commetta maggior fallo. Proseguano pure i Ghibellini le loro imprese sotto altra insegna, poichè malamente quella segue chi la separa dalla giustizia. E non tenti d' abbatterla questo nuovo Carlo (2) co' suoi Guelfi, ma tema di quegli artigli che levarono il pelo a leoni più forti di lui. Molte volte i figli pagarono il fio delle colpe del lor padre; perciò non creda egli che Dio voglia cangiar l' insegna dell' aquila in quella dei gigli.

Questa piccola stella si adorna di quei buoni spiriti che fecero opere lodevoli in pro dello Stato affinchè ne succedesse loro onore e fama. E quando i desiderî mirano a questo scopo, allontanandosi dalla lor via, avviene di necessità che i raggi del vero amore salgono più deboli verso il cielo. Ma nel confronto dei nostri premî col merito consiste una parte della nostra beatitudine, perciocchè non li vediamo minori nè maggiori di quello. E la divina giustizia rende così puro il nostro affetto che non si può mai torcere ad alcun atto cattivo.

Come diverse voci fanno una dolce armonia di note, così nella nostra vita beata diversi gradi di gloria rendono una dolce armonia in queste sfere celesti. E dentro a questo secondo cielo risplende l' anima lu-

(1). Intendi ancora della crocifissione di Cristo.
(2). Cioè Carlo II re di Puglia collegato co' Guelfi.

Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
Non hanno riso. E però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece
Romeo, persona umíle e peregrina.

E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe.
Mendicando sua vita a frusto a frusto,

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO SETTIMO.

Argomento.

Di nostra Redenzion Beatrice spiega
Cose, che sono nella mente in forse
Di lui, cui freno di carne ancor lega,

Poichè il mal seme d'Adamo si torse
Dalla via vera per l'ingiusto dente,
Che fe' suo danno quando il melo morse,

E perchè il corpo un dì fia eternamente.

Osanna, sanctus Deus Sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth:

Così volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua.

minosa di Romeo di cui l' opera bella e grande fu mal gradita. (1) Ma i provenzali che si adoprarono in suo danno non hanno riso; e perciò capita a mal termine chi stima suo danno il ben fare degli altri. Ebbe Raimondo Berlinghieri quattro figlie e ciascuna fu sposa di un re in virtù di Romeo, umile pellegrino.

Ma le parole invidiose de' cortigiani mossero quel signore a chieder conto al giusto uomo della sua amministrazione, il quale per dieci che avea ricevuto consegnò dodici, indi si partì vecchio e povero: e se il mondo che assai lo loda sapesse il cuore ch' egli ebbe mendicando la vita a brano a brano, più ancora lo loderebbe.

CANTO SETTIMO.

Argomento.

Beatrice scioglie i dubbî che Dante ha su la redenzione con un profondo ragionamento intorno all'immortalità dell'anima e alla redenzione dei corpi.

Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra l' anime beate di questi regni. Così volgendosi e seguendo il suo movimento vidi ed intesi cantare la detta anima di Giustiniano la quale

(1). Fu costui Siniscalco del Berlinghieri Conte di Provenza, cui cagionò moltissimo bene, e sopratutto il matrimonio di quattro figlie con quattro re. Ma il Berlinghieri dietro maligne insinuazioni chiesegli improvvisamente conto dell' amministrazione, ed egli mostrate le rendite raddoppiate e tocco dalla ingratitudine del Conte andossene vecchio e povero.

Ed ella e l'altre mossero a sua danza:
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.

Io dubitava e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille:

Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava, come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso:

Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta: chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:

Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore;
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque

U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unío a sè in persona,
Con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:

Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di veritate, e da sua vita.

La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:

risplende di doppia luce (1). E dessa e le altre anime si rimisero al loro lieto giro insieme con la sfera, e quasi faville velocissime mi si occultarono subitamente allontanandosi.

Io era sempre in dubbio e diceva: Parla a lei, parla a lei, parla alla mia Signora che con le sue soavi parole appaga la mia brama di sapere; ma quella riverenza che s' impadronisce di me solamente a sentir pronunziare una qualche sillaba del nome di Beatrice, mi faceva riabbassare la testa come l'uomo che è vinto dal sonno.

Per poco tempo soffrì Beatrice ch'io restassi così, e raggiandomi un sorriso che per esso un uomo sarebbe lieto anche nel fuoco cominciò: Secondo quello che io veggo infallibilmente tu ti sei messo nel pensiero questo dubbio: come si possa punir con giustizia una giusta vendetta; ma io ti rischiarerò tosto la mente e tu ascolta, perchè le mie parole ti faranno dono d'alta dottrina.

Adamo, per non soffrire a suo pro il freno posto da Dio alla volontà, dannando sè stesso dannò tutta la sua discendenza; per la qual cosa la specie umana giacque nel mondo per molti secoli in grande ignoranza infin che a Cristo piacque di discendere in terra, ove per sola opera dello Spirito santo congiunse a sè in una sola persona la natura umana che per il peccato s'era allontanata da Dio. Ora rivolgi l' attenzione a quello di cui ti parlo: l' umana natura unita al suo fattore quale fu creata fu schietta e buona, ma solo per sua colpa fu sbandita dal paradiso perchè uscì dalla via della verità e della vita. (2) La morte dunque di Gesù Cristo riguardo alla natura da lui assunta fu pena

(1). Quella delle leggi e quella delle armi.
(2). Io sono la via e la verità e la vita. San Giov. XIV, 6.

E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscîr cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo
Del qual con gran disìo solver s'aspetta.

Tu dici: Ben discerno ciò ch'i'odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perchè non si muove
La sua impronta, quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

Più l'è conforme, e però più le piace;
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace.

Di tutte queste doti s'avvantaggia
L'umana creatura: e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.

giustissima, ma nessun altra fu mai così ingiusta guardando alla persona che patì e nella quale era unita detta natura. Però da quella crocifissione vennero effetti diversi, piacque a Dio e piacque a' Giudei, per lei tremò la terra e il cielo s'aperse. Non ti deve più ormai sembrare difficile a capire quando si dice che una giusta vendetta fu poscia vendicata dal giusto tribunale di Dio.

Ma io veggo che la tua mente passando da un pensiero in un altro si trova inviluppata in una difficoltà dal quale aspetta con gran desiderio di esser liberata. Tu dici dentro di te: comprendo bene quel che ascolto, ma non so vedere perchè Dio volesse quel modo dell'umana redenzione.

O fratello, questa volontà è nascosta agli occhi di tutti coloro il cui naturale intendimento non è perfetto nella visione dell'amor divino; ma poichè a sapere questo motivo molto si volge dagli uomini l'intelletto ma poco s'intende, dirò perchè questo modo fu più conveniente. La bontà divina che rimuove da sè ogni rancore, nell'ardore della sua carità sfavilla così che spande su le creature la sua bellezza eterna. Ciò che procede immediatamente da essa bontà non ha poi fine ed è eterno, perchè quand'ella fornisce l'opera la sua fattura non perisce. Ciò che procede da essa bontà è affatto libero perchè non è sottoposto all'influenza di cause secondarie. Quello che così proviene da Dio più a lui si rassomiglia e però gli piace di più, poichè l'amor divino che diffonde i suoi raggi sopra tutte le cose splende più vivace su quella che è più simile a Dio.

La creatura umana ha il privilegio di tutte queste prerogative (1) e se una di queste le viene a mancare

(1). Cioè dell'immediata creazione di Dio, della incorruttibilità, della maggior somiglianza al Creatore e della predilezione di lui.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimíle al sommo bene,
Per che del lume suo poco s' imbianca;

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme tuo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:

Nè ricovrar poteasi (se tu badi
Ben sottilmente) per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi;

O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l' uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.

Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar direttamente fisso.

Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non potere ir giuso
Con umiltade obbedïendo poi,

Quanto disubbidiendo intese ir suso.
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita:
Dico con l' una, ovver con ambedue.

Ma perchè l' opra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;

La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.

Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' una o per l' altro fue, o fie.

decade dalla sua nobiltà. Solo il peccato la rende schiava e la fa dissimile a Dio, per la qual cosa poco s' infiamma dell'amore divino e non ritorna alla sua dignità se con giuste pene in contrapposizione al reo diletto non riempie il vuoto fatto dalla colpa. L'umana natura quando tutta peccò nel peccato del primo progenitore fu allontanata dalle dette prerogative nello stesso modo che dal Paradiso; nè potevasi rimettere in istato per altro mezzo se non valendosi d'uno di questi due: o che Dio solo per sua clemenza avesse perdonato; o che l'uomo di per sè stesso avesse soddisfatto al suo fallo.

Ora penetra bene la profondità dell'eterno provvedimento stando quanto più puoi attento alle mie parole. All' uomo, essere imperfetto, era impossibile soddisfare, non potendo egli con l'ubbidire umiliarsi tanto quanto col disobbedire avea dapprima mirato ad inalzarsi: e questa è la ragione per la quale egli fu escluso dalla possibilità di soddisfare da sè stesso. Dunque conveniva a Dio con la misericordia e con la giustizia di ristorarlo restituendolo alla vita di grazia: dico con l'una ovvero con ambedue. Ma perchè l' opera dall' operante tanto più è gradita quanto più manifesta la bontà del cuore da dove ella emerge, la divina bontà che imprime la sua imagine nell'universo per redimervi e rialzarvi si compiacque di procedere per tutte insieme le sue vie; nè fra il principio e la fine del mondo fu o sarà così sublime e gloriosa maniera di procedere tanto per la divina bontà del Redentore quanto per l' uomo redento. Perciocchè Dio fu

Che più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.

Or, per empierti bene ogni disìo,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio 'l fuoco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco:

E queste cose pur fûr creature:
Per che, se ciò c' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero:

Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch' egli hanno;
Creata fu la virtute informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.

L' anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

Ma vostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fêssi allora,

Che li primi parenti intrambo fênsi.

più liberale unendosi personalmente all' uomo per abilitarlo a rilevarsi che s' egli avesse condonato soltanto per sua clemenza. E tutti gli altri mezzi erano insufficienti a soddisfare alla divina giustizia se il figliuolo di Dio non si fosse umiliato a prendere umana carne.

Ora per appagare appieno ogni tuo desiderio torno indietro a dichiararti meglio una cosa che già ti ho detta, affinchè la intenda bene come la intendo io. Tu dici: io veggo l'aria, io veggo il fuoco, l'acqua e la terra e i corpi che li compongono divenir corruttibili e durar breve tempo, e nondimeno queste cose procederono immediatamente da Dio cosicchè dovrebbbero essere incorruttibili. O fratello, gli angeli e il luogo puro ove tu sei possono, sì come sono, rispetto al loro essere dirsi immediatamente creati da Dio; ma gli elementi che tu hai nominato e i corpi che di loro si compongono ricevono la forma da altra virtù già creata da Dio. La materia di che essi sono composti fu creata immediatamente da Dio come pure la virtù informante di queste opere che ruotano intorno ad essi elementi. L'anima sensitiva d'ogni bruto e quella vegetativa delle piante traggono essere ed azione dalle stelle per mezzo di una sostanza elementare, ma l' anima umana è creata immediatamente dalla somma bontà divina, la quale l'innamora di sè così che poi sempre la desidera.

Dal fin qui detto puoi altresì dedurre la resurrezione della carne se tu consideri in qual modo il corpo umano fu fatto allorchè furon da Dio creati ambedue i primi genitori.

CANTO OTTAVO.

Argomento.

Tu ricevi ambedue Venere stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E costà l'alme con sua gloria abbella.
Carlo Martello in quel luogo sovrano
Parla, e dichiara infin come pur puote
Germoglio peggiorar di ceppo umano
Per colpa nostra, e non di quelle ruote.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo:
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrificii e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dïone onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio;
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma, e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne.

CANTO OTTAVO.

Argomento.

Ascende il Poeta al terzo cielo che è quello di Venere ove sono beate le anime predominate dall'amore. Quivi trova Carlo Martello che gli si dà a conoscere e ad alcune domande gli risponde.

Soleva credere il mondo pagano che la bella Venere volgendosi nella terza sfera ispirasse con i suoi influssi l'amore sensuale. Il perchè nel loro antico errore i Gentili non solamente a lei facevano onore di sacrificî e di preghiere, ma onoravano altresì Dione e Cupido, quella per madre di lei e questi il quale fu detto che sedesse in grembo a Didone, per figlio. E da costei con la quale dò principio a questo canto toglievano il nome di quella stella la quale vagheggia il sole ora seguendolo ora precedendolo.

Io non m'accorsi che salivo in essa, ma assai mi fece fede di esserci la donna mia ch'io vidi diventar più bella. E come entro la fiamma si scorge la favilla, e come si discerne una voce che canti con altra voce quando una di esse sta ferma su una nota e l'altra se ne allontana per diverse modulazioni, così io vidi in essa stella altre anime risplendenti correre in giro con maggior o minor velocità secondo che, cred'io, più o meno partecipavano alla visione di Dio.

Di fredda nube non discesser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti

A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.

E dentro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna,* sì che unque poi
Di rïudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete;
A' quali tu nel mondo già dicesti:

Voi, che intendendo il terzo ciel muovete:
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quïete.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Deh chi siete? fue
La voce mia di grand' affetto impressa.

O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!

Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo: e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, ed avesti bene onde:
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Tutti i venti più impetuosi che visibili e invisibili cirono mai da una fredda nube sarebbero parsi impe-:i e lenti al paragone di quei lumi divini che venivano rso noi lasciando quel moto circolare che comincia ll'altro cielo dei Serafini. E dentro a quelli che mi parvero i primi udivasi cantare Osanna così dolce-:nte che dipoi non fui mai senza desiderio di riudire el canto.

Indi uno si fece più presso a noi, e soletto incomin-: Siamo tutti pronti al tuo volere affinchè tu prenda adio di noi. Noi ci volgiamo percorrendo il medesi-giro con eguale rapidità e con eguale ardore con ei motori celesti ai quali in terra tu già dicesti: *Voi, intendendo il terzo ciel movete,* (1) e siamo così pieni amore che per compiacerti non ci sarà men dolce il fermarci un poco.

Poscia che riverente ebbi guardato la mia Donna ella m' ebbe fatto contento e sicuro del suo assenso, rivolsi all'anima risplendente ch'erasi con tanta cor-ia offerta al piacer mio. E le domandai con voce pressa di grande affetto: Deh, chi siete voi?

Oh, di quale e quanta luce io la vidi farsi più la per la nuova letizia che s'accrebbe alle sue alle-:zze quando mi sentì dir così.

Così splendente ella mi disse: Poco tempo vissi in ra, e se più avessi vissuto molto del male che ac-lrà non sarebbe accaduto. Lo splendore della mia bea-ıdine mi raggia d' attorno e mi nasconde a te quasi :o da seta fasciato del suo bozzolo. Mi amasti assai ben ne avesti motivo poichè se fossi più lungamente suto ti avrei mostrato col fatto come io pure ti a-vo. Quella terra che è bagnata nella sinistra sponda

(1). Convito, Canzone I.

Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo o di Ridolfo,

Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora;

E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiría, perchè non gli offendesse;

Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.

Perocch'io credo che l'alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,

Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più: ed anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro
(Poichè parlando a dubitar m'hai mosso)
Come uscir può, di dolce seme, amaro.

dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme, mi aspettava un tempo per suo signore. (1) Come pure quell'estrema parte d'Italia che contiene i paesi di Bari, di Gaeta e di Crotona e dalla quale sgorgano nel mare i fiumi Tronto e Verde. (2) Già in fronte mi splendeva la corona di quella terra che bagna il Danubio dopo ch'egli ha abbandonato le sponde tedesche; e la bella Sicilia che fra i promontorî di Pachino e Peloro, là sopra il golfo di Catania è maggiormente molestato dalla caligine di Euro, non perchè ivi giaccia il gigante Tifeo, ma per causa delle miniere di zolfo, avrebbe aspettati come suoi legittimi re i miei figli discendenti di Carlo I mio avolo e di Ridolfo d'Austria mio suocero, se un governo tirannico il quale sempre irrita i popoli soggetti non avesse spinto Palermo a gridare: Muoia, muoia. (3) E se mio fratello fosse previdente fuggirebbe dagli avari e affamati Catalani per non esserne la vittima; e veramente da lui o da altri convien che si provveda in modo che nella sua barca non si ponga altro carico. Alla sua natura che degenerando da quella di nostro padre di liberale è diventata avara converrebbe che coloro che lo circondano avessero altra cura che quella di accumulare danaro. (4)

Perocchè, signor mio, io credo che qui dove è il principio e il fine di ogni bene si veda da te come la vedo io l'alta letizia che m'infonde il tuo parlare, essa m'è ancora più grata, ed ho anche caro che tu rimirando in Dio discerna la verità delle mie parole. Nel modo stesso

(1). Intendi la Provenza.
(2). Il Verde, come già dicemmo, è il Garigliano.
(3). Cioè se non fosse avvenuta la rivoluzione dei Vespri Siciliani.
(4). Questi che ha parlato è Carlo Martello re di Ungheria, figlio di Carlo II re di Sicilia e di Puglia. Carlo Roberto e Rodolfo, uno figlio e l'altro genero di Carlo Martello erano gli eredi legittimi del reame di Napoli. Roberto d'Angiò altro figlio di Carlo II era stato inviato come ostaggio in Catalogna.

Questo io a lui, ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai lo viso, come tieni 'l dosso.

Lo Ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;

E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

Per che quantunque quest'arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

Sè ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Chè non sarebber arti, ma ruine:

E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi.
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

Ond'egli ancora: Or di': sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io; e qui ragion non chieggio.

E puot'egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No: se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:

Per ch'un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.

che tu mi hai fatto contento, così egualmente fammi chiaro, poichè con le tue parole mi hai indotto a dubitarne, come da un buon padre possa nascere un cattivo figlio.

Questo io dissi a lui, ed egli mi rispose: Se io posso mostrarti una verità, ciò che mi domandi ti sarà manifesto come adesso ti è nascosto.

Il sommo Bene che regge e bea questo regno per il quale tu sali fa che la virtù d'influire infusa in questi corpi grandi operi secondo la sua provvidenza. E non solo egli provvede alla natura delle cose con la sua mente che è perfetta, ma altresì alla loro conservazione, poichè qualunque influsso discenda da queste sfere, va diretto a un fine preveduto come freccia lanciata al suo segno. Se questo non fosse, il cielo che tu percorri produrrebbe tali effetti che non sarebbero opere ma rovine.

Ma ciò non può essere se non sono insufficienti le divine intelligenze che fanno muovere queste stelle, come lo sarebbe la prima intelligenza che avrebbe create le altre imperfette. Vuoi tu che ti chiarisca più ancora questo dubbio?

No, rispos' io, poichè mi pare impossibile che la natura difetti in ciò che le è necessario. Per cui egli soggiunse: Non sarebbe peggio per l'uomo se su la terra non vivesse in società? Sì, rispos'io: e qui non chieggo ragione. E può egli essere che gli uomini non vivano senza applicarsi a occupazioni diverse? No, se Aristotile vi scrive il vero.

Così venne argomentando fin qui; poscia conchiuse: Conseguita dunque che diverse abbiano da essere le cause delle vostre attitudini. Per lo che uno nasce Solone ed un altro Serse; uno Melchisedech ed un altro quel Dedalo il quale perse il figlio che volle volare nell' aria.

L' influenza delle sfere circolari la quale come suggello nella cera imprime nei corpi mortali indole di-

Quinci addivien ch'Esaù si diparte
  Per seme da Giacob; e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
  Simìl farebbe sempre a' generanti,
  Se non vincesse il provveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti;
  Ma, perchè sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna truova
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua regïon, fa mala pruova.

E se 'l mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religïone
  Tal, che fu nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal ch'è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO NONO.

Argomento.

Cunizza suora d' Ezzelino i danni
  Di varie terre annunzia, e gli conferma,
  Che su nel cielo vede i loro affanni.
Ed intanto la luce ivi si ferma
  Di Folco da Marsilia, che de' mali
  Firenze accusa, di sue colpe inferma;
Poi d' ira altrove rizza i giusti strali.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
  M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
  Che ricever dovea la sua semenza.

verse fa bene l'ufficio suo ma non distingue un luogo da un altro. Quindi avviene che Esaù nasce d'indole diversa da quella di Giacobbe, e Romolo nasce da sì vil padre che si attribuisce la sua origine a Marte.

La natura generata seguirebbe sempre la stessa via della natura che genera, se la provvidenza divina non disponesse altrimenti.

Ora ti è chiaro ciò che dianzi t'era oscuro; ma perchè tu sappia ch'io mi compiaccio di soddisfarti, voglio che un'aggiunta finisca di persuaderti.

L'indole naturale se contrariata fa sempre mala riuscita al modo stesso di ogni altra sementa fuori del clima conveniente. E se il mondo laggiù ponesse mente al fondamento che la natura pone in ciascuno, avrebbe assai migliori gli uomini. Ma voi forzate alla carriera ecclesiastica chi è nato per cinger la spada, e fate un re di tale che sarebbe stato un buon predicatore; onde il vostro cammino è fuori della buona strada.

CANTO NONO.

Argomento.

Parla a Dante Cunizza da Romano sorella di Ezzelino e gli fa alcune tristi predizioni. Poscia Folchetto da Marsiglia gli mostra l'anima splendente di Raab.

Dopochè Carlo tuo, o bella Clemenza, (1) m'ebbe chiarito del dubbio espostogli mi predisse le frodi a cui doveva andar sottoposta la sua discendenza, ma dis-

(1). Il Poeta si rivolge alla sposa o forse alla figlia di Carlo Martello.

Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni.

E già la vista di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate e fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio dislo certificato fêrmi:

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Dal suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata: e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase; e, pria che muoia,

semi: taci e lascia correre il tempo; ond'io non posso dire altro se non se un giusto gastigo verrà in seguito de' vostri danni.

E già lo sguardo di quell' anima santa s'era rivolto al sole che la colma di beatitudine siccome a quel sommo bene che ad ogni cosa è tutto. Ahi, anime ingannate, pazze ed empie che allontanate i cuori da siffatto bene rivolgendo alle mondane vanità i vostri pensieri!

Ed ecco che un altro di quei risplendenti spiriti mi si avvicinò e dimostrava esteriormente col farsi più luminoso la sua interna brama di compiacermi. Gli occhi di Beatrice che erano fermi sopra di me mi assicurarono come altra volta del grazioso suo assenso al mio desiderio.

Deh, beato spirito, dissi, da' tosto soddisfazione al mio desiderio e fammi conoscere per prova che quello ch'io penso si riflette in te. Onde quell' anima che per anco non mi era nota per nome dall' interno ov' ella cantava seguitò come persona a cui piace di esser cortese: In quella parte della malvagia Italia che stendesi tra Venezia e i due fiumi Brenta e Piave s' inalza non però molto alto un colle da cui già discese una fiamma (1) che portò grande esterminio a quella contrada. Io ed essa fiamma nascemmo d'uno stesso padre; fui chiamata Cunizza e risplendo qui perchè l'influsso di questo pianeta (2) mi fece dedita agli amori. Ma con santa allegrezza perdóno a me stessa la cagione di questa mia sorte e non mi rammarico, lo che forse al volgo parrà certamente strano.

Dell'anima che m'è più vicina e che è una splendida e preziosa gemma di questo cielo rimase grande fama nel mondo, la quale prima che si estingua passeranno al-

(1). Ezzellino III da Romano noto per la sua fierezza e i suoi atti crudeli.
(2). Venere.

Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude;
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia, e va con la testa alta
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante;
Sì che questi parlar ne paion buoni.

Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro vôlta, per la ruota,
In che si mise com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui: ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor come la mente è trista.

Dio vede tutto; e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto: sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.

tri cinque secoli. Vedi se torna conto all'uomo il farsi eccellente così che la prima vita mortale ne lasci dopo di sè una seconda. E a questo non pensa la presente generazione che abita tra i fiumi Tagliamento ed Adige, nè afflitta da calamità ancora si ravvede. Ma presto accadrà che le genti di Padova ostinate contro la giustizia faranno sanguigna l'acqua che bagna Vicenza.

E là dove i due fiumi Sile e Cagnano si congiungono tal uomo governa e va così altero che già intessono la rete per chiapparlo. (1) Feltre altresì piangerà la slealtà dell'empio suo vescovo (2) la quale sarà così scellerata che per un simil delitto nessuno entrò mai nella torre di Malta. (3) Troppo ampio recipiente bisognerebbe a contenere tutto il sangue ferrarese di cui sarà liberale questo cortese prete per mostrarsi buon partigiano, e troppo si stancherebbe chi lo volesse pesare oncia per oncia. E tali sanguinosi doni saranno conformi a'costumi di quel paese. Gli angeli che voi chiamate troni sono come tanti specchî dai quali si riflettono a noi i giudizî di Dio, sicchè queste predizioni ci appariscono infallibili.

Detto questo si tacque e mi fece conoscere che non attendeva più a me tornando a girare colla sua sfera come prima.

L'altra anima beata (4) che in parte m'era nota mi si fece vedere risplendente come squisito balascio riverberato dal sole. In cielo le anime col rallegrarsi si fanno splendide come qui l'uomo si fa ridente; ma nell'inferno si fanno esternamente più tetre secondochè sono internamente più triste.

(1). Riccardo da Camino ucciso in seguito a una congiura.

(2). Fu questi Gorza di Lussia che consegnò i Ferraresi rifugiati in Soltra per salvarsi dallo sdegno del Papa a Pino della Cosa che li fece crudelmente morire.

(3). Ergastolo sul lago di Bolsena in cui si rinserravano gli ecclesiastici rei di delitti capitali.

(4). Folco da Marsilia trovatore e poeta.

Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,

Perchè non satisface a' miei desii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.

La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.

Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là, dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggëa siede, e la terra ond'io fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:

Chè più non arse la figlia di Belo
(Noiando ed a Sicheo ed a Creusa)
Di me, infin che si convenne al pelo;

Nè quella Rodopëa, che delusa
Fu da Demofoonte; nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.

Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna.

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Dio vede tutto, e la suá vista, o spirito beato, diss'io, penetra sì fattamente in lui che nessun desiderio altrui può esserti nascosto. Dunque la voce tua che rallegra il cielo unita sempre al canto degli ardenti serafini che si ammantano di sei ali (1) perchè non soddisfa al mio desiderio? Se io entrassi in te come tu entri in me non aspetterei che tu me lo chiedessi.

Egli allora incominciò a parlare così: Il mare mediterraneo, che all'infuori dell'oceano è il maggior bacino in cui si versi l'acqua dei fiumi, tanto si estende tra i differenti lidi dell' Europa e dell' Affrica che il cerchio il quale serve di meridiano ad un capo serve di orizzonte all'altro. Io fui abitatore del lido di quel mare tra l'Ebro e la Macra (2) che per breve tratto divide il Genovesato dalla Toscana. Sotto lo stesso meridiano resta Bugia e la città dov'io nacqui nel porto della quale fu già versato il sangue de'suoi cittadini (3). Quella gente a cui fu noto il mio nome mi chiamò Folco, e questo cielo s' impronta della mia figura come io m'impressi delle influenze di Lui; e finchè si convenne alla mia giovanile età tanto fui innamorato che più innamorata di me non fu Didone quando spiacque al marito suo ed alla moglie d'Enea, nè quella Filli che fu ingannata da Demofoonte, nè Ercole quando s' invaghì di Jole. Qui peraltro non si fa penitenza, ma si ha letizia, non già della colpa a cui non pensiamo più, ma della sapienza divina che ordinò e provvide questo cielo. Qui si contempla il divino magistero che adorna di amore questa grand'opera e si discerne il buon fine per cui il cielo gira attorno alla terra.

(1). Così li descrive Isaia, VI, 1 e seguenti.

(2). Fiumi il primo d'Aragona in Ispagna e l'altro in Italia. Il Poeta circoscrive Marsilia.

(3). Allude Dante all'assedio ed espugnazione di Marsilia che Bruto fece per ordine di Cesare.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla
Raab: ed al nostr'ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trïonfo di Cristo, fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma,
In alcun cielo, dell'alta vittoria,
Ch'ei s'acquistò con l'una e l'altra palma:

Perch' ella favorò la prima gloria
Di Giosuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,

Produce e spande il maledetto fiore,
C' ha disvïate le pecore e gli agni,
Però c' ha fatto lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che appare a' lor vivagni.

A questo intende 'l papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là, dove Gabriello aperse l' ali.

Ma Vaticano e le altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia, che Pietro seguette,

Tosto libere fien dall' adulterio.

Ma affinchè tu porti tutte soddisfatte le voglie che ti
ono venute in questa sfera fa mestieri che io ti ragioni an-
ora. Tu vuoi sapere qual'anima è dentro questo splendore
he qui vicino a me così fiammeggia come raggio di sole in
cqua limpida e pura. Sappi che là dentro gioisce Raab (1)
di essa congiunta al nostro coro si fregia questo cie-
nel luogo più eminente. Da questo cielo in cui ter-
ina l'ombra che fa il vostro globo fu essa al trionfo
i Cristo ricevuta prima d'ogni altra anima. Fu cosa
en conveniente che lasciasse Raab in qualche cielo
er segno e trofeo dell'alta vittoria che egli s'aveva
quistato con le mani confitte in su la croce; peroc-
è ella favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè in
ella terra santa di cui il papa si dà poco pen-
ero (2).

Firenze che ebbe origine da colui che si ribellò
r primo a Dio e del quale l'invidia costa tanto pian-
all'uomo produce e diffonde il maledetto fiore (3) che
fatto prevaricare la greggia perocchè ha convertito
lupo il pastore. Perciò sono abbandonati l'Evangelio
i santi Padri, e solo si studiano i libri delle leggi ca-
niche (4) cosicchè il molto studio fattovi sopra appa-
ce dai loro margini macchiati. Alle ricchezze atten-
no il papa e i cardinali e non pensano all'umile casa
a quale drizzò il volo l'arcangelo Gabriello. Ma il
ticano e gli altri luoghi più sacri di Roma che sono
ti tomba ai gloriosi martiri che seguirono l'esempio
san Pietro saranno in breve liberi dall'adulterio.

(1). Donna di Gerico che protesse i soldati di Giosuè, onde nel
co della città fu salva e adorò il vero Dio.
(2). Lasciandola in mano de' Saracini.
(3). Il gigliato, fiorino d'oro. Intendi la sete dell'oro.
(4). Con lo studio profondo dei Decretali più facilmente giun-
ano gli ecclesiastici agli onori e alle ricchezze.

CANTO DECIMO.

Argomento.

Al quarto cielo, ove lo raggio sorge,
Onde s'aggiorna qui l'aiuola nostra,
Lieve il Poeta va, che non s'accorge.
Fra molti lumi al suo viso si mostra
Tommas d'Aquino, che d'altri fulgori
Gli dà contezza, che in sì chiara chiostra
A lui fan cerchio irraggiando di fuori.

Guardando nel suo Figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista, dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote;

E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che gli chiama.

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:

E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E su e giù dell'ordine mondano.

CANTO DECIMO.

Argomento.

Ascende il Poeta alla quarta sfera che è quella del Sole, ove son beati i dotti in divinità e in filosofia. Quivi Tommaso d'Aquino gli si manifesta e gli dice il nome di undici compagni.

La prima ed ineffabile Potenza guardando il figlio con quell'amore che eternamente procede da l'uno all'altro ha fatto con tant'ordine tutto ciò che abbracciano la nostra intelligenza e i nostri occhi, che tutti coloro che contemplano l'opera sua non possono fare a meno di gustarne il buono e il bello. Alza dunque, o lettore, gli occhi della mente con me verso le alte sfere, in quella parte dove i due movimenti s'incontrano (1) e là comincia a vagheggiare il magistero di Dio il quale tanto l'ama che non può mai stancarsi di contemplarlo. Vedi come di lì si diparte il cerchio obliquo che porta in giro i pianeti per soddisfare al mondo che li desidera. E se il cerchio loro non fosse obliquo molta virtù delle sfere resterebbe quasi inutile e quasi ogni attività della terra sarebbe spenta. E se egli si scostasse più o meno dal cammino diritto verrebbe ad esser manchevole l'ordine dell'universo su ne' cieli e giù nella terra.

(1). Cioè dove l'equatore s'incrocia con lo zodiaco.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura,

Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta:

Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com'uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

E Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si porge,

Quant' esser convenìa da sè lucente,
E quel ch' er' entro al Sol, dov' io entra'mi,
Non per color, ma per lume, parvente.

Perch' io l' ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia.

E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, ed a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Ora ti rimani, o lettore, assiso al tuo tavolino a studiare ciò di cui ti ho dato un saggio, e le mie parole anzichè tediarti ti diletteranno. Io t' ho esposto la dottrina: cerca omai d' intenderla da per te, poichè mi richiama totalmente a sè quella materia di cui mi son fatto scrittore.

Il ministro maggiore della natura che imprime nel mondo la virtù del cielo e con la sua luce misura a noi il tempo, essendo congiunto con quella parte dello zodiaco che è sopra rammentata (1) si aggirava per quelle linee spirali in cui si presenta sempre a noi Italiani. Ed io era nella sua sfera; ma non m'accorsi del salirvi se non come l'uomo s'accorge del primo pensiero che sta per avere.

Per quanto usassi l' ingegno, l' arte e la destrezza io non potrei descrivere così che mai s' immaginasse ciò che non per nuova varietà di colori ma per una maggior lucentezza divenne Beatrice, la quale suol mostrarsi sempre più bella per cambiamenti tanto rapidi che non si può calcolar la loro durata, allorchè già risplendente di per sè stessa ella fu dentro al Sole dov' io pure entrai. Mi si può credere e si deve desiderare di vederla in Paradiso.

E se la nostra imaginazione resta al disotto di tanta altezza, non è duopo meravigliarsene, poichè non fuvvi mai alcun occhio che vedesse maggior luce di quella del sole.

Tale era quivi la quarta famiglia di que' beati che Dio sazia con l' eterna vista della sua Trinità. E Beatrice cominciò: Ringrazia il Sole spirituale degli angeli il quale per sua grazia ti ha inalzato fino a questo Sole sensibile.

Giammai cuore d' uomo fu così disposto alla divozione e a rendersi a Dio con tutto il piacer suo come

(1). Con l' ariete.

Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' oblio.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritegna il fil che fa la zona.

Nella corte del ciel, dond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno;

E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.

E dentro all' un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna che al ciel t' avvalora.

fui a quelle parole, e talmente il mio amore si rivolse tutto a lui che Beatrice stessa ne fu obliata. Ciò non le dispiacque, ma ne sorrise sì che lo splendore dei suoi occhi lieti divise in più oggetti la mia attenzione fino ad allora raccolta in Dio.

Io vidi molti fulgori che vincevano la luce del sole far di noi il centro e di sè un cerchio, nel canto ancor più dolci di quel che erano risplendenti nello aspetto. È così che noi vediamo talvolta circondata la figlia di Latona, allorchè le nubi rattengono il cerchio che il suo disco traccia nell' aria.

Nella corte del cielo donde io son tornato si trovano molte gioie care e belle tanto che non si possono conoscere fuori del Paradiso. E il canto di quelle anime luminose era una di esse gioie: chi non si fornisce d'ale per volar lassù può attendere che un muto gliene rechi novella.

Posciachè così cantando quegli ardenti Soli ebbero girato tre volte intorno a noi come stelle vicine a' poli fissi, mi parvero donne che non avendo ancora terminata la danza si fermano silenziose ed attente finchè non abbiano udite le nuove note del canto. E mi accorsi che una di esse così parlava: Giacchè il raggio della divina grazia al quale s'accende quell'amore verace e che sempre più cresce amando, risplende in te così vivamente che ti conduce su per quella scala dalla quale niuno discende senza risalirvi, qualunque animo negasse darti notizie di ciò che desideri sapere non sarebbe meno violenta di un fiume che non iscendesse al mare.

Tu vuoi sapere di quali fiori è formata la ghirlanda che circonda contemplandola la donna onde tu trai la virtù di salire fino al cielo. Io fui degli agnelli di quel santo gregge che procede secondo l' ordine di

Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
È di Cologna; ed io Thomàs d' Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiare esce dal riso
Di Grazïan, che l' uno e l'altro fòro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso.

L' altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto il mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella:

Entro v'è l' alta mente, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.

Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martíro
E da esilio venne a questa pace.

Domenico per quella via ove l' uomo s'arricchisce di meriti se non la lascia per correr dietro alle vanità mondane. Questi che m'è a destra mi fu confratello e precettore, ed è Alberto di Colonia, (1) ed io sono Tommaso d' Aquino.

Se tu vuoi sapere chi sieno gli altri, segui bene la mia parola percorrendo col tuo sguardo il cerchio dei beati. Quell' altro splendore esce dall' anima beata di Graziano il quale così seppe conciliare le leggi civili con le ecclesiastiche che piacque a Dio. (2) L' altro che dopo di lui adorna il nostro coro fu quel Pietro che come la poverella offrì alla Chiesa l' opera sua. (3)

Il quinto splendore esce da tale anima innamorata che tutto il mondo laggiù ha brama ardentissima di saper novella di lui: contiene l' alta mente ove fu messa tanta sapienza che se la verità della sacra Scrittura è vera non sorse mai il secondo a sapere quanto lui. (4) Appresso vedi la luce di quell'ardente spirito che vivendo giù nel mondo scrisse più profondamente d'ogni altro intorno la natura e il ministero degli angeli. (5) Nell'altro piccolo splendore gioisce quell'avvocato de'tempi cristiani dei cui scritti si valse lo stesso sant'Agostino. (6)

Ora se tu trasporti l' occhio della mente di luce in luce dietro alla mia lode già rimani col desiderio di sapere chi sia l' anima che si nasconde sotto l' ottava. Per la vista che ha del sommo Bene vi gode dentro l' anima santa la quale fa conoscere le vanità del mondo

(1). Alberto Magno di Lawingen in Svezia, detto di Colonia perchè quivi lungamente visse e morì nel 1282.

(2). Graziano, monaco benedettino di Chiusi, compilò i Canoni ecclesiastici.

(3). Pietro di Novara, perciò detto Lombardo, fu vescovo di Parigi verso la metà del XII secolo.

(4). Salomone.

(5). San Dionigi Areopagita che scrisse *De cœlesti Hierarchia.*

(6). Paolo Orosio che scrisse *De civitate Dei;* e secondo alcuni Lattanzio.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morir gli parve d' esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.

Indi, come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,

Che l' una parte l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;

Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,

Se non colà, dove il gioir s'insempra.

---

a chi ben ascolta le parole di lei. Il corpo ond' ella fu dipartita giace in Cieldauro, (1) e venne quassù dall' esilio e dal martirio. Più in là vedi fiammeggiare gli ardenti spiriti d'Isidoro, di Beda e di Riccardo (2) il quale nelle sue contemplazioni fu più che uomo.

Questi dal quale andando il tuo sguardo in giro ritorna a me, è lo splendore di uno spirito cui immerso in profonde meditazioni parve di tardar troppo a morire. Essa è la luce eterna di Sigieri che nella via detta degli strami sillogizzò verità che gli fruttarono invidia.

Indi come orologio che ci risveglia nell'ora che la Chiesa sorge a cantar mattutino allo Sposo affinchè continui ad amarla e nel quale una parte tira l'altra che le vien dietro e spinge quella che le va innanzi facendo suonare *tin tin* con sì dolce nota che lo spirito divoto si riempie d'amore, così vidi muoversi la gloriosa ruota ed accordare canto con canto con tal modulazione e tal dolcezza che non può intendersi se non colà dove il gioire è eterno.

---

(1). La chiesa di San Pietro in Pavia. E intendi l'anima di Boezio che scrisse *De consolatione Philosophiae* e fu fatto strangolare da Teodorico.

(2). Sant'Isidoro vescovo di Siviglia, Beda storico, ecclesiastico e sacerdote inglese, e il canonico Riccardo da San Vittore scozzese, autore del libro *De contemplatione.*

CANTO DECIMOPRIMO.

Argomento.

Nel puro cerchio dell' alme scintille
Segue Tommaso in sua lieta favella,
Poichè rifulse di nuove faville.
La vita di Francesco poverella
A Dante narra, e qual d'ogni altra sposa
Pur Povertade a lui parve più bella,
Che sembra ad occhio umano orribil cosa.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi;
E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.

CANTO DECIMOPRIMO.

Argomento.

San Tommaso vuole schiarire due dubbî che le sue parole fecero nascere nell'animo del Poeta; e intanto gli narra la vita di san Francesco.

O insensata sollecitudine degli uomini, quanto son deboli gli argomenti pei quali v' inducete a volgere in basso i vostri affetti!

Chi si dava alle scienze legali, chi alle mediche, chi si ascriveva al sacerdozio, chi procurava di regnare per mezzo della forza o con inganni, chi si affaticava nel rubare e chi nelle faccende civili, chi si ravvolgeva nei piaceri della carne e chi si abbandonava all'ozio, in quel tempo ch'io libero da tutte queste cose terrene mi stava con Beatrice su nel cielo tanto gloriosamente ricevuto.

Poichè ciascuno degli spiriti fu tornato nel punto del cerchio in cui stavasi dapprima, vi si fermò immobile come la candela nel candeliere. Quand'ecco che dentro a quello splendore che prima m'aveva parlato sentii dire mentre facevasi più puro e più luminoso: A quel modo ch'io m'accendo del raggio della luce divina così riguardando in essa apprendo donde tu traggi i tuoi

Tu dubbii; ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,

Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua;
E là, ove dissi: Non surse il secondo:
E qui è uopo che ben si distingua.

La provvidenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,

Però ch' andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Dell' un dirò, perocchè d'ambodue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende.
Perchè ad un fine fûr l' opere sue.

Intra Tupino e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dell' orto,
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.

pensieri. Tu dubiti e desideri che il mio discorso si dichiari di nuovo in un modo così aperto e così piano che si renda agevole al tuo intendimento là dove dissi: Per un sentiero dove si fa gran profitto, e poi: Non fuvvi mai; e rispetto a questo è d'uopo distinguer bene.

La provvidenza che governa il mondo con quella norma nella quale ogni occhio di creatura s'abbaglia prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni, acciocchè la chiesa di Cristo, il quale morendo in croce la disposò ad alte grida, si accostasse al suo diletto con sicurezza e fedeltà maggiori, ordinò due capi (1) in favore di essa Chiesa che per l'una e per l'altra parte le servissero di guida. L'uno fu tutto ardente di carità come i serafini e l'altro fu in terra uno splendore di sapienza come i cherubini. Io parlerò del primo perocchè lodandone uno qualunque de' due si voglia si lodano entrambi, essendochè l'opere loro furon dirette ad un medesimo fine.

Fra il fiumicello Tupino e l'altro di Chiassi che nasce dal colle eletto dal beato Ubaldo per suo ritiro, scende la fertile costa di un alto monte per cui Perugia dal lato di Porta Sole riceve il freddo e il caldo, e dietro al monte piangono la loro oppressione Nocera e Gualdo. Colà dove quella costa è men erta nacque al mondo un sole così risplendente come si mostra talvolta questo in cui siamo quando nasce dalla parte del Gange. Però chi vuol far parola di quel luogo non lo chiami Assisi, che direbbe poco, ma Oriente se vuole propriamente nominarlo.

Non era ancora molto cresciuto in età quando la terra cominciò a sentire conforto della sua gran virtù;

(1). Intendi san Francesco e san Domenico.

Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:

E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito:
Poscia di dì in dì l' amò più forte.

Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura:

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
L' amore a maraviglia, e 'l dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;

Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò primo, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro.

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.

poichè tuttora giovinetto incorse nell' ira del padre suo per causa di tal donna che nessuno accoglie con piacere ma respinge come la morte, e al tribunale del suo vescovo e al cospetto del padre si unì ad essa e l'amò poi ogni giorno di più. Questa donna rimasta priva del primo marito (1) si stette per millecento anni e più spregiata ed oscura e senza invito a nozze finchè non venne costui. Nè le valse l' essersi da tutti udito come Giulio Cesare quando chiamò il pescatore Amiclate la trovò starsi lieta con questi; nè le valse l' essersi mostrata costante e coraggiosa fino a salire con Cristo su la croce mentre Maria rimase appiè di essa.

Ma affinchè il mio ragionamento non prosegua troppo oscuro, in questi due amanti di cui t' ho lungamente parlato riconosci Francesco e la Povertà. La loro concordia, i loro lieti sembianti, il loro meraviglioso amore e i dolci loro mutui sguardi cagionavano in altrui santi pensieri; tanto che il venerabile Bernardo fu il primo a trarsi i calzari e a correr dietro ad un sì pacifico stato, e correndo sembravagli pel desiderio di andar lentamente.

Oh sconosciuto tesoro, oh bene reale! Si scalza Egidio, si scalza Silvestro per seguire lo sposo, tanto piace la sposa. Da Assisi parte quel padre e quel maestro con la sua donna e con quella famiglia a cui già cingeva il fianco l'umile capestro. Nè per esser figlio di Pietro Bernardone nè per essere di sembiante maravigliosamente spregevole gli fece tener bassa la fronte un vile timore, ma dignitosamente manifestò al papa Innocenzio III l'austero suo intendimento ed ebbe da lui la prima approvazione alla sua religione.

(1). Gesù Cristo.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martìro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,

Ei, per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.

Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo;

Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l' amassero a fede:

E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.

E questi fu il nostro patriarca:
Per che, qual segue lui com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:

E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.

Poichè dietro a costui, la cui meravigliosa vita sarebbe più degna di esser cantata nella gloria celeste dagli angioli, crebbe la gente seguace della povertà, la santa intenzione di questo capo fu decorata di nuova confermazione da Onorio III ispirato dallo Spirito santo. E dappoichè per la brama ch' egli aveva del martirio predicò Cristo e gli Apostoli alla superba presenza del Soldano d'Egitto, egli avendo trovata colà la gente non disposta a convertirsi, non volendo rimaner inutilmente tornò a coltivare e a trar frutto dalle genti d'Italia.

Su l'aspro monte (1) tra il Tevere e l'Arno ricevè da Cristo le stimate che egli portò nelle sue membra due anni; e quando a Colui che lo sublimò a tanto bene piacque di trarlo al paradiso per impartirgli quella ricompensa che egli si guadagnò col farsi povero, raccomandò a' suoi frati come eredi legittimi la sua donna più cara e comandò che fedelmente l'amassero. E dal seno di lei l'anima preclara si mosse per tornare al suo regno, ed al suo corpo non volle altra sepoltura che la terra.

Dal fin qui detto argomenta di qual virtù dovette essere colui che fu degno collega di san Francesco a mantenere nel dritto cammino la barca di Pietro in mezzo a' burrascosi flutti. E questi fu san Domenico. Puoi quindi discernere che chiunque lo segue secondo ch' egli comanda accumula buone opere per la vita eterna. Ma i suoi frati sono divenuti sì avidi de' beni mondani che non può non accadere che non deviino dalle regole primitive; e quanto più vanno vagando e si allontanano da esso Santo tanto più si mostran nel

(1). Il monte della Verna nel Casentino.

Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua udïenza è stata attenta,
Su ciò c' ho detto alla mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il corregger ch' argomenta:

U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO DECIMOSECONDO.

Argomento.

Volgesi intorno alla ruota primiera
Nova ghirlanda, che per grata cura
Viva sfavilla entro sì bella sfera.

Quivi la vita di Bonaventura
Narra, di San Domenico qual fosse,
E quella guerra, onde con fede pura
Entro agli sterpi eretici percosse.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola.

E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un' altra d'un cercio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:

Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo spendor quel ch' e' rifuse.

chiostro privi di buon alimento spirituale. Se ne trovano bene di quelli che temono il danno e si stringono al loro capo, ma son sì pochi che poco panno basta a vestirli.

Ora se le mie parole non sono deboli, se sei stato attento ad ascoltarmi, se ti richiami alla mente ciò che ho detto rimarrà soddisfatta in parte la tua brama, perocchè vedrai dove la pianta è danneggiata, e conoscerai la distinzione che argomentando racchiude la mia frase: dove si acquistano meriti se non vadasi dietro alle vanità mondane.

CANTO DECIMOSECONDO.

Argomento.

Appare una seconda corona di spiriti risplendenti. È fra essi Bonaventura che dice l'elogio di san Domenico.

Appena che l'anima benedetta ebbe proferito l'ultima parola, il santo cerchio incominciò a girare. E non ebbe compìto un intero giro che un'altra ghirlanda di beati la chiuse in mezzo accordando con essa moto con moto, canto con canto. Canto che risuonando in quei dolci organi celesti supera tanto le nostre Muse e le nostre sirene quanto il raggio diretto del sole supera quello riflesso.

Come si volgon per tenera nube,
  Du' archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella iube

(Nascendo di quel d'entro quel di fuori
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch' amor consunse, come Sol vapori),

E fanno qui la gente esser presaga
  Per lo patto, che Dio con Noè pose,
  Del mondo, che giammai più non s'allaga;

Così di quelle sempiterne rose
  Volgeansi circa noi le duo ghirlande;
  E sì l'estrema all'intima rispose.

Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande
  Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
  Luce con luce, gaudiose e blande,

Insieme, a un punto ed a voler, quetârsi,
  Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
  Conviene insieme chiudere e levarsi;

Del cuor dell'una delle luci nuove
  Si mosse voce, che l'ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove.

E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
  Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca;
  Sì che, com'elli ad una militaro,
  Così la gloria loro insieme luca.

L'esercito di Cristo, che sì caro
  Costò a rïarmar, dietro all'insegna
  Si movea tardo, sospeccioso e raro:

Quando lo imperador, che sempre regna,
  Provvide alla milizia ch' era in forse,
  Per sola grazia, e non per esser degna;

E, com'è detto, a sua sposa soccorse
  Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
  Lo popol disvïato si raccorse.

Come si volgono in mezzo ad una tenue e leggiera nube due arcobaleni paralleli e degli stessi colori abbelliti quando Giunone fa comparire a noi Iride, producendosi il maggiore per riflessione di raggi dal minore, a guisa del parlare della vaga ninfa Eco la quale si consunse d'amore come vapore ai raggi del sole, e fanno qui alla gente presagire che la terra non sarà più inondata, per il patto che Dio stabilì con Noè, così le due ghirlande di rose sempiterne si volgevano attorno a noi, e così quella di fuori corrispondeva a quella interna.

Posciachè il tripudio e l'altra gran festa tanto del cantare quanto del risplendere l'una luce con l'altra, piene di gaudio e di piacevolezza si fermarono tutte insieme ad un punto e ad un volere unanime, come gli occhi ai quali conviene di aprirsi e chiudersi simultaneamente secondo il piacere che li muove, dall'interno di una di quelle nuove anime uscì una voce che nel volgermi dov'ella era mi fece parer l'ago calamitato che si volge alla sua stella. E cominciò: L'amor divino che mi fa bella mi trae a parlare dell'altro capo per occasion del quale il mio ebbe sì belle lodi. È conveniente che dove si parla dell'uno si parli ancora dell'altro; sì che com'essi militarono insieme, così risplenda insieme la lor gloria.

L'esercito cristiano che costò tanto ad esser riarmato si moveva dietro la croce tardo, in piccol numero e dubbioso: quando alla milizia ch'era in pericolo provvide Dio, non perchè ne fosse degna, ma per sola grazia di lui; e com'è detto soccorse alla Chiesa con due campioni alle cui opere e alle cui parole il popolo sviato si ravvide.

In quella parte ove il venticello primaverile viene a far germogliare le piante delle quali è rivestita l'Eu-

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol talvolta ad ogni ùom si nasconde,

Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a'suoi, ed a'nemici crudo.

E come fu creata, fu repleta
L'anima sua di sì viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui è la fede,
U' si dotâr di mutüa salute,

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir dovea di lui e delle rede.

E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Dal possessivo, di cui era tutto;

Domenico fu detto. Ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fïate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!

ropa, non molto lontano dal percuotere che l'Oceano fa nel lido dietro al quale per la grande sua estensione il sole si nasconde talvolta ad ogni uomo, siede la fortunata Callaroga sotto la protezione del leone che soggiace e soggioga. (1) Dentro vi nacque l'amoroso amante della fede cattolica, il santo propugnatore pieno di carità verso i suoi, terribile contro i nemici.

Appena creata l'anima sua fu ripiena di sì viva virtù che nel seno della madre fece lei profetessa della sua futura santità. (2).

Compiuti gli sponsali fra lui e la fede al sacro fonte ove si dotarono entrambi di reciproca salute, la donna che per lui diede l'assenso vide in sogno il mirabile frutto che doveva uscire da lui e da' suoi seguaci. (3) E perchè nella costruzione del nome fosse quale egli era in sè stesso si mosse dal cielo un angelo a nominarlo dal possessivo del Signore del quale egli era tutto. (4).

Fu chiamato Domenico; ed io parlo di lui siccome dell'agricoltore che Cristo elesse per aiutarlo a coltivare il suo orto. Ben parve messaggio familiare di Cristo, poichè il primo amore che in lui si manifestò fu intorno al primo consiglio che diede Cristo. (5) Spesse volte fu dalla sua nutrice trovato per terra tacito e desto come se dicesse: Io son venuto in terra per mortificarmi così. O padre suo veramente Felice, o madre sua

(1). Callaroga città spagnuola soggetta al re di Castiglia, la cui arme faceva un leone che sta sotto un castello da una parte, dall'altra un leone che sta sopra a un castello.

(2). La madre di san Domenico quando era incinta di lui sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola in bocca, segno dei colori dell'ordine.

(3). Sognò la comare che san Domenico avesse una stella in fronte ed una nella nuca, segno della luce onde avrebbe un giorno illuminato l'oriente e l'occidente.

(4). *Dominicus* è possessivo di Dominus.

(5). Se vuoi esser perfetto, va, vendi quello che hai e dallo a' poveri. San Matteo, XIX, 21.

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna

In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a'poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,

Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:

E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico s'irriga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;

Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta;
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su'orme, è tanto vôlta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:

veramente Giovanna, se veramente si devono interpretare i vostri nomi! (1)

Non per i beni mondani a conseguire i quali si studiano oggi il diritto canonico ed il civile, ma per amore della verità evangelica, in poco tempo fu gran dottore, talchè si pose a custodir la vigna la quale presto perde il verde e muore se il vignaiuolo è cattivo. Ed alla sedia pontificia, che fu già benigna più di quel che ora non è a' poveri giusti non per colpa sua ma per colpa di colui che vi siede e traligna, non dimandò di poter dispensare in uso pio due o tre per sei, non il primo benefizio, non le decime che sono il patrimonio dei poverelli di Cristo, ma domandò licenza di combatter contro il mondo in favore di quel seme del quale son frutto le ventiquattro piante che qui ti circondano.

Poi con dottrina e con ferma volontà insieme, munito di ufficio dalla sede apostolica si mosse quasi un torrente che scorga da ampia vena. E l'impeto suo percosse più fortemente negli sterpi dell'arena là dove le resistenze eran maggiori. Da lui scesero poi diversi ruscelli per i quali l'orto è irrigato sì che i suoi arboscelli stan più vivi.

Se fu tale l'una ruota del carro sul quale la Chiesa si difese e in campo aperto vinse le lotte intestine, ben ti dovrebbe esser palese l'eccellenza dell'altra ruota lodando la quale Tommaso si mostrò sì cortese prima ch'io venissi qua. Ma la strada in che fu fatta la traccia dalla parte più alta di questa ruota è abbandonata sì che oggi è il cattivo dov'era il buono. La sua famiglia che si mosse diritta ponendo i piedi nelle orme del suo capo è tanto uscita dalla via retta che

(1). Tali erano i nomi dei genitori di san Domenico: e *Giovanna* in ebraico vale *apportatrice di grazie.*

Ma tosto s' avvedrà dalla ricolta
Della mala cultura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio:

Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tanti alla scrittura,
Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uficî
Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:

Natan Profeta, e 'l metropolitano
Grisostomo ed Anselmo e quel Donato,
Ch' alla prim' arte degnò por la mano.

Rabano è quivi: e lucemi dallato
Il calabrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;

E mosse meco questa compagnia.

---

pone il davanti del piede dove questi aveva il calcagno. Ma tosto si accorgerà della trista raccolta quando la zizzania si lagnerà che non la si mette nel granaio. Io dico che chi cercasse foglio per foglio il nostro volume ve ne troverebbe ancora qualcuno nel quale si leggerebbe: Io mi son quello che soglio; ma non sarebbe da Casale nè da Acquasparta (1), poichè da quei luoghi vengono tali monaci alla regola scritta da san Francesco che uno ne fugge il rigore e l'altro lo accresce a dismisura.

Io son l'anima di Bonaventura da Bagnarea il quale ne' grandi ufficî che esercitai posposi sempre la cura delle cose temporali.

Quivi sono Illuminato e Agostino che furono dei primi scalzi e poverelli i quali cinti del cordone dell'ordine si resero accetti a Dio; è con loro Ugo da Sanvittore, Pietro Comestore, Pietro Ispano che è chiaro giù in terra per i dodici libri che scrisse; il profeta Natan, san Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli, Anselmo di Cantorbery e quel Donato che si abbassò a dar opera alla grammatica. È quivi Rabano e il calabrese abate Giovacchino dotato di spirito profetico. A lodare siffatto campione mi mosse l'ardente carità e la eloquenza di san Tommaso; e con me mosse questi altri miei compagni.

---

(1). Ubertino da Casale e Matteo d'Acquasparta generali francescani uscirono dalla regola l'uno per troppa indulgenza, l'altro per troppo rigore.

CANTO DECIMOTERZO.

Argomento.

Spiega Tommaso, che s' ei disse prima
Che il quinto spirto non ebbe secondo,
Altrui cotal sentenza non adima.
Indi ammaestra che nel cupo fondo
D' incerti dubbj a giudicar sia lento
Uom, finchè vive giù nel cieco mondo,
In cui s' inganna umano intendimento.

Immagini chi bene intender cupe
Quel, ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe),
Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui lo seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del têmo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d' intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo;
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo;
E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
Ed amboduo girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi:

CANTO DECIMOTERZO.

Argomento.

Danzano le ventiquattro anime beate intorno al Poeta; poscia san Tommaso gli parla di Salomone sublimando la sapienza di questo re.

Chi desidera intender bene quello che io ora ho veduto, immagini, e mentre ch' io narro ne ritenga la imagine tenacemente scolpita, le quindici stelle che poste in diverse parti del cielo lo avvivano di tanta luce che vince ogni densità dell' aria; immagini il Carro (1) a cui per fare il suo giro giorno e notte basta lo spazio del nostro cielo tantochè al voltare del timone non si nasconde ai nostri occhi; immagini l' estremità di quel corno il cui cominciamento sta presso alla punta dell' asse della terra (2) intorno al quale si aggira il primo cielo mobile; e immagini finalmente che tutte queste stelle abbiano di sè formato due costellazioni simili a quella che fece Arianna figliuola di Minos quando morì, (3) e che l' una risplenda dentro dell' altra, ed ambedue si volgano in giro per modo che l' una vada in un verso contrario all' altra, ed avrà una leggiera idea

(1). L' Orsa maggiore.
(2). Cioè l' ultime due stelle dell' Orsa minore.
(3). Cioè simili ad una ghirlanda.

Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era:

Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;

E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa;

Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia;

Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:

E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo;
E vedrai lo tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:

del vero splendore di quella costellazione di beati e della doppia danza che girava intorno il punto dove io era; dico leggiera, poichè il concepirlo è tanto superiore a quello che siamo soliti di fare, quanto il moto del cielo che è il più alto di tutti è maggiore del moto della Chiana. (1)

Lì si cantò non l'inno di Bacco, non quello di Apolline, ma le tre persone aventi in una persona la natura divina e la natura umana; e quando il cantare e il girare compì il giusto suo tempo, quelle sante anime risplendenti si affissarono in noi traendo felicità dal passare da una cura in un'altra. Poscia l'anima splendente dalla quale mi fu narrata la mirabile vita del poverello di Dio ruppe il silenzio di quei concordi spiriti beati e disse: Poichè l'una difficoltà è tolta e la sua dichiarazione è stata da te intesa, la carità m'invita a dichiararti l'altra.

Tu ritieni per fermo che nel petto d'Adamo da cui fu tratta la costa per formare il bel volto d'Eva, la gola della quale costa al mondo infiniti guai, e in quello di Cristo che soddisfece alla divina giustizia per tutte le colpe passate e future, da Dio che li creò fosse infuso tutto quel lume scientifico che alla natura umana è possibile avere, e per questo tu stupisci a quello che io dissi di sopra (2) quando narrai che non ebbe secondo lo spirito beato che è chiuso nel quinto splendore appresso me.

Ora considera quello ch'io ti rispondo e vedrai ciò che tu credi e ciò ch'io dissi non essere che una medesima verità come il centro è nel mezzo del cerchio. Ogni creatura incorruttibile ed ogni creatura corruttibile non è se non un sensibile effetto di quell'idea

(1). Fiume presso Arezzo che muovesi lentamente.
(2). Vedi al Canto X.

Chè quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce,
Con seme e senza seme, il ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo; e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:

Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta:

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
C' ha l' abito dell' arte e man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezïone:
Così fu fatta la Vergine pregna.

Sì ch' io commendo tua opinïone;
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.

Or (s' io non procedessi avanti piue)
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

che il Signore produce nella sua carità; perciocchè il Cristo che procede dal Padre in modo che non si disunisce da lui nè dallo Spirito santo che è con loro, per effetto di sua bontà comunica il suo raggio come trasmesso di specchio in specchio in nove sfere celesti pur rimanendo sempre una luce indivisa. Da queste sfere il raggiare discende giù di grado in grado agli elementi inferiori divenendo di sì poca attività che non fa se non cose imperfette e di breve durata. E per queste intendo le cose generate le quali produce con seme e senza seme l'influsso delle sfere. (1)

La materia di cui esse si compongono e la virtù che le dà forma non hanno sempre gli stessi effetti, e però queste cose segnate dallo splendore della divina idea appariscono perfette più e meno: per il che avviene che un albero frutta meglio e peggio d'un altro della medesima specie, e così voi uomini nascete con diverso ingegno. Se la materia fosse formata a perfezione e se l'influsso celeste fosse sempre nella pienezza della sua virtù la luce della divina idea si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza; ma la natura non può rendere la forma che imperfetta, come quell'artista che sebbene abbia la scienza e l'abito dell'arte ha l'istrumento manchevole. Se poi non la natura ma Iddio stesso mosso dal suo ardente amore dispone la materia e l'imprime della chiara luce della prima virtù ideale, in quella materia si acquista allora tutta la perfezione. Così la terra di che fu composto Adamo fu fatta degna di tutta la perfezione conveniente alla natura animale, così s'incinse Maria Vergine; sicchè io approvo come vera la tua opinione che l'umana natura non fu nè sarà mai tanto perfetta quanto in quelle due persone.

(1). Falsa credenza degli antichi.

Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.

Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse:

Non per saper lo numero, in che ènno
Li motor di quassù: o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;

Non *si est dare primum motum esse:*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch' un retto non avesse.

Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:

E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo.

Perch' egli incontra, che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte,
E poi l' affetto l' intelletto lega.

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:

E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso e molti,
I quali andavan, nè sapevan dove.

Ora se non aggiungessi altro tu cominceresti a dirmi: Dunque come hai potuto affermare che costui fu senza pari? Ma affinchè apparisca chiaro quello che ora non è tale, pensa chi era e considera la cagione che lo mosse a dimandare quando da Dio gli fu detto: Chiedi quello che vuoi. Non ho parlato in guisa che tu non possa comprendere ch' egli fu re, che chiese la sapienza per esser re capace di governare; e non la chiese per sapere il numero in che sono gli angioli motori di queste sfere, o se due premesse una delle quali sia necessaria e l'altra contingente diano una conseguenza necessaria, o se agli esseri è da attribuirsi una prima origine, o se nella metà del cerchio si possa iscrivere un triangolo senza che formi un angolo retto. (1)

Onde se tu noti e consideri ciò ch' io dissi dapprima e questo che ho detto ora, conoscerai che quella sapienza impareggiabile di che intesi e intendo parlare è la prudenza regale. E se attentamente rifletti alla parola *surse* che io adoperai vedrai che essa riguarda solamente i re, i quali son molti di numero e pochi i buoni.

Con questa distinzione ricevi le mie parole, e possono concordare con quello che tu credi di Adamo e di Gesù Cristo. E ti facciano esse sempre ritenuto e lento a pronunziare un sì od un no su le cose che tu non discerni bene, perciocchè è l' infimo degli stolti quegli che senza punto distinguere afferma o nega in qualunque luogo di scrittura o di discorso; quindi accade il più delle volte che la precipitosa opinione piega in falsa parte, e poi l' amor proprio lega l' intelletto che non attende alle ragioni in contrario.

Chi va in cerca del vero e non possiede l'arte di trovarlo fa il viaggio peggio che invano, perciocchè

(1). Intendi che Salomone non chiese a Dio la sapienza per sapere l'astrologia, la dialettica, la metafisica, la geometria.

Sì fe' Sabellio ed Arrio e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render tôrti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.

Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all' entrar della foce.

Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerére,
Vedergli dentro al Consiglio divino;

Chè quel può surgere, e quel può cadere.

torna pieno di errori. E di ciò fanno prova Parmenide, Melisso e Brisso (1) e molti i quali camminavano alla cieca. In cotal guisa si diportarono Sabellio ed Arrio (2) e quegli stolti che mutilarono e falsarono in più luoghi le sacre Scritture.

Non sien le genti precipitose nei loro giudizî come quegli che vuol estimare il raccolto prima che le biade sien mature, perchè io ho veduto il pruno mostrarsi aspro e pungente per tutto l'inverno e poscia nascervi in su la cima la rosa; e vidi una nave correre dritta e veloce il mare per tutto il tempo del suo viaggio e poscia naufragare all'imboccatura del porto; non creda madonna Berta e messer Martino (3) per vedere che uno ruba e l'altro offre olocausti a Dio di vedere anche come Dio li giudica, poichè il ladro può risorgere e l'altro cadere.

(1). Filosofi dell'antichità che sostennero molti errori.
(2). Eresiarchi.
(3). Nomi usati a significare persone idiote.

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento.

Ode il Poeta che la chiara luce,
Ch' ivi circonda gli spirti beati,
Tal sarà sempre avanti al sommo Duce.
Poi Beatrice e Dante son traslati
Al quinto cielo, in cui divino segno
Forman di croce raggi costellati,
E Cristo ingemma il prezïoso legno.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

A costui fa mestieri (e nol vi dice,
Nè colla voce, nè pensando ancora)
D' un altro vero andare alla radice.

Ditegli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternamente, sì com'ella è ora:

E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento.

Dopo una domanda di Beatrice, Salomone scioglie un dubbio sorto nella mente di Dante. Poscia il Poeta si trova recato nel Cielo di Marte ove son coloro che combatterono e morirono per la Chiesa.

L' acqua che è dentro un vaso rotondo muovesi dal centro al cerchio ed altresì dal cerchio al centro secondo che è percossa dentro o fuori. Ciò che dico mi cadde subito in mente tosto che tacque l' anima di san Tommaso per la similitudine che produssero le sue parole e quelle di Beatrice, alla quale dopo di lui così piacque di parlare: Costui ha bisogno, senza che ve lo dica con la voce nè col pensiero, di conoscere le ragioni di un' altra verità. Ditegli se la luce onde si adorna la vostra sostanza resterà eternamente con voi come è adesso, e se rimane com' ella è, ditegli, allorchè sarete fatti visibili per la resurrezione de' corpi, come potrà essere che non vi arrechi molestia agli occhi.

Come talora spinti e tirati da maggior letizia coloro che danzano in cerchio rinforzano il canto ed av-

Così all' orazion pronta e devota
  Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
  Nel torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta perchè qui si muoia,
  Per viver colassù, non vide quive
  Lo rifrigerio dell'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive,
  E regna sempre in tre e due ed uno,
  Non circoscritto e tutto circoscrive,

Tre volte era cantato da ciascuno
  Di quelli spirti con tal melodia,
  Ch'ad ogni merto sarìa giusto muno.

Ed io udii nella luce più dia
  Del minor cerchio una voce modesta,
  Forse qual fu dell'angelo a Maria,

Risponder: Quanto fia lunga la festa
  Di Paradiso, tanto il nostro amore
  Si raggerà d' intorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l' ardore,
  L'ardor la visïone: e quella è tanta,
  Quanta ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia, per esser tutta quanta;

Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
  Di gratuito lume il sommo Bene,
  Lume ch'a lui veder ne condiziona:

Onde la visïon crescer conviene,
  Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
  Crescer lo raggio, che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soverchia
  Sì, che la sua parvenza si difende;

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
  Fia vinto in apparenza dalla carne,
  Che tutto dì la terra ricoperchia:

vivano di maggior allegrezza i lor movimenti, così alla preghiera franca e riverente quelle due ghirlande di santi mostrarono nuova gioia nella lor danza e nel canto meraviglioso. Chi si lamenta che debbasi morire per poi viver in cielo certamente quivi non conobbe mai il refrigerio dell' eterna pioggia di luce.

Quel Dio uno e trino che sempre sarà e regnerà in una sola sostanza e in tre persone distinte, da nulla limitato e che tutto comprende, era per tre volte cantato da ciascuno di quegli spiriti con tal melodia che il sentirla sarebbe un giusto premio a qualunque merito. E udii nella luce più risplendente del minor cerchio una voce modesta, forse quale fu quella dell'angelo Gabriele a Maria, rispondere: Il nostro divino amore spargerà i suoi raggi intorno a questa nostra forma per quanto durerà il Paradiso. E lo splendore corrisponderà al nostro amore, l'amore alla contemplazione, e questa sarà tanto più viva quanta maggior virtù le avrà dato la grazia divina.

Quando la carne gloriosa e santa sarà rivestita, la nostra persona diventerà ancor più grata a Dio per essere nella sua integrità anima e corpo; per la qual cosa si accrescerà quel lume che il sommo Bene gratuitamente ci dona e che ci dispone a vederlo. Onde crescerà pure la visione e l'ardore che di essa si accende e crescerà il raggio dell' ardore medesimo.

Ma come il carbone produce la fiamma vincendola con la vivacità del proprio splendore per modo che egli si fa distinguere in quella, così questo fulgore che adesso ne circonda sarà vinto in apparenza

Nè potrà tanta luce affaticarne;
  Che gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti
  E l' uno e l'altro coro a dicere: *Amme*,
  Che ben mostrâr disio de' corpi morti:

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per li padri, e per gli altri che fur cari,
  Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari,
  Nascere un lustro sopra quel che v' era,
  A guisa d' orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera
  Comincian per lo ciel nuove parvenze,
  Sì che la cosa pare e non par vera;

Parvemi lì novelle sussistenze
  Cominciare a vedere, e fare un giro
  Di fuor dell' altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo Spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!

Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
  Si vuol lasciar, che non seguîr la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
  A rilevarsi; e vidimi translato
  Sol con mia Donna a più alta salute.

Ben m' accors'io, ch' i' era più levato,
  Per l' affocato riso della stella,
  Che mi parea più roggio che l' usato.

Con tutto 'l cuore, e con quella favella
  Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual convenías alla grazia novella.

E non er' anco del mio petto esausto
  L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
  Esso litare stato accetto e fausto;

dalla carne che tuttora giace sotto terra; nè tanta luce potrà mai stancarci poichè gli organi del nostro corpo saranno atti a tutto ciò che potrà dilettarci.

Mi parvero tanto pronti gli spiriti dell'uno e l'altro coro a dire: *Amen*, che ben mostrarono il desiderio di unirsi ai loro corpi. Forse non per loro, ma per le loro madri, per i loro padri e per gli altri che ebbero cari prima che divenissero anime eternamente beate.

Ma ecco un lume di eguale splendore per tutto nascere intorno e al disopra di quello che v'era già a guisa d'orizzonte che sia rischiarato dal nascer del sole. E come al primo venir della sera cominciano a mostrarsi per il cielo nuovi punti luminosi sì che paiono e non paiono veri, così mi parve di veder lì nuove anime formare un giro concentrico attorno alle altre due circonferenze.

O verace sfavillare dello Spirito santo! Come si presentò celere e risplendente agli occhi miei che vinti non poterono resistere a guardarlo!

Ma Beatrice mi si mostrò sì bella e ridente che mi conviene lasciarla fra le altre meraviglie vedute le quali non poterono imprimersi nella mia mente.

Allorchè i miei occhi ebbero la forza di riaprirsi, io mi vidi trasportato solo con la mia donna a più alto grado di beatitudine. Ch'io era inalzato ancora ben me ne accorsi dall'infocato splendore della stella che mi pareva più rosso dell'usato. Ringraziai Dio con tutto il cuore e con quel linguaggio che è uno in tutti gli uomini, siccome si conveniva alla nuova grazia. E non era ancora nel mio petto spento il fervore del mio ringraziamento ch'io conobbi essere stato accetto a Dio; perocchè splendori così fulgenti e tanto rossi mi appar-

Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a duo raggi,
Ch' io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!

Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia, tra' poli del mondo,
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;

Sì costellati facean nél profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè in quella croce lampeggiava Cristo
Sì, ch' io non so trovare esemplo degno.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar Cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte

Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;

Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melòde,
Che mi rapiva senza intender l' inno.

Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci,*
Com' a colui che non intende ed ode.

Ed io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.

vero entro due liste luminose ch'io dissi: O eccelso Dio che così gli abbellisci!

Come la via lattea che fu soggetto di dubbî per uomini assai sapienti, sparsa di punti luminosi più e meno grandi biancheggia dall'uno all'altro polo, così seminati di stelle maggiori e minori quei raggi formarono nel centro del pianeta Marte il venerabile segno della croce come nel cerchio lo producono due diametri che si taglino ad angolo retto.

Qui il mio ingegno resta al disotto della memoria; perciocchè in quella croce lampeggiava Cristo sì che io non so trovare similitudine che degnamente lo rappresenti. Ma chi nel mondo prende la sua croce e segue Cristo mi scuserà ancora una volta di quel ch'io tralascio di dire vedendo un giorno da sè stesso come Egli baleni in quello splendore.

Dall'una all'altra estremità delle braccia e dall'alto al basso della croce si moveano lumi scintillando fortemente nel punto in cui s'intersecarono. Così qui da noi per entro il raggio onde talvolta si lista l'ombra della camera che l'uomo ha acquistato per suo riparo con ingegno ed arte, si veggon le particelle dei corpi e lunghe e corte e veloci e tarde muoversi apparendo continuamente diverse.

E come la giga e l'arpa armonizzate insieme con più corde mandano un piacevole suono agli orecchi pur di colui che non conosce l'arte musicale, così da' lumi che lì m'apparivano si sentiva risonare per tutta la croce una melodia che mi rapiva, tuttochè non intendessi le parole dell'inno.

Ben m'accors'io che esso esprimeva alte lodi a Dio perocchè vennero al mio orecchio le parole: Risorgi e vinci, come vengono a colui che ode alcune parole ma non intende il discorso. Ed io m'innamorava tanto

Forse la mia parola par tropp' osa
  Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
  Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
  D' ogni bellezza più fanno più suso,
  E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
  Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
  Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO DECIMOQUINTO.

Argomento.

Un Beato astro della croce santa
  Si move, dentro al cui vivo fulgore
  Di Cacciaguida l'anima s' ammanta.
E ardendo in dolce favilla d'amore,
  Ch' ei fu trisavo suo a Dante dice,
  E che pugnando pien di santo ardore
Per la Fede ivi salse, e fu felice.

Benigna volontade, in che si liqua
  Sempre l' amor che drittamente spira
  (Come cupidità fa nell' iniqua)
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quïetar le sante corde,
  Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
  Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
  Ch' io le pregassi, a tacer fûr concorde?

di quella melodia che fino a quel momento non vi fu mai alcuna cosa che mi tenesse legato con sì dolci legami.

Forse la mia parola sembrerà troppo ardita posponendo essa a ciò ch' io vidi il piacere di quei begli occhi contemplando i quali ogni mio desiderio si acqueta; ma chi comprende che le impressioni di quelle bellezze diventano tanto più profonde quanto più ci si inalza, e che io lì non m' era rivolto a Beatrice, mi può scusare di quello di che m' accuso per iscusarmi, e può vedere ch' io dico il vero; poichè non escludo il santo gaudio che attingo nel suo sguardo, avendo più volte dichiarato che egli diventa sempre più puro a misura che sale.

CANTO DECIMOQUINTO.

Argomento.

Dai beati del quinto cielo si distacca uno spirito che è quello di Cacciaguida trisavolo di Dante, e della loro genealogia, dei costumi di Firenze e del come si morì combattendo per la fede ragiona al Poeta.

La benigna volontà in cui si palesa sempre l'amore mosso da carità, come l' amore mosso da passione si palesa nella iniqua, pose silenzio al dolce canto di quelle anime e fece quetare le sante voci che la potenza divina tempera ed accorda a una celeste armonia.

Come saranno sorde alle giuste preghiere quelle anime che per darmi modo di pregarle tutte insieme

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco;
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion, che lì risplende:

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa!

Così quel lume. Ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi; sì parlò profondo.

Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto,

cessarono dal cantare? È giusto che in eterno si dolga colui che per l'amore delle cose caduche e temporali si spoglia della carità.

Come un'improvvisa striscia di fuoco trascorre di notte pel puro e sereno cielo facendo altrui battere gli occhi che stavano fermi, e parrebbe una stella che cangiasse luogo se non si vedesse che dalla parte donde quel fuoco si muove nessuna stella viene a mancare ed esso dura poco, così dal braccio destro della croce fino al piede di lei venne correndo una di quelle anime beate che quivi risplendono come stelle; nè uscì dalla scintillante lista della croce, ma trascorse dentro ad essa che parve un lume dietro ad alabastro.

Così affettuosa si mostrò nell'Eliso l'ombra d'Anchise quando s'accorse del figliuolo Enea, se merita fede il nostro maggior poeta. (1).

O mio discendente, o divina grazia in te soprabbondevole! a chi fu mai dischiusa due volte come sarà a te la porta del cielo? Così disse quello spirito luminoso, per la qual cosa io lo guardai attentamente, poscia rivolsi il viso a Beatrice e rimasi colto da doppio stupore, poichè dagli occhi di lei sfavillava tale un sorriso che io pensai non potessero essere i miei maggiormente graziati e imparadisati.

Indi lo spirito giocondo a vedersi e udirsi aggiunse al principio delle sue parole altre cose che io non compresi tanto parlò con profonda dottrina. Ed egli mi si rese oscuro non per sua volontà ma per necessità, perciocchè il suo concetto si dovè inalzare sopra il limite dell'intelletto dei mortali. E quando ebbe sfogato l'impeto dell'ardente affetto per modo che il parlare scese da quella sublimità al segno a cui si limita l'umano

(1). *Eneide*, lib. VI.

La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seno se' tanto cortese.

E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,

Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disïar, s'adempia meglio,

La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice; e quella udío
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l' ale al voler mio:

Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:

Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, èn sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi si manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

intelletto, la prima cosa ascoltata da me fu questa: Sii benedetto, o Dio uno e trino che sei tanto cortese inverso la mia discendenza. E seguitò a dire: O figlio, mercè di Beatrice che ti diede virtù di salire quassù hai appagato in me che dietro questo lume ti parlo un gradevole e lungo desiderio attinto leggendo nel gran libro della divina prescienza ove non si altera mai nulla.

Tu credi che il tuo pensiero trapassi in me dalla mente di Dio a quel modo che dall'uno se ben si conosce derivano il cinque ed il sei; e però non mi domandi chi io mi sia e perchè mi ti mostri più giubilante di ogni altro in questa lieta comitiva. Tu credi il vero, perciocchè gli spiriti sì di minore che di maggior gloria in questa beata vita vedono come in uno specchio nella mente divina, in cui tu fai palese il tuo pensiero prima pure che tu pensi. Ma affinchè quella santa carità, in cui veglio perpetuamente riguardando Dio e che m'infonde il dolce desiderio che ho verso di te sia meglio soddisfatta, la tua voce franca, fidente e lieta manifesti con le parole il tuo volere e il tuo desiderio cui la mia risposta è già pronta.

Io mi volsi a Beatrice, ed ella intese quel ch'io bramava prima che io parlassi, e con un sorriso mi fece un cenno che mi rese più ardentemente volenteroso; poi cominciai così: Tosto che salendo al cielo vi si mostrò svelatamente Iddio che è la prima egualità, (1) la carità e il conoscimento divennero in ciascuno di voi di una medesima forza; perocchè davanti a Dio che vi illuminò colla sapienza e vi arse con la carità sono sì eguali che qualunque similitudine è insufficiente. Ma l'affetto e il sapere non volano del pari negli animi de' mortali, per l'esperienza

(1). Poichè in lui non è il più nè il meno; ma tutti i suoi attributi sono egualmente infiniti.

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia prezïosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.
Cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobrïa e pudìca.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vôte:
Non v'era giunto ancor Sardanapálo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellato' che, come è vinto
Nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vidi andarne cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

che già in voi stessi ne aveste. Per la qual cosa io che sono mortale mi sento in questa disuguaglianza e però ringrazio solamente col cuore della paterna accoglienza che tu mi fai. Io ben ti supplico, o vivo splendore che adorni questa preziosa croce, affinchè tu mi faccia consapevole del nome tuo.

O mio pronipote in cui mi compiacqui pure aspettando di vederti, io fui il primo della tua famiglia. Così rispondendomi cominciò a dire. Poscia soggiunse: Quegli dal quale ha preso nome la tua famiglia e che per cento e più anni ha girato il primo cerchio del Purgatorio fu mio figlio (1) e tuo bisavo. È ben doveroso che tu gli raccorci con le tue buone opere la fatica.

Firenze viveva sobria ed onesta nel cerchio delle antiche mura fra le quali ascolta ancora il suono delle ore. Non v'era l'uso di portar collane e corone, non v'erano donne riccamente adornate e non v'era cintura che traesse gli sguardi a sè più che la persona stessa. Non per anco una figlia nascendo faceva paura al padre perciocchè l'età di maritarsi e la dote non si scostavano dalla giusta misura. Non v'erano case vuote di famiglia; (2) non v'erano ancora uomini simili a Sardanapalo a mostrare ciò che si può fare in una stanza. Montemario non era ancora vinto dal vostro Uccellatoio, e come oggi è vinto nell'incremento così sarà un giorno nella decadenza. (3)

Io vidi Bellincion Berti colla cintura di cuoio e d'osso, e la moglie sua partirsi dallo specchio senza

(1). Da costui che ebbe nome Aldighiero la famiglia di Dante che dapprima chiamavasi Elisei nominossi Aldighieri e in seguito Alighieri.

(2). Per gli esilî e le discordie letali.

(3). L'Uccellatoio è un monte a cinque miglia da Firenze e sovrasta alla città come Montemario a Roma. Dante vuol significare che nel 1300 gli edifizî di Firenze superavano in magnificenza quelli di Roma.

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma,
Che pria li padri e le madri trastulla:

L'altra, traendo alla rócca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

Sarìa tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado;
E quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo imperador Currado;
Ed ei mi cinse della sua milizia:
Tanto per bene oprar gli venni a grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa;

E venni dal martirio a questa pace.

---

belletto in volto; e vidi i Nerli e i Del Vecchio contentarsi di semplici stoffe e le loro mogli di modesti filati.

O fortunate! e ciascuna vivea certa di esser sepolta in patria e nessuna era abbandonata dal marito che andasse a trafficare in Francia. L'una vegliava alla culla dei figliuolini, e per acquetarli usava quel linguaggio infantile che è la prima allegrezza dei padri e delle madri; l'altra filando discorreva con la sua famiglia delle favolose antichità di Troia, di Fiesole e di Roma. In quel tempo sarebbe stata una meraviglia il vedere una scostumata Cianghella, un malèdico Lapo Salterello, come ora sarebbe vedervi un Cincinnato e una Cornelia.

In così pacifica e tranquilla vita, in una tale fidente cittadinanza, in così dolce magione, la Vergine Maria grandemente invocata mi fece nascere e nel vostro antico battistero divenni cristiano e mi fu posto il nome di Cacciaguida. Moronto ed Eliseo furon miei fratelli, la moglie mi venne da Val di Po (1) e di qui fu fatto il cognome della tua famiglia. Poi militai sotto Corrado III, e mi fece cavaliere tanto gli riuscii gradito pel mio valore. Lo seguitai nell'opposizione alla pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa del papa usurpa il vostro diritto. (2) Qui da quella turpe gente fui ucciso e sciolto da' legami del mondo, l'attaccamento al quale contamina molte anime; e per tal morte passai a questa pace celeste.

---

(1). Cioè da Ferrara ed era una degli Aldighieri.
(2). Fu in Terra Santa alla seconda crociata predicata da san Bernardo.

CANTO DECIMOSESTO.

Argomento.

Quando pria giunse nell' umana vita
Racconta Cacciaguida, e di che genti
Fu la famiglia sua prima fornita.
E le più chiare schiatte de' valenti
Loda, e rammenta l'antica virtute,
Onde a Firenze i cittadin possenti
Serbavano il riposo e la salute.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferíe,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.

CANTO DECIMOSESTO.

Argomento.

Prosegue a parlare Cacciaguida, e dice di Firenze e delle nobili famiglie che vi erano e di altre che vi vennero dal contado.

O nobiltà di natali, io non mi meraviglio mai se quaggiù dove l'affetto nostro è languido nel bene tu fai che la gente si glorii di te, poichè io stesso me ne gloriai nel cielo dove l'affetto non devia dal retto sentiero. Ben è vero che sei simile a un manto che si scorcisce talmente di giorno in giorno che se non gli si aggiunge panno il tempo gli va attorno tagliuzzandolo con le cesoie.

Le mie parole cominciarono col *voi,* secondo l'usanza prima di Roma, nella quale però i Romani non perseverano. Onde Beatrice ch'era un po' discosta nel sentire sorrise come si legge di quella donna che tossì al primo fallo di Ginevra. (1)

Io cominciai: Voi siete il padre mio: voi mi date tutta franchezza nel parlare; voi mi elevate così lo spirito ch'io mi sento maggiore di esso. Per tanti rivi s'empie d'allegrezza la mia mente che ella si rallegra di sè

(1). Nel romanzo della Tavola rotonda leggesi di una cameriera che avvertì tossendo il sopraggiungere di alcuno alla padrona Ginevra occupata in piacevole colloquio.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia.

Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora, e quali eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.

Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:

E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.

Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

medesima perchè resiste senza spegnersi. Ditemi dunque, caro mio progenitore, quali furono i vostri antenati, e quale anno correva quando nasceste. Ditemi quant' era allora la popolazione di Firenze, e quali fra essa erano le famiglie più distinte.

Come si avviva il carbone infuocato al soffiare del vento, così vidi quella luce risplendere alle mie parole lusinghiere. E come si fece più bella ai miei occhi così mi disse con voce più dolce e soave, ma non in questa favella volgare: Dal giorno in cui fu dall' angelo Gabriele detto *Ave* a Maria Vergine, al momento in cui io fui partorito da mia madre la quale ora è santa, questo pianeta di Marte venne cinquecento cinquanta e tre volte alla costellazione del Leone a riaccendersi sotto i piedi di lui. I miei antichi ed io nascemmo in quel luogo ove il cavallo che corre contro la corrente l' Arno nel vostro annual giuoco (1) incontra dapprima l' ultimo sestiere.

Ti basti udir questo de'miei antenati. Quali essi furono e donde provennero è più onesto tacere che ragionare.

Tutti gli abitanti dalla statua di Marte al Battistero atti a portar armi erano il quinto di quelli che vi sono adesso. Ma la cittadinanza che ora è mista con quei di Campi, di Certaldo e di Figline vedevasi pura fino al l' ultimo artigiano.

Oh, quanto meglio sarebbe che aveste costoro soltanto per vicini, e il vostro confine fosse a Galluzzo e a Trespiano, piuttosto che veder quella gente fra voi, e sopportare il puzzo del villano d'Aguglione (2) e di quello di Signa che è già assai esperto per fare il barattiere!

(1). Cioè delle feste di san Giovanni. Ricordisi che Firenze dividevasi anticamente non in quartieri ma in sestieri. Il principio dell'ultimo sestiere era presso la nostra via de' Calzaiuoli, e gli Alighieri abitavano sul canto di via degli Speziali.

(2). Aguglione o Aquilone antico castello in Val di Pesa che più non esiste.

Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,

Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Semifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.

Sariesi Montemurlo ancor de' conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:

Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:

E vidi, così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.

Se la gente della curia papale la quale è in terra quella che più degenera non fosse stata a Cesare matrigna, ma sibbene amorosa come madre verso il figlio, non si vedrebbe divenuto oggi cittadino fiorentino e banchiere e mercante quegli che sarebbe tornato a Semifonte dove il suo avo andava limosinando. (1) Il castello di Montemurlo apparterrebbe ancora a' conti Guidi; i Cerchi sarebbero tuttora nel piviere d'Acone, e forse in Val di Greve i Buondelmonti.

La confusione delle persone fu sempre il principio de' mali di Firenze, come è la mescolanza dei cibi per il corpo. E cade più presto un toro cieco che un agnello egualmente cieco, e sovente taglia più e meglio una sola spada che non taglino cinque.

Se tu guardi come sono state distrutte Luni e Urbisaglia, (2) e come Chiusi e Sinigaglia se ne vanno dietro ad esse, non ti parrà nuova cosa udendo che le schiatte si disfanno, poichè hanno le città esse pure un termine. Tutte le vostre cose al pari di voi hanno la lor morte, ma in quelle che duran molto ella celasi a voi che vivete brevemente. E come il girare del cielo della Luna cagiona il flusso e riflusso del mare così la fortuna fa di Firenze. Per lo che non deve recare meraviglia ciò ch' io dirò degli antichi fiorentini la fama dei quali si perde nell' antichità.

Io vidi gli Ughi, i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni e gli Alberichi illustri cittadini quando pur erano in declinazione; e vidi grandi e antichi con quelli della Sannella e con quelli dell' Arca i Soldanieri, gli Ardinghi e i Bostichi.

Presso la porta, ove al presente abitano tali faziosi

(1). Semifonte altro castello di Val d' Elsa.

(2). L' una antica capitale della Lunigiana, l'altra città del Piceno, già distrutte a' tempi di Dante.

Sovra la porta, ch' al presente è carca
Di nuova fellonía di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,

Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del Vaio:
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,

Già venía su, ma di picciola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.

Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregi
La festa di Tommaso riconforta,

e tali genti che presto manderanno in perdizione lo stato, erano i Ravignani dai quali son discesi i conti Guidi e chiunque tolse poscia il nome dell' illustre Bellincione Berti. La famiglia della Pressa sapeva già come si deve governare, e i Galigai avevano avuto illustri cavalieri nella lor casa. Erano già potenti la famiglia Billi, i Sacchetti, i Giuochi e i Chiaramontesi i quali oggi arrossiscono a causa dello staio falsato. (1)

Il ceppo onde nacquero i Calfucci era già grande; e già erano elevati ad alte magistrature i Sizii e gli Arrigucci.

Oh, come vidi esser quei che furono disfatti per la loro superbia! (2) e le palle d' oro abbellivano Firenze in tutti i suoi grandi avvenimenti. Ed egualmente lo abbellivano gli antenati di coloro che vanno a darsi buon tempo nel palazzo vescovile di Firenze ogni volta che è vacante la sedia del vescovo. (3)

La presuntuosa schiatta degli Adimari, che infierisce contro chi fugge e diventa mansueta contro chi le mostra il dente o le offre denaro, già veniva ingrandendosi, ma era di bassa origine tantochè ad Ubertino Donati dispiacque che Bellincion Berti lo facesse a loro parente. (4)

Già i Caponsacchi discesi da Fiesole abitavano nel Mercato di Firenze, ed erano buoni cittadini i Guidi e gl' Infangati.

Io dirò cosa incredibile e vera: nel piccolo cerchio delle antiche mura si entrava da una porta che si nominava da quei della Pera. (5)

(1). V. Purgatorio, c. XII.

(2). Cioè gli Uberti e i Lamberti i quali ultimi avevano nell' arme le palle d'oro.

(3). Vuolsi intendere i Visdomini, i Tosinghi e i Cortigiani, i quali essendo gli economi della Chiesa vescovile di Firenze ogni volta ch'ella era vacante andavano ad abitare e a divertirsi nel Palazzo del vescovo.

(4). Dando una figlia a uno dei detti Adimari.

(5). Dai Peruzzi, e chiamavasi Porta Peruzza.

Da esso ebbe milizia e privilegio;
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni,
  Ed ancor saria Borgo più quïeto,
  Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La casa, di che nacque il vostro fleto,
  Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
  E posto fine al vostro viver lieto,

Era onorata ed essa e suoi consorti.
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebber lieti che son tristi,
  Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
  La prima volta ch' a città venisti.

Ma convenïasi a quella pietra scema
  Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema.

Con queste gentï, e con altre con esse,
  Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid' io glorïoso,
  E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
  Non era ad asta mai posto a ritroso,

Nè per divisïon fatto vermiglio.

Ciascuna di quelle famiglie che nell' arme inquartano quella del gran Barone (1) il cui nome e il cui pregio commemoransi nella Badia di Firenze il giorno della festa di san Tommaso, ebbe da esso titolo di cavaliere e privilegî di nobiltà, abbenchè in questo tempo si sia fatto popolano Giano della Bella il quale la fascia oggi col fregio d' oro.

Già erano più tranquilli i Gualtierotti e gl' Importuni, e altresì più tranquillo sarebbe stato Borgo Sant'Apostoli se non avesse avuti a nuovi vicini i Buondelmonti. La casa Amedei dalla quale ebbe origine il vostro pianto per il giusto sdegno (2) che vi ha distrutti e ha posto fine al vostro viver felice era onorata ella e i suoi.

O Buondelmonte, quanto malamente fuggisti per altrui istigazione le nozze con la loro fanciulla! Molti che adesso son tristi sarebbero lieti se Dio t' avesse fatto affogare nell' Ema la prima volta che venisti in città. Ma invece doveva avvenire che Firenze negli ultimi giorni che ebbe di pace ti sacrificasse a quella mutila statua di Marte che sta a guardia del ponte Vecchio.

Con queste famiglie vidi il popolo di Firenze tanto giusto e glorioso che la sua bandiera non era mai stata posta a rovescio su l' asta da' suoi nemici, (3) nè era stata mai fatta sanguinosa per guerre civili.

---

(1). Intendi del Barone Ugo di Brandeburgo la cui arme faceva alcune liste vermiglie e bianche alternate.
(2). Per l'uccisione di Buondelmonte.
(3). Il che facevasi alle bandiere dei vinti.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Argomento.

Lo buon congiunto a Dante dà contezza
Dello suo esilio, e quanto gli dichiara
Dee sofferirne strazio ed amarezza;
Indi lo sprona, che quant' ivi impara,
E quanto vide negli altri due regni
Senza temer, con penna ardita e chiara,
Liberamente in carte verghi e segni.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
Da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disío, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

CANTO DECIMOSETTIMO.

Argomento.

Cacciaguida predice a Dante l' esilio e il suo rifugiarsi alla corte degli Scaligeri. Poi lo esorta a scrivere tosto che sia tornato nel mondo tutto ciò ch' egli ha veduto nel suo viaggio senza riguardo per coloro che potrebbero restarne offesi.

Come corse a Climene per accertarsi di ciò che aveva udito dire contro di sè colui il quale col suo esempio fa essere i padri cauti nel concedere ai figli, (1) così ansioso ero io, e per tale conosciuto da Beatrice e da quell' anima risplendente che per cagion mia aveva dapprima mutato luogo. Per la qual cosa la mia Signora mi disse: Manifesta l' ardente tua brama in modo che ella esca fuori bene impressa dell' ardore che hai in te; non perchè la nostra conoscenza si faccia maggiore pel tuo parlare, ma acciocchè ti avvezzi a palesare il tuo desiderio in modo che altri lo faccia soddisfatto.

O caro stipite della mia famiglia, il quale tanto t' inalzi che mirando Dio a cui tutti i tempi son presenti vedi le cose che hanno da venire prima che sieno, con quella stessa evidenza che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo, mentre che io era con Virgilio salendo su per il monte che purifica le anime e discen-

(1). Fetonte corse a sua madre Climene per accertarsi se egli era veramente figlio d' Apollo, il che era stato contradetto da Epafo. È poi noto che Fetonte avendo voluto guidare il carro del Sole il padre glielo concesse e restò abbruciato.

Dette mi fûr di mia vita futura
  Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura.

Per che la voglia mia saria contenta
  D'intender qual fortuna mi s'appressa;
  Chè saetta previsa vien più lenta.

Così diss'io a quella luce stessa,
  Che pria m'avea parlato; e come volle
  Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Non per ambage, in che la gente folle
  Già s'invescava, pria che fosse anciso
  L'agnel di Dio che le peccata tolle;

Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin rispose quell'amor paterno,
  Chiuso e parvente nel suo proprio riso:

La contingenza, che fuor del quaderno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende,
  Se non come dal viso in che si specchia
  Nave che per corrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partì Ippolito d'Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là, dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol: ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente: e questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.

dendo nel regno de' morti mi furon dette intorno la mia vita avvenire parole gravi; e dico gravi quantunque mi senta incrollabile ai colpi della sventura. Per la qual cosa il mio desiderio sarebbe compiutamente appagato ov'io sapessi qual fortuna mi si apparecchia, poichè un colpo preveduto offende con minor forza.

Così parlai a Cacciaguida, e come m'impose Beatrice manifestai la mia brama.

Non con ambigue parole dalle quali restavano ingannati i folli Gentili prima che fosse ucciso l'agnello di Dio che rimette i peccati, ma con parole chiare e con esatto discorso quell'amoroso mio progenitore nascosto e ad un tempo appariscente nel suo gioioso splendore mi rispose: Gli avvenimenti casuali la cui notizia non si estende per noi al di là dei vostri sensi, tutti son dipinti nella mente di Dio; ma non da ciò viene la loro necessità, come lo scendere d'una nave per la corrente non è cagionata dall'occhio che la sta mirando. Da quella mente, come dall'organo viene all'orecchio dolce armonia, mi si presentano alla vista gli avvenimenti che ti si apparecchiano.

Come Ippolito si partì da Atene calunniato dalla spietata e perfida matrigna, così tu dovrai partirti da Firenze. Questo già si vuole e si cerca, e questo otterranno coloro che lo meditano là (1) dove Cristo è ogni giorno mercanteggiato. Il torto secondo il solito sarà attribuito alla parte soccombente; ma la vendetta suscitata da Dio attesterà il vero.

Tu lascerai ogni cosa più affettuosamente amata, e questo è quel primo dolore che l'esilio fa soffrire.

(1). A Roma.

Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e com' è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle:

Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te: ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la scala porta il santo uccello;

Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Colui vedrai, colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che mirabili fien l' opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età, che pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute,
  In non curar d' argento, nè d' affanni.

Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t' aspetta ed a' suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici.

E porteraine scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.

Tu proverai com'è amaro il pane degli altri e come è increscioso il doversi ricoverare in casa altrui. E quello che ti riuscirà più duro a sopportare sarà la compagnia malvagia e dissennata con la quale tu cadrai in questa miseria dell'esilio, perchè affatto ingrata e del tutto pazza e spietata ti si volterà contro; ma poco dopo ella e non tu n'andrà a testa rotta. La sua condotta proverà la sua scempiaggine, cosicchè sarà onorevole per te aver fatto parte da te solo.

Il principale tuo rifugio e il primo albergo lo avrai dalla cortesia del gran Lombardo (1) che nell'arme porta l'aquila sopra la scala d'oro. Egli si diporterà teco così benignamente che, al contrario di quel che suol farsi fra gli altri, il benefizio precederà fra voi la domanda.

Tu vedrai personalmente colui che da questa forte stella di Marte ricevette nascendo tali influssi che le opere sue saranno mirabili. Le genti non se ne sono ancora accorte per la giovanile età sua, poichè soltanto nove anni queste sfere si sono aggirate intorno a lui. Ma prima che il Guascone inganni il magnanimo Arrigo (2) appariranno luminose tracce della sua virtù la quale lo farà sprezzante delle ricchezze e delle fatiche. Le sue magnificenze saranno sì fattamente conosciute che neppure i suoi nemici potranno tacerle. A lui ed a' suoi beneficî sia volta la tua aspettazione; per sua cagione molta gente sarà trasmutata e si cambieranno le parti fra i ricchi e i mendici. E questo lo porterai impresso nella tua memoria ma non lo dirai.

Così egli mi disse cose che parranno incredibili

(1). Can Grande della Scala signore di Verona.

(2). Il Guascone è il pontefice Clemente V che dopo avere promosso Arrigo VII all'impero, si oppose poi alla sua discesa in Italia. E intendi prima del 1311.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però, ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Vie più là che 'l punir di lor perfidie.

Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,

Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo inverso me, per colpo darmi
Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona:

Per che di provedenza è buon ch' io m' armi,
Sì che, se 'l luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, dal cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,

E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel, che s' io 'l ridico,
A molti fia savor di forte agrume.

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

La luce, in che ridea lo mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro:

Indi rispose: Coscïenza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.

anche a colui che ad esse si troverà presente. Poi soggiunse: Figlio, questa è la interpretazione di ciò che già ti fu detto; (1) queste sono le insidie che ancora per pochi anni ti staranno nascoste. Non voglio però che tu porti odio a' tuoi concittadini, dacchè la tua vita dovrà durare oltre quel tempo in cui sarà punita la loro perfidia.

Poichè l'anima santa tacendo mostrò d'aver terminato di dichiararmi quelle cose delle quali l'avevo pregata, cominciai a dire come colui che dubitando brama consiglio da persona di buon discernimento e di retta volontà ed amica: Io ben m'avveggo, o padre mio, come il tempo s'affretta verso di me per avventarmi un colpo tale che più grave riesce a chi più si sbigottisce, per la qual cosa è bene che io mi tenga provvisto talmente che se m'è tolto il luogo più caro io non perda coi miei liberi carmi ogni altro ricetto. Giù per l'Inferno eternamente penoso e su per il Purgatorio dalla cui bella cima m'inalzarono al cielo gli occhi della mia Signora, e poscia per il cielo di stella in stella ho appreso cose che se le ridico saranno per molti d'un sapore molto spiacevole. E se per timore m'astengo dal dire la verità temo non aver buona fama tra coloro che chiameranno antico questo tempo.

Lo splendore, entro il quale gioiva il mio caro avo che lì avevo trovato, si fece dapprima più fiammeggiante, come uno specchio d'oro a' raggi del sole, indi rispose: Solo chi abbia la coscienza macchiata o delle proprie vergogne o di quelle de' suoi congiunti sentirà l'asprezza delle tue parole. Ma nondimeno bandita ogni bugia fa pur manifesto quello che tu hai veduto,

(2). Nell'Inferno e nel Purgatorio.

Chè se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come il vento,
  Che le più alte cime più percuote:
  E ciò non fia d' onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte, e nella valle dolorosa,
  Pur l' anime che son di fama note:

Chè l' animo di quel ch' ode non posa,
  Nè ferma fede, per esempio c' haia
  La sua radice incognita e nascosa,

Nè per altro argomento che non paia.

CANTO DECIMOTTAVO.

Argomento.

Sale il Poeta al sesto cielo; scorge
  Schiera, che luminosa roteando
  Varie figure di parole porge:

In cui legge, che quei vissero amando
  Santa Giustizia, ed or beati sono
  Nel cielo, e questo van significando

Nel figurato lor tacito suono.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato; ed io gustava
  Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:

E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier; pensa ch' io sono
  Presso a Colui ch' ogni torto disgrava.

e lascia che si dolga chi avrà cagione di dolersi; perciocchè se il tuo parlare sarà spiacevole nel primo ascoltarsi, quando poi sarà meditato gioverà come vital nutrimento. Questo tuo libero parlare oprerà a guisa del vento che maggiormente percuote le più alte cime, e ciò non sarà piccola prova d'animo generoso. A tale scopo ti son mostrate in questi celesti giri, nel Purgatorio e nell'Inferno quelle anime soltanto che son chiare per fama, perciocchè l'animo di chi ascolta non s'acqueta nè crede per esempio che gli si adduca quando questo è tratto da persona ignota ed oscura nè per altro argomento che non apparisca bello.

CANTO DECIMOTTAVO.

Argomento.

Ascende il Poeta al sesto cielo che è quello di Giove ove trova coloro che nel mondo amministrarono rettamente la giustizia.

Già lo spirito beato di Cacciaguida si godeva del suo pensiero, ed io gustava il mio temperando il dolce delle cose udite con l'acerbità di alcuna di esse, quando la Donna che mi menava a Dio disse: Muta pensiero; pensa ch'io son vicina a Colui che alleggerisce ogni torto.

Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio Conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:

Non perch'io pur del mio parlar diffidi:
Ma per la mente, che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire,

Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta:
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;

Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fûr di gran voce
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni della croce:
E quel ch'io nomerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.

Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza nel palèo.

Mi rivolsi all'amorosa voce che mi confortava, e qual amore io vidi allora nei santi occhi di Beatrice tralascio qui di descriverlo. Non perchè io solamente diffidi della mia parola, ma altresì per cagion della memoria che non può tornare sopra sè stessa se non è aiutata dalla grazia divina. Questo soltanto posso ridire: che rimirandola il mio cuore restò scevro da ogni altro desiderio finchè l'eterno splendore che raggiava direttamente in Beatrice mi beò riflesso dal bel viso di lei. Ma poi distogliendomi con un sorriso da quella contemplazione mi disse: Volgiti e ascolta, chè il Paradiso non è soltanto negli occhi miei.

Come talvolta qui tra noi scorgesi l'affetto nell'aspetto di alcuno se avviene che sia tanto che occupi tutta l'anima, così nel fiammeggiare del beato spirito al quale mi volsi conobbi il desiderio ch'egli aveva di ragionarmi ancora.

E cominciò: In questo quinto ramo dell'albero che attinge la sua virtù dal cielo superiore e fruttifica sempre e non perde mai le foglie son beati quegli spiriti i quali prima che in cielo furono in terra di sì gran fama che darebbero ad ogni poeta abbondante materia di poesia. Però guarda nelle due braccia della croce, ed ivi quello ch'io nominerò farà lo stesso atto che fa il lampo veloce nella nuvola.

Appena ch'egli cominciò dal nominar Giosuè, io vidi un lume trascorrente per entro la croce; nè prima udii pronunziar quel nome che vedessi il lume trascorrere. Poi al nome del magnanimo Giuda Maccabeo ne vidi muovere un altro roteando, e la letizia era per lui la ferza che fa girare il paleo. Così ai nomi di

Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Indi, tra l' altre luci mota e mista,
Mostrommi l' alma, che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato:

E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.

E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;

Sì m' accors' io, che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;

Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.

Io vidi in quella giovïal facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;

Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.

Carlo Magno e di Orlando il mio attento sguardo ne seguì due come l'occhio del cacciatore segue il suo falco che vola alla preda. Poi vidi per quella croce Guglielmo, Rinoardo, il duca Gottifredi e Roberto Guiscardo. (1) Infine l'anima che mi aveva parlato mossasi e unitasi agli altri mi fece conoscere quale e quanto artista egli era fra i cantori del cielo.

Io mi rivolsi dal destro lato verso Beatrice perchè con parole o con cenno mi dicesse ciò ch'io doveva fare. E vidi i suoi occhi sì puri e sì raggianti che il suo splendore superava il solito delle altre volte e perfino dell'ultima. E come bene operando s'accorge l'uomo al piacere che ne risente che la sua virtù aumenta di giorno in giorno, così m'accorsi io che salendo al cielo il mio girare avea insieme ad esso acquistato una circonferenza sempre maggiore, vedendo quel prodigio diventato ancora più lucente. E come il trasmutare di colore nel volto di una donna che naturalmente sia bianca avviene in picciolo spazio di tempo allorchè depone la vergogna, così mi parve trasmutarsi il cielo quando da Beatrice rivolsi a quello gli sguardi, per la candidezza della sesta stella che mi aveva accolto in sè.

In quel pianeta di Giove vidi lo sfavillare delle anime beate che lo abitano rendere il nostro linguaggio visibile ai miei occhi. E come schiera di augelli sorti dalla riviera i quali facendo festa del pascolo trovato si formano ora in cerchio ora in fila, così dentro a quegli splendori le sante creature cantavano volando, e di sè stesse formavano le figure ora di un D ora di un I

(1). Guglielmo d'Orange, del quale Rinoardo fu parente, e Goffredo di Buglione, furon famosi per la crociata contro gl'Infedeli. Roberto Guiscardo venne di Normandia e aiutò l'Italia a liberarsi da' Mori e fu per il suo valore duc[illegible] Calabria.

Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.

O diva Pegasëa, che gl' ingegni
Fai glorïosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

Illustrami di te sì, ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.

Mostrârsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.

Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.

Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate; sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.

E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;

Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille.

E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida: e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi.

L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.

ora di un L. Prima accompagnavano i loro movimenti col canto, poscia formata che avevano una di queste lettere s' arrestavano un poco e tacevano.

O divina Musa che fai gloriosi gl' ingegni e fai che la loro fama duri molto, ed essi per mezzo tuo eternano le città e i regni, rischiarami col tuo lume tanto ch' io rilevi le lor figure così come io le ho intese: apparisca in questi brevi versi il tuo potere.

Si mostrarono dunque a me trentacinque fra vocali e consonanti, ed io le notai secondo l' ordine in che mi apparvero significate. *Diligite justitiam* furono i due primi vocaboli di quella rappresentazione, e gli ultimi *qui judicatis terram.* (1)

Poscia su l' M del quinto vocabolo quelle anime rimasero ordinate in modo che la sfera di Giove pareva in quel punto argento fregiato d' oro. E vidi scendere altre anime luminose là dov' era la cima dell' M, e quivi soffermarsi cantando, credo, il Sommo Bene che le trae alla contemplazione di sè.

Poi, come nel percuotere dei ceppi arsi ne sorgono innumerevoli faville dalle quali gli stolti sogliono trarre augurî, parvero risorgere più di mille luci e inalzarsi quale più quale meno, secondo che avea dato loro in sorte quel Sole che le accende.

Quando ciascuna si fu fermata al suo posto vidi rappresentata da quel nuovo splendore divino la testa e il corpo di un'aquila. Quegli che quivi dipingeva non è diretto da alcuno, ma esso dirige tutto; e da sè rammenta quella virtù onde gli animali danno forma alle opere loro. Quell' altra schiera di beati che dapprima pareva contenta di adornare il colmo dell' M, con poco movimento seguitò a compier la figura dell' aquila.

(1). Amate la giustizia, voi che governate il mondo. Prime parole del libro di Salomone.

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!

Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia;

Sì che un' altra fïata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martíri.

O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti svïati dietro al malo esemplo.

Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
Lo pan, che 'l pïo padre a nessun serra.

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martíro,

Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

O dolce stella, quali e quante anime risplendenti mi dimostrarono che la nostra giustizia procede dagli influssi di quel cielo che tu adorni. Per la qual cosa io prego la divina Mente onde ha origine il tuo movimento che si piaccia vedere da dove esce il fumo che offusca i tuoi raggi; cosicchè Cristo nuovamente s'adiri contro coloro che fanno ogni mercato nella sua Chiesa, la quale fu fondata sui miracoli e sul sangue dei martiri.

O anime beate del cielo che io contemplo, pregate per coloro che sono in terra fuorviati dal cattivo esempio. Finora solevasi far guerra con le armi, ma adesso la si fa togliendo or a questo or a quello il pane eucaristico che Dio misericordioso non nega a nessuno. (1)

Ma tu che scrivi soltanto per cancellare pensa che Pietro e Paolo i quali morirono per la vigna che guasti sono ancora vivi. Ben puoi dire: Io non mi curo nè di san Pietro nè di san Paolo, ma venero solo colui che volle viver nel deserto e fu tratto al martirio dalla danza di Erodiade. (2)

---

(1). Allude il Poeta all'abuso degl'interdetti e delle scomuniche.

(2). Intendi: Ma venero soltanto il Battista che è coniato nei fiorini. Ironia contro l'avidità di papa Bonifazio VIII al quale il Poeta si rivolge in quest'ultima apostrofe.

CANTO DECIMONONO.

Argomento.

Molte bell' alme, insieme collegate
Forman l' aguglia, onde il Poeta apprende
Quel che indarno volea molte fiate.
Il benedetto rostro poi riprende
Li re malvagi, entro al cui sen Giustizia
La sua pura facella non accende;
Sicchè il mondo patìo di lor nequizia.

Parea dinanzi a me coll' ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso.

Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio
Quand' era nel concetto e Noi e Nostro.

E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disío.

Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.

Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

CANTO DECIMONONO.

Argomento.

Parla l'aquila come se fosse una sola persona, e scioglie il dubbio del Poeta se alcuno possa salvarsi fuori della fede cristiana, inveendo contro i giudizî di Dio e i malvagi re che li permisero.

Appariva dinanzi a me con l'ali aperte la bella immagine dell'aquila che nel dolce godimento della visione di Dio faceva liete quelle anime insieme collegate. Ciascuna sembrava un piccolo rubino in cui ardesse un raggio di sole sì acceso che riflettesse nei miei occhi il medesimo sole. E quello che mi conviene descrivere in questo punto non fu riferito mai da voce alcuna, nè mai fu scritto, nè fu giammai per forza di fantasia immaginato, perocchè io vidi ed anche ascoltai parlare il rostro dell'aquila e nella voce che ne usciva udii suonare Io e Mio mentre nell'espressione del concetto era Noi e Nostro.

E cominciò: Giustizia e Misericordia mi hanno inalzato qui a quella gloria la quale non si lascia superare da desiderio; ed ho lasciato nel mondo la mia memoria tale che gli uomini malvagi la commendano, ma non imitano le azioni.

Come avviene che da molti carboni accesi risulta un solo calore, così in quella immagine dai molti spiriti accesi d'amor divino usciva un solo suono. Per la

Ond' io appresso: O perpetui fiori
  Dell' eterna letizia, che pur uno
  Sentir mi fate tutti i vostri odori,

Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
  Che lungamente m' ha tenuto in fame,
  Non trovando lì in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se in cielo altro reame
  La divina giustizia fa suo specchio,
  Il vostro non l' apprende con velame.

Sapete come attento io m' apparecchio
  Ad ascoltar; sapete quale è quello
  Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.

Quasi falcon, che, uscendo del cappello,
  Muove la testa e con l' ale s' applaude,
  Voglia mostrando, e facendosi bello;

Vid' io farsi quel segno, che di laude
  Della divina grazia era contesto,
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
  Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
  Distinse tanto occulto e manifesto,

Non poteo suo valor sí fare impresso
  In tutto l' universo, che 'l suo verbo
  Non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
  Che fu la somma d' ogni creatura,
  Per non aspettar lume, cadde acerbo.

E quinci appar, ch' ogni minor natura
  È corto recettacolo a quel bene,
  Ch' è senza fine, e sè con sè misura.

Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun de' raggi della mente,
  Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente
  Tanto, che 'l suo principio non discerna
  Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.

qual cosa io poi soggiunsi: O perpetui fiori dell'eterna beatitudine, che per mezzo di un solo mi fate conoscere tutti i vostri profumi, ponete fine, esalando, al gran digiuno che da gran tempo mi tiene affamato non trovando io in terra cibo alcuno. Io so bene che se altro ordine di beati è nel cielo il quale vede la divina giustizia chiaramente come in ispecchio, il vostro la conosce apertamente. Voi sapete come io m'apparecchio ad ascoltare attentamente, e sapete qual è quel dubbio che ho chiamato antico digiuno.

A quel modo che il falcone a cui vien tolto il cappello dimena la testa e dibatte festose l'ali mostrando la brama di volare e ringalluzzandosi, così io vidi fare a quell'aquila che era composta di lodatori della divina grazia con tali canti quali sa farli chi gioisce lassù. Poi cominciò: Colui che stabilì i confini del mondo, e dentro vi creò tante cose a noi occulte e tante altre palesi, non potè imprimere in tutto l'universo il suo valore sì perfettamente che il suo concetto non rimanesse infinitamente al di sopra di ogni intendimento umano. Questo è provato dal primo superbo (1) che fu la più eccellente d'ogni creatura, il quale per non volere aspettare il lume della scienza cadde non ancora perfetto. E di qui apparisce che ogni creatura inferiore è incapace di comprendere quel bene che è infinito e non può misurarsi se non se con sè stesso.

Dunque la nostra mente che è un raggio di quella mente che riempie tutte le cose non può per la sua natura essere tanto potente da discernere il suo principio se non sotto un'apparenza molto lontana dal

(1). Luciforo cadde nell'inferno per non aver voluto aspettare a conoscere che qualunque creatura era un nulla rispetto all'essenza divina.

Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo.
Com' occhio per lo mare, entro s' interna:

Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
Il pelago non vede: e nondimeno
Egli è; ma 'l cela lui l' esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

Assai t' è mo aperta la latèbra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;

Chè tu dicevi: Un non nasce alla riva
Dell' Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:

E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:

Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Certo a colui, che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira;
Ma essa, radïando, lui cagiona.

Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi c' ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch' è pasto, la rimira;

vero. Però l'intelligenza che voi uomini ricevete s'insinua dentro la giustizia divina come l'occhio s'insinua nel profondo del mare; il quale occhio benchè dalla riva vegga il fondo, non lo vede in alto mare; eppure v'è anche là, ma glielo rende invisibile la grande profondità.

Non vi ha lume di scienza se non viene dall'eterno splendore della sapienza divina; ed ogni altro è tenebra, o ignoranza cagionata dal gravame della carne, o presunzione.

Ora ti è bastantemente palese quel luogo arcano in cui si celava la vegliante giustizia divina, intorno alla quale sì spesso questionavi; imperciocchè tu dicevi: Un uomo nasce nelle Indie e quivi non avvi chi predichi di Cristo nè chi sappia leggere e scrivere, nondimeno per quanto può intendere l'umana ragione tutti i suoi voleri ed i suoi atti son buoni senza mai peccare in opere od in parole: muore non battezzato e ignaro della fede, come può Iddio giustamente condannare costui? Dov'è la sua colpa se egli non crede? Or chi sei tu che vuoi sedere in cattedra per giudicare cose lontane mille miglia con la cortissima vista? Certamente colui che meco ragionando assottiglia l'ingegno avrebbe molto da dubitare se sopra tutti i nostri argomenti non vi fosse la Scrittura.

O animali della terra, o menti ottuse, la divina volontà, buona di per sè stessa, non si mosse mai dall'essere suo che è sommo bene. Non è giusto che tutto quello che è ad essa conforme; non la muove alcun bene creato: ma è dessa che lo produce coll'onnipotenza della sua virtù.

Come la cicogna poichè ha portato il cibo a' proprî figli gira a larghe ruote sovra il nido, e come il cico-

Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi si quetaron quei lucenti incendi
Dello Spirito santo, ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi.

Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi ch' el si chiovasse al legno.

Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo.

E tai Cristian dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Per che 'l regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà lo duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Boemme,
Chè mai valor non conobbe, nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

gnino pasciuto rimira la madre, così prese ad aggirarsi sopra di me la benedetta aquila che moveva le ali sospinte da tante volontà e così io alzai gli occhi. Roteando ella cantava e diceva: Come sono le mie parole riguardo a te che non le intendi, così non è compreso da voi mortali il giudizio divino.

Poichè quegli spiriti ardenti di carità cessarono dal rotearsi formando tuttavia quel segno che nel mondo fece celebri i Romani, esso segno ricominciò: A questo regno non salì mai alcuno che non avesse creduto in Cristo nè prima nè dopo che egli fosse inchiodato su la croce. Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo, i quali nel dì del giudizio gli staranno assai men vicini di colui che non lo conobbe. E tali cristiani saranno svergognati dallo stesso Etiope allorquando i giusti e i reprobi si divideranno, gli uni fatti ricchi in eterno e gli altri in eterno miserabili.

Quali vituperî non potranno dire i re Persiani ai vostri re quando vedranno aperto il volume nel quale sono scritte tutte le costoro vergogne? In quel libro tra le male opere d'Alberto si vedrà quella che or ora muoverà la penna di Dio a registrarla e per la quale sarà devastato il regno di Boemia. (1) Vi si vedrà il dolore che col falsare la moneta cagiona a Parigi colui che morrà per l'urto di un cinghiale. (2) Lì si vedrà la superbia che mette sete di nuovi acquisti, e che fa i re di Scozia e d'Inghilterra (3) pazzi così che non sanno contenersi ne' loro confini. Si vedrà la lussuria e l'effeminata vita del re di Spagna e di quello di Boemia (4) che mai non conobbe nè volle saper di

(1). Alberto d'Austria usurpò la Boemia nel 1303.
(2). Filippo il Bello con moneta falsa pagò una volta i suoi soldati. Morì durante una caccia al cinghiale.
(3). Edoardo I d'Inghilterra e Roberto di Scozia.
(4). Alfonso di Castiglia, e Vinceslao di Boemia figlio di quell'Ottachero di cui vedi al canto VII del Purgatorio.

Vedrassi l' avarizia e la viltade
  Di quel che guarda l' isola del fuoco,
  Dove Anchise finì la lunga etade:

E, a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere sozze
  Del barba e del fratel che tanto egregia
  Nazione, e duo corone han fatto bozze.

E quei di Portogallo e di Norvegia
  Lì si conosceranno; e quel di Rascia,
  Che male aggiusta 'l conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia
  Più malmenare! e beata Navarra,
  Se s' armasse del monte che la fascia!

E creder dee ciascun, che già, per arra
  Di questo, Nicosìa e Famagosta
  Per la lor bestia si lamenti e garra,

Che dal fianco dell' altre non si scosta.

---

valore. Si vedrà segnata con un I l'unica virtù dello Zoppo di Gerusalemme, (1) mentre il contrario sarà segnato con un M. Si vedrà l'avarizia e la viltà di colui che regge l'isola di Sicilia (2) dove Anchise terminò la lunga vita, e a dimostrare quant'egli è meschino le sue opere saranno scritte con lettere abbreviate le quali diranno molto in piccolo spazio. E saranno a ciascuno manifeste le opere sozze dello zio e del fratello che hanno disonorate la loro famiglia e le loro corone. (3) E lì si conosceranno il re di Portogallo, quello di Norvegia e quello di Ragusa che falsa le monete veneziane. (4)

Oh beata Ungheria, se non si lascia più malmenare! e beata Navarra se si armasse col monte Pireneo che la circonda. E ciascuno dee credere che già per dar prova di questo si lamentino Nicosia e Famagosta della bestia che, le governa la quale non è dissimile dall'altre nominate. (5)

---

(1). Carlo II re di Puglia. Vedi Purg. canti VII e XX. Saran segnate con un I, cioè col numero 1 le sue buone qualità, mentre il contrario, cioè le malvage saran segnate da un M che vuol dir mille.

(2). Cioè di Federigo re di Sicilia. *Eneide*, III.

(3). Lo zio e il fratello di Federigo, cioè i re di Maiorca e di Aragona.

(4). Intendi Arrigo II de'Lusignani, re di Cipro. Nicosia e Famagosta, città di cotest'isola.

(5). Il re Orosio di Ragusa in Schiavonia falsava nel 1300 i ducati veneziani.

CANTO VENTESIMO.

Argomento.

Di sommi regi, che Giustizia amâro,
Molti commenda l'aquila celeste;
Perchè più appaia il mal dal suo contraro.
Poi d'un velame d'alto dubbio sveste
Lo buon Poeta con divini detti
Il divo uccello; e cose manifeste
Fa, che son cupe a' mortali intelletti.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scenda chiaro giù di pietra in petra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

CANTO VENTESIMO.

Argomento.

L'aquila dice al Poeta quali anime le compongono l'occhio; poscia spiega perchè Rifeo e Trajano pagani trovinsi assunti al Cielo, e infine parla di alcuni re che furono eccellentissimi.

Quando il sole che illumina tutto il mondo va talmente sotto il nostro emisfero che il chiarore vien meno da ogni parte, il cielo che prima era acceso soltanto da lui si rifà subitamente chiaro per le stelle in cui risplende una luce sola; e questo atto del cielo mi tornò a mente quando si tacque il benedetto rostro dell'aquila, insegna del mondo e dei suoi imperatori, poichè tutte quelle vive luci lucendo sempre più cominciarono canti sì soavi che la mia mente non li ricorda.

O dolce amore divino che ti ammanti di riso, come parevi ardente in quei canti che solo movevano da santi pensieri!

Poscia che quelle preziose e risplendenti gemme onde io vidi adorno il sesto cielo cessarono i lor canti armoniosi, mi parve udire un mormorio di fiume che scenda chiaro di pietra in pietra mostrando la copia

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;

Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fusse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.

La parte in me, che vede e pate il Sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:

Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla.
Di tutti i loro gradi son li sommi.

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.

Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar che è altrettanto.

De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.

Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperïenza
Di questa dolce vita e dell'opposta.

E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.

Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odïerno.

L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco.

dell'acqua che ha dalla sua sorgente. E come il suono della cetra che trae la modulazione dal manico ove è tasteggiata, e come la trae dal pertugio il fiato che penetra dentro la zampogna, così senza frapporre indugio quel mormorare dell'aquila salì su per il collo di essa come se veramente fosse bucato. Quivi diventò voce, e poscia uscì per il suo becco in suono di parole quali appunto se le aspettava il mio cuore ove io le impressi.

E disse: Quella parte della mia figura che nelle aquile mortali vede e sopporta il sole ora conviene che sia da te fissamente riguardata; perocchè fra gli spiriti de' cui splendori io formo la mia figura quelli che mi scintillano nell' occhio sono i più degni di tutta la loro gerarchia. Colui che mi splende in mezzo in luogo di pupilla fu il cantore dello Spirito santo che trasportò l'arca di città in città. (1) Ora conosce il merito del suo canto, in quella parte però che fu opera sua, e lo conosce per il premio che è pari all'opera.

Dei cinque che mi fanno cerchio a modo di ciglio colui che mi si accosta più al becco è quegli che consolò la vedova della morte di suo figlio; egli conosce adesso quanto costa caro non seguir Cristo per aver provato questa vita e quella dell'inferno; (2) e l'altro che vien dopo su per l' arco superiore del cerchio di cui parlo chiese indugio a morire per poter far maggior penitenza. (3) Ora conosce che i decreti divini non si tramutano per questo che una preghiera accetta a Dio faccia sì che in terra avvenga domani quello che sarebbe avvenuto oggi.

L' altro accanto, per cedere Roma al pontefice con intenzione di far bene e donde poi ne venne il male, si trasferì a Bisanzio insieme con le leg-

(1). David.
(2). Vedi pag. 395, nota 3.
(3). Ezechia, re di Giuda. Reg. IV, XX — Isai. XXXVIII.

Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.

Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;

Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disío
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patío:

Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

Io veggio che tu credi queste cose;
Perch'io le dico: ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

gi e con me stessa (1). Ora conosce come il male derivato dal suo retto operare non gli è nocivo sebbene per causa di esso l'impero sia rovinato.

Quei che vedi sul declinare dell'arco fu Guglielmo II rimpianto morto da quella parte d'Italia la quale piange vivi Carlo II re di Puglia e Federigo re di Sicilia. Ora riconosce come il cielo prediliga un re giusto e lo dà a conoscere per mezzo del suo fulgido sembiante.

Chi crederebbe mai giù nel mondo cieco che il troiano Rifeo (2) fosse la quinta delle anime risplendenti di quest'arco? Ora egli conosce nella divina grazia ben oltre il segno dove può giungere lo sguardo del mondo, quantunque non la comprenda totalmente. Come una lodoletta che prima canta e poi tace contenta dell' ultima dolcezza che la sazia, così mi sembrò che l' imagine dell' aquila tacesse contenta di essere impressa dell' amor divino per volontà del quale ciascuna cosa è ciò che a lui piacque che fosse. E tuttochè il mio dubbio interno si lasciasse lassù vedere come un colore che sia adeso dietro un vetro, pure non potè aspettare tacendo la risposta, ma con la forza del suo stimolo mi spinse dalla bocca queste parole: Che cose son queste? Alla qual domanda io vidi in quelle anime manifestarsi un gran giubilo di luce, e appresso con l'occhio più infiammato quella benedetta figura di aquila mi rispose per non tenermi più oltre sospeso nell'ammirare: Io vedo bene che tu credi queste cose perchè io te le dico e non già perchè capisca in te stesso come possano essere, sicchè se sono da te credute sono ascose al tuo intelletto. Tu fai co-

(1). E fu l' imperatore Costantino.

(2). Uomo giustissimo che morì difendendo la patria contro i Greci. Virgilio lo dice:

justissimus unus
Qui fuit in Teucris, et serventissimus æqui.

Regnum cœlorum vïolenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;

Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;

Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla:

E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,

Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura.

Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

me quelli che imparano a conoscere una cosa per nome ma non sanno niente della sua natura se altri non la manifesta loro.

Il regno dei cieli cede alla violenza dell' ardente affetto e della viva speranza umana le quali cose vincono la volontà divina non in quel modo che l' uomo prevale a un altr' uomo, ma perchè si compiace di esser vinta, e vinta ella è pur vincitrice con la sua grazia.

La prima e la quinta anima del mio ciglio, Trajano e Rifeo, ti fan maravigliare perchè tu vedi adorno di essi il Paradiso. Peraltro essi non morirono pagani come tu credi, ma cristiani credendo l'uno nella futura passione, l'altro in Cristo che aveva patito. Perocchè nell'Inferno ove il pensiero non torna mai a rivolgersi a Dio l'anima di Trajano tornò ad informare il corpo e ciò fu mercè di una viva speranza. Io dico della viva speranza di papa Gregorio che mise tutta la sua forza nelle preghiere fatte a Dio per suscitarla, affinchè da lei potesse esser poi mossa la volontà divina.

L'anima gloriosa di cui si parla, tornata nella carne nella quale stette poco tempo credette in Cristo che poteva salvarla. E questa fede si accese in lui così ardentemente del fuoco del vero amore che alla seconda morte fu degna di salire a questa festa del Cielo.

L'altr'anima per mezzo della grazia che emana da un abisso così profondo che mai nessuna creatura potè giungere a vedere fino alla sua prima origine, pose laggiù su la terra tutto il suo amore alla giustizia, per la qualcosa aggiungendogli una grazia all' altro Dio gli fece conoscere il mistero della futura redenzione. Onde credette in essa, e da allora in poi non soffrì più la corruzione del paganesimo, e ne riprendeva le genti pervertite. Quelle donne (1) che tu vedesti alla destra ruota

(1). Le tre virtù teologali.

O predestinazion, quanto rimota
E la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.

Ed énne dolce così fatto scemo;
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.

Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,

Con le parole muover le fiammette.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Spiriti contemplanti nel pianeta,
Che feo con sua virtù l'età dell'oro,
Dante ritrova nella vita lieta.

Scende per una scala il santo coro,
Che dalla stella fino al cielo sorge,
E Pier Damiano parlando fra loro
Risposta al chieder del Poeta porge.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi
E da ogni altro intento s'era tolto:

del carro gli servirono di battesimo più di mille anni prima che fosse costituito il battesimo.

O predestinazione! Come l'origine tua è lontana da quelle viste che non veggono tutta quanta la cagione prima. E voi, mortali, siate cauti ne'vostri giudicî; poichè noi che vediamo Dio non conosciamo ancora tutti gli eletti, e questa ignoranza ci è dolce, dacchè il nostro bene si perfeziona in questo, che poi vogliamo ciò che vuol Dio.

Così quella divina immagine dell'aquila per far chiara la debole vista del mio intelletto mi dette un salutare insegnamento. E come un buon chitarrista accompagna il cantore con il toccar delle corde per cui il canto diventa maggiormente piacevole, così mi ricordo che mentre che parlò vidi le due anime sante muovere le fiammelle loro alle parole dell'aquila in quella guisa che battono insieme due palpebre.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Ascende Dante al settimo Cielo che è quello di Saturno. Quivi sono coloro che vissero vita solitaria e contemplativa. È fra essi Pier Damiano che ragiona al Poeta.

Già i miei occhi eran tornati a fissarsi nel volto di Beatrice, e insieme con essi l'animo che si era rimosso da ogni altro pensiero; ed ella non rideva ma

Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò; tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fêssi.

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende
(Com'hai veduto) quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno.
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;

cominciò a dirmi: Se io ridessi tu ti faresti come Semele quando rimase incenerita; (1) imperciocchè la mia bellezza che maggiormente sfavilla, com' hai veduto, quanto più si va in su di cielo in cielo, se non si moderasse splenderebbe tanto che la tua facoltà naturale sarebbe un ramoscello che il fulmine schianta ed atterra. Noi siamo inalzati al settimo splendente cielo di Saturno ch' essendo ora in congiunzione coll' ardente regno del Leone vibra i suoi raggi alla terra misti coi forti influssi leonini. Fissa la tua attenzione dove si fisseranno i tuoi occhi e questi rivolgi alla figura che ti apparirà in questo lucente pianeta.

Chi conoscesse come dolcemente pascevasi la mia vista nel beato aspetto di Beatrice conoscerebbe quanto mi fu caro l' ubbidirla quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto contrappesando il piacere dell' ubbidirla col piacere di mirarla.

Dentro al lucente pianeta che girando attorno al mondo porta il nome di quel re (2) sotto l' impero del quale fu sbandito ogni malizia, io vidi una scala di color d' oro in cui riluceva il raggio del sole e tanto alta che il mio occhio non poteva seguirla fino al sommo. E vidi pure per i suoi gradini scender giù tanti spiriti risplendenti che io mi pensai che ogni stella la quale si mostra nel cielo giù per quella scala si diffondesse.

E come seguendo il loro uso naturale le cornacchie unite insieme sul far del giorno si muovono per riscaldarsi le ali, e poi alcune vanno via senza ritornare ed altre ritornano onde si mossero ed altre aggi-

(1). Ovidio, *Metam.* III.
(2). Saturno.

Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.

Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

Poi rispose l'amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa, in ch'io m' inventro:

La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non sastisfára;

Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assuma.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.

come in questa corte celeste la carità basta ad eseguire gli ordini dell' eterna Provvidenza, ma quello che mi par difficile ad intendere è questo: perchè tu fosti sola prescelta a quest' incarico fra le tue compagne.

Non avevo proferito l' ultima parola che il lume aggirossi intorno a sè stesso volgendosi come una veloce macine; poi l' amorosa anima che v' era dentro rispose: Una luce divina discende sopra di me penetrando per questo splendore in cui sto; e la virtù di essa congiunta colla forza del mio intelletto m' inalza tanto sopra di me che io veggo la somma essenza divina onde emana la detta luce. Da questa visione deriva l' allegrezza per cui sfolgoreggio; laonde a quanto essa visione m' è chiara io faccio pari la chiarezza della fiamma che mi circonda. Ma nè l'anima che è nel cielo più risplendente nè quel Serafino che più risplende di lume divino soddisfarebbe mai alla tua domanda, poichè essa penetra tanto nella profondità de' decreti di Dio che è imperscrutabile ad ogni creatura. E quando ritornerai nel mondo raccontalo affinchè colà non si presuma penetrare sì grande arcano. La mente umana che qui è luce, in terra è fumo; onde considera tu come può fare laggiù quel che non può qui quantunque il cielo l' accolga in sè.

A questo mi limitarono le sue parole, per lo che io lasciai la questione e umilmente mi ristrinsi a chiedere a questo spirito chi egli fu.

Tra il lido del mar Tirreno e quello dell'Adriatico sorgono non molto distanti dalla tua patria gli Appennini tanto alti che sorpassano il luogo dove si generano i tuoni, e fanno un rialto gibboso che si chiama Catria sotto il quale è un eremo consacrato al culto di Dio.

Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano;
Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damïano:
(E Pietro peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adrïano).

Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.

Or vóglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni
(Tanto son gravi) e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazïenza, che tanto sostieni!

A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:

Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

Così ricominciò la terza volta a parlare, e poi continuando disse: In questo luogo mi mantenni così costante nel servizio di Dio che soltanto con cibi conditi d'olio passavo senza sentirne noia l'estate e l'inverno, contento di una vita contemplativa. Quel chiostro soleva dare a questi cieli molte anime; ma ora è così vuoto d'opere buone che presto si farà palese al mondo per quello che è.

In quel luogo io Pier Damiano dimorai; l'altro Pietro peccatore abitò nella Chiesa di santa Maria del Porto sul lido Adriatico. Poco mi restava da vivere quando fui richiesto e indotto ad accettare quel cappello che da una testa all'altra passa di male in peggio. (1)

Andarono san Pietro e san Paolo entrambi sparuti e scalzi mendicando e accettando qualunque cibo, ora i moderni pastori vogliono chi dia loro di braccio e chi li meni in bussola tanto son gravi, e chi regga loro lo strascico. I manti loro son tanto ampî che servono anche alle lor cavalcature, sì che due bestie vanno sotto una medesima pelle. O infinita pazienza divina che tanto sopporti!

A quest'ultime parole io vidi più spiriti luminosi scendere di gradino in gradino della scala e aggirarsi e farsi ad ogni giro più belli. Vennero e si fermarono intorno all'anima di Pier Damiano e tutti alzarono un grido così grande che qui su la terra non è strepito a cui rassomigliarlo. Nè intesi quel che dicessero tanto quel grido mi stordì.

---

(1). San Pier Damiano, eremita di Catria in Romagna, fu assunto alla dignità cardinalizia.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Di Benedetto la celeste vita
Chiusa in sua luce narra come al pio
Culto già trasse assai gente smarrita.
A lui palesa Dante il suo desio
Di lui veder fuor de' suoi raggi belli,
Ei gliel promette più d' appresso a Dio.
Intanto sale agli eterni Gemelli.

Oppresso di stupore alla mia Guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu, che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se inteso avesse i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma' che al parer di colui,
Che, desïando o temendo, l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l' aspetto ridui.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Parla san Benedetto al Poeta e gli accenna alcuni compagni. Poscia Dante ascende al regno dei Gemelli donde guarda i sottostanti pianeti.

Oppresso dallo stupore mi rivolsi alla mia Guida, come pargolo che ricorre sempre a colei nella quale si confida. E quella, come madre soccorre subito al figlio pallido ed anelante con la sua voce che suol confortarlo, mi disse: Non sai che tu sei in Cielo, che il Cielo è tutto santo, e che ciò che vi si opera procede dal buon zelo? Ora tu puoi pensare come il soave canto di quelli spiriti ed io col mio sorridere ti avrebbero tratto fuori di te, poichè ti ha tanto commosso il grido che hai udito or ora. E se tu avessi inteso ciò che in esso si pregò ti sarebbe già nota la vendetta di Dio la quale vedrai prima che tu muoia. La spada di Dio non ferisce nè troppo presto nè troppo tardi fuorchè al parere di colui che la desidera per gli altri o la teme per sè stesso. Ma ormai volgiti verso gli altri, perciocchè tu vedrai molti spiriti illustri se com'io ti dico tu guardi dalla lor parte.

Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutüi rai.

Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disìo, e non s' attenta
Di domandar; sì del troppo si teme.

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi,
Per far di sè la voglia mia contenta.

Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi.

Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima,
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto, che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romualdo,
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermaro i piedi, e tennero 'l cuor saldo.

Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio o noto in tutti gli ardor vostri.

Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.

Come a lei piacque volsi gli occhi e vidi un gran numero di globetti luminosi che si facevano ancor più belli irraggiandosi reciprocamente l'uno con l'altro.

Io stava come quegli che reprime in sè l'acuto stimolo del desiderio e non s'attenta a domandare tanto egli teme d'esser molesto, quando la maggiore e la più risplendente di quelle perle celesti si fece avanti per soddisfare con le sue parole il mio desiderio.

Poscia udii dire dentro a lei: Se tu vedessi come vedo io la carità che arde in noi tu avresti già manifestati i tuoi desiderî. Ma affinchè indugiando ad esprimerti tu non ritardi di giungere all'altra mèta del tuo viaggio, risponderò al pensiero che tu ti riguardi di palesare.

Quel monte sul pendìo del quale è posto il castello di Cassino fu già frequentato su la cima da gente che aveva la mente fuorviata e il cuore mal disposto. Ed io sono quegli che per il primo vi portò il nome di Colui che ci dètte il Vangelo che tanto inalza la mente dell'uomo. E tanta grazia divina rifulse su me che io tolsi i paesi circostanti al culto dei falsi dèi che aveva sedotto il mondo. (1)

Questi altri spiriti fiammeggianti furono tutti uomini che vissero vita contemplativa, accesi di quella carità che genera pensieri ed opere sante. Son qui Macario e Romualdo; (2) e qui sono i miei frati che si mantennero fermi dentro al chiostro non solo col corpo ma eziandio con l'anima.

Ed io a lui: L'affetto che dimostri parlando meco e l'amorevole aspetto che io scorgo e noto nei vostri splendori mi ha aumentata la fiducia che nutro per voi come

(1). Sul monte Cassino in Terra di Lavoro concorrevano gli idolatri in un tempio sacro ad Apollo e a Diana.

(2). San Macario fu autore di un libro di discipline monastiche; san Romualdo fondò l'ordine camaldolense.

Però ti prego: e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta.

Ond' egli: Frate, il tuo alto disìo
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempr' era;

Perchè non è in luogo, e non s' impola:
E nostra scala fino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s' invola.

Infin lassù la vide il patrïarca
Giacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.

Ma per salirla mo' nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contro 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz' oro e senz' argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

fa il sole alla rosa quando ella dilata per quanto può tutte le sue foglie. Perciò ti prego, e tu, padre, m'accerta s'io posso meritar di ricevere tanta grazia ch'io ti possa vedere non velato da cotesto splendore. Ond'egli: Fratello, il tuo sublime desiderio s'adempierà su nell'ultimo cielo ove si adempiono tutti i voti degli altri e i miei. Lassù ogni desiderio è perfetto, maturo e completo. In quella sola sfera le sue parti non si muovon mai, perchè essa non è contenuta da alcun luogo, nè ha poli sui quali giri, e la nostra scala salendo fino ad esse la sua sommità ti sfugge allo sguardo. Il patriarca Giacobbe vide stender la sua cima fin lassù quando gli apparve così carica d'angeli. Ma per salirla nessuno adesso stacca i piedi da terra, e la mia regola è rimasta laggiù soltanto per consumare inutilmente della carta.

Le mura che solevano esser monasteri oggi sono diventate spelonche, e le cocolle son sacca ripiene di cattiva farina. Ma una gravosa usura non giunge tanto a dispiacere a Dio quanto quegli averi che così pervertono il cuore dei monaci. Poichè tutto ciò che trae la Chiesa dalle sue entrate appartiene alla gente che chiedono elemosina per amore di Dio, non già a' parenti, o ad altre persone peggiori. La carne dei mortali è tanto pieghevole verso il male che giù in terra il buon principio d'una istituzione non dura tanto tempo quanto ne passa fra il nascer d'una quercia e il suo produrre la ghianda.

San Pietro fondò la Chiesa senz'oro e senza argento, io il mio convento con orazione e con digiuno, e san Francesco il suo con l'umiltà e la povertà. E se tu consideri il principio di ciascuno e poscia riguardi ove si è giunti, tu vedrai che il buono è diventato cat-

Veramente 'l Giordan volger retrorso
  Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse.
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Così mi disse: ed indi si ricolse
  Al suo collegio; e 'l collegio si ristrinse:
  Poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala:
  Sì sua virtù la mia natura vinse.

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
  Naturalmente, fu sì ratto moto,
  Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

S' io torni mai, lettore, a quel devoto
  Trïonfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
  Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

O glorïose stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
  Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
  Quand' io senti' da prima l'aer tosco:

E poi quando mi fu grazia largita
  D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
  La vostra regïon mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
  L' anima mia, per acquistar virtute
  Al passo forte, che a sè la tira.

Tu se' sì presso all' ultima salute,
  Cominciò Beatrice, che tu dèi
  Aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu più t' inlei,
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fèi;

tivo. Veramente fu più mirabile a vedere il Giordano volgere indietro il suo corso e il mare aprirsi quando Dio così volle, di quello che sarebbe mirabile in questa cosa il soccorso del cielo.

Così mi disse: indi si riunì alla sua compagnia, e le anime si strinsero fra loro, poi roteando come turbine si levarono tutte in aria.

La dolce Donna mi spinse dietro a loro su per la scala con un sol cenno, da tanto che la sua virtù vinse la gravità del mio corpo. Nè mai quaggiù dove si sale o si scende naturalmente fu un movimento così rapido che si potesse agguagliare al mio.

Così, o lettore, possa io ritornare a quel divoto e trionfante regno per acquistare il quale io piango spesso i miei peccati e mi percuoto il petto, come io t' assicuro che non avresti in tanto poco spazio di tempo messo e levato il dito nel fuoco in quanto io vidi il segno che segue quello del Toro (1) e fui dentro ad esso.

O gloriose stelle, o luce impressa d' una gran virtù, da cui riconosco aver ricevuto l' ingegno che, quale ei si sia, è in me. Con voi nasceva e si ascondeva colui che è padre d'ogni vita mortale, allorchè per la prima volta respirai l' aere toscano; (2) e poi quando la grazia di entrare nell' alta sfera in cui vi avvolgete mi fu largita ebbi in sorte di passare appunto per il luogo dove state voi. A voi ora sospira divotamente l' anima mia per acquistar quella virtù che occorre a varcare il passo forte il quale mi attira a sè.

Tu sei così vicino all' ultima salute, cominciò a dire Beatrice, che la tua vista dev' esser chiara ed acuta. E però, prima che maggiormente tu entri in lei

(1). La costellazione dei Gemelli.

(2). Si ricordi che Dante nacque di maggio, nel qual mese il sole è nei Gemelli.

Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trïonfante,
Che lieta vien per questo etereo tondo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere: e vidi questo globo
Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante.

E quel consiglio per miglior approbo,
Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Per che giù la credetti rara e densa.

L' aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni; e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.

Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove:

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

L' aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

---

rimira in giù e vedi quanto mondo ti ho già fatto restar sotto i piedi; sicchè il tuo cuore si presenti quanto più può giocondo alla turba trionfante che vien lieta per questa sfera celeste.

Io rivolsi il viso su tutte quante le sette sfere e vidi questa nostra terra sì piccola ch' io risi della sua meschina apparenza. E approvo per migliore quel consiglio che la tiene in minor conto; e si può veramente chiamar probo colui che rivolge i suoi pensieri altrove.

Vidi la luna senza quelle macchie che mi furono cagione ch' io la credessi dove più rara e dove più densa. Quivi sostenni la tua vista, o sole; e vidi come intorno e vicino a lui si muovono Mercurio e Venere.

Di qui m' apparve il muoversi di Giove fra il padre e il figlio, (1) e di qui mi fu chiara la cagione delle loro mutazioni di luogo. E tutti e sette mi si dimostrarono quanto son grandi e quanto son veloci e come sono a conveniente distanza fra loro. Quel piccolo spazio terrestre che ci fa tanto feroci, mentre io era volto in giro con gli eterni Gemelli m'apparve tutto dai monti ai mari; poi rivolsi i miei occhi agli occhi belli di Beatrice.

---

(1). Fra Saturno e Marte.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Argomento.

Vede la sapïenza e la possanza,
Ch' apre le strade fra 'l cielo e la terra,
In un fulgor che tutti gli altri avanza;
E quella Rosa mistica, che guerra
Fe' col suo parto al più empio nemico,
Sicchè l' uscio del ciel ne si disserra,
Poichè pagato fu il peccato antico.

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì ché veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi qual è quei, che disïando
Altro vorrìa, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando:
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo; e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Argomento.

Scendono trionfanti Gesù Cristo e Maria Vergine circondati da un numero infinito di beati. L' arcangelo Gabriele incorona la divina Madre e poscia risalgono all' empireo.

Come l' augello che nella notte la quale ci nasconde le cose avendo riposato tra l' amate fronde presso al nido de' suoi cari pulcini previene il giorno appena che nasca l' alba inoltrandosi in cima de' rami, e guardando fiso con ardente affetto aspetta il sole per poter vedere gli aspetti desiati de' figli e per trovare il cibo onde pascerli, nella qual ricerca gli sono gradevoli le più gravi fatiche, così la Donna mia si stava ritta verso la parte del cielo dove il sole pare andar più lento; sicchè vedendola sospesa e desiderosa mi feci qual suol farsi colui che vorrebbe avere altro di quel che ha, e si appaga nella speranza d' ottenerlo. Ma poco corse fra un tempo e l' altro, cioè da attendere di vedere qualche novità al vedere il cielo sempre più rischiararsi.

E Beatrice disse: Ecco la moltitudine de' beati saliti al cielo pel trionfo di Cristo e tutto il frutto rac-

Pareami che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;

Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:

E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che lo mio viso non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza
E virtù, da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapïenza e la possanza,
Ch' aprì la strada tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;

Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío;
E che si fêsse rimembrar non sape.

Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei che si risente
Di visïone oblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;

Quand' io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnía con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,

colto dal tuo viaggio per queste sfere. Mi sembrò che il suo viso ardesse, ed aveva gli occhi sì pieni di letizia che conviene ch' io passi senza scriverlo.

Come nei plenilunî sereni la luna ride fra le stelle onde si abbella il cielo per tutte le sue parti, io vidi sopra migliaia d' anime splendenti un sole che le accendeva tutte quante come il nostro sole accende le stelle che sono sopra di noi; e per la viva luce diffusa dalle anime traspariva la umanità santissima di Cristo tanto chiara che la mia vista non poteva sopportarla. Esclamai: O Beatrice, dolce e cara mia guida!

Quella che ti abbaglia è virtù da cui nulla può ripararsi. Ivi è la sapienza e la potenza che aprirono la strada tra il cielo e la terra, della quale fu già sì lungo desiderio.

Come fuoco che si sprigiona da una nuvola perchè per il suo dilatarsi non può più esservi contenuto, e contro sua natura discende, così la mia mente fra quelle celesti delizie divenuta maggiore di sè stessa uscì dal suo natural modo di operare, e non sa ricordarsi che cosa allora diventasse.

Apri gli occhi e guarda bene quale io mi sia: tu hai veduto cose dopo le quali omai il tuo sguardo può sostenere il mio sorriso.

Io era come colui che ha qualche reminiscenza dell' obliata visione e che invano s' ingegna di richiamarla alla memoria, quando udii questa offerta meritevole di tanta gratitudine che non si cancellerà mai dalla memoria.

Se ora quelle lingue che Polinnia e le muse sue sorelle fecero col loro dolcissimo latte più feconde par-

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.

E così figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come uom che truova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tèma,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

Non è pareggio da piccola barca
Quel, che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a sè medesmo parca.

Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?

Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.

Così Beatrice. Ed io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei;

Vid' io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

lassero tutte insieme per aiutarmi a cantare il santo riso di Beatrice e quanto faceva splendente il santo aspetto di lei, non perverrebbe alla millesima parte del vero. E stando così le cose, descrivendo il paradiso m'è forza passare pel sacro poema come uomo che si trova attraversata la strada. Ma chi considerasse il grave e difficile tema non rimprovererebbe il debole ingegno che se ne carica, se trema sotto il peso. Non è tratto di mare da fare con piccola barca quello che l'intrepida prora va solcando, nè da nocchiero che scansi la fatica.

Perchè mai la faccia mia t'innamora talmente che non ti volgi di nuovo al vago coro de' beati che s'adorna dei raggi che vi spande Cristo? Quivi è Maria Vergine nella quale prese carne umana il figliuolo di Dio, e quivi son gli apostoli dietro a'cui buoni esempî si prese da molti la via della salute. Così mi parlò Beatrice, ed io che era tutto pronto a seguire i suoi consigli tornai nuovamente ad affaticare la mia debole vista.

Come quando i miei occhi, stando io all'ombra, videro talvolta un prato di fiori illuminato da qualche raggio di sole che trapassi schietto per una nuvola squarciata, così io vidi molte schiere splendenti di beati irradiati di sopra da ardenti raggi senza vedere chi gl'illuminava.

O Cristo che così li segni del tuo lume, tu ti sollevasti in alto perchè gli occhi miei che te presente non erano da tanto, potessero mirare quel che era lì.

Il nome del mistico fiore (1) che io sempre invoco mattina e sera raccolse tutta la mia attenzione a rimirare il maggiore di quelle luci. E tostochè a'miei sguardi si dipinsero lo splendore e la grandezza della

(1). Di Maria Vergine.

Per entro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro desiro:

E, girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.

Così la circulata melodia
Si sigillava: e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,

Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov'i'era, ancor non m' appariva.

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.

E come fantolin, che invêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

viva stella che lassù vince tutti i beati come quaggiù li vinse colla virtù, scese per entro il cielo una fiaccola che volgendosi in giro formò un cerchio a guisa di corona e le cinse la testa. Qualunque melodia più dolce suoni quaggiù e a sè tragga l'animo nostro, posta al paragone della celeste melodia di quel beato onde si coronava quella preziosa gioia di Maria la quale abbella l'empireo, parrebbe il tuonare d'una nube squarciata.

Io sono angelo pieno d'amore, e m'aggiro diffondendo l'alta letizia che spira il tuo ventre che fu albergo del desiderato Redentore, e m'aggirerò, o Signora del cielo, mentre tu starai appresso al tuo figlio e dimorandovi farai più risplendente il cielo empireo. (1)

Così terminava la melodia cantata intorno intorno, e tutti gli altri luminosi spiriti facevano echeggiare il nome di Maria.

Il nono cielo, che essendo più vicino all'empireo più s'accende d'amore e di luce nello spirare di Dio e nelle sue perfezioni, aveva il suo confine interno tanto distante da noi che colà dove io stava non m'era dato ancora di scorgerlo. Però gli occhi miei non poterono seguitare lo splendore di Maria che si levò in alto dietro al divin Figlio. E come un bambino il quale poscia che poppò il latte tende le braccia verso la mamma per quell'ardente affetto che si manifesta fin negli atti esteriori, ciascuno di quei chiari spiriti si protese colla sua fiamma verso Maria così che io conobbi il grandissimo amore che le portavano. Indi rimasero lì dinanzi a me cantando sì soavemente: *Regina cœli*, che mai ne ho poi dimenticato il diletto.

(1). Nella fiaccola è significato l'arcangelo Gabriele da cui partosi questo canto.

Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
  In quell' arche ricchissime, che fôro
  A seminar quaggiù buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro,
  Che s'acquistò piangendo nell'esilio
  Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.

Quivi trïonfa sotto l'alto filio
  Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
  E con l'antico e col nuovo concilio,

Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Argomento.

Lo buon Pastor, cui del cristiano gregge
  Cristo il governo già da prima diede,
  E l'alte chiavi e la divina legge,

Fattosi innanzi allo Poeta chiede
  Per farne con esame sperïenza,
  Quai sieno i fondamenti di sua Fede,

Ei gli risponde, e vera è sua credenza.

O sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
  Sì, che la vostra voglia è sempre piena;

Se per grazia di Dio questi preliba
  Di quel che cade dalla vostra mensa,
  Anzi che morte tempo gli prescriba,

Ponete mente alla sua voglia immensa,
  E roratelo alquanto. Voi bevete
  Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa.

Oh quanta copia di beatitudine si contiene in quelle ricchissime anime le quali furono in terra seminatrici di opere buone! In Paradiso si gode e si vive di quel tesoro che da esse fu acquistato col pianto in questo mortale esilio ove rinunziarono alle terrene ricchezze. È qui che sotto il divin Figlio trionfa della sua vittoria con i beati del vecchio e del nuovo testamento colui che tien le chiavi della gloria celeste. (1)

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Argomento.

Pregato da Beatrice parla san Pietro al Poeta e interrogalo intorno la fede. Dante risponde e la definisce secondo san Paolo, e l'apostolo lo recinge tre volte del suo splendore.

O consorzio beato eletto alla gran cena dell'agnello benedetto, il quale vi ciba in modo che non vi resta niente da desiderare, poichè per grazia di Dio questi preliba di ciò che sovrabbonda dalla vostra mensa anzi che la morte gliene prescriva il tempo, ponete mente alla sua immensa bramosia e spargetelo alcun poco di rugiada celeste: voi bevete sempre al divino fonte donde proviene ciò che egli ha desiderio di conoscere.

(1). San Pietro.

Così Beatrice. E quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte, a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quïeto pare, e l'ultimo che voli;

Così quelle carole, differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.

E tre fïate intorno di Beatrice
Si volse, con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:

Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'immaginr nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

O santa suora mia, che sì ne preghe,
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe.

Poscia fermato, il fuoco benedetto
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.

Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor, lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro.

Tenta costui de' punti lievi o gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S'egli ama bene e bene spera e crede,
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi.
Ov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a glorïarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

Così disse Beatrice; e quelle anime beate si aggirarono come sfere su pernî fissi fiammando vivamente a guisa di comete. E come i cerchî nel congegno degli oriuoli si girano in tal modo che a chi li vede il primo par che stia fermo e l'ultimo che voli, così quelle beate ruote differentemente danzando, dal lor maggiore o minor fiammeggiare mi si facevan conoscere più veloci o più lente.

Da quella fra esse ch'io notai di maggior bellezza vidi uscire uno spirito tanto vivamente risplendente che là d'onde uscì nessun altro restò di simile chiarore. E girò tre volte intorno a Beatrice con un canto così divino che la fantasia non sa ridirmelo. Però la mia penna passa oltre, poichè il nostro immaginare nonchè il nostro parlare non avrebbero assai vivaci colori da rappresentare un simile quadro.

O nostra santa sorella, che per il tuo ardente affetto ne preghi così divotamente, per compiacerti tu tu mi distacchi dalla bella corona ov'io stavo.

Così com'io ho detto quel benedetto splendore poscia che si fu fermato drizzò la voce alla mia Donna. Ed ella rispose: O luce eterna del grand'uomo cui nostro Signore lasciò le chiavi ch'egli portò in terra di questo luogo beato, esamina costui intorno a' punti facili o difficili della fede in virtù della quale tu camminavi su per il mare. Se egli ama e spera e crede rettamente a te non è occulto, poichè hai la vista rivolta a Dio in cui ogni cosa si vede espressa; ma dacchè questo regno si è acquistato molti cittadini per mezzo della verace fede, è conveniente che a glorificarla avvenga a costui l'occasione di parlarne.

Sì come il baccellier s'arma, e non parla
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per aiutarla, non per terminarla;

Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.

Di', buon cristiano; fátti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.

Poi mi volsi a Beatrice; ed ella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia, che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi.

E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che teco mise Roma nel buon filo,

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.

Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,

Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanzia prende intenza.

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza aver altra vista,
Però ch'intenza d'argomento tiene.

Allora udi': Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Come il baccelliere si arma di argomenti e non parla fintanto che il Maestro non propone la questione per sostenerla e non per definirla, così mi armava io d'ogni ragione mentre che ella parlava per esser pronto a rispondere a tale interrogatore e a fare tal professione.

Di', buon cristiano, palesa che cosa sia la fede. Ed io levai la faccia verso quello splendore d'onde uscivano queste parole. Poi mi volsi a Beatrice ed ella fecemi prontamente cenno acciocchè io manifestassi i miei sentimenti.

La divina grazia che mi concede di potermi confessare davanti al primo duce della Chiesa mi conceda altresì di esprimermi chiaramente.

E seguitai: O padre, come ne scrisse la penna veridica di san Paolo tuo fratello che teco mise Roma nel diritto sentiero, la fede è la sostanza delle cose sperate e l'argomento delle cose invisibili: questa mi pare la sua definizione.

Allora udii rispondere: Tu pensi rettamente se intendi bene perchè egli ripose la fede fra le sostanze e poi fra gli argomenti. Ed io proseguii: Le cose profonde che qui mi si fanno manifeste sono così nascoste agli occhi de' mortali che la loro esistenza non ha altro fondamento che la sola fede sopra la quale fondasi la nostra gran speranza e perciò acquista nome di sostanza. E da essa fede ci conviene dedurre ogni nostro ragionamento senza occuparsi d'altro argomento perciocchè ella prende pure denominazione d'argomento.

Allora udii dire: Se tutto quanto s'apprende in terra per via d'ammaestramento fosse così bene inteso come tu hai inteso le parole di san Paolo, non avrebbe più luogo l'acutezza de' sofisti, poichè nessuno si lascerebbe più trarre in inganno.

Così spirò da quell'amore acceso:
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso:

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?

Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura?

Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:

Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un: Dio lodiamo,
Nella melòde che lassù si canta.

E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,

Così parlò quello spirito luminoso, indi soggiunse: Assai bene è stata esaminata la lega e il peso di questa moneta; ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. Ed io: Sì, l'ho così lucida e così intatta che nulla ormai mi tiene in dubbio intorno ad essa.

Dipoi dall'interno dello spirito che lì risplendeva uscì quest'altra domanda: D'onde ti venne questa cara gioia sopra la quale si fonda ogni virtù? Ed io risposi: L'abbondante pioggia dello Spirito santo che è sparsa su le carte del vecchio e del nuovo testamento è tal sillogismo che mi ha dimostrata la verità della fede così acutamente che ogni altra dimostrazione mi pare inefficace in confronto di quella.

Egli disse poscia: Perchè reputi tu parole divine quelle del vecchio e del nuovo testamento che così ti convincono? Ed io: La prova che mi manifesta il vero sono i miracoli avvenuti per compiere i quali la natura non scaldò mai ferro nè battè incudine.

Mi fu risposto: Dimmi, chi ti assicura che quei miracoli avvenissero veramente? Te lo assicura soltanto l'autorità del testamento che pure vuol esser provato? Non altri te lo attesta? Se il mondo, diss'io, si è convertito al cristianesimo senza miracoli questo solo ne è uno così grande che tutti gli altri non valgono la centesima parte di lui. Poichè tu imprendesti povero e fanelico a seminar la buona pianta della fede che fu già vite ed ora è fatta pruno.

Finite queste parole l'alta corte celeste risuonò per le sfere il canto del *Te Deum* con quella dolce melodia che si ode lassù. E quell'illustre Santo che esaminandoci mi aveva in tal modo condotto di ramo in ramo che omai ci avvicinavamo al termine, ricominciò a parlar

Ricominciò: La grazia, che donea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea:
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio;
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
Non moto, con amore e con disio.
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche; ma dàlmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l' ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono ed este.
Della profonda congiunzion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor, ch' ascolta quel che i piace.
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io aveva detto; sì nel dir gli piacqui.

così: La grazia divina che amoreggia con la tua mente ti aprì sin qui la bocca come si conveniva; cosicchè approvo le parole da lei proferite: ma ora è duopo che tu esprima ciò che tu credi e da quale autorità fosti indotto a credere.

O santo padre, incominciai a dire, o spirito che ora vedi ciò che una volta credesti sì fermamente che allorquando tu corresti verso il sepolcro di Cristo ti fu dato di giungervi prima di chi era più giovane di te, (1) tu vuoi che qui manifesti la forma delle cose che io credo ed anche la cagione per cui le credo. Ed io rispondo: Credo in un Dio solo ed eterno che stando immobile muove tutto il cielo infondendogli amore e desiderio di sè. E a tal credenza non ho io prove fisiche nè metafisiche, ma me lo dà a credere la verità che di qui si manifesta su la terra per mezzo di Mosè, dei profeti, dei salmi, dell'evangelio e per mezzo di voi apostoli che scriveste poscia che v'illuminò lo Spirito divino. E credo in tre persone eterne le quali io ritengo talmente essenza una e trina da poter dire egualmente di lei *è* e *sono*. La dottrina evangelica in più luoghi m'imprime la mente della profonda congiunzione dell'unità e della trinità della quale adesso io parlo. È dessa il principio e la favilla che poi si dilata in fiamma vivace e scintilla in me come stella nel cielo.

Come il signore che ascolta una grata novella e quindi rallegrandosi abbraccia il servo tosto che si tace, così appena ch'io mi tacqui, quell'apostolico lume al cui comando io aveva parlato, tanto gli piacque il mio dire che benedicendomi e cantando mi girò intorno tre volte.

(1). San Giovanni, XX, 3 e seguenti.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Argomento.

Quegli, per cui Galizia ancor s' onora,
Ed or è lume nella pura stanza
Fra quei che un solo oggetto sì innamora,
Chiede tre cose intorno alla Speranza.
Una Beatrice, due ne scioglie Dante:
Giovanni Evangelista indi s' avanza
Fra l' altre due facelle eterne e sante.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per molt' anni macro,

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:

Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra' io; e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi.

E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira: ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Argomento.

San Giacomo interroga Dante intorno alla speranza; poscia gli mostra san Giovanni che del suo splendore abbaglia il Poeta.

Se avverrà mai che questo sacro poema, al quale han dato aiuto il cielo e la terra, cosicchè mi ha fatto per più anni dimagrire, pieghi gli animi crudeli che mi serrano fuori del bell' ovile ov'io abitai agnello nemico ai lupi che lo infestano, vi ritornerò poeta con altra voce e con altro pelo, e sul fonte del mio battesimo prenderò la corona d'alloro; (1) perocchè qui entrai nella fede che fa l'anime familiari a Dio, e per la quale Pietro, come ho già detto, mi si aggirò intorno al capo.

Di poi da quella schiera dalla quale era uscito il primo de' vicarî di Cristo si mosse verso noi un altro lume, e la mia Signora piena di allegrezza mi disse: Guarda guarda, ecco san Giacomo per divozione al quale si visita dai pellegrini Compostella di Galizia.

(1). Il Poeta allude all'esilio da Firenze e alla speranza di ritornarvi.

Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande.
Girando e mormorando, l'affezione;

Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe gloriöso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,

Fa risonar la speme in quest'altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

Leva la testa, e fa che t'assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.

Questo conforto dal fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta co' suoi conti,

Sì che, veduto 'l ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;

Di' quel ch'ell'è, come se ne infiora
La mente tua; e di' onde a te venne.
Così seguìo 'l secondo lume ancora.

E quella Pïa, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:

La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo.

Nel modo che quando un colombo viene a posarsi presso il compagno, l'uno all'altro manifesta coll'aggirarsi e col pigolare la propria affezione, così io vidi quei due gloriosi principi accogliersi l'un l'altro lodando Iddio della cui visione si pasce ogni beato. Ma poichè ebbe termine il congratularsi, ciascuno si fermò davanti a me silenzioso ed infuocato talmente che mi faceva abbassare la faccia.

Allora Beatrice sorridendo disse: O anima illustre da cui fu descritta la liberalità della reggia del cielo, (1) fa che si oda il nome della speranza in quest'alto luogo; tu sai che nel testo evangelico tante volte la rappresenti quante Gesù fece a' suoi tre discepoli (2) più chiara manifestazione della sua divinità.

Alza la faccia e rassicurati, perchè ogni occhio mortale che viene quassù dalla terra conviene si avvezzi al nostro splendore. Queste confortanti parole mi furon dette da san Giacomo; ond'io alzai lo sguardo verso i due apostoli che prima me li avevan fatti abbassare col troppo splendore.

Poichè Dio per sua misericordia vuole che tu innanzi di morire ti trovi insieme colle anime più inclite nella più distinta stanza celestiale, affinchè conosciuta la verità di questa corte tu possa con ciò avvalorare in te ed in altri la speranza dell'eterna beatitudine che in terra ragionevolmente innamora gli uomini, dimmi che cos'è speranza e come se ne adorna l'anima tua, e dimmi da qual parte l'avesti.

Così mi parlò anche il secondo apostolo; e quella pietosa che mi aveva guidato lassù prevenne la mia risposta dicendo: La Chiesa militante, come apparisce in Dio che illumina tutti noi, non ha alcun figliuolo

(1). V. l'epistola della cattolica I, 5, dello stesso san G[illegible]

(2). San Pietro, san Giovanni e san Giacomo, ne[illegible] glionsi raffigurate la fede, la carità e la speranza.

Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,

A lui lasc'io; chè non gli saran forti,
Nè di jattanza: ed egli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;

Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

Sperino in te, nell'alta teodìa
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi; sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;

Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor vêr la virtù, che mi seguette
Fin alla palma ed all'uscir del campo,

Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed èmmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.

Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m'addita
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche,

fornito di maggiore speranza di costui, però gli è conceduto venire dalla schiavitù del mondo al Paradiso prima di aver terminato la vita mortale. Gli altri due punti de' quali l'hai interrogato non per sapere il suo sentimento, ma perchè egli possa raccontare quanto la speranza ti sia gradita, li lascerò a lui, perciocchè non gli saranno difficili nè avrà motivo di vanagloria. Risponda dunque egli stesso e a ciò lo aiuti la grazia di Dio.

Come discepolo che pronto e volenteroso risponde al maestro in ciò che egli sa per mostrare il suo ingegno, io dissi: La speranza è una sicura aspettazione della eterna beatitudine prodotta dalla grazia divina e dai nostri meriti. Questa virtù mi viene da molti santi Padri, ma prima me la infuse nell'anima colui che fu il massimo cantore delle lodi di Dio. (1) Nei suoi sublimi canti egli dice: Sperino in te coloro che conoscono il tuo nome. E qual cristiano v'è che non lo sappia? Tu poi me la stillasti di nuovo nel seno con la tua epistola, cosicchè ne sono pieno, e riverso in altrui questa vostra celeste pioggia.

Mentre io così diceva, dentro di quello spirito infuocato tremolava a guisa di baleno una fiamma rapida e frequente; poscia parlò: L'amore di cui avvampo ancora per la virtù della speranza e che mi seguì fino al martirio e alla morte mi obbliga di riparlare a te che ti compiaci di lei.

Ed io: Le sacre Scritture determinano l'oggetto della speranza. Ed egli: Additamelo. Ed io: Isaia parlando delle anime che Dio ha inalzate alla sua amicizia dice che ciascuna di esse sarà nella sua patria

(1). Cioè il re David. V. Salmo IX, 11.

Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.

E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.

E prima, appresso 'l fin d'este parole
Sperent in te, di sopra noi s'udì:
Al che risposer tutte le carôle.

Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;

Così vid'io lo schiarito splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia Donna in lui tenea l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.

La Donna mia così: nè però piue
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.

Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;

Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo; e saràgli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

estita di doppia stola è la sua patria è questa dolce ia del Paradiso. (1) E san Giovanni ci presenta queta rivelazione assai più schiarita là dove parla delle ianche stole. (2).

E primieramente vicino al termine di queste paole si udì cantare sopra di noi: Sperino in te, (3) al he risposero tutte le roteanti schiere de' beati. Poscia ra esse si mostrò un lume, e risplendette così che se in tal lucido corpo fosse nel Cancro l'inverno avrebbe in mese di giorno continuo. E come una vergine piena li letzia si alza e va ed entra nella danza, non già per anità ma soltanto per fare onore ad una nuova spoa, cos vidi io quello splendore fatto più chiaro appressari a' due apostoli che si volgevano come si conveniva l loro ardente amore. Si unì ad essi cantando le stesse parole, e la mia Beatrice fissò l'occhio in loro pur sempre come sposa silenziosa ed immobile.

Quesi è colui che riposò sul petto di Gesù, (4) questi fu 'a Gesù su la croce eletto a tener le veci di figlio presa Maria. (5) Così disse Beatrice; ma non per questo volse lo sguardo che restò intento a rimirare tanto pima quanto dopo le sue parole.

Quale diien colui che fissa il sole e sa di vederlo un poco eclissare e per voler vedere rimane abbagliato, tale mi feci i guardando in quell'ultimo lume, finchè mi fu deo: Perchè ti abbagli per vedere ciò che qui non è? Il mio corpo è terra in terra, e vi starà fino a tan che il numero di noi eletti sia cre-

(1). Isaia, LXI, Nella *doppia stola* intendi la beatitudine dell'anima e la glorificazione del corpo.
(2). Apocalisse, I.
(3). Salmo IX, 10
(4). Cioè san Giovanni.
(5). San Giovanni, IX, 26, 27.

Con le duo stole nel beato chiostro
  Son le duo luci sole che saliro:
  E questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce lo infiammato giro
  Si quïetò con esso 'l dolce mischio,
  Che si facea nel suon del trino spiro;

Sì come, per cessar fatica o rischio,
  Gli remi pria nell' acqua ripercossi,
  Tutti si posan al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, ben ch' io fossi

Presso di lei e nel mondo felice!

CANTO VENTESIMOSESTO.

Argomento.

Ch' egli ama Dio Dante a Giovanni spieg,
  E che a ciò il trasse intelligenza e fed
  Onde conobbe il ben che l' alme lega.
Poi vestito di luce Adamo vede,
  Lo quale brevemente soddisface
  A quanto ei col desiro in suo cor crede,
Poichè si legge là quanto altri tace.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense
  Uscì uno spiro, che mi fece attento,

Dicendo: Intanto che tu ti riserbe
  Della vista che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense.

sciuto a quel segno che Dio ha stabilito. (1) Soltanto i due splendori (2) che vedesti salire all'empireo sono con l'anima e col corpo nel Paradiso, e questo riporterai nel mondo abitato da voi mortali.

A queste ultime parole l'aggirarsi di quelle anime infiammate cessò insieme col dolce concerto che si faceva nel suono del triplice canto, in quella guisa che per riposare dalla fatica o schivare un pericolo i remi più volte percossi nell'acqua si arrestano tutti ad un fischio del pilota.

Ahi, quanto rimasi turbato quando voltatomi per vedere Beatrice non la scorsi più, benchè io fossi vicino a lei e nel mondo de' beati!

CANTO VENTESIMOSESTO.

Argomento.

Risponde Dante a san Giovanni che gli fa alcuna domanda intorno alla carità. Poscia vede il padre Adamo che gli rischiara molti dubbî.

Mentre io per aver la vista abbagliata me ne stavo dubbioso, dall'anima risplendente che l'abbagliò uscì una voce che attrasse a sè la mia attenzione dicendo: Intanto che tu ricuperi il senso della vista che tu hai perduto nel guardarmi è bene che col ra-

(1). Sino al Giudizio universale.
(2). Cioè Gesù Cristo e Maria Vergine.

Comincia dunque; e di' ove s'appunta
L'anima tua: e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:

Perchè la Donna, che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fûr porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.

Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore, o lievemente o forte.

Quella medesma voce, che paura
Tolto m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti:

Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende
Così accende amore; e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,

Più ch'in altra conviene che si muova
La mente, amando, di ciascun che scerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.

Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

gionare tu lo compensi. Comincia dunque a dire dove è intenta l'anima tua, e sta certo che la vista l'hai smarrita per poco tempo, ma non perduta affatto; perchè la donna che ti conduce per questa luminosa regione ha nelle mani la virtù ch'ebbe Anania. (1).

Io dissi: Venga pur presto o tardi come a lei piace il rimedio agli occhi miei che furono le porte per cui entrò in me il fuoco dell'amor suo del quale sempre mi consumo. Il bene che fa contente queste anime del Paradiso è il principio e la fine di quanti impulsi leggeri o forti produce in me l'amore.

Quella medesima voce che m'avea tolta la paura dell' abbarbaglìo improvviso mi fece premuroso di parlare ancora dicendomi: È duopo che i tuoi concetti si schiariscano passando per un vaglio di più stretti fori; ti convien dire chi drizzò la tua mente a questa mèta. Ed io: Per argomenti filosofici e per rivelazioni che scendono dal cielo conviene che s' imprima in me un tale amore. Perciocchè il bene in quanto è bene tosto che vien conosciuto accende dell' amore di sè ed è tanto maggiore quanto più racchiude di bontà. Dunque la mente di ciascuno che distingue il vero in che si fonda questa prova conviene che amando si muova più di qualunque altra verso l'essenza divina nella quale è tanto vantaggio che ciascun bene che si trova fuori di lei non è altro che un raggio del suo splendore. Tal verità la fa conoscere al mio intelletto Colui che è primo amore degli angeli e de' beati; me la fa conoscere la voce del verace autore che disse a Mosè parlando di sè: Io ti mostrerò in me stesso tutte le virtù; me la

(1). Anania rese la vista a Saulo. Apostoli, IX, 10 e seguenti.

Sternilmi ancora tu, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando.

Ed io udii: Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui; sì che tu suone,
Con quanti denti questo amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo; anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.

Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte che el sostenne perchè io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,

Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo; e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.

E come al lume acuto si dissonna,
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,

E lo svegliato ciò che vede abborre
(Sì nescia è la sua subita vigilia)
Fin che la stimativa nol soccorre;

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:

fai conoscere tu ancora nel principio del sublime bando che pubblica nel mondo i misteri del Cielo in modo più alto degli altri evangelisti.

Allora udii rispondermi: Dunque per quanto ti dice l'umana ragione e l'autorità divina che con essa concorda, serba il primo amore a Dio. Ma dimmi ancora se tu ti senti attratto a lui da altre ragioni, sicchè tu faccia manifesto con quanti stimoli ti punge questo amore.

Non mi fu nascosta l'intenzione dell'aquila di Cristo; anzi m'accorsi dove voleva condurre la professione de' miei sentimenti. Perciò cominciai: Tutti quegli stimoli che possono far rivolgere il cuore a Dio sono concorsi ad eccitare la mia carità. Poichè l'origine del mondo e la mia, la morte che Cristo sostenne perchè io viva eternamente e il Paradiso che tutti i fedeli ed io pure speriamo di ottenere, e infine quella viva conoscenza del bene della quale ho parlato mi hanno tratto dal mare degli affetti mondani e mi han condotto alla riva dell'amore di Dio. Io amo tanto le fronde onde verdeggia tutto l'orto dell'eterno Ortolano quanto è il bene comunicato loro da lui.

Tosto ch'io tacqui risuonò per il cielo un dolcissimo canto; e la mia Donna diceva con gli altri: Santo, santo, santo. (1) E come al sopravvenire di un lume vivace l'uomo scaccia il sonno per causa della virtù visiva eccitata che si rivolge allo splendore da una membrana all'altra dell'occhio, e lo svegliato rifugge dal lume che vede, cotanto privo di discernimento è il suo improvviso svegliarsi finchè la riflessione non lo soccorra, così Beatrice col raggio de' suoi occhi che rifulgeva più lontano di mille miglia fugò dai miei ogni impedimento;

(1). Apocalisse, IV, 8.

Onde, me' che dinanzi, vidi poi;
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.

E la mia Donna: Dentro da que' rai,
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;

Fec'io intanto, in quanto ella diceva,
Stupendo: e poi mi rifece sicuro
Un dislo di parlare ond'io ardeva.

E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti; o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;

Devoto quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli. Tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.

Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face in lui la invoglia;

E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venia gaia.

Indi spirò: Senz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa;

Perch'io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;

E quanto fu 'l diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma, ch'usai e ch'io fei.

onde poscia vidi meglio di prima, e quasi stupefatto domandai d' un quarto spirito che scòrsi con noi.

E la mia Donna: Dentro quello splendore l' anima prima creata dalla divina virtù contempla lietamente il suo fattore.

Come la fronda che al passaggio del vento piega la cima e poi si rialza per la propria virtù che la fa star dritta, così fec' io restando dapprima stupito e muto mentre che ella parlava, e poi mi rifece franco il desiderio di parlare che forte stimolavami: E cominciai: O pomo che solo fosti prodotto maturo, o antico padre a cui ciascuna sposa è figlia e nuora, io ti supplico quanto più posso devotamente acciocchè tu mi parli; tu vedi il mio desiderio, e per udirti più presto non sto ad esprimerlo.

E come quando un animale è sotto un panno i suoi movimenti sono manifestati dalla coperta che lo avvolge e che si agita, similmente l' anima di Adamo mi dava a dimostrare per mezzo dello splendore quanto ella diveniva lieta a compiacermi. Indi parlò: Senza che tu mi esterni il tuo desiderio io lo discerno meglio di quanto tu discerna le cose le più certe, perchè io lo veggio nel verace specchio il quale riflette in sè tutte le cose mentre non è riflettuto da alcuna. Tu vuoi sapere da quanto tempo Dio mi ha posto nell' eccelso giardino ove Beatrice ti dispose a salire per così lunga scala, e quanto gli occhi miei si dilettarono di quelle delizie, e la vera cagione dell' ira di Dio contro me e il linguaggio che parlai e di cui fui l' inventore.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio:

E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch' io in terra fu' mi.

La lingua ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

Chè nullo effetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch' uom favella:
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Pria ch' io scendessi all' infernal ambascia,
I s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia:

Elì si chiamò poi; e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Nel monte che si leva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,

Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

Or sappi, figlio mio, che la vera cagione di tanto esilio non fu di per sè stesso il gustare del pomo dell'albero, ma soltanto il trapassare oltre i termini da Dio prescritti. Quindi dal Limbo dal quale la tua Donna mosse Virgilio desiderai quattromila trecento due anni quest' adunanza di beati, e mentre fui in terra vidi il sole tornare novecento trenta volte a tutti i segni dello zodiaco.

La lingua ch'io parlai fu totalmente spenta prima che la gente di Nembrot si accingesse a quel lavoro che non terminò mai; poichè ciò che l'uomo fa per effetto del suo ragionamento non fu mai durevole a cagione della volontà che si rinnuova secondo gl' influssi del cielo. Il parlare dell'uomo è opera naturale; ma il parlare in un modo o nell'altro la natura lo lascia fare a voi secondo che v' aggrada.

Prima ch' io discendessi nell' ambascia del Limbo, il sommo Bene onde viene la letizia che mi avvolge si chiamava I; poi si chiamò Eli. E ciò sta bene, poichè l' uso de' mortali è come fronda in ramo la quale cade e lascia il posto all' altra che viene.

Nel monte che più d'ogni altro s' inalza sul livello del mare, con vita pura dapprima e poi colpevole dimorai dalla prima ora alla seconda dopo la sesta nella quale il sole muta quadrante. (1)

---

(1). Intendi: Nel Paradiso terrestre che è su la vetta del Purgatorio io dimorai dall' una del giorno in cui fui creato alle otto, cioè sette ore.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Argomento.

Contra i pastor non buoni arde di sdegno
Degli Apostoli il primo, e si rammarca,
Che mal s' occupi il suo loco sì degno.
Ed ecco che il Poeta intanto varca
Al nono cielo lucido e felice.
Qual natura e virtù fra gli altri il marca
Lì pienamente a lui spiega Beatrice.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso;
Sì che m' inebrïava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; però che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;

Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Argomento.

San Pietro aspramente rimprovera i cattivi pastori della Chiesa. Poscia dato ancora uno sguardo alla terra il Poeta ascende con Beatrice al nono cielo.

Tutto il Paradiso cominciò a cantare: Sia gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo, cosicchè il dolce canto mi riempiva d'ineffabile piacere. Ciò ch'io vedeva mi sembrava un' esultanza dell' universo, laonde la piena del diletto entrava in me per mezzo dell'udito e per mezzo della vista. O gioia, o indicibile allegrezza! o vita perfetta d'amore e di pace! o ricchezza sicura, scevra d'ogni maggior desiderio!

Le quattro fiaccole raggiavano dinanzi ai miei occhi, e quella che venne la prima incominciò a farsi più vivace, e divenne tale quale diverrebbe il pianeta Giove, se esso e Marte essendo uccelli si cambiassero vicendevolmente le penne.

La Provvidenza che in questo luogo distribuisce a ciascuno a vicenda l' ufficio suo aveva fatto tacere ogni parte di quel beato coro, allorchè intesi dirmi: Se io mi cangio di colore non te ne maravigliare, perchè mentre ch' io parlo vedrai cangiar colore anche a

Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,

Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde 'l perverso.
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Di quel color, che, per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.

E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;

Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion, ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;

Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;

Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegii venduti e mendaci:
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

tutti questi. Quegli che usurpa in terra il mio luogo (1) che rimane vacante dinanzi a Dio, ha fatto della città ov' è sepolto il mio corpo (2) una sentina di corruttele e di vizî, onde Lucifero si compiace e gode nell' Inferno.

A tali parole io vidi tutto il cielo tinto di quel colore del quale o di sera o di mattina si dipinge una nuvola che si trovi opposta al sole; e come donna onesta che se ne sta sicura di sè e nondimeno si fa timida e arrossisce solo ascoltando un fallo altrui, in egual modo Beatrice cambiò sembiante: e simile oscuramento credo che avvenisse in cielo per la passione di Gesù; poi le parole di san Pietro proseguirono con voce ancor più alterata del suo aspetto: Non fu la Chiesa nutrita dal mio sangue, nè da quel di Lino e di Cleto acciocchè si avvezzasse ad accumular tesori; ma per acquistar questa beata vita Sisto e Pio, Calisto ed Urbano sparsero il sangue loro dopo di aver molto pianto.

Non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano stesse a mano destra dei nostri successori e parte alla sinistra, nè che le chiavi concessemi servissero di stemma a bandiere che combattessero contro gente battezzata; (3) nè che il sigillo con la mia effigie sanzionasse privilegî concessi per denaro o per menzogne, de' quali spesso arrossisco e m' accendo per vergogna. Di quassù noi vediamo dei lupi rapaci sotto le sembianze di pastori diffusi per tutti i vescovadi.

O Dio difensore della Chiesa, perchè non ti levi?

(1). Cioè Bonifazio VIII che secondo il Poeta ottenne il Pontificato per mezzo d' intrighi.
(2). Roma.
(3). Allude alle divisioni e alle lotte tra Guelfi e Ghibellini nelle quali i primi eran favoriti dal Papa.

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

In su vidi io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.

Onde la Donna, che mi vide sciolto
Dall' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' vòlto.

Dall' ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima:

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

E se natura, od arte fe' pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture;

I preti caorsini e guaschi (1) s' apparecchiano ad impinguarsi del nostro patrimonio. O santa istituzione a quale indegno fine sei riserbata di venire! Ma la divina provvidenza che per mezzo di Scipione conservò a Roma la gloria dell' impero del mondo correrà, siccome io penso, in aiuto alla Chiesa.

E tu, o figliuolo, che per il corpo che ti grava farai ritorno nel mondo, palesa ad alta voce e non nascondere altrui quello ch' io non ti nascondo.

Siccome il nostro aere fa scendere giù una pioggia di vapori gelati quando il sole trovasi nella costellazione del Capricorno, così io vidi il cielo adornarsi e mandare in su una moltitudine di spiriti trionfanti che erano rimasti con noi. La mia vista teneva dietro ai loro sembianti e li seguì finchè la molta distanza le impedì di potere più inoltrarsi, per la qual cosa Beatrice che mi vide non più intento a mirare in su mi disse: China lo sguardo ed osserva quanto ti sei aggirato in questo spazio di tempo.

Dall' ora in cui avevo la prima volta guardato vidi che m'ero mosso per tutto l'arco che dal meridiano all' orizzonte occidentale forma il primo clima, cosicchè al di là da Cadice scorgevo l'oceano che follemente fu varcato da Ulisse, e di qua il lido nel quale Europa si fece dolce peso a Giove. E ancor più mi si sarebbe discoperto di questa nostra piccola terra, ma me lo impediva il sole il quale procedeva sotto i miei piedi distante da me un segno zodiacale e più.

La mente innamorata che amoreggiava sempre con la mia Signora desiderava più che mai ardentemente di ricondursi a guardarla. E se la natura ne' corpi umani o l'arte nelle sue pitture produsse mai bellezze

(1). Intendi i papi Giovanni XXII di Caorsa e Clemente V di Guascogna.

Tutte adunate parrebber nïente
  Vêr lo piacer divin, che mi rifulse,
  Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
  Dal bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch'io non so dire
  Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella, che vedeva il mio desire,
  Incominciò, ridendo tanto lieta,
  Che Dio parea nel volto suo gioire:

La natura del moto, che quïeta
  Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
  Quinci comincia, come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove
  Che la mente divina, in che s'accende
  L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
  Sì come questo gli altri: e quel precinto
  Colui che 'l cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto;
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come diece da mezzo e da quinto.

E come 'l tempo tenga in cotal testo
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te puot'esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
  Ma la pioggia continüa converte
  In bozzacchioni le susine vere.

E fede ed innocenza son reperte
  Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
  Pria fugge, che le guancie sien coperte.

da pascere gli occhi per attrarre le menti, tutte insieme radunate parrebbero un nulla al paragone di quel divino diletto che risplendette a me quando mi volsi a mirare il ridente suo volto. E la virtù comunicatami dallo sguardo di lei mi staccò dal segno de' Gemelli e mi sospinse al primo cielo mobile.

Le parti di questa sfera brillantissime ed altissime sono tutte così eguali che io non so dire in quale di esse Beatrice mi facesse entrare. Ma ella che vedeva il mio desiderio incominciò a parlarmi ridendo tanto lieta che pareva nel suo volto esultasse Iddio stesso: La natura del moto circolare che tien fermo il centro e muove tutte le altre parti incomincia di qui, e questo cielo non ha altro luogo donde prenda il moto fuori della mente divina dalla quale s'accende l'angelo che lo fa girare e gl'influssi che sparge. Luce ed amore lo circondano d'ogni intorno com'esso circonda gli altri cieli, e quel cerchio (1) è governato soltanto da Dio che lo avvolge al primo mobile. Il suo moto non è misurato da alcun altro moto, ma gli altri son misurati da lui come il dieci è misurato dalla sua metà e dalla sua quinta parte. E come il tempo tenga in detto cielo la sua origine occulta e negli altri i suoi moti visibili ti può ormai essere manifesto.

O avidità de' beni mondani che così sommergi i mortali che nessuno è capace di levare lo sguardo fuori delle tue acque! Sorge negli uomini il fiore di qualche buona volontà; ma la continua pioggia trasmuta le susine buone in frutti imperfetti: e la fede e l'innocenza si trovano solo ne' fanciulli poichè l'una e l'altra fuggono prima che le guance mettan la barba. Così tale mentre ancora balbetta incomincia a digiunare e poi fatto adulto divora qualunque cibo in qualunque

(1). L'empireo, che è il cielo tutto luce e tutto amore.

Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
  Che poi divora, con la bocca sciolta,
  Qualunque cibo per qualunque luna:

E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
  La madre sua, che, con loquela intera,
  Disïa poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera,
  Nel primo aspetto, della bella figlia
  Di quel ch'apporta mane e lascia sera.

Tu, perchè non ti faccia maraviglia,
  Sappi che in terra non è chi governi:
  Onde si svïa l'umana famiglia.

Ma prima che Genna' tutto si sverni,
  Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni,

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta;

E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

---

tempo; e tale mentre balbetta ama ed obbedisce sua madre e poi fatto adulto vorrebbe vederla morta. Così la pelle della bella figliuola (1) di colui che porta il giorno e lascia la sera nel primo aspetto è bianca e poi si fa nera.

Tu, perchè non ti maravigli di ciò, pensa che in terra non è buon governo e perciò la società umana travia. Ma prima che Gennaio cessi d' appartenere all' inverno, per causa della centesima parte di un giorno che in terra è trascurata, (2) queste celesti sfere strideranno così che la rivoluzione tanto aspettata volgerà in contrario corso le navi e la flotta correrà per la sua vera strada, e dopo il fiore verrà un vero frutto.

---

(1). Cioè la sembianza della natura umana; figlia del Sole perchè a quest'astro si attribuiva virtù nella generazione di tutte le cose.

(2). Ciò sarebbe avvenuto ogni secolo se la riforma Gregoriana (1582) non avesse corretto il calendario stabilito da Giulio Cesare.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Argomento.

Quale ad occhio mortal divina essenza
Mostrar si puote, in un punto di luce
Appare a Dante, ond'ei n' ha conoscenza.
Intorno intorno Amor sempre conduce
Nove lucidi cerchi innamorati
Al primo punto, che di tutto è Duce;
E cori sono d'angeli beati.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella, che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memòria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Gli miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Argomento.

Dante vede l'Ente divino circondato dalla gerarchia degli angeli, la quale è divisa in nove cerchî che girano tanto più rapidi e luminosi quanto più s' avvicinano a Dio.

Posciachè contrariamente alla vita presente dei miseri mortali Beatrice che imparadisa la mia mente mi ebbe manifestata la verità, come un uomo vede riflessa nello specchio la fiamma di un torcetto accesa dietro le sue spalle prima che l'abbia vista realmente o vi abbia pensato, e si rivolge per assicurarsi che lo specchio non lo inganna e vede che concorda col vero come il canto concorda con la misura del tempo, così mi rammento di aver fatto io riguardando que' begli occhi dei quali l' amore formò i legami onde già mi avvinse. E allorchè mi fui vôlto e che la mia vista fu colpita di ciò che appare in quel cielo quando se ne abbracci la estensione, io vidi un punto che raggiava d' una luce sì viva che gli occhi ch' ella investe debbono chiudersi per evitarne lo splendore. E qualunque stella che ve-

E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca.

Forse cotanto, quanto pare appresso,
Alon cinger la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne.

E questo era da un altro circuncinto,
E quel dal terzo; e 'l terzo poi dal quarto.
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto 'l quinto.

Sovra seguiva 'l settimo, sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l'ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.

E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura:
Credo però che più di lei s'invera.

La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.

Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:

Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le vòlte tanto più festine,
Quant'elle son dal centro più remote.

Onde, se 'l mio desìo deve aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,

duta dalla terra apparisce più piccola, messa a confronto con esso punto come si mette stella con stella sembrerebbe una luna.

Forse alla medesima distanza cui l'alone sembra cingere l'astro che lo colora quando il vapore da cui è cagionato è più denso, si aggirava intorno a quel punto un cerchio di fuoco così velocemente che avrebbe superato il movimento del primo cielo mobile il quale più rapido degli altri si aggira intorno al mondo. E questo cerchio era cinto all'intorno da un altro, e quest'altro da un terzo, e il terzo poi da un quarto, da un quinto il quarto, e il quinto da un sesto. Seguiva il settimo già sì ampio che l'Iride messaggera di Giunone se il suo arco compiesse l'intero cerchio non sarebbe capace a contenerlo. Così era dell'ottavo e del nono, e ciascuno si moveva più tardo secondo che più si allontanava dal primo: e avea la fiamma più chiara quello dal quale il punto lucidissimo era meno distante, perchè credo, più partecipava della luce di verità di lui.

La mia Donna che mi vedeva fortemente sospeso e pensieroso mi disse: Da quel punto dipende il cielo e tutta la natura. Mira quel cerchio che più gli è vicino e sappi che il suo movimento è sì veloce per l'ardente amore dal quale è acceso. Ed io a lei: Se il mondo fosse disposto secondo quell'ordine che io vedo, ciò che m'è mostrato da te in queste ruote mi avrebbe già soddisfatto. Ma nel mondo sensibile si può ben vedere che le rivoluzioni dei pianeti sono tanto più veloci quanto più sono distanti dal centro. (1) Onde se il mio desiderio dev'essere appagato in questa maravigliosa ed angelica sfera che ha soltanto per suo confine amore e luce, mi è duopo ancora di udire come

(1). Cioè dalla terra, la quale secondo le credenze di quei tempi era il centro del mondo.

Udir conviemmi ancor, come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia;
Tanto, per non tentare, è fatto sodo.

Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti;
Ed intorno da esso t' assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampii ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte le parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.

Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde,

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno,

Per che si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;

Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro;
E, come stella in cielo, il ver si vide.

E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

i cerchî del mondo sensibile non procedano in modo eguale con quelli del mondo intellettuale, poichè invano da me stesso cerco di comprender ciò. Se le tue dita non sono sufficienti a sciogliere tal nodo, non è da maravigliarsene, tanto è fatto difficile per non aver mai alcuno tentato di scioglierlo.

Così disse la mia Donna. Poi soggiunse: Ascolta ciò ch' io ti dirò se vuoi appagarti, e meditaci sopra.

I cerchî del mondo sensibile sono ampî e stretti secondo il più e il meno di virtù che ricevono e che diffondono per ogni parte. Quel corpo che ha in sè maggior bontà diffonde maggior bene, e un corpo contiene maggior bontà quanto più è grande ed ha tutte le sue parti egualmente perfette. Dunque questo nono cielo che seco rapisce in giro tutti quanti gli altri otto cieli corrisponde nella velocità al cerchio più piccolo il quale contiene più di amore e di sapienza degli altri. Percui se tu ponderando rifletti alla virtù e non all' apparenza di quelle sostanze che qui ti si mostrano disposte in giro, scorgerai in ciascun cielo una mirabile corrispondenza del più al più e del meno al meno fra ciascun cielo e l' intelligenza motrice.

Come rimane splendido e sereno l' emisfero aereo allorchè Borea soffia da quella gota donde il vento esce più mite per lo che l' aria si sgombra e si discioglie la nebbia che prima la turbava, e il cielo ci sorride con tutte le bellezze della sua regione, così fec' io quando la mia Donna mi diede questa chiara risposta, e da me si vide il vero come si vede una stella in un cielo sereno. E poichè le sue parole cessarono, i cerchî degli angeli sfavillarono non altrimenti del ferro che bolle. Le scintille apparivano più o meno vivide secondo il cerchio d' onde uscivano, ed erano tante che il nu-

L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla.

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all'ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre fôro:

E Quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno;
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto;
Per che 'l primo ternaro terminonno.

E dèi saver, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn' intelletto.

Quinci si può veder, come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.

E del vedere misura è mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.

L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïete non dispoglia,

Perpetüalemente osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.

In essa gerarchia son le tre dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L' ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

mero loro s' aumentava per migliaia più del raddoppio d' ogni casella dello scacchiere.

Io sentiva di coro in coro cantare osanna in lode del punto luminoso che li mantiene e li manterrà sempre fissi al loro rispettivo luogo dove sempre furono. E quella che vedeva nella mia mente i miei pensieri dubbiosi disse: I primi due cerchî ti hanno mostrato i Serafini e i Cherubini. Cedono con tanta rapidità alla forza che li muove per farsi simili quanto più possono al punto centrale, e tanto più giungono a ciò quanto più s' inalzano nella visione di Dio. Quegli altri angeli innamorati che s' aggiran loro intorno si chiamano Troni del divino aspetto, perchè terminano di compiere i primi tre cori angelici della prima gerarchia. E devi sapere che tutti hanno tanto diletto quanto la lor vista penetra nel divino vero ove si acqueta ogn' intelletto. Di qui si può conoscere come la celeste beatitudine risiede nella contemplazione di Dio e non nell' amore il quale da quella deriva. Ed essa contemplazione misurano le opere meritorie le quali sono l' effetto della grazia divina e della buona volontà umana; ed è così che si procede di grado in grado.

L' altra gerarchia, la quale in questa eterna primavera germoglia così che l' Ariete notturno (1) non la dispoglia, canta perpetuamente osanna con tre melodie che risuonano in tre lieti cori dei quali ella è composta. In questa gerarchia sono le tre dee, prima le Dominazioni, poi le Virtù e in terzo luogo le Potestà. Poscia nei due penultimi cerchî tripudianti girano i Principati e gli Arcangeli, e infine l' ultimo è composto tutto di Angeli in festa.

(1). Intendi l' autunno.

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disìo
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO VENTESIMONONO.

Argomento.

Nella divina maestade intende
I dubbj del Poeta la sua Guida,
E gliene spiega sì, che gli comprende.
Poi contra i falsi teologi grida,
E contra gli orator' sacri, che ciancie
E motti dicon sol perchè si rida;
Tal che non suona il ver nelle lor guancie.

Quando ambeduo li figli di Latona
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,

Quant'è dal punto, che 'l zenit i libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra;

Questi cori angelici guardano tutti in alto mentre la loro influenza discende in basso, cosicchè sono tutti attratti verso Dio ed essi stessi attraggono gli altri. E Dionisio (1) si pose a contemplarli con tanto desiderio che li distinse e li nominò come ho fatto io. Gregorio (2) poi differì da lui, ma tosto che aprì gli occhi in questo cielo rise di quel che aveva fatto.

E non voglio che tu ti maravigli se un uomo mortale manifestò in terra una così arcana cosa, poichè tale che la vide quassù gliela scoperse con altre verità di questi angelici cerchî. (3)

CANTO VENTESIMONONO.

Argomento.

Beatrice parla a Dante intorno alla creazione degli angeli, e poscia volge rimproveri ai teologi e predicatori malvagi.

Quando ambedue i figli di Latona (4) stando l'uno sotto il segno dell'Ariete e l'altro sotto quello della Libra si fasciano insieme dell'orizzonte, quanto dura quell'attimo in cui sono equilibrati insino a tanto che cambiando emisfero l'uno e l'altro si tolgono dalla detta

(1). San Dionisio Areopagita che scrisse come altrove ho detto *De cœlesti hierachia.*

(2). San Gregorio Magno che modificò l'ordine degli angeli seguìto da san Dionisio.

(3). Intendi san Paolo che fu rapito al terzo cielo e che fu maestro di san Dionisio.

(4). Apollo e Diana, il sole e la luna.

Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.

Poi cominciò: Io dico e non dimando
Quel, che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto;

In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque.
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.

Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;

E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;

Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzïon nell' esordire.

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie: e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si disvima.

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli, degli angeli, creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;

Ma questo vero è scritto in molti lati
Degli scrittor dello Spirito santo:
E tu lo vederai, se ben vi guati.

fascia, per altrettanto breve tempo Beatrice dipinta di celeste sorriso si tacque riguardando fiso a quel punto luminoso che mi aveva vinto col suo splendore.

Poi cominciò: Io ti dico senza che tu lo domandi quello che vuoi sapere, perchè io l' ho veduto in Colui nel quale rendesi presente ogni luogo ed ogni tempo. Iddio, non per ottenere alcun bene, il che non può essere, ma affinchè il suo raggio risplendendo nelle creature potesse dire sussisto, nella sua eternità, prima che esistesse il tempo, e in un modo a tutti incomprensibile, si diffuse come gli piacque in nuovi amori. (1) Nè prima della creazione egli si stette inerte, perocchè la divisione e la successione del tempo non precedettero l'opera di Dio.

La forma e la materia pure di ogni mescolanza, congiunte insieme ad un' essenza che non aveva difetti uscirono dalla onnipotenza divina come da un arco che ha tre corde escono tre saette; e come la luce che si fa nel vetro, nell' ambra o nel cristallo non ammette distinzione di tempo dal venir del raggio all' essere la illuminazione interamente compita, così il triforme affetto uscì raggiante dal suo Creatore tutto insieme senza distinzione di principio. Con quelle sostanze fu creato e stabilito l' ordine loro, e quelle in cui fu prodotta solamente la virtù di agire furono collocate nell' empireo; nella parte inferiore del mondo furon poste quelle prodotte colla sola potenza di ricevere; e nel mezzo un legame che non si scioglie mai raccolse insieme unite le altre potenziate a ricevere e ad agire.

San Girolamo scrisse a voi uomini intorno agli angeli affermandoli creati lungo tratto di secoli prima che fosse fatto il mondo sensibile; ma questo vero di cui t' ho parlato è scritto in molti luoghi della Scrit-

(1). Creando gli angeli.

Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disìo già son li tre ardori.

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e col lor merto;
Sì c'hanno piena e ferma volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto gli è aperto.

Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.

Ma perchè in terra per le vostre scuole
Si legge, che l'angelica natura
È tal che intende e si ricorda e vuole,

Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde.

tura, e tu lo vedrai se vi guardi bene. Ed anche la ragione vede in qualche modo quel vero, perciocchè non potrebbe persuadersi che i motori del cielo stessero tanto tempo privi del loro atto.

Or dunque tu sai il dove, il quando e il come (1) gli angeli furon creati, così che son già appagati i tre ardenti tuoi desiderî. Nè in tanto breve tempo numerando si giungerebbe al venti in quanto una parte degli angeli (2) precipitando dal cielo turbò la terra. L'altra parte rimase, e cominciò quest'aggirarsi che tu osservi, e con tanto diletto che mai non cessa di volgersi in cerchio. Causa dell'esser precipitati dal cielo fu la maledetta superbia di colui che tu vedesti oppresso da tutti i pesi del mondo. Quelli che tu vedi qui furono umili nel riconoscersi opera della Bontà che li aveva creati disposti a tanta intelligenza: per la qual cosa le loro capacità di vedere e d'intendere furono esaltate dalla grazia illuminante e dal loro merito onde hanno piena e ferma volontà. E non voglio che tu ne dubiti, ma anzi tieni per certo che il ricever tal grazia è meritorio secondo che più o men grande è l'amore con cui essa è ricevuta.

Tu puoi ormai senz'altro aiuto comprendere molte cose riguardanti questo consesso di beati se tu hai bene intese le mie parole. Ma perchè nel mondo, per le vostre scuole s'insegna che la natura angelica è tale che intende e si ricorda e vuole, dirò ancora, affinchè tu vegga chiaramente la verità, che laggiù si confonde equivocando in siffatta dottrina.

Queste sostanze perchè si allegrarono nella visione di Dio non torsero mai lo sguardo da lui al cui volto nulla si cela; però non hanno esse il vedere in-

(1). Cioè nell'alto del mondo, fuori del tempo e in un istante.
(2). Quando si ribellarono a Dio.

Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto; e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilemente con essa s' accosta.

Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.

Un dice che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse:

Ed altri che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento;
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.

E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fêro scudi e lance.

terrotto da oggetto sopravveniente, nè hanno bisogno della memoria per ricordarsi d'un'idea allontanata dalla loro mente. Cosicchè nel mondo sognano anche non dormendo tanto quelli che credono come quelli che non credono di dire la verità, ma in quest'ultimi è più colpa e più vergogna.

Voi filosofando non seguitate una medesima via, tanto vi trasporta la vanità di apparir sapienti e ingegnosi. Ed anche questo si tollera in cielo con assai meno sdegno che quando è falsata o torta la divina Scrittura. Non si pensa laggiù quanto sangue sia costato il diffonderla per il mondo, e quanto piace colui che umilmente si uniforma ad essa.

Per apparir dotto ciascuno inventa nuove arti, e quelle son trattate dai predicatori i quali tacciono il Vangelo. Uno dice che nella passione di Cristo la luna si rivolse indietro e s'interpose fra la terra e il sole, onde questi non arrivò a lei co' suoi raggi, ed altri che la luce del sole si nascose di per sè stessa, e però tale eclissi fu comune agli Spagnuoli e agl'Indiani come a' Giudei. Non ha Firenze tante persone col nome di Lapo e di Bindo quante così fatte favole si spacciano nell'anno dal pergamo in questa e in quella parte, sì che le pecorelle ignoranti tornano dal pascolo pasciute di vento, e non le scusa il non vedere il loro danno.

Non disse Cristo al suo primo collegio apostolico: Andate e predicate al mondo cose di poco conto, ma diede loro l'Evangelio; (1) e quello soltanto risuonò su le bocche degli apostoli, sicchè a combattere per

(1). Inferno, XXXIV.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida:

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.

Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,

Uno manendo in sè come davanti.

diffondere la fede si fecero arma e scudo di esso. Ora si va a predicarlo con arguzie e con buffonerie e purchè gli uditori si divertano gonfia il cappuccio per la boria soddisfatta e non si cerca altro. Ma tale uccello (1) si annida nel becchetto, (2) che se il volgo lo vedesse non vorrebbe ricevere l'assoluzione che confida di ottenere, per la quale la stoltezza è giunta a tal segno che a qualunque promessa di essa, senza alcuna prova autentica, la gente accorrerebbe in folla. Con questo sant'Antonio ingrassa il porco ed altri che son peggiori dei porci, pagando con falsi perdoni.

Ma poichè ci siamo assai dipartiti dal nostro argomento, rivolgi omai gli occhi verso la dritta strada, sicchè coll'affrettarci si abbrevi la via.

Questi spiriti d'angelica natura vanno di grado in grado moltiplicandosi tanto che nessuna espressione e nessun concetto può giungere fin dove giunge il loro numero. E se tu consideri bene quello che da Daniele è rivelato (3) tu vedrai che in tutte quelle sue migliaia non si manifesta un numero determinato. Iddio che tutta illumina quella natura è da lei ricevuto con tanta diversità di modi quanti sono gl'individui ai quali si congiunge; laonde perocchè all'atto del vedere e contemplare Iddio corrisponde l'amarlo, perciò in ciascun angiolo è diverso il fervore e il tepore della carità. Vedi omai la sublimità e l'immensità del potere di Dio, dacchè egli ha creato un infinito numero d'intelligenze nelle quali si moltiplica pur rimanendo uno come era innanzi di crearle.

(1). Il demonio.
(2). Il *becchetto*, è quella striscia doppia del medesimo panno che il cappuccio la quale va fino in terra.
(3). Daniele, VII, 10.

CANTO TRENTESIMO.

Argomento.

Nell' empireo ciel vedesi lume
Fra due rive fiorite; alte faville
Vengono e vanno a sì mirabil fiume.
Poscia il Poeta aguzza sue pupille,
E allor ved'esser gli angeli e i beati
Quei che pareano veloci scintille,
E fulgor puri agli occhi appresentati.

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti 'l trïonfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dicè
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta là goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tèma
Suprato fosse o comico, o tragèdo.

CANTO TRENTESIMO.

Argomento.

Dante ascende finalmente all'Empireo ove, diventandogli ancor più acuta la vista, scorge un mirabile fiume di luce.

Forse l'ora del mezzogiorno arde a seimila miglia da noi e l'ombra di questo mondo inchina quasi al livello dell'orizzonte allorquando il mezzo del cielo che a noi resta più alto comincia a farsi tale che qualche stella si nasconde agli occhi nostri. E via via che viene inoltrandosi l'aurora, il cielo resta privo di stella in stella fino alla più risplendente.

Non altrimenti il trionfo dei cori angelici che sempre festeggia intorno al punto luminoso che mi abbagliò e il quale mi parve contenuto da loro che egli invece contiene, a poco a poco disparve dalla mia vista. Per la qual cosa il non veder più nulla ed il mio affetto per Beatrice mi costrinsero a volgere gli occhi verso di lei.

Se tutto quanto ho fin qui detto di lei si racchiudesse da me in una lode, sarebbe sempre insufficiente a descrivere questa sua mutazione. La bellezza ch' io vidi esce non solo dal modo di vedere di noi uomini, ma io credo certamente che solo Iddio la possa tutta comprendere. Da questo punto mi confesso superato più che mai sia stato poeta comico o tragico da ar-

Chè, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:

Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso; e l' una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all' ultima giustizia.

Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;

Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.

Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

Non fûr più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:

E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

duo punto del suo argomento. Perciocchè come il sole offusca una vista che è debole, così la rimembranza del dolce sorriso di Beatrice toglie la forza alla mia mente.

Dal primo giorno ch' io vidi il suo volto in questa vita insino a che così la rividi nell' empireo il mio canto non fu mai interrotto; ma ora conviene che desista dal cantar di lei e dall'andar dietro alla sua bellezza come fa ciascun artista quando è giunto all' estremo confine dell' arte sua.

Diventata quale io la lascio che la celebri maggior suono di quello della mia tromba la quale conduce a termine questo difficil poema, ricominciò ella a parlare con atto e voce di guida spedita: Noi siamo usciti dal maggior cielo mobile, e siamo saliti all' empireo che è pura luce; luce intellettuale piena d'amore, amore del vero bene ripieno di gioia, gioia che sorpassa ogni dolcezza. Qui vedrai l' una e l' altra milizia del Paradiso, (1) e l'una ti si mostrerà nell' imagine di quei medesimi corpi in che tu la vedrai al giudizio finale.

Come un lampo improvviso che disgreghi gli spiriti visivi in modo da privar l' occhio della vista dei più grandi oggetti, così mi balenò intorno una luce viva e mi lasciò fasciato di tal velo del suo fulgore ch' io non scorgevo più niente.

Iddio che bea questo cielo accoglie sempre presso di sè le anime con siffatto saluto affine di disporle a mirare il suo splendore.

Appena udii queste brevi parole, compresi di essermi inalzato sopra il mio natural valore; ed acquistai nuovamente una vista tanto acuta che non v' è luce così risplendente ch' io non avessi potuta soppor-

(1). Cioè i santi e gli angeli.

E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgori, intra due rive
  Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mescean ne' fiori,
  Quasi rubini, ch' oro circoscrive.

Poi, come inebrïate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro gurge;
  E s' una entrava, un' altra usciane fuori.

L' alto disìo, che mo t' infiamma ed urge
  D' aver notizia di ciò che tu vei,
  Tanto mi piace più quanto più turge:

Ma di quest' acqua convien che tu bei
  Prima che tanta sete in te si sazii.
  Così mi disse il Sol degli occhi miei.

Anche soggiunse: Il fiume e li topazii
  Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii:

Non che da sè sien queste cose acerbe;
  Ma è difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin, che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall' usanza sua;

Come fec' io, per far migliori spegli
  Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
  Che si deriva, perchè vi s' immegli.

E sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua, in che disparve;

Così mi si cambiaro in maggior feste
  Li fiori e le faville; sì ch' io vidi
  Ambo le corti del ciel manifeste.

tare. E vidi una luce in forma di fiume abbagliante di splendori, fra due rive smaltate da una mirabile primavera. Ne uscivano faville le quali piovevano nei fiori quasi rubini incastonati nell' oro. Poi come inebriate dall' odore ricadevano nel fiume maraviglioso, e mentre le une entravano le altre uscivano.

L' alto desiderio che ora t' infiamma e ti stimola ad aver contezza di ciò che vedi, tanto più mi piace quanto è più forte. Ma conviene che tu beva di quest' acqua prima che in te si sazii una tanta sete.

Così mi disse il Sole degli occhi miei; indi soggiunse: Il fiume e gli splendori che entrano ed escono, e il ridere dei fiori son preludî adombrativi di quel che sono realmente; non già che sien queste cose di per sè stesse difficili a vedersi, ma lo sembrano a te che non hai ancora una vista che possa tanto.

Non v' è bambino che così subitamente corra col viso verso il latte, se si svegli molto più tardi del solito, come per fortificare viepiù gli occhi miei feci io chinandomi verso il fiume che scorre affinchè le anime afforzino in esso la vista loro. E appena che la estremità delle mie palpebre vi si accostò mi parve che la figura di quell'acqua di lunga che era fosse divenuta tonda.

Poi come gente stata in maschera, la quale se si sveste della finta sembianza sotto la quale si era nascosta appare tutt'altra, così i fiori e le faville m' apparvero in tanta maggior letizia ch' io vidi manifestamente le due corti del cielo.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trïonfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.

Lume è lassuso, che visibil face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:

E si distende in circolar figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;

Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?

La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,

Qual è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!

Vedi nostra città, quanto ella gira;
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

O splendore di Dio, in grazia di cui io vidi l'alto trionfo del vero regno, dammi virtù acciocchè io possa fedelmente ridire come io lo vidi.

V'è un lume lassù che rende visibile il Creatore a quella creatura la quale trova la sua pace soltanto nella vista di lui; e si distende in cerchio tanto che della sua circonferenza avanzerebbe a cingere il sole.

Tutto ciò che di esso apparisce formasi di un raggio che si riflette alla sommità del primo mobile il quale prende da esso vita e potenza. E come un colle si specchia nell'acqua che corra alla sua falda quasi voglia mirarsi adorno quando in primavera è ricco di verdura e di fiori, così soprastando intorno intorno al lume vidi specchiarsi in più di mille gradi quante anime son dalla terra ritornate lassù. E se l'infimo di essi gradi contiene in sè un sì gran cerchio di luce quanta sarà mai la lunghezza di questa rosa nelle sue maggiori foglie?

La mia vista non si smarriva nell'ampiezza e nell'altezza, ma tutta discerneva la quantità e la qualità di quell'immensa figura piena di celeste letizia. In quel luogo la lontananza o la vicinanza nulla aggiunge nè toglie; perocchè dove Dio governa immediatamente, la legge naturale per la quale meglio si vedono gli oggetti non esiste.

Nel centro di quella rosa sempiterna che si apre, s'inalza per gradi e manda un odore di lode a Dio che sempre produce un'eterna primavera, mi trasportò Beatrice con l'aspetto di chi tacendo ha in animo di voler parlare; e disse: Mira, questa è l'adunanza di coloro che sono adorni di bianche vesti. Vedi quanto è vasta la nostra città, vedi come son pieni i nostri seggi sì che poca più gente da noi desiderata manca per riempirli affatto.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,

Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo ch' a drizzare Italia
Verrà, in prima ch' ella sia disposta.

La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia:

E fia prefetto nel fôro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
Là, dove Simon mago è per suo merto,

E farà quel d' Alagna andar più giuso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Argomento.

La forma general di Paradiso
Dante comprende con inteso sguardo:
Sale Beatrice al seggio a lei preciso.
Intanto verso lui viene non tardo
Della Regina Vergine Beata
A dimostrargli il gaudio san Bernardo,
Anima di lei sempre innamorata.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta;

In quel gran seggio su cui tu tieni gli occhi fissi, a motivo della corona imperiale posta sovr'esso, innanzi che tu stesso sia in questo luogo, sederà l'anima del grande Arrigo (1) che sarà in terra augusta e che verrà a riordinare l'Italia prima che questa vi sia disposta. La cieca cupidigia che vi ammalia v' ha fatti simili al pargolo che muore di fame e caccia via la balia. Sarà allora sommo pontefice un tale (2) che parte palesemente e parte di nascosto non andrà d'accordo con esso imperatore. Ma Dio lo sopporterà poco tempo nel santo ufficio, poichè sarà cacciato meritamente nella bolgia de' Simoniaci, e farà andar più in giù nel foro infocato Bonifazio d' Anagni. (3)

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Dante contempla la celeste corte e Beatrice va intanto a sedersi nel seggio che fra i beati le spetta. Poscia san Bernardo gli parla e gli accenna la Vergine.

In forma dunque d'una candida rosa vidi la moltitudine delle anime beate che Cristo col suo sangue fece sue spose; ma l'altra moltitudine degli angeli che volando vede e canta la gloria di Colui che la innamora e la bontà che la fece sì nobile ed eccelsa, come uno

(1). Arrigo VII imperatore incoronato nel 1311 della corona di ferro a Milano e nel 1312 di quella imperiale a Roma.
(2). Clemente V.
(3). Vedi Inferno, c. XIX.

Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fïata, ed altra si ritorna
Là, dove il suo lavoro s'insapora;

Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là, dove lo suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

Nè l'interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta moltitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore;

Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,

Veggendo Roma e l'ardüa sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

Io, ched era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor doveva essere compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udirmi e starmi muto.

sciame d'api che ora si posa sui fiori ora ritorna all'alveare, calavasi nella gran rosa che si adorna di tante anime beate e di qui risaliva là dove Iddio sempre dimora.

Questi angeli aveano i volti accesi di risplendente fiamma, le ali d'oro, ed il restante del corpo candido tanto che non vi è neve che possa reggere al paragone. Quando scendevano nella rosa, di grado in grado comunicavano alle anime beate quella pace e quell'amore divino che essi acquistavano battendo le ali verso Dio; nè l'interporsi di tanta moltitudine di angeli tra il seggio divino che era di sopra e la rosa delle anime di sotto impediva la vista e lo splendore di Dio, perchè la luce divina penetra per l'universo, secondo che egli n'è più o meno degno, in guisa che nulla può farle ostacolo.

Questo regno tranquillo e gioioso, così numeroso di santi del vecchio e del nuovo Testamento, aveva rivòlti lo sguardo e l'affetto ad un solo scopo.

O luce della Trinità, che in una sola essenza fiammeggiando davanti a' loro occhi sì gli accontenti, guarda e soccorri al nostro pericolo.

Se i barbari, che venivano da quella regione che ogni giorno si cuopre d'Elice aggirantesi col suo figlio Boote di cui è innamorata, (1) restavano stupefatti vedendo Roma e le superbe sue moli, quando il Laterano sorpassò tutte le cose mortali, io che dal mondo degli uomini era venuto a quello de' beati e dal tempo all'eternità, e dal popolo di Firenze ad un popolo giusto ed unito, di quale stupore non dovevo esser pieno? Certo fra lo stupore e il gaudio mi faceva piacere il non sentir parlare

(1). L'Orsa maggiore chiamata Elice e l'Orsa minore, costellazioni che si aggirano sempre su le contrade vicine ai poli.

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'egli stea;

Sì, per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù e mo ricirculando.

E vedea visi a carità sŭadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito com'le genti glorïose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ed, Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio.

E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.

Senza risponder gli occhi su levai;
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,

Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea, chè la sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

e lo starmi muto. E come il pellegrino che si conforta osservando il tempio che avea fatto voto di visitare, e spera già ridire com'è costrutto, così spaziando per la viva luce io volgevo gli occhi per i varî gradi, ora in alto, ora in basso ed ora in cerchio. E vedeva sembianti che persuadevano a carità fregiati del lume divino e della propria gioia e adorni d'ogni virtuosa attrattiva.

Il mio sguardo aveva già tutta compresa la forma generale del Paradiso senza che si fosse ancora fermato ad alcuna particolarità, e mi volgevo intorno con desiderio viepiù ardente per dimandare a Beatrice alcune cose delle quali la mia mente era ansiosa. Attendevo risposta da lei e mi rispose un altro spirito; credevo di vedere Beatrice e vidi un vecchio vestito come gli altri. Aveva gli occhi e le guance sparse di benigna allegrezza e stava in pietoso atteggiamento come a tenero padre si conviene.

E Beatrice dov'è? dissi subito. Ond'egli mi rispose: Beatrice mi ha tratto dal seggio della mia gloria acciocchè adempia il tuo desiderio; e se riguardi nel terzo giro cominciando dal grado superiore tu la rivedrai seduta in quel trono che i suoi meriti le hanno destinato.

Senza rispondere alzai su gli occhi e la vidi facentesi corona de' raggi divini che da sè rifletteva. Qualunque occhio mortale più si abbassi sul mare non è tanto distante da quella regione dell'aria in cui i più alti tuoni si formano quanto qui la mia vista era discosta da Beatrice; ma una sì grande distanza non mi noceva, poichè la sua immagine non veniva a me frammista ad alcun corpo estraneo.

O Donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige;

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.

E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi.

Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'acuirà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.

E la Regina del cielo, ond' i'ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.

O donna in cui si fonda la mia speranza e che ti degnasti scendere all'Inferno (1) per mia salvezza, io riconosco dal tuo potere e dalla tua bontà la grazia e la facoltà di veder tante cose quante n' ho vedute. Tu mi hai tratto dalla schiavitù delle passioni alla libertà, impiegando tutte quelle vie e tutti quei mezzi che erano in tuo potere. Mantieni in me il frutto della tua magnificenza sicchè l' anima mia che hai risanata si disciolga dal corpo e ti piaccia.

Così pregai, e Beatrice quantunque tanto lontana quanto appariva sorrise e mi riguardò, poi si rivolse alla perpetua fonte di tutti i beni.

E il santo vecchio disse: Acciocchè tu conduca al termine il tuo cammino, al qual uopo mi mossero la preghiera e la carità di Beatrice, vola cogli occhi per questo Paradiso, chè il vederlo ti renderà lo sguardo più abile ad inoltrarsi a contemplare la stessa essenza divina, e la Regina del cielo, dell'amor della quale sono tutto infiammato, ci concederà ogni grazia perocchè io sono il suo fedele Bernardo.

Come suole avvenire a colui che forse viene di Croazia a vedere la vera imagine del Redentore, e non si sazia di rimirarla per l'antica fama che vuole sia proprio quella di Cristo, ma dice dentro di sè mentre l' osserva: Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace, dunque il vostro volto fu tale? così avvenne a me mirando l' ardente carità di san Bernardo che in questo mondo gustò nelle contemplazioni la pace di cui ora gode.

O figliuolo privilegiato dalla divina grazia, cominciò egli, questa beatitudine celeste non ti si farà nota bastantemente se tu tieni gli occhi fissi solamente alla

(1). Inferno, c. II.

Ma guarda i cerchi fino al più remoto
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.

Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina;

Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.

E come quivi, ove s' aspetta il tèmo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma.
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed in quel mezzo, con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

E s' io avessi in dir tanta dovizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,

Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

---

estremità; ma guarda fino al più lontano di tutti i cerchî, tanto che tu vegga Maria Vergine alla quale questo regno è suddito e devoto.

Io alzai gli occhi, e come la mattina la parte dell'orizzonte dove nasce il sole supera in luce la parte opposta dove il sole tramonta, così guardando come da valle a monte vidi una parte dell'ultimo e più alto cerchio che vinceva di lume tutte le altre; e come in quel punto dell'orizzonte ove si sta aspettando il carro che Fetonte non seppe guidare più s'infiamma l'aere, e fuori di quel punto il lume si va gradatamente scemando, così Maria Vergine s'accendeva nel mezzo, e dall'una e dall'altra parte andava egualmente diminuendo lo splendore. E intorno a quel mezzo vidi più di mille angeli festeggianti con le ali aperte, e ciascuno distinto per più o meno splendore e per più o meno letizia.

Qui in mezzo a' loro festeggiamenti ed a' loro canti vidi gioire la bellezza di Maria, la quale infondeva letizia negli occhi a tutti gli altri santi; ma se anche avessi tanta dovizia di parole quanta ne ho d'immaginazione non oserei tentare di esprimere la minima parte della deliziosa sua sembianza.

San Bernardo quando vide i miei occhi fissi ed attenti nell'ardente suo Amore si rivolse a lui con tanto fervore che mi fece viepiù desideroso di riguardare.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Qui vedi il fior, che il sommo frutto diede,
Onde s' aperse il cielo a noi mortali,
Ove l' alma di qua sciolta sen riede.
Vicino al vago fior dispiega l' ali
L' angiol che nunzio fu di tanta pace;
E lodan mille spiriti immortali
L' alta Reina del regno verace.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, che tanto bella è da' suoi piedi,
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel, disotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei,*
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Argomento.

San Bernardo mostra a Dante come sieno disposti i beati formanti la rosa celeste.

Fisso sempre nell' oggettto del suo piacere il contemplativo san Bernardo assunse spontaneamente l' ufficio di maestro e cominciò a dire queste sante parole: Quella donna che essendo tanto bella sta nel cerchio che resta sotto i piedi della Vergine è colei che aperse ed inasprì la piaga che poi essa Maria richiuse ed unse. (1) Sotto a costei nel terz' ordine de' seggi come tu vedi siede Rachele insieme con Beatrice. Poscia tu vedrai succedersi di grado in grado Sara, Rebecca, Giuditta e colei che fu bisava al cantore che per pentimento del suo peccato disse *Miserere mei,* (2) così come io le nomino ad una ad una scendendo di foglia in foglia per la rosa. E dal settimo grado in giù come dal primo fino ad esso si succedono donne ebree attraversando tutte le foglie della rosa; perocchè queste donne secondo la fede che riposero in Cristo formano come un muro da cui questi gradi restano separati.

Da questa parte ove non è seggio che sia vuoto sono assisi coloro che credettero in Cristo venturo; da quell'altra parte dalla quale i semicircoli sono interrotti da spazî vuoti

(1). Eva.
(2). Cioè bisava del re David, e intendi Ruth Moabite.

Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinçi il gloriöso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

Così di contra quel del Gran Giovanni,
Che, sempre santo, il deserto e 'l martíro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni.

E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.

Or mira l' alto provveder divino;
Chè l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.

E sappi, che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l'altrui, con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezïoni.

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti salverò 'l forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete o fame:

Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*,
Intra sè, qui più e meno eccellente.

coloro che credettero in Cristo venuto. E come da questa parte il glorioso seggio della Signora del Cielo e gli altri che sono sotto esso fanno tale separazione, così ne fa un'altra di faccia il seggio del gran san Giovanni Battista che santo sempre fin dalla nascita sofferse l'asprezza del deserto, il martirio e finalmente due anni di Limbo; e così sotto lui ebbero la sorte di formare la linea di divisione san Francesco, san Benedetto e sant'Agostino, e giù giù di giro in giro fino al fondo tutti gli altri.

Ora ammira l'alta provvidenza di Dio; dacchè l'una e l'altra schiera di beati empiranno in egual modo le due parti di questo giardino. E sappi che al di sotto di quel grado che taglia in croce le due suddette linee di divisione non vi si siede per alcun merito proprio, ma per quello di Cristo e con certe condizioni: poichè tutti quegli spiriti sono stati disciolti dal corpo prima che avessero l'uso della ragione. Tu te ne puoi accorgere ai loro volti e alle loro voci puerili se ben tu li guardi e li ascolti.

Ora tu dubiti, e tu dubiti tacendo; ma io scioglierò i forti legami nei quali sei stretto dai tuoi sottili pensieri.

In questo ampio reame non può aver luogo un seggio dato a caso nella stessa guisa che non vi hanno luogo la tristezza, la fame e la sete, perchè tutto quello che qui vedi è stabilito per eterna legge in modo che ad ogni merito corrisponde la gloria come al dito l'anello, e però questi spiriti che si affrettarono a venire alla vera vita non sono l'uno rispetto all'altro senza

Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,

Le menti tutte, in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente. E qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

Poichè le prime etadi fûr compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.

Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo
Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,

Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

E quell' amor, che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ale distese.

ın motivo più o meno eccellenti. Il Re mercè il quale ıuesto regno si riposa in sì grande amore e in tanta ıllegrezza che non v' è alcuno che ne desideri di più, :reando tutte le menti nella giocondità del suo aspetto e dotò diversamente della sua grazia; e in quanto a ciò :i basti conoscere il fatto. E questo si nota chiaramente ɜspresso nella santa Scrittura in Giacobbe e in Esaù ɜhe nel seno della madre ebbero fra loro contrasto ed ıra. Però l'altissimo lume accorda la ghirlanda della ɜua grazia secondo il colore dei capelli. Essi son dunque stati posti in diversi gradi senza alcun merito della lor vita, e differiscono soltanto nella forza visiva atta a mirar Dio.

Per ottener la salute eterna bastava ne' primi secoli con l' innocenza de' bambini la fede dei lor genitori; ma posciachè furono compite le due prime età del mondo convenne che i pargoletti fossero circoncisi per acquistar la grazia di Dio. Venuto poi il tempo della redenzione gl' innocenti bambini morti senza il perfetto battesimo di Cristo furono ritenuti nel Limbo.

Ma finalmente figgi il tuo sguardo nella faccia (1) che più si assomiglia a quella di Cristo: essa solo potrà col suo splendore disporti a veder Cristo.

Io vidi piover tanta allegrezza su lei portata da quelle anime beate create a trasvolare per quell'altezza che tutto quanto io aveva veduto per lo innanzi non mi tenne sospeso in tanta ammirazione nè mi mostrò cosa che tanto somigliasse a Dio. E l' arcangelo Gabriele che era lì disceso il primo distese le sue ali innanzi a lei cantando: Dio ti salvi, Maria piena di grazia!

(1). Di Maria Vergine.

Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.

O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi, per eterna sorte,

Qual è quell'angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia;

Perch'egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando; e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi duo radici.

Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

A destra vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

E quei, che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,

Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

La beata corte rispose da tutte le parti a quella divina cantilena in tal guisa che ogni aspetto vi si fece più giocondo.

O santo padre che per me comporti d'esser quaggiù, lasciando il dolce posto nel quale tu siedi per tua sorte eterna, qual'è quell'angelo che guarda con tanta festa negli occhi la nostra Regina così ardentemente innamorato che par di fuoco?

Con queste parole ricorsi nuovamente alla dottrina di san Bernardo il quale si abbelliva dello splendore di Maria come si abbella del sole la stella mattutina. Ed egli mi rispose: Quanta franchezza e quanta leggiadria possono essere in un angelo o in un'anima tutta è in lui, e così vogliamo che sia, poichè quegli è colui che portò giù in terra la palma a Maria quando il divin figliuolo si volle far uomo. Ma seguimi omai con gli occhi secondochè ti accennerò parlando, e nota i grandi patrizî di questo impero giustissimo e pio.

Quei due che seggono lassù vicinissimi alla Vergine sono quasi le due radici di questa chiesa. Colui che le sta presso dalla parte sinistra è il padre per il cui gusto ardito l'umana specie gusta tanta amarezza; dalla destra vedi quell'antico padre di santa Chiesa a cui Cristo raccomandò le chiavi di questa bella rosa. (1) E quegli che prima di morire vide tutte le calamità della Chiesa che fu acquistata con la lancia e con i chiodi siede accanto a lui; (2) e accanto all'altro siede quel condottiero (3) sotto il quale visse di manna la gente ingrata, mobile e ritrosa.

(1). Adamo e san Pietro.
(2). San Giovanni nella visione dell'Apocalisse.
(3). Mosè.

Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna.

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a rüinar le ciglia.

Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:

E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui penètri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.

Veramente nè forse tu t' arretri,
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti,
Orando, grazia, convien che s' impetri;

Grazia da quella, che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione
Sì, che dal dicer mio lo cuor non parti.

E cominciò questa santa orazione.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Argomento.

La vista del Poeta è omai sincera
Sì che più oltre fa sempre vïaggio
Nell' alta luce che da sè è vera.

Ma ben s' avvede che intellettō saggio
Veste non trova d' umane favelle,
Onde ridir di qual risplenda raggio
L' Amor, che muove il Sole e l' altre stelle.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che crëatura,
Termine fisso d' eterno consiglio;

Di faccia a san Pietro tu vedi seder sant'Anna tanto contenta di mirar sua figlia che per quanto canti osanna con gli altri non le toglie gli occhi di dosso. E difaccia al primo padre Adamo siede santa Lucia che mosse la tua Donna in tuo soccorso quando tu chiudevi gli occhi su l'orlo del precipizio in cui ti trovavi.

Ma poichè fugge il tempo che deve durar questa tua visione faremo punto qui, come buon sartore che fa la veste a seconda del panno che ha. E drizzeremo gli occhi al primo Amore, sì che guardando a lui tu t'insinui per quanto sia possibile nel suo splendore. Ma affinchè tentando d'inoltrarti con le tue forze tu non abbia a retrocedere mentre credi di avanzare, conviene che orando tu impetri grazia da Maria che può aiutarti. E tu accompagna il mio dire col tuo affetto.

E cominciò questa santa orazione.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Argomento.

Per grazia dell' intercessione di san Bernardo Dante, avvaloratasegli la vista, può scorgere in un triplice cerchio la santa Trinità. E un improvviso splendore che gli mostra l' unione della natura divina con l'umana dà termine alla visione.

O vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e grande più d'ogni altra creatura, oggetto fisso dell'e-

Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo, nell' eterna pace,
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridïana face
Di caritade ; e giuso, in tra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l' ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo (e prego che non sieno scarsi)

Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani :
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

terno consiglio, tu se' colei che nobilitasti la natura umana così che il suo creatore non disdegnò di assumerla. Nel tuo ventre si riaccese l'amore di Dio verso gli uomini, e per il calore di esso amore è germogliata nel paradiso questa rosa d'anime beate. Qui in cielo tra noi beati tu sei il sole ardente della carità ed in terra tra i viventi sei fonte vivo di speranza. La tua benignità non solamente reca soccorso a chi la chiede, ma molte volte spontaneamente previene alla dimanda. In te è la misericordia, in te la pietà, in te la liberalità, in te si aduna quanto di bontà è in una creatura.

Ora questi che dal basso centro della valle infernale ha vedute insino a qui ad una ad una le vite degli spiriti, supplica che tu per grazia gli conceda tanto di virtù che possa sollevarsi cogli occhi più alto, al fine di ogni salute. Ed io che mai non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che egli vegga, ti porgo tutte le mie preghiere, e pregoti che non sieno insufficienti, affinchè tu co' prieghi tuoi lo disciolga da tutti gl'impedimenti provenienti dalla sua mortal condizione e così Dio gli si faccia apertamente vedere.

Ti prego inoltre, o regina che puoi ciò che vuoi, che dopo tante cose vedute gli conservi sani i suoi affetti. La tua custodia vinca in lui i moti delle umane passioni: osserva Beatrice in compagnia di quanti beati giunge le palme verso di te perchè tu esaudisca le mie preghiere.

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, mi dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Ed io, ch' al fine di tutti i desii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:

Chè la mia vista, venendo sincera
E più e più, entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Quale è colui che sonnïando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;

Cotal son io: chè quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.

Così la neve al Sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Rispetta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:

Chè, per tornare alquanto a mia memoria
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Gli occhi di Maria diletti e venerati da Dio fissatisi sopra colui che orava ci fecero conoscere quanto le eran gradite le fervorose supplicazioni. Poscia li rivolse a Dio nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza. Ed io che m' approssimava all' ultimo fine di tutti quanti i desiderî sentii cessare in me, come doveva accadere, l' ardore del desiderio.

San Bernardo mi faceva segno sorridendo che io alzassi gli occhi; ma già da me stesso facevo quel che egli m' indicava, perciocchè la mia vista diventando sempre più pura e più chiara penetrava nello splendore della profonda luce divina che da sè stessa è vera. D' allora in poi il mio vedere fu superiore ad ogni ragionamento, e la memoria si dà per vinta a tanto eccesso di splendore.

Qual'è colui che sognando vede alcuna cosa, e dopo gli resta la sensazione prodottagli e non gli torna alla mente quel che ha veduto, tale son io perchè quasi tutta è spenta nella memoria la visione e tuttavia mi stilla nel cuore la dolcezza che per essa provai. Così al sole si squaglia la neve, così al vento si perdevano gli oracoli della Sibilla Cumea scritti su le foglie leggiere.

O somma luce, che ti sollevi tanto al disopra degli umani intelletti, ridona alla mia memoria una qualche rimembranza di quello che m' apparivi, e rendi la mia lingua possente in guisa che io possa lasciare descritta ai posteri una sola favilla del tuo splendore, imperocchè se alquanto tu ritorni alla mia mente e tu risuoni un poco in questi versi più si conoscerà quanto la tua eccellenza vinca tutto ciò che umano intelletto può concepire.

Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda, ch' io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valore infinito.

O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna:

Sustanzie ed accidenti e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi; perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta;
E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto,
È impossibil che mai si consenta:

Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Chè tale è sempre qual s' era davante;

Per l'acutezza del raggio divino che io sopportai senza abbagliare, credo che mi sarei smarrito se da esso avessi distaccati gli occhi. E mi ricordo che per questa cagione mi feci più forte a sostenerlo tanto che unii la mia vista coll' infinita eccellenza di Dio.

O abbondante divina grazia onde mi venne l' ardire di fissare gli occhi finchè la vista mi bastò dentro la luce eterna! Nel profondo della quale vidi che si racchiude legato in un volume con vincolo d' amore tutto ciò che nel mondo si sparge qua e là, tuttociò che sussiste per sè e tutto quello che tiene sua sussistenza da altre cose, e le loro proprietà tutte insieme unite per modo che ciò che io dico non è che un semplice barlume. Credo di aver veduto la forma universale dell' essenza divina perchè dicendo di essa sento che io godo più largamente. Un solo punto di tempo scorso dopo la mia visione mi cagiona maggior dimenticanza che non apportarono venticinque secoli al fatto degli Argonauti per cui meravigliossi Nettuno (1).

Così la mia mente tutta sospesa mirava fissa, immobile ed attenta, e sempre più facevasi desiderosa di rimirare. Dinanzi a quella luce si divien tale che è impossibile volgere da lei lo sguardo per vedere altro oggetto; perocchè il bene che è scopo della volontà s'accoglie tutto in lei, e fuori di essa è difettivo ciò che lì è perfetto.

Da qui innanzi per causa del poco che io mi ricordo la mia favella sarà più imperfetta di quella di un fanciullo non ancora spoppato. Non perchè nel vivo lume che io mirava fosse più che un semplice sembiante, giacchè è sempre quello stesso che sempre fu: ma perchè la mia vista col guardare in lui viepiù s' av-

(1). Perchè la nave che li conduceva fu la prima che solcasse il mare.

Ma, per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvermi tre giri
Di tre colori, e d' una contenenza:
E l'un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto 'l dire e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e, da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore istesso,
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geomètra, che tutto s' affige,
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma nón eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

FINE DEL PARADISO

E DELLA DIVINA COMMEDIA.

valorava, un solo aspetto, mentre io mi modificava, mutavasi rispetto a me.

Nella profonda e chiara essenza mi apparvero tre cerchî di tre diversi colori e d'una stessa misura, e l'uno pareva proveniente dall'altro come Iride da Iride, e il terzo pareva fuoco che dagli altri due ugualmente procedesse. Oh! quanto è mancante e debole il mio dire ad esprimere il concetto che ho nella mente! e questo concetto è scarso così rispetto a quello che io vidi che non basta la parola ad esprimerlo.

O luce eterna, che riposi in te sola, sola ti comprendi, ed ami e gioisci di essere da te soltanto intesa e compresa!

Quello de' tuoi giri che sembrava provenire da te come lume riflesso, alquanto guardato intorno dagli occhi miei parvemi dentro sè stesso col proprio suo colore dipinto dell'umana effigie, per cui la mia vista era tutta rivolta a contemplarlo.

Qual'è il geometra che tutto si applica per rinvenire la quadratura del cerchio, e per quanto ei pensi non trova quel fondamentale principio di cui ha bisogno, tale era io dinanzi a quella nuova veduta. Voleva comprendere come a quel cerchio si conviene l'effigie umana e come vi si alluoghi, ma il mio intelletto non sarebbe stato da tanto se la mia mente non fosse stata percossa da uno splendore mercè del quale fu soddisfatto il desiderio che aveva.

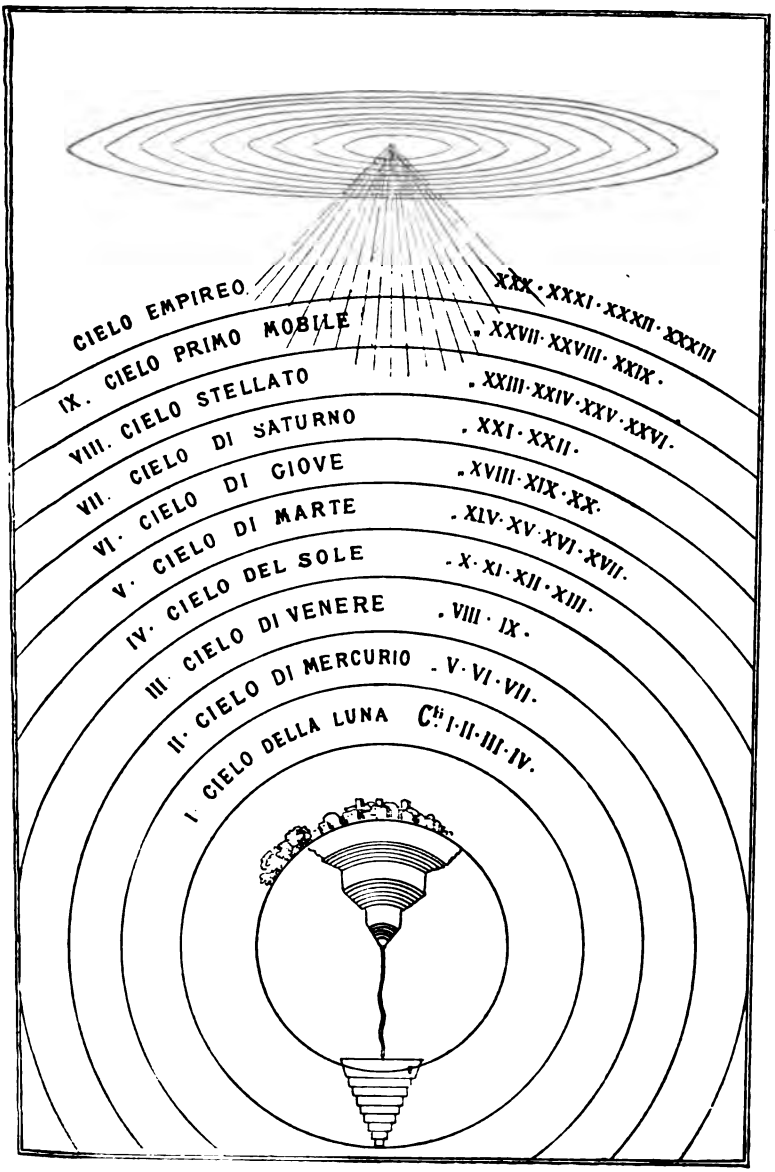
Qui mancò la possibilità di ritenere l'alta visione; ma già volgeva il mio desiderio e il mio volere concordemente al suo, siccome ruota che in ogni parte è mossa egualmente, l'Amore che muove il sole e le altre stelle.

FINE DEL PARADISO

E DELLA DIVINA COMMEDIA.

DURATA DEL VIAGGIO CHE FORMA IL SOGGETTO DEL POEMA. Dante nella notte del 24 al 25 Marzo del 1300 si aggira smarrito per la selva, e la sera del 25 con Virgilio penetra nell'Inferno. Impiega in esso quattro notti e tre giorni, e quattro giorni e quattro notti nel Purgatorio. Il 2 di Marzo, ottava di Pasqua, sale all'empireo, avendo così impiegato 10 giorni nell'intero viaggio.

NUMERO DEI VERSI DEL POEMA. La Divina Commedia si compone di 14228 versi, dei quali 4715 sono dell'Inferno, 4755 del Purgatorio e 4758 del Paradiso.


CIELO EMPIREO.
XXX · XXXI · XXXII · XXXIII
IX. CIELO PRIMO MOBILE
XXVII · XXVIII · XXIX ·
VIII. CIELO STELLATO
XXIII · XXIV · XXV · XXVI ·
VII. CIELO DI SATURNO
XXI · XXII ·
VI. CIELO DI GIOVE
XVIII · XIX · XX ·
V. CIELO DI MARTE
XIV · XV · XVI · XVII ·
IV. CIELO DEL SOLE
X · XI · XII · XIII ·
III. CIELO DI VENERE
VIII · IX ·
II. CIELO DI MERCURIO
V · VI · VII ·
I. CIELO DELLA LUNA
Cti I · II · III · IV ·

INDICE

DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLE TRE CANTICHE DELLA DIVINA COMMEDIA.

A

Abati (degli) famiglia. *Inf.* c. 32. *Par.* c. 16.
Abbagliato (l'). *Inf.* c. 29.
Abele. *Inf.* c. 4.
Abido. *Purg.* c. 28.
Abraam. *Inf.* c. 4.
Absalone. *Inf.* c. 28.
Acàm. *Purg.* c. 20.
Accidiosi. *Inf.* c. 7. *Purg.* c. 17.
Accorso (di) Francesco. *Inf.* c. 15.
Acheronte. *Inf.* c 3, 14. *Purg.* c. 2.
Achille. *Inf.* c. 5, 12, 26, 31. *Purg.* c. 9, 21.
Achitofele. *Inf.* c. 28.
Acone. *Par.* c. 16.
Acquacheta. *Inf.* c. 16.
Acquasparta. *Par.* c. 12.
Acri, città. *Inf.* c. 27.
Adalagia, moglie di Baral marsigliese. *Par.* c. 9.
Adamo. *Inf.* c. 3, 4. *Purg.* c. 9, 11, 28, 29, 32, 33. *Par.* c. 7, 13, 26, 32.
Adamo, bresciano. *Inf.* c. 30.
Adice, o Adige, fiume. *Inf.* c. 12. *Purg.* c. 16. *Par.* c. 9.
Adimari, famiglia. *Par.* c. 16.
Adriano, lito. *Par.* c. 21.
Adriano IV. *Purg.* c. 19.
Adriatico, mare. *Par.* c. 8.
Adulatori. *Inf.* c. 18.
Affricano Scipione. *Purg.* c. 29. V. Scipione.
Agabito, o Agapito I. *Par.* c. 8.
Agamennone. *Par.* c. 5.
Agatone, poeta. *Purg.* c. 22.
Aglauro. *Purg.* c. 14.
Agnel, intendono alcuni detto per Angelo, o per Agnello Brunelleschi. *Inf.* c. 25.
Agobbio, o Gubbio. *Purg.* c. 11.
Agostino (s.) *Par.* c. 10, 32.
Agostino, frate min. *Par.* c. 12.
Agosto, mese. *Purg.* c. 5.
Aguglione. V. Baldo.
Agusto, o Augusto, imp. *Inf.* c. 1.
Alagia Fieschi. *Purg.* c. 19.
Alagna, o Anagni, città. *Purg.* c. 20. *Par.* c. 30.
Alardo. *Inf.* c. 28.
Alba Lunga. *Par.* c. 6.
Alberichi, famiglia. *Par.* c. 16.
Alberigo de' Manfredi, frate Cav. Gaudente. *Inf.* c. 33.
Albero, o Alberto da Siena. *Inf.* c. 29. V. Griffolino.
Alberto (degli) (Alessandro e Napoleone) *Inf.* c. 32.
Alberto, abate. *Purg.* c. 18.
Alberto degli Alberti. *Inf.* c. 32.

Alberto d' Austria. *Purg.* c. 6. *Par.* c. 19.
Alberto della Scala. *Purg.* c. 18.
Alberto Magno. *Par.* c. 10.
Albia, o Albi, fiume. *Purg.* c. 7.
Alboino della Scala. *Par.* c. 17.
Alchimisti puniti. *Inf.* c. 29.
Alcide. *Par.* c. 9.
Aldobrandesco Guiglielmo. *Purg.* c. 11.
Aldobrandi (Tegghiaio). *Inf.* c. 16.
Alessandria della Paglia. *Purg.* c. 7.
Alessandro, conte di Romena. *Inf.* c. 30.
Alessandro degli Alberti. *Inf.* c. 32. V. Napoleone.
Alessandro Feréo. *Inf.* c. 12.
Alessandro Magno. *Inf.* c. 14.
Alessio da Lucca. V. Interminei.
Aletto, furia. *Inf.* c. 9.
Alfonso, re di Spagna. *Par.* c. 19.
Alfonso, re d' Aragona. *Purg.* c. 7.
Alfonso, re di Majorica. *Par.* c. 19.
Alì, discepolo di Maometto. *Inf.* c. 28.
Alichino, demonio. *Inf.* c. 21, 22.
Alighieri, famiglia. *Par.* c. 15.
Alighieri, bisavo di Dante. *Par.* c. 15.
Almeone. *Purg.* c. 12. *Par.* c. 4.
Alpe. *Inf.* c. 20. *Purg.* c. 17, 33.
Alpi. *Par.* c. 6.
Altaforte, rocca. *Inf.* c. 29.
Altinerio de' Calzoni di Treviso. *Par.* c. 9.
Alverna, monte. *Par.* c. 11.
Aman. *Purg.* c. 17.
Amata, moglie del re Latino. *Purg.* c. 17.
Ambrogio (s.) *Par.* c. 10.
Amiclate. *Par.* c. 11.
Amidei, famiglia. *Par.* c. 16.
Amore. *Purg.* c. 28, 31.
Anagni, o Alagna, città. *Purg.* c. 20.
Anania. *Par.* c. 26.
Anassagora. *Inf.* c. 4.
Anastagi, famiglia. *Purg.* c. 14.
Anastagio papa, confuso da Dante con Anastagio imperatore. *Inf.* c. 11. V. Fotino.
Anchise. *Inf.* c. 1. *Purg.* c. 18. *Par.* c. 15, 19.
Anfesibena, serpente. *Inf.* c. 24.
Anfiarao. *Inf.* c. 20.
Anfione. *Inf.* c. 32.
Angeli (coro degli). *Par.* c. 28. Corrispondenza di ciascun coro ad uno de' nove cieli. *Par.* c. 28. Descrizione corporea dei medesimi. *Par.* c. 31.
Angeli ribelli. *Par.* c. 29.
Angiolello da Cagnano. *Inf.* c. 28.
Anime salve dopo di aver mancato ai voti fatti a Dio. *Par.* c. 3, e segg.
Anime immortali. *Par.* c. 7.
Anime de' fanciulli. *Inf.* c. 4. *Par.* c. 32.
Anna (s.) madre di M. V. *Par.* c. 32.
Anna, suocero di Caifas. *Inf.* c. 23.
Annibale. *Inf.* c. 31. *Par.* c. 6.
Anselmo (s.) *Par.* c. 12.
Anselmuccio, nipote del conte Ugolino. *Inf.* c. 33.
Antandro, città, *Par.* c. 6.
Antenora, prigione. *Inf.* c. 32.
Antenori, o Padovani. *Purg.* c. 5.
Antéo, gigante. *Inf.* c. 31.
Antifonte. *Purg.* c. 22.
Antigone. *Purg.* c. 22.
Antioco, re di Siria. *Inf.* c. 19.
Antonio ab. (s.) *Par.* c. 29.
Antonio (s.) (Frati di) chiamati *a campanellis*. *Par.* c. 29.
Anziani di Lucca. *Inf.* c. 21.
Appennino, monte. *Inf.* c. 16, 21, 27. *Purg.* c. 5, 14, 30. *Par.* c. 21.
Apocalisse. *Inf.* c. 19. *Purg.* c. 29.
Apolline. *Purg.* c. 20.
Apollo. *Par.* c. 1, 2.
Apostoli. *Purg.* c. 22.
Aquario, segno celeste. *Inf.* c. 24.
Aquilone, vento. *Purg.* c. 4, 32.
Arabi. *Par.* c. 6.
Aragne. *Inf.* c. 17. *Purg.* c. 12.

Aragona. *Purg.* c. 3.
Aragonese. *Par.* c. 19.
Arbia, fiume. *Inf.* c. 10.
Arca del Testamento. *Purg.* c. 10. *Par.* c. 20.
Arca (dell') famiglia. *Par.* c. 16.
Arcangeli. *Par.* c. 28.
Archiano, fiume. *Purg.* c. 5.
Ardinghi, famiglia. *Par.* c. 16.
Aretini. *Inf.* c. 22. *Purg.* c. 14.
Aretino (l'). V. Griffolino.
Aretino (l'). *Purg.* c. 6.
Aretusa. *Inf.* c. 25.
Arezzo. *Inf.* c. 29.
Argenti Filippo. *Inf.* c. 8.
Argia, figlia d'Adrasto. *Purg.* c. 22.
Argo, nave. *Par.* c. 33.
Argonauti. *Par.* c. 2, 33.
Argo, pastore. *Purg.* c. 29, 32.
Argolica gente. *Inf.* c. 28.
Arianna, figlia di Minos. *Inf.* c. 12. *Par.* c. 13.
Ariete, segno celeste. *Purg.* c. 32. *Par.* c. 1, 28.
Aristotile. *Inf.* c. 4. *Purg.* c. 3. *Par.* c. 8, 26.
Arli, città. *Inf.* c. 9.
Arme e insegne di famiglie usuraje. *Inf.* c. 17.
Arnaldo Daniello. *Purg.* c. 26.
Arno, fiume. *Inf.* c. 13, 15, 23, 30, 33. *Purg.* c. 5, 14. *Par.* c. 11.
Aronta, o Aronte. *Inf.* c. 20.
Arpa, istromento musico da corda. *Par.* c. 14.
Arpie. *Inf.* c. 13.
Arrigo de' Fisanti. *Inf.* c. 6.
Arrigo Manardi. *Purg.* c. 14.
Arrigo, re d'Inghilterra. *Purg.* c. 7.
Arrigo V imp. *Par.* c. 3.
Arrigo VII imp. *Purg.* c. 33. *Par.* c. 17, 27. Seggio con corona a lui preparato, c. 30. Se morisse di veleno, *ivi.*
Arrigucci, famiglia. *Par.* c. 16.
Arrio, eretico. *Par.* c. 13.
Artù, re d'Inghilterra. *Inf.* c. 32.
Arzanà, o Arsenale de' Veniziani. *Inf.* c. 21.
Asciano, castello. *Inf.* c. 29.
Ascesi, o Assisi, città. *Par.* c. 11.
Asdente, calzolajo. *Inf.* c. 20.
Asopo, fiume. *Purg.* c. 18.
Assiri. *Purg.* c. 12.
Assuero, re. *Purg.* c. 17.
Astinenza (esempj di) *Purg.* c. 22.
Astri. Dubbio di Dante sulla influenza di essi. *Purg.* c. 16.
Atamante. *Inf.* c. 30.
Atene. *Inf.* c. 12. *Purg.* c. 6, 15. *Par.* c. 17.
Atropos, parca. *Inf.* c. 33.
Attila, re. *Inf.* c. 12, 13.
Attrazione (Sistema della) espresso da Dante. *Par.* c. 28.
Augusto, per Federico II. *Inf.* c. 13.
Augusto Ottaviano, imp. *Inf.* c. 1. *Purg.* c. 21, 29. *Par.* c. 6.
Aulide, città. *Inf.* c. 20.
Aurora. *Purg.* c. 2. Concubina di Titone, c. 9.
Ausonia, o Italia. *Par.* c. 8.
Austericch, o Austria. *Inf.* c. 32.
Austro. *Purg.* c. 30, 31, 32.
Avarizia. *Inf.* c. 1.
Avari puniti. *Inf.* c. 7. *Purg.* c. 19.
Aventino, colle. *Inf.* c. 25.
Averrois, o Averroe. *Inf.* c. 4.
Avicenna. *Inf.* c. 4.
Azzo degli Ubaldini. *Purg.* c. 14.
Azzolino, o Ezzellino. *Inf.* c. 12. *Par.* c. 9.
Azzone III da Este. *Purg.* c. 5.

B.

B, e ice, detto per Bice, sincope di Beatrice. *Par.* c. 7.
Babilonia. *Par.* c. 23
Baccanti. *Purg.* c. 18.
Bacchiglione, fiume. *Inf.* c. 15. *Par.* c. 9.
Badia di s. Benedetto. *Inf.* c. 16.
Bacco. *Inf.* c. 20. *Purg.* c. 18. *Par.* c. 13.

Bagnacavallo, castello. *Purgatorio*, c. 14.
Bagnoreggio, o Bagnorea, città. *Par.* c. 12.
Baldo d'Aguglione. *Par.* c. 16.
Barattieri. *Inf.* c. 21.
Barbagia, luogo in Sardegna. *Purg.* c. 23.
Barbare donne più modeste delle fiorentine. *Purg.* c. 23.
Barbari settentrionali. *Par.* c. 31.
Barbariccia, demonio. *Inf.* c. 21, e 22.
Barbarossa. V. Federico I.
Bari, città. *Par.* c. 8.
Bartolommeo della Scala. *Par.* c. 17.
Barucci, famiglia. *Par.* c. 16.
Basterna, specie di carro. *Purg.* c. 30.
Battista s. Giovanni. *Inf.* c. 13. *Purg.* c. 22. *Par.* c. 16, 18, 32.
Battista, moneta. *Inf.* c. 30.
Battistero di Firenze. *Par.* c. 15.
Beati che furono dominati da amore. *Par.* c. 8.
Beati Confessori e Dottori. *Par.* c. 10.
Beati che hanno combattuto per la Fede. *Par.* c. 14, e segg.
Beati che nel mondo amministrano rettamente giustizia. *Par.* c. 18, e segg.
Beati stati addetti alla solitudine ed alla contemplazione. *Par.* c. 21 e segg.
Beatrice, Marchesotta da Esti. *Purg.* c. 8.
Beatrice, regina. *Purg.* c. 7.
Beatrice, o Bice, gentildonna. *Inf.* c. 2, 10, 12, 15. *Purg.* c. 1, 6, 15, 18, 23, 27, 30, 31, 32, 33. *Par.* c. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 33.
Beccaria (di) abate. *Inf.* c. 32.
Beda, venerabile. *Par.* c. 10.
Belacqua. *Purg.* c. 4.
Bellincion Berti. *Par.* c. 15, 16.
Bellisar, o Bellisario. *Par.* c. 6.
Bello (del) Geri. *Inf.* c. 29.
Belo, re di Tiro. *Par.* c. 9.
Belzebù, *Inf.* c. 34.
Benaco, lago. *Inf.* c. 20.
Benedetto (s.) patriarca. *Par.* c. 22, 32.
Benedetto (s.) (Badia di) *Inf.* c. 16.
Benevento. *Purg.* c. 3.
Benincasa d'Arezzo, inteso per l'Aretino. *Purg.* c. 6.
Bergamaschi. *Inf.* c. 20.
Berlinghieri Ramondo. *Par.* c. 8.
Bernardin di Fosco. *Purg.* c. 14.
Bernardo (s.) Abate. *Par.* c. 31, 32. Prega la Vergine Maria per Dante, c. 33.
Bernardo, frate. *Par.* c. 11.
Bernardone Pietro. *Par.* c. 11.
Berta, o monna Berta. *Par.* c. 13.
Berti Bellincion. V. Bellincion.
Bertramo dal Bornio. *Inf.* c. 28.
Bevero, per Castoro. *Inf.* c. 17.
Bianchi, fazione. *Inf.* c. 24.
Bice, nome sincopato. V. Beatrice.
Billi, famiglia. *Par.* c. 16.
Bisenzio, fiume. *Inf.* c. 32.
Bismantova, monte. *Purg.* c. 4.
Bocca degli Abati. *Inf.* c. 32.
Boemia. *Purg.* c. 7. *Par.* c. 19.
Boezio Severino. *Par.* c. 10.
Bologna. *Inf.* c. 23. *Purg.* c. 14.
Bolognese Franco. *Purg.* c. 11.
Bolognesi. *Inf.* c. 23.
Bolsena, castello. *Purg.* c. 24.
Bonatti Guido. *Inf.* c. 20.
Bonaventura (s.) *Par.* c. 12.
Bonifazio, arcivescovo di Ravenna. *Purg.* c. 24.
Bonifazio VIII. *Inf.* c. 19, 27. *Purg.* c. 20, 32, 33. *Par.* c. 9, 12, 17, 27, 30.
Bonifazio da Signa. *Par.* c. 16.
Bonturo, o Buonturo, de' Dati. *Inf.* c. 21.
Borea, vento. *Par.* 28.
Borgo di Firenze. *Par.* c. 16.
Bornio (dal). V. Bertramo.

Borsiere Guglielmo. *Inf.* c. 6.
Bostichi, famiglia. *Par.* c. 16.
Brabante. *Purg.* c. 16.
Branca d'Oria, genovese, traditore. *Inf.* c. 33.
Branda, fonte in Siena. *Inf.* c. 30.
Brandizio, o Brindisi, città. *Purg.* c. 3.
Brenno, capitano. *Par.* c. 6.
Brenta fiume. *Inf.* c. 15. *Par.* c. 9.
Brescia, città. *Inf.* c. 20.
Bresciani. *Inf.* c. 20.
Brettinoro, città. *Purg.* c. 14.
Briareo, gigante. *Inf.* c. 31. *Purg.* c. 12.
Brigata (Il). *Inf.* c. 33.
Brisso, filosofo. *Par.* c. 13.
Broccia· (dalla). V. Pier dalla Broccia.
Bruggia, città. *Inf.* c. 15. *Purg.* c. 20.
Brunelleschi. V. Agnel.
Brunetto Latini. *Inf.* c. 15.
Bruto e Cassio. *Par.* c. 6.
Bruto Marco, nimico di Tarquinio. *Inf.* c. 4.
Bruto Marco, uccisore di Giulio Cesare. *Inf.* c. 34.
Buemme. V. Boemia.
Buggèa, o Bugia, città. *Par.* c. 9.
Bujamonte Giovanni. *Inf.* c. 17.
Bulicame di Viterbo. *Inf.* c. 14.
Buonagiunta degli Orbisani. *Purg.* c. 24.
Buonconte di Montefeltro. *Purg.* c. 5.
Buondelmonte de' Buondelmonti. *Par*, c. 16.
Buondelmonti, famiglia. *Par.* c. 16.
Buoso da Duera, cremonese. *Inf.* c. 32.
Buoso degli Abati. *Inf.* c. 25.
Buoso Donati. *Inf.* c. 30.

C

Caccia d'Asciano. *Inf.* c. 29.
Cacciaguida. *Par.* c. 15, 16, 17, 18.
Caccianimico Venedico. *Inf.* c. 18.
Caco, ladro famoso. *Inf.* c. 25.
Cadmo. *Inf.* c. 25.
Cagnano, fiume. *Par.* c. 9.
Cagnano (Angiolello da) *Inf.* c. 28.
Cagnazzo, demonio. *Inf.* c. 21, 22.
Caifas, pontefice. *Inf.* c. 23.
Caina, bolgia. *Inf.* c. 5, 32.
Caino e le spine, ombra nella Luna. *Inf.* c. 20. *Par.* c. 2.
Caino, primogenito di Adamo. *Purg.* c. 14.
Calavrese, o Calabrese. *Par.* c. 12.
Calboli, famiglia. *Purg.* c. 14.
Calcabrina, demonio. *Inf.* c. 21, 22.
Calcanta, o Calcante, indovino. *Inf.* c. 20.
Calfucci, famiglia. *Par.* c. 16.
Calisto I papa. *Par.* c. 27.
Callaroga, o Callahorra, città. *Par.* c. 12.
Calliopèa, o Calliope. *Purg.* c. 1.
Calisto, ninfa. *Purg.* c. 25.
Camaldoli (eremo di). V. Ermo.
Camicione Alberto de' Pazzi. *Inf.* c. 32.
Camilla. *Inf.* c. 1, 4.
Cammino (da) famiglia. V. Gherardo.
Cammino (da) Ricciardo. *Par.* c. 9.
Campagnatico, luogo. *Purg.* c. 11.
Campaldino nel Casentino. *Purg.* c. 5.
Campi, castello. *Par.* c. 16.
Canavese, contea. *Purg.* c. 7.
Cancellieri, famiglia. *Inf.* c. 32.
Cancro, segno dello Zodiaco. *Par.* c. 25.
Can grande della Scala, accennato. *Inf.* c. 1. *Par.* c. 17.
Canzone prima; così chiama Dante la Cantica dell'Inferno. *Inf.* c. 20.
Caorsa, città usuraja. *Inf.* c. 11.
Caorsini. *Par.* c. 27.
Caos. *Inf.* c. 12.
Capaneo. *Inf.* c. 14, 25.
Capocchio. *Inf.* c. 29, 30.

Caponsacchi, famiglia. *Par.* c. 16.
Cappelletti, famiglia. *Purg.* c. 6.
Capraja, isola. *Inf.* c. 33.
Capricorno, segno dello Zodiaco. *Purg.* c. 2. *Par.* c. 27.
Caprona, castello. *Inf.* c. 21.
Cariddi. *Inf.* c. 7.
Cardinale, detto antonomasticamente il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. *Inf.* c. 10.
Carisenda, torre in Bologna. *Inf.* c. 31.
Carità, virtù. Dante esaminato sulla medesima da s. Giov. evangelista. *Par.* c. 26.
Carlino de' Pazzi. *Inf.* c. 32.
Carlo Magno, imp. *Inf.* c. 31. *Par.* c. 6, 18.
Carlo I re di Puglia. *Purg.* c. 7, 11.
Carlo II re di Puglia. *Inf.* c. 19. *Purg.* c. 7, 20. Vende Beatrice sua figlia a Azzo d'Este per 30 mila fiorini, o secondo altri, per 50 mila. *Par.* c. 6, 19, 20.
Carlo Martello. *Par.* c. 8. Amico di Dante, c. 8, 9.
Carlo Roberto, re d'Ungheria. *Par.* c. 8.
Carlo Senzaterra, re di Puglia. *Inf.* c. 6. *Purg.* c. 5, 20.
Caron, o Caronte. *Inf.* c. 3.
Carpigna (Guido di) *Purg.* c. 14.
Carrarese. *Inf.* c. 20.
Carro, segno celeste. *Inf.* c. 11. *Purg.* c. 1. *Par.* c. 13. V. Orsa maggiore.
Casale, città. *Par.* c. 12.
Casalodi, castello e famiglia. *Inf.* c. 20.
Casella, musico. *Purg.* c. 2.
Casentino, paese. *Inf.* c. 30. *Purg.* c. 5, 14.
Cassero (del) Guido. *Inf.* c. 28.
Cassero (del) Jacopo. *Purg.* c. 5.
Cassino Monte. *Par.* c. 22.
Cassio, uccisore di Cesare. *Inf.* c. 34.
Cassio e Bruto. *Par.* c. 6.
Castello sant'Angelo, in Roma. *Inf.* c. 18.
Castello (da) famiglia. *Purg.* c. 16.
Castiglia, provincia. *Par.* c. 12.
Castità (esempj di). *Purg.* c. 25.
Castore e Polluce. *Purg.* c. 4.
Castoro. *Inf.* c. 17.
Castrocaro, contea di Romagna. *Purg.* c. 14.
Catalano de' Malavolti. *Inf.* c. 23.
Catalogna, provincia. *Par.* c. 8.
Catellini, famiglia. *Par.* c. 16.
Catone, uticense. *Inf.* c. 14. *Purg.* c. 1, 2.
Catria, monte. *Par.* c. 21.
Cattolica (la) terra. *Inf.* c. 28.
Cavalcante de' Cavalcanti. *Inf.* c. 10.
Cavalcante M. Francesco. *Inf.* c. 25.
Cavalcanti Gianni Schicchi. *Inf.* c. 30.
Cavalcanti Guido. *Inf.* c. 10. *Purg.* c. 11.
Cavalieri, o Frati Gaudenti. *Inf.* c. 23.
Cecilio Stazio. *Purg.* c. 22.
Cecina, fiume. *Inf.* c. 13.
Celestino V (s. Pier). Malamente accennato. *Inf.* c. 3. Giustamente inteso. *Ivi*, c. 27.
Cencri, serpenti. *Inf.* c. 24.
Centauri. *Inf.* c. 12, 25. *Purg.* c. 24.
Centauro (gran). V. Nesso.
Ceperano, terra. *Inf.* c. 28.
Cephas. *Par.* c. 21.
Cerbero. *Inf.* c. 6, 9.
Cerchi, famiglia. *Par.* c. 16.
Cerere. *Purg.* c. 28.
Certaldo, castello. *Par.* c. 16.
Cervia, città. *Inf.* c. 27.
Cesare Giulio. *Inf.* c. 4, 28. *Purg.* c. 18, 26. *Par.* c. 6.
Cesare detto l'imperatore. *Inf.* c. 13. *Purg.* c. 6. *Par.* c. 1, 6, 16.
Cesare Tiberio. V. Tiberio.
Cesena, città. *Inf.* c. 27.
Chersi, serpenti. *Inf.* c. 24.

Chelidri, serpenti. *Inf.* 24.
Cherùbi, o Cherubini. *Par.* c. 28.
Cherubica luce. *Par.* c. 11.
Cherubini neri, demonî. *Inf.* c. 27.
Chiana, fiume. *Par.* c. 13.
Chiarentana, monte. *Inf.* c. 15.
Chiara (s.) d' Assisi. *Par.* c. 3.
Chiarmontesi, creduti falsarj. *Purg.* c. 12. *Par.* c. 16.
Chiasi, fiume. *Par.* c. 11.
Chiassi, o Classe, luogo distrutto. *Purg.* c. 28.
Chiaveri, terra. *Purg.* c. 19.
Chiesa di Roma. *Purg.* c. 16.
Chirone, centauro. *Inf.* c. 12. *Purg.* c. 9.
Chiusi, città. *Par.* c. 16.
Ciacco, parassito. *Inf.* c. 6.
Ciampolo. V. Giampolo.
Cianfà de' Donati. *Inf.* c. 25.
Cianghella della Tosa. *Par.* c. 15.
Ciapetta Ugo. *Purg.* c. 20.
Cicilia, o Sicilia. *Inf.* c. 12. *Purg.* c. 3. *Par.* c. 8.
Ciciliano bue. *Inf.* c. 27.
Ciclopi. *Inf.* c. 14.
Cieldauro, tempio in Pavia. *Par.* c. 10.
Cimabue. *Purg.* c. 11.
Cincinnato. *Par.* c. 15. V. Quincio.
Cione dei Tarlati, accennato. *Purg.* c. 6.
Ciotto di Gerusulemme per Carlo re di Gerusalemme. V. Carlo II.
Cipri, isola. *Inf.* c. 28. *Par.* c. 19.
Ciprigna, o Venere. *Par.* c. 8.
Circe. *Inf.* c. 26. *Purg.* c. 14.
Ciriatto, demonio. *Inf.* c. 21, 22.
Ciro, re. *Purg.* c. 12.
Cirra, città. *Par.* c. 1.
Citerea, o Venere. *Purg.* c. 27.
Clemente IV. *Purg.* c. 3.
Clemente V. *Inf.* c. 19. *Purg.* c. 32. *Par.* c. 17, 27, 30.
Clemenza divina. *Inf.* c. 2.
Clemenza, regina. *Par.* c. 9.
Cleopatràs, o Cleopatra. *Inf.* c. 5. *Par.* c. 6.
Cleto, papa. *Par.* c. 27.
Climene. *Par.* c. 17.
Clio, Musa. *Purg.* c. 22.
Cloto, Parca. *Purg.* c. 21.
Cocito, fiume. *Inf.* c. 14, 31, 33, 34.
Colchi. *Inf.* c. 18.
Colco, città. *Par.* c. 2.
Colle, città. *Purg.* c. 13.
Cologna, o Colonia agrippina. *Inf.* c. 23. *Par.* c. 10.
Colonne d' Ercole. *Inf.* c. 26.
Colonnesi, famiglia. *Inf.* c. 27.
Commedia; chiama così Dante il suo poema. *Inf.* c. 16.
Conio, contea in Romagna. *Purg.* c. 14.
Consiglieri fraudolenti puniti. *Inf.* c. 26.
Contemplativi e solitarj. *Par.* c. 22.
Conti Guidi. *Par.* c. 16.
Cont' Orso. *Purg.* c. 6.
Corneto, castello. *Inf.* c. 12, 13.
Corniglia, o Cornelia. *Inf.* c. 4. *Par.* c. 15.
Coro, vento. *Inf.* c. 11.
Corsi, popoli. *Purg.* c. 18.
Corso Donati. *Purg.* c. 24.
Cortigiani, famiglia creduta accennata. *Par.* c. 16.
Coscienza pura. *Inf.* c. 28.
Cosenza, città. *Purg.* c. 3.
Costantino Magno. *Inf.* c. 19, 27. *Purg.* c. 32. *Par.* c. 6, 20.
Costanza, moglie di Pietro III di Aragona. *Purg.* c. 7.
Costantinopoli. *Par.* c. 6.
Crasso. *Purg.* c. 20.
Creti, o Creta, isola. *Inf.* c. 12, 14.
Creusa. *Par.* c. 9.
Crisostomo (s.) V. Gio. Grisostomo.
Cristiani. *Inf.* c. 27.
Cristo. V. Gesù Cristo.
Croazia, provincia. *Par.* 31.
Crotona, città. *Par.* c. 3.
Cunizza sorella del tiranno Azzolino da Romano. *Par.* c. 9.
Cupido. *Par.* c. 8.
Curiazj, i celebri tre fratelli Albani. *Par.* c. 6.
Curio, o Curione. *Inf.* c. 28.
Curradino. *Purg.* c. 20.

Currado I. imp. *Par.* c. 15.
Currado da Palazzo. *Purg.* c. 16.
Currado Malaspina. *Purg.* c. 8.

D

Damiata, città, *Inf.* c. 14.
Daniello, profeta. *Purg.* c. 22. *Par.* c. 4, 29.
Daniello, Arnaldo, poeta provenzale. *Purg.* c. 26.
Dannati, intendono le cose avvenire e non le presenti. *Inf.* c. 10.
Danoja, per Danubio. *Inf.* c. 32.
Dante chiamato da Beatrice per nome. *Purg.* c. 30. Amicizia grande del medesimo con Carlo Martello. *Par.* c. 8. Osserva in Roma il tramontar del Sole. *Purg.* c. 19.
Danubio. *Par.* c. 8. V. Danoja.
Davide re. *Inf.* c. 4, 28. *Purg.* c. 10. *Par.* c. 20, 25, 32.
Decj, romani eroi. *Par.* c. 6.
Decretali (libro delle). *Par.* c. 9.
Dedalo. *Inf.* c. 29.
Dejanira. *Inf.* c. 12.
Deidamia. *Inf.* c. 26. *Purg.* c. 22.
Deifile. *Purg.* c. 22.
Delia, appellata la Luna. *Purg.* c. 20, 29.
Delfica deità, Apollo. *Par.* c. 1.
Delo, isola. *Purg.* c. 20.
Democrito. *Inf.* c. 4.
Demofoonte. *Par.* c. 9.
Diana, dea. *Purg.* 20, 25.
Diana, riviera. *Purg.* c. 13.
Didone, o Dido. *Inf.* c. 5. *Par.* c. 8.
Diligenza (esempj di). *Purg.* c. 18.
Dio (Unità e Trinità di). *Par.* c. 33.
Diogenes, o Diogene. *Inf.* c. 4.
Diomede. *Inf.* c. 26.
Dione, per Venere la dea. *Par.* c. 8. Per Venere il Pianeta, *Ivi* c. 22.
Dionisio Areopagita. *Par.* c. 10, 28.
Dionisio tiranno. *Inf.* c. 12.
Dioscoride Anazarbeo. *Inf.* c. 4.
Dite, città infernale. *Inf.* c. 8, 11, 12, 34.
Doagio, città. *Purg.* c. 20.
Dolcino, frate. *Inf.* c. 28.
Domenico (s.). *Par.* c. 10, 11, 12.
Domenicani. *Par.* c. 11.
Dominazioni, coro d'angeli. *Par.* c. 28.
Domiziano, imp. *Purg.* c. 22.
Donati, famiglia. *Par.* c. 16.
Donati Buoso. *Inf.* c. 30.
Donati Corso. *Purg.* c. 24.
Donato, grammatico. *Par.* c. 12.
Donne fiorentine biasimate. *Purg.* c. 23.
Draghignazzo, demonio. *Inf.* c. 21, 22.
Drago. *Purg.* c. 32.
Duca d'Atene. V. Teseo.
Duca (del), famiglia. *Purg.* c. 14.
Duca (del). V. Guido.
Duero. V. Buoso da Duera.
Durazzo, città. *Par.* c. 6.

E

Ebree donne. *Par.* c. 32.
Ebrei. *Purg.* c. 4, 18. *Par.* c. 5, 32.
Ebrei (schiavitù babilonica degli) *Par.* c. 23.
Ebro, fiume. *Par.* c. 9.
Eco, voce ripercossa. *Par.* c. 12.
Ecloga IV di Virgilio accennata. *Purg.* c. 22.
Ecuba, regina. *Inf.* c. 30.
Egidio, frate. *Par.* c. 11.
Egina, isoletta. *Inf.* c. 29.
Egitto. *Purg.* c. 2. *Par.* c. 25.
Elena. *Inf.* c. 5.
Elettori del romano Pontefice. *Purg.* c. 32.
Elettra, figlia d'Agamennone. *Inf.* c. 4.
Eli, nome di Dio. *Par.* c. 26.
Elia, profeta. *Inf.* c. 26. *Purg.* c. 32.
Elice. *Purg.* c. 25. *Par.* c. 31. V. Orsa maggiore.
Elicona, monte. *Purg.* c. 29.

Eliodoro. *Purg.* c. 20.
Elios, o Eccelso. *Purg.* c. 14.
Elisabetta (s.) madre di s. Gio. Battista. *Purg.* c. 18.
Eliséo, profeta. *Inf.* c. 26.
Eliséo, antenato di Dante. *Par.* c. 15.
Elisio campo. *Par.* c. 15.
Ellesponto. *Purg.* c. 28.
Elsa, fiume. *Purg.* c. 33.
Ema, fiume. *Par.* c. 16.
Empedocles, o Empedocle. *Inf.* c. 4.
Enea trojano. *Inf.* c. 2, 4, 26. *Purg.* c. 18. *Par.* c. 6, 15.
Eneide di Virgilio. *Purg.* c. 21.
Eolo. *Purg.* c. 28.
Epicuro. *Inf.* c. 10.
Equatore. *Purg.* c. 4.
Equinoziale orto del Sole. *Par.* c. 1.
Era, fiume. *Par.* c. 6.
Eraclito. *Inf.* c. 4.
Ercole. *Inf.* c. 25, 26, 31.
Eretici puniti. *Inf.* c. 28.
Erifile. *Purg.* c. 12.
Erine, furie. *Inf.* c. 9.
Erisitone. *Purg.* c. 23.
Eritone, maga. *Inf.* c. 9.
Ermafrodito. *Purg.* c. 26.
Ermo, o eremo di Camaldoli. *Purg.* c. 5.
Ero, donzella. *Purg.* c. 28. V. Leandro.
Esaù. *Inf.* c. 3. *Par.* c. 8, 32.
Essenza divina. *Par.* c. 28.
Ester. *Purg.* c. 17.
Esti, o Este, castello. *Inf.* c. 12. *Purg.* c. 5.
Esti (da). V. Azzone e Obizzo.
Eteocle e Polinice. *Inf.* c. 26. *Purg.* c. 22.
Etiope ed Etiopo. *Purg.* c. 26. *Par.* c. 19.
Etiopi, accennati. *Inf.* c. 34.
Etiopia, provincia. *Inf.* c. 24.
Etna, o Mongibello. *Par.* c. 8.
Ettore. *Inf.* c. 4. *Par.* c. 6.
Eva. *Purg.* c. 8, 12, 24, 28, 29, 30, 32. *Par.* c. 13, 32.
Euclide. *Inf.* c. 4.
Eufrates, fiume. *Purg.* c. 33.
Eumenio e Toante. *Purg.* c. 26.
Eunoè, fiume. *Purg.* c. 28, 33.
Eurialo. *Inf.* c. 1.
Euripide. *Purg.* c. 22.
Euripilo. *Inf.* c. 20.
Euro, vento. *Par.* c. 8.
Europa, figlia d'Agenore. *Purg.* c. 8. *Par.* c. 12, 16, 27.
Ezechia, re. *Par.* c. 20.
Ezechiello, profeta. *Purg.* c, 29.

F

Fabbrizio, consolo. *Purg.* c. 20.
Fabbro. V. Lambertaccio.
Fabii romani. *Purg.* c. 6.
Faenza, città. *Inf.* c. 27, 32. *Purg.* c. 14.
Falaride, accennato. *Inf.* c. 27.
Falsari alchimisti, puniti. *Inf.* c. 29.
Falsificatori di monete, del parlare e della persona. *Inf.* c. 30.
Falterona, monte. *Purg.* c. 14.
Falterona, valle. *Inf.* c. 32.
Famagosta, città. *Par.* c. 19.
Fanciulli senza uso di ragione salvati per virtù del battesimo. *Par.* c. 32.
Fanciulli morti senza battesimo ritenuti nel Limbo. *Par.* c. 32.
Fano, città. *Inf.* c. 28. *Purg.* c. 5.
Fantolini, famiglia. *Purg.* c. 14.
Faree, serpenti. *Inf.* c. 24.
Farfarello, demonio. *Inf.* c. 21, 22.
Farinata degli Uberti. *Inf.* c. 6, 10.
Farinata Marzucco. *Purg.* c. 6.
Farisei. *Inf.* c. 23.
Farisei nuovi. *Inf.* c. 27.
Farsaglia, regione. *Par.* c. 6.
Fede, virtù teologale. Dante esaminato sulla medesima da san Pietro. *Par.* c. 24.
Federigo I Barbarossa. *Purg.* c. 18.

Federigo II imp. *Inf.* c. 10, 13, 23. *Purg.* c. 16. *Par.* c. 6.
Federigo Novello. *Purg.* c. 6.
Federigo, re di Sicilia. *Purg.* c. 7. *Par.* c. 10, 20.
Federigo Tignoso. *Purg.* c. 14.
Fedra, moglie di Teseo. *Par.* c. 17.
Felice Gusman. *Par.* c. 12.
Feltro, o Feltre, città. *Inf.* c. 1. *Par.* c. 9.
Feltro per Monte Feltro. V. Monte Feltro.
Fenice, uccello. *Inf.* c. 24.
Fenicia, provincia. *Par.* c. 27.
Ferrara, città. *Par.* c. 15.
Ferrarese sangue. *Par.* c. 9.
Feton, o Fetonte. *Inf.* c. 27. *Purg.* c. 4, 29. *Par.* c. 17, 31.
Fialte, gigante. *Inf.* c. 31.
Fiamminghi. *Inf.* c. 15.
Fieschi, Conti di Lavagna, accennati. *Purg.* c. 19,
Fiesolane bestie. *Inf.* c. 15.
Fiesole, città. *Inf.* c. 15. *Par.* c. 6, 15, 16.
Figghine, castello. *Par.* c. 16.
Filippeschi e Monaldi, famiglia. *Purg.* c. 6.
Filippi, re di Francia. *Purg.* c. 20.
Filippi, famiglia. *Par.* c. 16.
Filippo Argenti. V. Argenti.
Filippo il Bello, re di Francia. *Inf.* c. 19. *Purg.* c. 7, 20, 32, 33. *Par.* c. 19.
Filippo, re di Francia, detto *Nasello*. *Purg.* c. 7.
Filli, regina. *Par.* c. 9.
Fiordaliso, insegna della Francia. *Purg.* c. 20.
Fiorentina rabbia. *Purg.* c. 11.
Fiorentine donne. *Purg.* c. 23.
Fiorentini. *Inf.* c. 15, 16, 17. *Purg.* c. 14.
Fiorentini Ghibellini. *Purg.* c. 11.
Fiorenza, città. *Inf.* c. 10, 13, 16, 23, 24, 26, 32. *Purg.* c. 6, 12, 20, 24. *Par.* c. 6, 9, 15, 16, 17, 25, 31. Appellata altrimenti Firenze. *Inf.* c. 24, 26. *Purg.* c. 14. *Par.* c. 29.
Fiorini, moneta d'oro. *Inf.* c. 31.
Fisica, scienza della natura. *Inf* c. 11.
Flegetonta o Flegetonte. *Inf.* c. 14.
Flegias, re de' Lapiti. *Inf.* c. [illegible].
Flegra, valle. *Inf.* c. 14.
Focaccia de' Cancellieri. *Inf.* c. 32.
Focara, monte. *Inf.* c. 28.
Folco di Marsiglia. *Par.* c. 9.
Folo, centauro. *Inf.* c. 12.
Fontana (de la) Antoniolos, et Langiarottus de Ferrara. *Par.* c. 9.
Foraboschi, famiglia. *Par.* c. 16.
Forese de' Donati. *Purg.* c. 23, 24.
Forlì, città. *Inf.* c. 16, 27. *Purg.* c. 24.
Fortuna. *Inf.* c. 7. Suo reggimento descritto. *Ivi.*
Fortuna maggiore, termine astrologico. *Purg.* c. 19.
Fosco (di) Bernardino. *Purg.* c. 14.
Fotino, eresiarca, di cui falsamente fu creduto seguace papa Anastasio II. *Inf.* c. 11.
Francesca da Polenta. *Inf.* c. 5.
Francesca gente. *Inf.* c. 29.
Francescamente, o alla Franzese. *Purg.* c. 16.
Franceschi, o Franzesi. *Inf.* c. 27, 32. *Par.* c. 8.
Francesco d'Accorso. *Inf.* c. 15.
Francesco (s.) d'Assisi. *Inf.* c. 27. *Par.* c. 11, 13, 22, 32.
Francescani. *Par.* c. 12.
Francia. *Inf.* c. 19. *Purg.* c. 7, 20. *Par.* c. 15.
Franco Bolognese. *Purg.* c. 11.
Franzesi. V. Franceschi.
Fraudolenti. *Inf.* c. 11.
Frisoni, uomini di alta statura. *Inf.* c. 31.
Fucci Vanni. *Inf.* c. 24.
Fulceri da Calboli. *Purg.* c. 14.
Furie. *Inf.* c. 9.

G

Gabriele, o Gabbriello, arcangelo. *Purg.* c. 10. *Par.* c. 4, 9, 14, 23, 32.

Gaddo, figlio del conte Ugolino della Gherardesca. *Inf.* c. 33.
Gade, o Cadice. *Par.* c. 27.
Gaeta, città. *Inf.* c. 26. *Par.* c. 8.
Gaja, donna trivigiana. *Purg.* c. 16.
Galassia. *Par.* c. 14.
Galeotto. *Inf.* c. 5.
Galieno, o Galeno, medico. *Inf.* c. 4.
Galigai, famiglia. *Par.* c. 16.
Galizia, provincia. *Par.* c. 25.
Galli, famiglia. *Par.* c. 16.
Gallo rosso in campo d'oro insegna del Giudicato di Gallura. *Purg.* c. 8.
Gallura. *Inf.* c. 22. *Purg.* c. 8.
Galluzzo, luogo. *Par.* c. 16.
Ganellone, o Gano di Maganza. *Inf.* c. 32.
Gange, fiume. *Purg.* c. 2, 27. *Par.* c. 11.
Ganimede. *Purg.* c. 9.
Garda, borgo. *Inf.* c. 20.
Gardingo, via di Firenze. *Inf.* c. 23.
Gaudenti cavalieri, o frati. *Inf.* c. 23.
Gaville, terra. *Inf.* c. 25.
Gedeone. *Purg.* c. 24.
Gelboe, monte. *Purg.* c. 12.
Gemelli, o Gemini, segno dello Zodiaco. *Par.* c. 22.
Genesi, libro sacro. *Inf.* c. 11.
Gennajo, mese. *Par.* c. 27.
Genova. *Par.* c. 9.
Genovese stato. *Par.* c. 9.
Genovesi biasimati. *Inf.* c. 33.
Gentili illustri nel Limbo. *Inf.* c. 4.
Gentucca, donzella. *Purg.* c. 24.
Gerarchia angelica. *Par.* c. 28.
Gerault de Berneil. *Purg.* c. 26.
Gerico. *Par.* c. 9.
Geri del Bello. *Inf.* c. 29.
Gerione, re di Spagna. *Inf.* c. 17, 18. *Purg.* c. 27.
Germania. V. Lamagna.
Gerusalemme, o Jerusalem. *Inf.* c. 34. *Purg.* c. 2, 23. *Par.* c. 19, 25.
Gesù, o Giesù Cristo, menzionato od accennato. *Inf.* c. 34. *Purg.* c. 15, 20, 21, 23, 26, 32, 33. *Par.* c. 11, 12, 13, 14, 17, 19, 20, 23, 25, 29, 31, 32, 33.
Gherardo da Cammino. *Purg.* c. 16.
Ghibellini, persecutori dei Papi, e perseguitati dai Papi. *Par.* c. 27.
Ghibellini e Guelfi ripresi. *Par.* c. 6.
Ghin di Tacco. *Purg.* c. 16.
Ghisola, sorella di Caccianimico. *Inf.* c. 17.
Giacobbe. V. Jacob.
Giacopo. V. Jacomo.
Giampolo, o Ciampolo. *Inf.* c. 22.
Gianfigliacci, famiglia. *Inf.* c. 17.
Gianni del Soldanieri. *Inf.* c. 32.
Gianni Schicchi Cavalcanti. *Inf.* c. 30.
Giannicolo, monte. *Inf.* c. 18.
Giano della Bella, accennato. *Par.* c. 16.
Giano, dio. *Par.* c. 6.
Giasone, capitano degli Argonauti. *Inf.* c. 18. *Par.* c. 2.
Giga, istrumento musico da corda. *Par.* c. 14.
Giganti. *Inf.* c. 31. *Purg.* c. 12.
Giglio, o fiordigigli, insegna di Francia. *Purg.* c. 7.
Ginevra, donzella. *Par.* c. 16.
Giocasta, regina di Tebe. *Purg.* c. 22.
Giordano, fiume. *Purg.* c. 18. *Par.* c. 22.
Giosuè. *Purg.* c. 20. *Par.* c. 9, 18.
Giotto, pittore. *Purg.* c. 11.
Giovacchino, abate, scusato dalla imputazione di eresie *Par.* c. 12.
Giovanna, madre di san Domenico. *Par.* c. 12.

Giovanna Visconti di Pisa. *Purg.* c. 8.
Giovanna di Montefeltro. *Purg.* c. 5.
Giovanni (s.) tempio in Firenze. *Inf.* c. 19.
Giovanni (s.) Battista. V. Battista.
Giovanni (s.) apostolo ed evangelista. *Inf.* c. 19. *Purg.* c. 29, 32. *Par.* c. 4. 24, 25, 32.
Giovanni (s.) Grisostomo. *Par.* c. 12.
Giovanni XXII. *Par.* c. 27.
Giovanni, re d' Inghilterra. *Inf.* c. 28.
Giove, re degli Dei. *Inf.* c. 14, 31. *Purg.* c. 12, 29, 32. *Par.* c. 4.
Giove, pianeta. *Par.* c. 18, 22, 27.
Giove sommo appella Dante il vero Dio. *Purg.* c. 6.
Giovenale, poeta. *Purg.* c. 22.
Girolamo (s.). V. Jeronimo.
Giuba, re. *Par.* c. 6.
Giubbetto, torre in Parigi dove si appiccavano i condannati. *Inf.* c. 13.
Giubbileo del 1300, accennato. *Inf.* c. 18. *Purg.* c. 2.
Giuda Maccabeo. *Par.* c. 18.
Giuda Scariotto. *Inf.* c. 9, 19, 31. 34. *Purg.* c. 20, 21.
Giuda (s.) Taddeo. *Purg.* c. 29.
Giuda Guidi, fiorentino. *Par.* c. 16.
Giudecca, lùogo de' traditori. *Inf.* c. 34.
Giudei. *Inf.* c. 23, 27. *Par.* c. 6, 7, 29.
Giuditta. V. Judit.
Giulio Cesare. *Inf.* c. 1, 4, 28. *Purg.* c. 18, 26. *Par.* c. 6, 11, 16.
Giunone. *Inf.* c. 30. *Par.* c. 12.
Giuochi, famiglia fiorentina. *Par.* c. 16.
Giuoco della zara. *Purg.* c. 5.
Giuseppo, o Giuseppe, patriarca. *Inf.* c. 30.
Giuseppe (s.), sposo di M. V. *Purg.* c. 15.
Giustiniano imp. *Purg.* c. 6. *Par.* c. 6. Doppia gloria delle armi e delle leggi. *Par.* c. 7.
Giustizia divina. *Inf.* c. 2.
Glauco. *Par.* c. 1.
Godenti, o Gaudenti, cavalieri. *Inf.* c. 23.
Golfo di Gibilterra. *Inf.* c. 26.
Golfo di Venezia. *Par.* c. 8.
Golosi puniti. *Inf.* c. 6. *Purg.* c. 22.
Gomita, frate vicario di Nino Visconti nel Giudicato di Gallura. *Inf.* c. 22.
Gomorra, città. *Purg.* c. 26.
Gorgona, isola. *Inf.* 33.
Gorgone, testa di Medusa. *Inf.* c. 9.
Gostantino, o Costantino Magno. *Par.* c. 6.
Gostanza, regina d'Aragona. *Purg.* c. 3, 7.
Gostanza imperadrice. *Purg.* c. *Par.* c. 3, 4.
Gottifredi Buglione. *Par.* c. 18.
Governo, castello, ora Governolo. *Inf.* c. 20.
Graffiacane, demonio. *Inf.* c. 21.
Graziano, monaco. Di qual parte ed ordine fosse. *Par.* c. 10.
Greci, popoli. *Inf.* c. 26, 30. *Purg.* c. 9, 22. *Par.* c. 5.
Greci, famiglia. *Par.* c. 16.
Grecia. *Inf.* c. 20.
Gregorio (s.) Magno. *Purg.* c. 10. *Par.* c. 20, 28.
Griffolino d'Arezzo. *Inf.* c. 29.
Grifone. *Purg.* c. 22.
Gualandi, famiglia pisana. *Inf.* c. 33.
Gualdo, terra. *Par.* c. 11.
Gualdrada Berti. *Inf.* c. 16.
Gualterotti, famiglia. *Par.* c. 16.
Guanto, o Gant, città. *Purg.* c. 20.
Guaschi, o Guasconi. *Par.* c. 17.
Guascogna. *Purg.* c. 20.
Guelfi e Ghibellini ripresi. *Purg.* c. 6.
Guelfi, favoriti de' Papi. *Purg.* c. 27.

Guglielmo, marchese di Monferrato. *Purg.* c. 7.
Guglielmo, re di Navarra, accennato. *Purg.* c. 7.
Guglielmo II re di Sicilia. *Par.* c. 20.
Guido Bonatti. *Inf.* c. 20.
Guido Cavalcanti. *Inf.* c. 10. *Purg.* c. 11.
Guido, conte di Montefeltro. *Inf.* c. 27.
Guido, conte di Romèna. *Inf.* c. 30.
Guido da Castello. *Purg.* c. 16.
Guido Monforte. *Inf.* c. 12.
Guido da Prata. *Purg.* c. 14.
Guido del Cassero. *Inf.* c. 28.
Guido del Duca. *Purg.* c. 14, 15.
Guido di Carpigna. *Purg.* c. 14.
Guidoguerra. *Inf.* c. 16.
Guido Guinicelli. *Purg.* c. 11, 26.
Guido Ravignani. *Par.* c. 16.
Guiglielmo Aldobrandesco. *Purg.* c. 11.
Guiglielmo Borsiere. V. Borsiere.
Guiglielmo, conte d'Oringa. *Par.* c. 18.
Guiglielmo re di Navarra. *Purg.* c. 7.
Guiglielmo re di Sicilia. *Par.* c. 20.
Guiscardo Ruberto. *Inf.* c. 28. *Par.* c. 18.
Guittone d'Arezzo. *Purg.* c. 24, 26.
Guzzante, città della Fiandra. *Inf.* c. 15.

H

Halo, vapore intorno la luna. *Par.* c. 28.

I

Jacob, o Giacob, patriarca. *Par.* c. 8, 22, 32.
Jacomo, o Iacopo, di Navarra. *Purg.* c. 7. *Par.* c. 19.
Jacopo (s.) apostolo, il maggiore. *Purg.* c. 29, 32. *Par.* c. 25.
Jacopo da Lentino, o di Talentino, detto il Notajo. *Purg.* c. 24.
Jacopo del Cassero. *Purg.* c. 5.
Jacopo Rusticucci. V. Rusticucci.
Jacopo da s. Andrea, gentiluomo padovano. *Inf.* 13.
Jaculi, serpenti. *Inf.* c. 24.
Jarba, re di Numidia. *Purg.* c. 31.
Jasone, ebreo. *Inf.* c. 19.
Ibero, fiume. *Purg.* c. 27.
Icara. *Inf.* c. 17. *Par.* c. 8.
Ida, monte. *Inf.* c. 14.
Iepte, o Iefte. *Par.* c. 5.
Jeronimo, o Girolamo (s.). *Par.* c. 29.
Jerusalem. V. Gerusalemme.
Ifigenia. *Par.* c. 5.
Ilerda, o Lerida, città. *Purg.* c. 18.
Ilion, o Troja. *Inf.* c. 1. *Purg.* c. 12. V. Troja.
Illuminato, frate minore. *Par.* c. 12.
Imola, città. *Inf.* c. 27.
Importuni, famiglia. *Par.* c. 16.
Increduli puniti. *Inf.* c. 9.
Indi, o Indiani. *Purg.* c. 26, 32. *Par.* c. 29.
India orientale. *Inf.* c. 14.
Indico legno. *Purg.* c. 7.
Indo, fiume. *Par.* c. 19.
Indovini impostori puniti. *Inf.* c. 20.
Indulgenze false. *Par.* c. 29.
Infangati, famiglia. *Par.* c. 16.
Inganni usati con donne, puniti. *Inf.* c. 18.
Ingegni malamente diretti contro la naturale inclinazione. *Par.* c. 8.
Inghilese, o Inglese. *Par.* c. 19.
Inghilterra. *Purg.* c. 7.
Innocenzo III. *Par.* c. 11.
Ino, moglie di Atamante. *Inf.* c. 30.
Interminei, o Interminelli Alessio. *Inf.* c. 18.
Invidiosi puniti. *Purg.* c. 13.

Jole, amata da Ercole. *Par.* c. 9.
Josaffa, o Josaffatte, valle. *Inf.* c. 10.
Josuè. *Purg.* c. 20. *Par.* c. 18.
Iperione. *Par.* c. 22.
Ipocriti puniti. *Inf.* c. 23.
Ippocrate. *Inf.* c. 4. *Purg.* c. 29.
Ippolito, figlio di Teseo. *Par.* c. 17.
Iracondi puniti. *Inf.* c. 7. *Purg.* c. 16.
Iri, o Iride. *Purg.* c. 21, 29. *Par.* c. 12, 28, 33.
Isaac, o Isacco, patriarca. *Inf.* c. 4.
Isaia, profeta. *Par.* c. 25.
Isara, o Isero, fiume. *Par.* c. 6.
Isidoro (s.) di Siviglia. *Par.* c. 10.
Isifile. *Inf.* c. 18. *Purg.* c. 22, 26.
Ismene, figlia di Edipo re di Tebe. *Purg.* c. 22.
Ismeno, fiume. *Purg.* c. 18.
Isopo, o Esopo, frigio. *Inf.* c. 23.
Ispagna. *Purg.* c. 18.
Ispani. *Par.* c. 29.
Israele popolo. *Purg.* c. 2. *Par.* c. 22.
Israele, o Giacobbe, patriarca. *Inf.* c. 4.
Italia. *Inf.* c. 1, 9, 20. *Purg.* c. 5, 7, 13, 20, 30. *Par.* c. 21, 30.
Italica terra prava. *Par.* c. 9.
Italica erba. *Par.* c. 11.
Judit, o Giuditta. *Par.* c. 32.
Julia, o Giulia, figlia di Giulio Cesare. *Inf.* c. 4.
Julio. V. Giulio Cesare.
Junio, o Giunone. *Par.* c. 28.

L

Lacedemonia, o Sparta, città. *Purg.* c. 6.
Lachesis, Parca. *Purg.* c. 21, 25.
Ladislao, re di Boemia. *Par.* c. 19.
Ladri puniti. *Inf.* c. 24.
Lago di Garda. *Inf.* c. 20.
Lamagna, o Germania. *Inf.* c. 20.
Lambertaccio fabbro. *Purg.* c. 14.
Lamberti, famiglia. *Par.* c. 16.
Lamone, fiume. *Inf.* c. 27.
Lancilotto, amante di Ginevra. *Inf.* c. 5.
Lanciotto Malatesta. *Inf.* c. 5.
Lanfranchi, famiglia pisana. *Inf.* c. 33.
Langia, fontana. *Purg.* c. 22.
Lano, sanese. *Inf.* c. 13.
Lapo, per Jacopo. *Par.* c. 29.
Lapo Salterello, coltivava la chioma. *Par.* c. 15.
Laterano, per Roma. *Par.* c. 31.
Laterano tempio. *Inf.* c. 27.
Latina terra, per Italia. *Inf.* c. 27, 28.
Latini Brunetto. *Inf.* c. 15.
Latino, re. *Inf.* c. 4.
Latino, per italiano. *Inf.* c. 2[illegible] 27, 29. *Purg.* c. 7, 11, 13.
Latona, dea. *Purg.* c. 20. *Par.* c. 10, 22, 29.
Lavagno, fiume. *Purg.* c. 19.
Lavina, o Lavinia, figlia del re Latino. *Inf.* c. 4. *Purg.* c. 17. *Par.* c. 6.
Leandro. *Purg.* c. 28.
Learco e Melicerta, accennato. *Inf.* c. 30.
Leda. *Par.* c. 27.
Legislatori beati. *Par.* c. 6.
Lemosi, o Limoges, città. *Purg.* c. 26.
Lenno, isola. *Inf.* c. 18.
Leone, segno dello Zodiaco. *Par.* c. 16, 21.
Leone, posto per la superbia. *Inf.* c. 1.
Lerici, o Lerice, città. *Purg.* c. 3.
Lete, o Letéo, fiume. *Inf.* c. 14. *Purg.* c. 26, 28, 30, 33.
Levi, o Levì. *Purg.* c. 16.
Lia. *Purg.* c. 27.
Libano, monte. *Purg.* c. 30.
Liberalità. (Esempj di) *Purg.* c. 20.
Libero arbitrio. *Purg.* c. 16, 17.
Libia. *Inf.* c. 24.
Libicocco, demonio. *Inf.* c. 21, 22.
Libra, segno dello Zodiaco. *Purg.* c. 2, 27. *Par.* c. 29.

Licio, o, com' altri scrivono, Lizio di Valbona di Cesena. *Purg.* c. 14.
Licurgo di Neméa. *Purg.* c. 26.
Lilla, città. *Purg.* c. 20.
Limbo. *Inf.* c. 4. *Par.* c. 32.
Lino (s.), papa. *Par.* c. 27.
Litanie de' Santi. *Purg.* c. 13.
Livio, istorico. *Inf.* c. 4, 28.
Loderingo degli Andalò. *Inf.* c. 23.
Logodoro, giurisdizione in Sardigna. *Inf.* c. 22.
Lombardia e Marca trivigiana circonscritte. *Inf.* c. 28. *Purg.* c. 16.
Lombardo, di Lombardia. *Inf.* c. 1, 22. *Purg.* c. 6, 16.
Lombardo (il gran), detto Bartolommeo della Scala. *Par.* c. 17.
Lombardo, semplicemente appellato, Guido da Castello. *Purg.* c. 16.
Lombardo parlare. *Inf.* c. 27.
Longobardo dente, per Longobardi. *Par.* c. 6.
Lorenzo (s.), martire. *Par.* c. 4.
Lotto degli Agli fiorentino, suicida. *Inf.* c. 13.
Luca (s.) evangelista. *Purg.* c. 21, 29.
Locano, poeta. *Inf.* c. 4, 25.
Lucca, città. *Inf.* c. 18, 21, 33. *Purg.* c. 24.
Lucia (s.), vergine e martire. *Inf.* c. 2. *Purg.* c. 9. *Par.* c. 32.
Lucifero. *Inf.* c. 31, 34. *Purg.* c. 12. *Par.* c. 9, 19, 27, 29.
Lucrezia. *Inf.* c. 4. *Par.* c. 6.
Luglio, mese. *Inf.* c. 29.
Luigi, nome di molti re di Francia. *Purg.* c. 20.
Luna, pianeta. *Inf.* c. 10. *Par.* c. 16.
Luni, città. *Inf.* c. 20. *Par.* c. 16.
Lupa, dinotante l'avarizia. *Inf.* c. 1. *Purg.* c. 20.
Lussuriosi puniti. *Inf.* c. 5. *Purg.* c. 25.

M

Maccabei. *Inf.* c. 19.
Maccario (s.), eremita. *Par.* c. 22.
Macra, o Magra, fiume. *Par.* c. 9.
Madian. *Purg.* c. 24.
Maestro Abramo, bresciano. *Inf.* c. 20.
Magra (valle di). *Inf.* c. 24.
Maja, per Mercurio. *Par.* c. 22.
Mainardo, o Machinardo Pagani. *Inf.* c. 27. *Purg.* c. 14.
Majolica, o Majorica, e Minorica, isole del Mediterraneo. *Inf.* c. 28. *Par.* c. 19.
Malacoda, demonio. *Inf.* c. 21, 23.
Malaspini di Lunigiana. *Purg.* c. 8.
Malatesta di Rimini. *Inf.* c. 27.
Malatestino, tiranno. *Inf.* c. 28.
Malebolge. *Inf.* c. 18, 21, 24, 29.
Malebranche, demonj. *Inf.* c. 21, 22, 23, 33.
Malta, torre. *Par.* c. 9.
Manardi. V. Arrigo Manardi.
Manfredi, re di Puglia. *Purg.* c. 3.
Manfredi di Faenza. *Inf.* c. 33.
Manfredi Tribaldello. *Inf.* c. 32.
Mangiadore Pietro. *Par.* c. 12.
Manto, indovina. *Inf.* c. 20. *Purg.* c. 22.
Mantova città. *Inf.* c. 20. *Purg.* c. 6.
Mantovana villa. *Purg.* c. 18.
Mantovani. *Inf.* c. 1.
Mantovano. *Inf.* c. 2. *Purg.* c. 6, 7.
Maomettana legge. *Par.* c. 15.
Maometto, famoso impostore. *Inf.* c. 28.
Marcalò, castello. *Inf.* c. 28.
Marca d'Ancona. *Purg.* c. 5.
Marca trivigiana, e Lombardia circonscritte. *Purg.* c. 16. *Par.* c. 9.
Marcello, nimiço di Giulio Cesare. *Purg.* c. 6.
Marchese, per Obizzo da Este. *Inf.* c. 18.
Marco Lombardo. *Purg.* c. 16.

Mardochéo. *Purg.* c. 17.
Maremma tra Pisa e Siena. *Inf.* c. 29. *Purg.* c. 5.
Margherita d'Aragona. *Purg.* c. 7.
Maria Vergine. *Purg.* c. 3, 5, 8, 10, 13, 15, 18, 20, 22, 33. *Par.* c. 3, 4, 11, 12, 14, 15, 16, 23, 25, 31, 32, 33.
Maria, donna ebrea. *Purg.* c. 23.
Marrocco. *Inf.* c. 26. *Purg.* c. 4.
Marsia, satiro. *Par*, c. 1.
Marsilia, città. *Purg.* c. 18.
Marte, dio. *Inf.* c. 13, 24, 31. *Purg.* c. 12. *Par.* c. 4, 8, 16, 22.
Marte, pianeta. *Purg.* c. 2. *Par.* c. 14, 16, 17, 27.
Martino, o ser Martino. *Par.* c. 13.
Martino IV. *Purg.* c. 24.
Marzia, moglie di Catone Uticense. *Inf.* c. 4. *Purg.* c. 1.
Marzucco degli Scoringiani, pisano. *Purg.* c. 6.
Mascheroni Sassolo. *Inf.* c. 32.
Matelda, o Matilde, contessa. *Purg.* c. 28, 31, 32, 33.
Matteo d'Acquasparta, cardinale. *Par.* c. 12.
Mattia (s.), apostolo. *Inf.* c. 13.
Médea, maga. *Inf.* c. 18.
Medici, famiglia. *Par.* c. 16.
Medicina, terra. *Inf.* c. 28.
Mediterraneo, mare. *Par.* c. 9.
Medusa. *Inf.* c. 9.
Megera, furia. *Inf.* c. 9.
Melanesi. *Purg.* c. 8.
Melano, città. *Purg.* c. 18.
Melchisedech. *Par.* c. 8.
Meleagro. *Purg.* c. 25.
Melicerta e Learco, accennati. *Inf.* c. 30.
Melisso di Samo. *Par.* c. 13.
Menalippo. *Inf.* c. 32.
Mercurio, dio. *Par.* c. 4.
Mercurio, pianeta. *Par.* c. 5.
Meretrice sedente sul carro. *Purg.* c. 32.
Meschite, templi di Maometto. Chiama così Dante le torri di Dite. *Inf.* c. 8.
Messer Marchese de' Rigogli[illegible]. *Purg.* c. 24.
Metello, tribuno. *Purg.* c. 9.
Michele (s.) Arcangelo. *Inf.* c. 7. *Purg.* c. 13. *Par.* c. 4.
Michele Scotto. *Inf.* c. 20.
Michele Zanche. V. Zanche Michele.
Micol, moglie del re Davide. *Purg.* c. 10.
Mida, re di Frigia. *Purg.* c. [illegible]
Milano e Milanesi. V. Melano e Melanesi.
Mincio, fiume. *Inf.* c. 20.
Minerva. *Purg.* c. 30. *Par.* c. [illegible]
Minos, o Minoi. *Inf.* c. 5, 13, [illegible] 27, 29. *Purg.* c. 1. *Par.* c. [illegible]
Minotauro. *Inf.* c. 12.
Mira, luogo nel Padovano. *Par.* c. 5.
Mirra, figlia di Ciniro. *Inf.* c. [illegible]
Modite, figlio del re Artù. *Inf.* c. [illegible]
Modona, o Modena, città. *Par.* c. [illegible]
Moisè. *Inf.* c. 4. *Purg.* c. [illegible] *Par.* c. 4, 24, 26, 32.
Molta, o Moldava, fiume. *Par.* c. 7.
Monaldi e Filippeschi. *Purg.* c. [illegible]
Monda, città. *Par.* c. 6.
Monferrato. *Purg.* c. 7.
Mongibello, o Etna. *Inf.* c. [illegible] *Par.* c. 8.
Montagna, cavaliere. *Inf.* c. [illegible]
Montaperti, terra. *Inf.* c. 32.
Montecchi, famiglia. *Purg.* c. [illegible]
Monte di s. Giuliano tra Pisa e Lucca. *Inf.* c. 33.
Monte Feltro, luogo in Romagna appellato dal Poeta semplicemente Feltro. *Inf.* c. 1. *Purg.* c. 5.
Montemalo, oggi detto Montemario. *Par.* c. 15.
Montemurlo, castello. *Par.* c. [illegible]
Montereggione, castello. *Inf.* c. [illegible]
Montone, pel vello d'oro rapito ai Colchi. *Inf.* c. 18.
Montone, fiume. *Inf.* c. 16.
Montone, segno dello Zodiaco. *Purg.* c. 8. *Par.* c. 29.

Moronto, fratello di Cacciaguida. *Par.* c. 15.
Mosca degli Uberti, o Lamberti. V. Uberti.
Mozzi Andrea (dei), accennato. *Inf.* c. 15.
Mozzi Rocco (dei). *Inf.* c. 13.
Muse. *Inf.* c. 2, 32. *Purg.* c. 1, 22, 29. *Par.* c. 2, 12, 23.
Muzio Scevola. *Par.* c. 4.

N

Nabuccodonosorre. *Par.* c. 4.
Naiade, ninfe. *Purg.* c. 33.
Napoleone degli Alberti. *Inf.* c. 32.
Napoli, città. *Purg.* c. 3.
Narciso. *Inf.* c. 30. *Par.* c. 3.
Nasetto. *Purg.* c. 7. V. Filippo.
Nassidio, soldato di Catone Uticense. *Inf.* c. 25.
Natàn, profeta. *Par.* c. 12.
Navarra, provincia. *Inf.* c. 22. *Par.* c. 19.
Navarrese. V. Ciampolo.
Nazion tra Feltro e Feltro. *Inf.* c. 1.
Nazzarette. *Par.* c. 9.
Negligenti alla penitenza, puniti. *Purg.* dal c. 2 fino al c. 7.
Negri, o Neri. *Inf.* c. 24.
Nèlla, moglie di Forese. *Purg.* c. 23.
Nembrotte, o Nembrotto. *Inf.* c. 31. *Purg.* c. 12. *Par.* c. 26.
Nerli, famiglia. *Par.* c. 15.
Nesso, centauro. *Inf.* c. 12.
Nettuno, dio del mare. *Inf.* c. 28. *Par.* c. 33.
Niccolao di Bari (s.). *Purg.* c. 20.
Niccolò III. *Inf.* c. 19.
Niccolò Salimbeni. *Inf.* c. 29.
Nicosia, città. *Par.* c. 19.
Nilo, fiume. *Inf.* c. 34. *Purg.* c. 24. *Par.* c. 6.
Ninfe, o Naiadi. *Purg.* c. 29, 31.
Ninfe, virtù. *Purg.* c. 32.
Ninfe eterne, appellate le stelle. *Purg.* c. 23.
Nino, re degli Assiri. *Inf.* c. 5.
Nino Visconti di Pisa. *Purg.* c. 8.
Niobe, regina di Tebe. *Purg.* c. 12.
Nisò Trojano. *Inf.* c. 1.
Noaresi, o Navaresi. *Inf.* c. 28.
Nocera, città. *Par.* c. 11.
Noè. *Inf.* c. 4. *Par.* c. 12.
Noli, città del Genovesato. *Purg.* c. 4.
Normandia. *Purg.* c. 20.
Norvegia. *Par.* c. 19.
Notajo. V. Jacopo da Lentino.
Novembre, mese. *Purg.* c. 6.
Numidia. *Purg.* c. 31.

O

Obizzo da Esti. *Inf.* c. 12, 18.
Oceano, mare. *Par.* c. 9.
Oderisi d'Agobbio. *Purg.* c. 11.
Offici. Diversità di essi necessaria alla società. *Par.* c. 8.
Olimpo, monte. *Purg.* c. 24.
Olivo, sacro a Minerva. *Purg.* c. 30.
Oloferne. *Purg.* c. 12.
Omberto di Santaflore. *Purg.* c. 11.
Omero, poeta. *Inf.* c. 4. *Purg.* c. 22.
Omicidiari. *Inf.* c. 12.
Onorio III. *Par.* c. 11.
Orazi, romani eroi. *Par.* c. 6.
Orazio, poeta. *Inf.* c. 4.
Orazione. Quanto vaglia. *Par.* c. 4.
Orbisani Buonagiunta. *Purg.* c. 24.
Ordelaffi di Forlì. *Inf.* c. 27.
Oreste. *Purg.* c. 13.
Orfeo. *Inf.* c. 4.
Oria (d'). V. Branca d'Oria.
Oriaco, terra. *Purg.* c. 5.
Orlando d'Anglante. *Inf.* c. 31. *Par.* c. 18.
Ormanni, famiglia. *Par.* c. 16.
Orsa maggiore, appellata Carro. V. Carro, segno celeste.
Orse, segni celesti. *Purg.* c. 4. *Par.* c. 2.
Orsini, famiglia. *Inf.* c. 19.
Orso, conte. *Purg.* c. 6.

Ostericchi, per Austria. *Inf.* c. 32.
Ostia Tiberina. *Purg.* c. 2.
Ostiense Cardinale, commentatore delle Decretali. *Par.* c. 12.
Ottachero, re di Boemia. *Purg.* c. 7.
Ottaviano Augusto. *Inf.* c. 1. *Purg.* c. 7.
Ottobre, mese. *Purg.* c. 6.
Ovidio, poeta. *Inf.* c. 4, 25.
Oza. *Purg.* c. 10.

P

Pachino, promontorio. *Par.* c. 8.
Pado, fiume. *Par.* c. 15. V. Po.
Padova. *Par.* c. 9.
Padovani. *Inf.* c. 15.
Pagani di Faenza. *Purg.* c. 14.
Pagano Mainardo. *Inf.* c. 27.
Palazzo (da), famiglia. *Purg.* c. 16.
Palermo. *Par.* c. 8.
Palestina, accennata. *Par.* c. 9.
Pallade. *Purg.* c. 12.
Palladio, statua di Pallade. *Inf.* c. 26.
Pallante. *Par.* c. 6.
Paolo (s.) Apostolo. *Inf.* c. 2. *Purg.* c. 29. *Par.* c. 18, 21, 24, 28.
Paolo Orosio. *Par.* c. 10.
Paolo da Polenta. *Inf.* c. 5.
Paradiso terrestre. *Purg.* c. 28 e segg.
Pargoletta di Lucca, amata da Dante. *Purg.* c. 24.
Parigi, o Parisi, città. *Purg.* c. 11, 20.
Paris, o Paride. *Inf.* c. 5.
Parmenide. *Par.* c. 13.
Parnaso, monte. *Purg.* c. 22, 28, 31. *Par.* c. 1.
Pasife. *Inf.* c. 12. *Par.* c. 26.
Pazzi, famiglia. *Inf.* c. 12, 32.
Peana, inno in lode di Apolline. *Par.* c. 13.
Pegasea, diva. *Par.* c. 18.
Peleo. *Inf.* c. 31.
Pellestrino, o Penestrino. Palestrina, città. *Inf.* c. 27.
Peloro, promontorio. *Purg.* c. 14. *Par.* c. 8.
Penéa, fronda, l'alloro. *Par.* c. 1.
Penelope. *Inf.* c. 26.
Pennino, monte. *Inf.* c. 20
Pentesilea. *Inf.* c. 4.
Pera (della), famiglia. *Par.* c. 16.
Perillo, inventòre del bue cicilia-no. *Inf.* c. 27.
Persi, o Persiani. *Par.* c. 19.
Persio, poeta. *Purg.* c. 22.
Perugia. *Par.* c. 6, 11.
Peschiera, castello, ed ora fortezza. *Inf.* c. 20.
Pesci, costellazione. *Inf.* c. 11. *Purg.* c. 1, 32.
Pettinagno. V. Pier Pettinagno
Piava, o Piave, fiume. *Par.* c. 9.
Pia (la) de' Tolomei, gentildonna sanese. *Purg.* c. 5.
Piccarda. *Purg.* c. 24. *Par.* c. 3, 4.
Piceno, campo, nel Pesciatino. *Inf.* c. 24.
Piche, le figlie di Pierio. *Purg.* c. 1.
Pier della Broccia. *Purg.* c. 6.
Pier (s.) Damiano. *Par.* c. 21, 22.
Pier dalle Vigne. *Inf.* c. 13.
Pier Traversaro. *Purg.* c. 14.
Pier da Medicina. *Inf.* c. 28.
Pier Pettinagno. *Purg.* c. 13.
Piero di Navarra. *Purg.* c. 7.
Pietola, villa mantovana. *Purg.* c. 18.
Pietrapana, monte. *Inf.* c. 32.
Pietro, o Piero (s.), apostolo. *Inf.* c. 1, 2, 19. *Purg.* c. 9, 13, 19, 21, 22, 29, 32. *Par.* c. 9, 11, 18, 21, 23, 24, 25, 27, 32.
Pietro Celestino (s.) V. Celestino V.
Pietro (s.), tempio in Vaticano. *Inf.* 18, 31.
Pietro Bernardone. *Par.* c. 11.
Pietro degli Onesti (s.) detto Peccatore, e monaco di S. M. in Porta di Ravenna, accennato. *Par.* c. 21.
Pietro Ispano. *Par.* c. 12.

Pietro Lombardo. *Par.* c. 10.
Pietro Mangiadore. *Par.* c. 12.
Pigmaglione. *Purg.* c. 20.
Pila (la), luogo in Toscana. V. Ubaldino dalla Pila.
Pilato nuovo appella Filippo il Bello, re di Francia. *Purg.* c. 20.
Pilli, o Billi, famiglia. *Par.* c. 16.
Pina di san Pietro a Roma. *Inf.* c. 31.
Pinamonte Buonacossi. *Inf.* c. 20.
Pio I, papa. *Par.* c. 27.
Piramo. *Purg.* c. 27, 33.
Pirenei, monti. *Par.* c. 19.
Pirro. *Inf.* c. 12. *Par.* c. 6.
Pisa, città. *Inf.* c. 33. *Purg.* c. 6.
Pisani. *Inf.* c. 33. *Purg.* c. 14.
Pisistrato. *Purg.* c. 15.
Pistoia, città. *Inf.* c. 24, 25.
Plato, o Platone. *Inf.* c. 4. *Purg.* c. 3. *Par.* c. 4.
Plauto. *Purg.* c. 22.
Pluto. *Inf.* c. 6, 7.
Po, fiume. *Inf.* c. 5, 20. *Purg.* c. 14, 16. *Par.* c. 6.
Podestadi, coro d'Angeli. *Par.* c. 28.
Pola, città. *Inf.* c. 9.
Pole, uccelli, per cornacchie. *Par.* c. 21.
Polenta (da), famiglia. *Inf.* c. 27.
Polenta (da) Francesca. *Inf.* c. 5.
Policreto, o Policreto. *Purg.* c. 10.
Polidoro Troiano. *Inf.* c. 30. *Purg.* c. 20.
Polinice. *Inf.* c. 26. *Purg.* c. 22.
Polinnestore. *Purg.* c. 20.
Polinnia, musa. *Par.* c. 23.
Polisena. *Inf.* c. 30.
Polluce. V. Castore.
Polo, detto san Paolo apostolo. *Par.* c. 18.
Polo antartico. *Purg.* c. 1.
Polo artico. *Purg.* c. 1.
Poltroni. *Inf.* c. 3.
Pompeiana tuba. *Par.* c. 6.
Pompeo il Grande. *Par.* c. 6.
Ponte di Castel Sant'Angelo. *Inf.* c. 18.
Ponti, luogo di Francia. *Purg.* c. 20.
Porta di san Pietro. *Inf.* c. 1.
Porta del Purgatorio. *Purg.* c. 10.
Porta Sole di Perugia. *Par.* c. 11.
Portogallo. *Par.* c. 19.
Povertà (Esempj di). *Purg.* c. 20.
Praga, città. *Par.* c. 19.
Prata, luogo in Romagna. V. Guido da Prata.
Prato, città. *Inf.* c. 26.
Pratomagno, monte. *Purg.* c. 5.
Predicatori ripresi. *Par.* c. 29.
Pressa (della), famiglia. *Par.* c. 16.
Prete, il gran Prete. V. Bonifazio VIII.
Priamo, re. *Inf.* c. 30.
Principati, o Principi celesti. Coro di Angeli. *Par.* c. 8. 28.
Prisciano, grammatico. *Inf.* c. 15.
Prodighi puniti. *Inf.* c. 7.
Progne. *Purg.* c. 17.
Proserpina. *Inf.* c. 9, 10. *Purg.* c. 28.
Provenza, o Proenza. *Purg.* c. 7. *Par.* c. 8.
Provenzale, dote. *Purg.* c. 20.
Provenzali. *Par.* c. 6.
Provenzan Salvani. *Purg.* c. 11.
Puccio sciancato. *Inf.* c. 25.
Puglia. *Inf.* c. 28. *Purg.* c. 5, 7. *Par.* c. 8.
Pugliesi. *Inf.* c. 28.
Purità (Esempj di). *Purg.* c. 25.
Putifare (Moglie di). *Inf.* c. 30.

Q

Quarnaro, o Carnaro, golfo. *Inf.* c. 9.
Quintio Cincinnato. *Par.* c. 6.
Quirino, o Romolo. *Par.* c. 8.

R

Raab. *Par.* c. 9.
Rabano. *Par.* c. 12.
Rachele. *Inf.* c. 2, 4. *Purg.* c. 27. *Par.* c. 32.
Raffaello (s.), arcangelo. *Par.* c. 4.

Ramondo Berlinghieri. *Par.* c. 6.
Rascia, parte d'Ungheria. *Par.* c. 19.
Ravenna, città. *Inf.* c. 5, 27. *Purg.* c. 6, 21.
Ravignani, famiglia. *Par.* c. 16.
Rebecca. *Par.* c. 32.
Rea. *Inf.* c. 14.
Reno, fiume d'Alemagna. *Par.* c. 6.
Reno, fiume di Bologna. *Inf.* c. 18. *Purg.* c. 14.
Resurrezione de' corpi. *Par.* c. 7.
Rialto, contrada di Venezia. *Par.* c. 9.
Riccardo da san Vittore. *Par.* c. 10.
Ricciardo da Cammino. V. Cammino.
Ridolfo d'Austria, imp. *Purg.* c. 7.
Ridolfo, figlio di Carlo Martello: *Par.* c. 8.
Rife, montagne, o Rifée. *Purg.* c. 26.
Riféo Troiano. *Par.* c. 20.
Rigogliosi, famiglia. *Purg.* c. 24.
Rimini, città. *Inf.* c. 28.
Rinier da Calboli, forlivese. *Purg.* c. 14.
Rinier da Corneto. *Inf.* c. 12.
Rinier Pazzo. *Inf.* c. 12.
Rionardo. *Par.* c. 18.
Roberto, o Ruberto Guiscardo. *Inf.* c. 28. *Par.* c. 18.
Roberto, re di Francia. *Purg.* c. 20.
Roberto, re di Puglia. *Par.* c. 8.
Roboam, re d'Israele. *Purg.* c. 12.
Rodano, fiume. *Inf.* c. 9. *Par.* c. 6, 8.
Radopéa. *Par.* c. 9. V. Filli.
Roma, città. *Inf.* c. 1, 2, 14, 31. *Purg.* c. 6, 16, 18, 21, 29, 32. *Par.* c. 6, 9, 15, 16, 24, 27, 31.
Romana Chiesa. *Inf.* c. 19. *Par.* c. 17.
Romane fabbriche, molte e magnifiche anche intorno il tempo di Dante. *Par.* c. 15.
Romagna. *Inf.* c. 27, 33. *Purg.* c. 5, 14, 15.
Romagnuoli. *Inf.* c. 27. *Purg.* c. 14.
Roman Prince, o Imperatore di Roma. *Purg.* c. 10.
Romane antiche lodate. *Purg.* c. 22.
Romani. *Inf.* c. 15, 18, 26, 28. *Par.* c. 6, 19.
Romani imperadori. *Purg.* c. 32.
Romani regi. *Par.* c. 6.
Romano pastore. *Purg.* c. 19.
Romano, castello. *Par.* c. 9.
Roména, terra. *Inf.* c. 30.
Romeo di Villanova in Provenza. *Par.* c. 6.
Romoaldo (s.). *Par.* c. 22.
Romulo, o Romolo. V. Quirino.
Roncisvalle, badía. *Inf.* c. 31.
Rosso mare. *Inf.* c. 24.
Rubaconte, ponte. *Purg.* c. 12.
Ruberto Guiscardo. V. Roberto.
Rubicante, demonio. *Inf.* c. 21, 22.
Rubicone, fiume. *Par.* c. 6.
Ruffiani puniti. *Inf.* c. 18.
Ruggieri degli Ubaldini. *Inf.* c. 33.
Rusticucci Jacopo. *Inf.* c. 6, 16.
Ruth. *Par.* c. 32.

S

Sabello, o Sabellio, eresiarca. *Par.* c. 13.
Sabello, soldato. *Inf.* c. 25.
Sabine donne. *Par.* c. 6.
Sacchetti, famiglia. *Par.* c. 16.
Safira e Anania. *Purg.* c. 20.
Saladino. *Inf.* c. 4.
Salimbeni Niccolò. *Inf.* c. 29.
Salmista reale. V. Davide.
Salomone. *Purg.* c. 10, 13, 14.
Salterello Lapo. V. Lapo.
Salvani, Provenzano. *Purg.* c. 11.
Samaritana, donna celebre nel Vangelo. *Purg.* c. 21.
Samuello, profeta. *Par.* c. 4.
Sanesi, o Senesi. *Inf.* c. 29. *Purg.* c. 11, 13.
Sanlèo, terra. *Purg.* c. 4.

San Miniato, chiesa. *Purg.* c. 12.
Sannella (della), famiglia. *Par.* c. 16.
Santafiora (Conti di). *Purg.* c. 6, 11.
Sant'Andrea (Jacopo da), gentiluomo padovano. *Inf.* c. 13.
Santerno, fiume. *Inf.* c. 27.
Santo volto. *Inf.* c. 21.
Sapia, gentildonna. *Inf.* c. 13.
Saracine donne più modeste delle fiorentine. *Inf.* c. 23.
Saracini. *Inf.* c. 27.
Sardanapalo. *Par.* c. 15.
Sardi. *Inf.* c. 26. *Purg.* c. 18.
Sardigna, isola. *Inf.* c. 22, 29. *Purg.* c. 23.
Sarha, moglie di Abramo. *Par.* c. 32.
Sartore (stile del). *Par.* c. 32.
Sassol Mascheroni. *Inf.* c. 32.
Satàn. *Inf.* c. 7.
Saturno, pianeta. *Purg.* c. 19. *Par.* c. 21, 22.
Saturno, re. *Inf.* c. 14. *Par.* c. 21.
Savena, fiume. *Inf.* c. 18.
Savio, fiume. *Inf.* c. 27.
Saule, re. *Purg.* c. 14.
Scala (della) Alberto. *Purg.* c. 18.
Scala (della) Bartolommeo. *Par.* c. 18.
Scala (della) Cane il Grande. *Par.* c. 18.
Scala, stemma degli Scaligeri. *Par.* c. 17.
Scandalosi puniti. *Inf.* c. 28.
Scarmiglione, demonio. *Inf.* c. 21,
Schiavo, o Schiavone. *Purg.* c. 30.
Schicchi Cavalcanti. V. Gianni Schicchi.
Schiro, o Sciro, isola. *Purg.* c. 9.
Scipio, o Scipione, Affricano. *Inf.* c. 31. *Purg.* c. 29. *Par.* c. 6, 29.
Scirocco, vento. *Purg.* c. 28.
Scismatici puniti. *Inf.* c. 28.
Scoringiani, famiglia. V. Marzucco.
Scorpio, o Scorpione, costellazione. *Purg.* c. 9, 18, 25.
Scotto Michele. *Inf.* c. 20.
Scotto, pel re di Scozia. *Par.* c. 19.
Scrofa, stemma della famiglia Scrovigni. V. Scrovigni.
Scrovigni, famiglia di Padova. *Inf.* c. 17.
Seggio con corona imperiale destinato in Paradiso ad Arrigo. *Par.* c. 30.
Semele. *Inf.* c. 30. *Par.* c. 21.
Seminatori di scandali e scismi puniti. *Inf.* c. 28.
Semiramis, o Semiramide. *Inf.* c. 5.
Seneca. *Inf.* c. 4.
Senese. *Purg.* c. 13.
Senesi. *Purg.* c. 11.
Senna, fiume. *Par.* c. 6, 19.
Sennaar. *Purg.* c. 12.
Sennacherib. *Purg.* c. 12.
Serafi, o Serafini. *Par.* c. 4, 8, 9, 21, 28.
Serchio, fiume. *Inf.* c. 21.
Serena, o Sirena. *Purg.* c. 19.
Serpenti della Libia. V. Chelidri.
Serse, re persiano. *Purg* c. 28. *Par.* c. 8.
Sesto, castello. *Purg.* c. 28.
Sesto Tarquinio. *Inf.* c. 12.
Sesto, istromento di geometria. *Par.* c. 19.
Setta, città. *Inf.* c. 26.
Settembre, mese. *Inf.* c. 29.
Settentrional sito. *Purg.* c. 1.
Sette regi. *Inf.* c. 14.
Sfinge. *Purg.* c. 33.
Sibilia, o Sivilia, città. *Inf.* c. 20, 26.
Sibilla Cuméa. *Par.* c. 33.
Sichèo, marito di Didone. *Inf.* c. 5. *Par.* c. 9.
Sicilia. *Par.* c. 19.
Siciliano Vespro. *Par.* c. 8.
Siena, città. *Inf.* c. 29. *Purg.* c. 5, 11.
Siestri, terra. *Purg.* c. 19.
Sifanti (ma veramente Fifanti), famiglia. *Par.* c. 16.
Sigieri. *Par.* c. 10.

Signa, terra in Toscana. V. Bonifazio da Signa.
Sile, fiume. *Par.* c. 9.
Silvestro (s.), papa. *Inf.* c. 19, 27. *Par.* c. 20.
Silvio, troiano. *Inf.* c. 2.
Simifonti, castello. *Par.* c. 16.
Simoenta, fiume. *Par.* c. 6.
Simoniaci puniti. *Inf.* c. 17.
Simonide. *Purg.* c. 22.
Simon mago. *Inf.* c. 19. *Par.* c. 30.
Sinigaglia. *Par.* c. 16.
Sinone greco. *Inf.* c. 30.
Sion, monte. *Purg.* c. 4.
Siratii, monte, ora Monte sant'Oreste. *Inf.* c. 27.
Sirene. *Purg.* c. 31. *Par.* c. 12. V. Serena.
Siringa, ninfa. *Purg.* c. 32.
Sismondi, famiglia pisana. *Inf.* c. 33.
Sisto I, papa. *Par.* c. 27.
Sizi, famiglia. *Par.* c. 16.
Soave, o Svevo. *Par.* c. 3.
Socrate. *Inf.* c. 4.
Soddoma, città. *Inf.* c. 11. *Purg.* c. 26.
Sodomisti castigati. *Inf.* c. 15.
Sogno di Dante. *Purg.* c. 9, 19, 27.
Sogni veri presso al mattino. *Inf.* c. 26.
Soldanieri, famiglia. *Par.* c. 16,
Soldanieri (del) Gianni. *Inf.* c. 32.
Soldano. *Inf.* c. 5, 27. *Par.* c. 11.
Solitarî e contemplativi. *Par.* c. 21.
Solone. *Par.* c. 8.
Sordello, mantovano. *Purg.* c. 6, 7, 8, 9.
Sorga, fiume. *Par.* c. 8.
Spagna. *Inf.* c. 26. *Purg.* c. 18. *Par.* c. 6, 12, 19.
Specchio. *Inf.* c. 23. *Purg.* c. 27.
Speranza. *Purg.* 3. Dante esaminato sulla medesima da san Giacomo. *Par.* c. 25
Spirito Santo. *Purg.* c. 20. *Par.* c. 3.
Statua fessa, da cui escono i tre fiumi d'Inferno. *Inf.* c. 14.
Stazio Papinio, creduto dal Poeta Tolosano. *Purg.* c. 21, 22, 24, 25, 27, 32, 33.
Stefano (s.), protomartire. *Purg.* c. 15.
Stelle del polo antartico. *Par.* c. 1.
Stige, palude. *Inf.* c. 7, 9, 14.
Stimate impresse da Cristo in san Francesco. *Par.* c. 11.
Stricca (lo), sanese. *Inf.* c. 29.
Strofade, o Strofadi, isole. *Inf.* c. 13.
Suicidi puniti. *Inf.* c. 13.
Superbi puniti, *Inf.* c. 8. *Purg.* c. 10.

T

Taddeo de' Pepoli, professore di legge in Bologna. *Par.* c. 12.
Tagliacozzo, terra. *Inf.* c. 28.
Tagliamento, fiume. *Par.* c. 9.
Taida, comica meretrice. *Inf.* c. 18.
Talamone, porto. *Purg.* c. 13.
Tale, o Talete Milesio. *Inf.* c. 4.
Tambernich, monte. *Inf.* c. 32.
Tamigi, fiume. *Inf.* c. 12.
Tamiri, o Tomiri, regina. *Purg.* c. 12.
Tanai, o Tana, fiume. *Inf.* c. 32.
Tarlati d'Arezzo. *Purg.* c. 6. V. Cione.
Tarpeia, rupe. *Purg.* c. 9.
Tarquino, o Tarquinio superbo. *Inf.* c. 4.
Tartari. *Inf.* c. 17.
Taumante. *Purg.* c. 21.
Tauro, segno dello Zodiaco. *Purg.* c. 25. *Par.* c. 22.
Tebaide, poema di Stazio. *Purg.* c. 21.
Tebaldello de' Manfredi di Faenza *Inf.* c. 32.
Tebaldo, re. *Inf.* c. 32.
Tebrani. *Inf.* c. 20. *Purg.* c. 18.
Tebano sangue. *Inf.* c. 30.
Tebe. *Inf.* c. 14, 20, 25, 30, 32, 33. *Purg.* c. 22.

Tebe novella, appellata Pisa. *Inf.* c. 33.
Tedesche ripe. *Par.* c. 8.
Tedeschi, popoli. *Inf.* c. 17.
Tedesco, o Alemanno. *Purg.* c. 6.
Tegghiaio Aldobrandi. *Inf.* c. 6, 16.
Temi, dea. *Purg.* c. 33.
Templarî soppressi e puniti. *Purg.* c. 20.
Terenzio, poeta. *Purg.* c. 22.
Terra, dea. *Purg.* c. 29.
Terra santa. *Par.* c. 15.
Teseo. *Inf.* c. 9, 12. *Purg.* c. 24.
Tesifone, furia. *Inf.* c. 9.
Tesoro, libro di ser Brunetto Latini. *Inf.* c. 15.
Teti, dea. *Purg.* c. 9, 22.
Tevere, fiume. *Inf.* c. 27. *Purg.* c. 2. *Par.* c. 11.
Thomas d'Aquino. V. Tommaso.
Tiberio, imp. *Par.* c. 6.
Tidéo di Calidonia. *Inf.* c. 32.
Tifo, o Tiféo, gigante. *Inf.* c. 31. *Par.* c. 8.
Tignoso Federigo da Rimini. *Purg.* c. 14.
Tigri, fiume. *Purg.* c. 33.
Timbréo. o Apollo. *Purg.* c. 12.
Timéo, libro di Platone. *Par.* c. 4.
Tiralli, o Tirolo, castello nel Tirolese. *Inf.* c. 20.
Tiranni. *Inf.* c. 12.
Tiresia, tebano. *Inf.* c. 20. *Purg.* c. 22.
Tisbe. *Purg.* c. 27, 33.
Tito, imperatore. *Purg.* c. 21. *Par.* c. 6.
Titone, troiano. *Purg.* c. 9.
Tizio, gigante. *Inf.* c. 31.
Toante ed Eumenio. *Purg.* c. 26.
Tobia il Vecchio. *Par.* c. 4.
Tolommea, luogo infernale. *Inf.* c. 33.
Tolommeo Claudio, astronomo. *Inf.* c. 4.
Tolommeo, re d'Egitto. *Par.* c. 6.
Tolosano per Stazio Papinio. *Purg.* c. 21.
Tomma, per Tommaso d'Aquino. *Par.* c. 12.
Tommaso (s.), apostolo. *Par.* c. 16.
Tommaso (s.) d'Aquino. *Purg.* c. 20. *Par.* c. 10, 12, 13, 14.
Toppo, luogo tra Siena ed Arezzo. *Inf.* c. 13.
Torneamenti cavallereschi. *Inf.* c. 22.
Torquato Tito Manlio. *Par.* c. 6.
Torso, città. *Par.* c. 24.
Tosa (della), famiglia. V. Cianghella.
Tosca gente. *Inf.* c. 28.
Toscana. *Inf.* c. 24. *Purg.* c. 11, 13, 14.
Toscano, per Toscana, regione. *Par.* c. 9.
Tosco, o Toscano, popolo. *Inf.* c. 10, 22, 23, 32. *Purg.* c. 11. 14. *Par.* c. 22.
Tosco parlare. *Purg.* c. 16.
Traditori puniti. *Inf.* c. 32.
Traiano, imp. *Purg.* c. 10. *Par.* c. 20.
Transfigurazione di Gesù Cristo. *Purg.* c. 32.
Traversara, famiglia. *Purg.* c. 14.
Traversaro Piero. *Purg.* c. 14.
Trentino, pastore. *Inf.* c. 20.
Trento. *Inf.* c. 12.
Trespiano, terra. *Par.* c. 16.
Trinacria, appellata la Sicilia. *Par.* c. 8.
Trinità Santissima. *Par.* c. 13, 33.
Tristano di Cornovaglia. *Inf.* c. 5.
Trivia, o Diana. *Par.* c. 23.
Troia. *Inf.* c. 1. 30. *Purg.* c. 12. *Par.* c. 6.
Troiane furie. *Inf.* c. 30.
Troiani. *Inf.* c. 13, 28, 30. *Purg.* c. 18. *Par.* c. 15.
Troiano cavallo, accennato. *Inf.* c. 26.
Troni angelici. *Par.* c. 9, 28.
Tronto fiume. *Par.* c. 8.
Tullio Cicerone. *Inf.* c. 4.
Tupino, fiume. *Par.* c. 11.
Turbia, castello. *Purg.* c. 3.
Turchi. *Inf.* c. 17. *Par.* c. 15.
Turno, re. *Inf.* c. 1.

U

Ubaldino dalla Pila. *Par.* c. 24.
Ubaldini, famiglia. *Purg.* c. 14.
Ubaldini (degli) Ottaviano, inteso. *Inf.* c. 10.
Ubaldini (degli) Ruggieri. *Purg.* c. 33.
Ubalda (s.) d'Agubbio. *Par.* c. 11.
Ubbriachi, famiglia. *Inf.* c. 17.
Uberti, famiglia ghibellina. *Inf.* c. 6, 23, 28. *Par.* c. 16.
Ubertino, frate. *Par.* c. 12.
Ubertino Donati. *Par.* c. 16.
Uccellatoio, monte. *Par.* c. 15.
Ughi, famiglia. *Par.* c. 16.
Ugo di Lucemburgo. *Par.* c. 16.
Ugo Ciapetta, o Capeto. *Purg.* c. 20.
Ugo da San Vittore. *Purg.* c. 12.
Ugolin d'Azzo. *Purg.* c. 14.
Ugolino della Gherardesca. *Inf.* c. 33.
Ugolino de' Fantoli. *Purg.* c. 14.
Uguccione della Gherardesca. *Inf.* c. 33.
Ulisse. *Inf.* c. 26. *Purg.* c. 19. *Par.* c. 27.
Umiltà (Esempj di). *Purg.* c. 12.
Ungheria. *Par.* c. 8, 19.
Urania, musa. *Purg.* c. 29.
Urbano I. *Par.* c. 27.
Urbino, città. *Inf.* c. 27.
Urbisaglia, città distrutta. *Par.* c. 16.
Usura. *Inf.* c. 11.
Utica, città. *Purg.* c. 11.

V

Valbona (di) Licio, V. Licio.
Valcanonica, nel Bresciano. *Inf.* c. 20.
Valdarno, luogo in Toscana. *Purg.* c. 14.
Valdichiana, campagna in Toscana. *Inf.* c. 29.
Valdigrieve, terra in Toscana. *Par.* c. 16.
Valdimagra, o Lunigiana. *Purg.* c. 8.
Val di Pado, per Ferrara. *Par.* c. 15.
Vangelisti quattro. *Purg.* c. 29.
Vanni della Nona. *Inf.* c. 24.
Vanni Fucci. *Inf.* c. 24.
Varo, fiume. *Par.* c. 6.
Varro, o Varrone. *Purg.* c. 22.
Vaticano, colle. *Par.* c. 9.
Vecchio (del), famiglia. *Par.* c. 15.
Vello d'oro: sua storia involta dal tempo in molta obliviona. *Par.* c. 33.
Veltro. *Inf.* c. 1.
Venere, dea. *Purg.* c. 25, 28.
Venere, pianeta. *Purg.* c. 1, 8. *Par.* c. 9.
Veneziani, o Viniziani. *Inf.* c. 21.
Vercello, o Vercelli, città. *Inf.* c. 28.
Verde, fiume, spiegato per l'odierno Garigliano. *Purg.* c. 3. *Par.* c. 8.
Verona, città. *Inf.* c. 15. *Purg.* c. 18.
Veronese. *Inf.* c. 20.
Veronica. *Par.* c. 31.
Verrucchio, castello. *Inf.* c. 27.
Veso, monte. *Inf.* c. 16.
Vespro siciliano. *Purg.* c. 3.
Vetro impiombato invece di specchio. *Inf.* c. 23.
Vico degli Strami, contrada in Parigi. *Par.* c. 10.
Vigne (dalle) Piero. *Inf.* c. 13.
Viltà: danno che ne deriva. *Inf.* c. 2.
Vincenza, o Vicenza, città. *Par.* c. 9.
Vincislao di Boemia. *Purg.* c. 7.
Vinegia, o Venezia. *Purg.* c. 19.
Violenti puniti. *Inf.* c. 12.
Vipera, insegna dei Visconti, Signori di Milano. *Purg.* c. 8.
Virgilio, poeta. *Inf.* c. 1. *Purg.* c. 3, 7, 18. *Par.* c. 15, 17, 26.
Virtudi, gerarchia angelica. *Par.* c. 28.
Visconti di Milano. *Purg.* c. 8.

Visconti di Pisa. V. Nino Visconti.
Visdomini, famiglia intesa. *Par.* c. 16.
Vitaliano del Dente. *Inf.* c. 17.
Vittore (monasteso di san). *Par.* c. 12.
Vivagno: cosa sia. *Par.* c. 9.
Volto Santo. *Inf.* c. 21.
Voti non adempiti. *Par.* c. 4, 5.
Vulcano. *Inf.* c. 14.

X

Xerse, o Serse, re di Persia. *Purg.* c. 28. *Par.* c. 8.

Z

Zanche Michele, siniscalco. *Inf.* c. 12, 33.
Zeffiro, vento. *Par.* c. 12.
Zeno, o Zenone (s.) di Verona. *Purg.* c. 18.
Zenone Cittico. *Inf.* c. 4.
Zita santa. *Inf.* c. 21.
Zodiaco. *Purg.* c. 4. *Par.* c. 10.

FINITO DI STAMPARE
IN FIRENZE NELLA TIPOGRAFIA DI ADRIANO SALANI
IL XV GIUGNO DEL MDCCCLXXXVI.

POESIE COMPLETE

E

PROSE SCELTE

DI

GIACOMO LEOPARDI

(aggiuntovi l'Appressamento della morte)

CON BIOGRAFIA E NOTE

PER CURA DI

MARIO FORESI.

Oltre a tutti i canti del grande e sventurato Poeta di Recanati, questo libro comprende *L'Appressamento della morte*, cantica postuma che non si trova fino ad oggi pubblicata in alcuna raccolta, ma separatamente ed a prezzo relativamente elevato. Le poesie sono seguite da una vasta scelta delle migliori prose del Leopardi, dialoghi, lettere, pensieri ed altri maggiori componimenti. Tutto il libro è poi corredato della vita del Poeta compilata sulle recenti polemiche, e di numerose note per uso delle scuole e del popolo.

Un volume di 400 pagine, L. 1,50.

Dirigere vaglia postale all'editore Adriano Salani, Firenze, Via san Niccolò, 102.

LE VITE

DEI PIÙ CELEBRI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DI

GIORGIO VASARI

CON NOTE

DEL

DOTTOR ALESSANDRO FORESI.

L'opera di Giorgio Vasari rimarrà sempre quel libro dove meglio che in altri dello stesso genere son raccolte le notizie di coloro che fecero grande l'Italia nelle arti del bello. Ma per essere di per sè stessa troppo pesante e viepiù resa tale dagli annotatori, ai quali per altro dobbiamo esser grati di aver corretto molti errori in cui incorsero il Vasari o quei che l'aiutarono a scrivere, era davvero opportuno che fosse ristretta al puro necessario.

La qual cosa ha fatto il dottor Alessandro Foresi, mirando massimamente all'approvazione di coloro che non han troppo tempo da perdere in lunghe, noiose e talvolta inutili letture.

Il libro, non scemato di alcuna vita, sarà corredato di brevi ma efficaci note, perchè riesca maggiormente importante.

Uno splendido volume in 8°, di circa 1000 pagine, adornato dei ritratti degli Artisti disegnati dal sig. Enrico Mazzanti, L. 5.

Dirigere vaglia postale all'editore Adriano Salani, Firenze, Via san Niccolò, 102.

Libreria antiquaria
LEO S. OLSCHKI
VERONA.

2 1962

Dn 28.86.4
La divina commedia voltata in prosa
Widener Library 003064535
3 2044 085 934 024